


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 A
19

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI.

POLIGRAFIA

—

MEDITAZIONI STORICHE

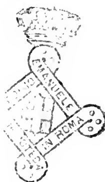
MEDITAZIONI STORICHE

DI

CESARE BALBO

EDIZIONE QUARTA

SECONDA TORINESE



VOLUME PRIMO

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

GLI EDITORI

Dopo di avere nella *Nuova Biblioteca Popolare* riprodotto il Sommario della Storia d'Italia, la Vita di Dante, i Pensieri ed Esempj, e le Novelle di un Maestro di Scuola, siamo lieti di potervi ora inserire le Meditazioni storiche, uno de' più profondamente pensati e forse il capitale fra gli scritti di Cesare Balbo.

La prima edizione di quest'opera fu pubblicata, alcuni anni addietro, dal nostro predecessore Giuseppe Pomba, in un bel volume in-8º; ma a questi non fu dato portarla più in là della *Meditazione* decimaquarta. L'edizione fiorentina, condotta susseguentemente dal Le Monnier, venne arricchita, per cura degli eredi dell'illustre Autore, di quattro Meditazioni da lui lasciate inedite, e sono la 15ª e successive,

fino alla 18ª. A noi è consentito dai medesimi il riprodurle per intiero in questa nostra più economica, a profitto degli studiosi meno agiati; e probabilmente da quando a quando manderemo alla luce in altri volumi le altre Opere del chiarissimo scrittore concittadino nostro.

A rendere poi più gradita questa edizione volemmo corredarla dell'autobiografia dell'Autore; ma come questa non va oltre al 1821, la completammo con quanto ne scrisse il signor Giuseppe Massari, nella commemorazione da lui dettata in morte di Cesare Balbo, ove è dato in succinto conto de' fatti principali della di lui vita.

Torino, 20 aprile 1858.

AUTOBIOGRAFIA DI CESARE BALBO

SCRITTA NELL'APRILE 1844.

I.

FAMIGLIA, EDUCAZIONE.

(1789-1808).

1. Occasione di questo scritto. — 2-3. Famiglia. — 4. Prospero Balbo mio padre. — 5. Nascita, educazione fino al 1802. — 6. Adolescenza. — 7. Nomina al Consiglio di Stato di Napoleone.

1. Parecchie volte mi furono domandate notizie sulla vita mia. Non è meraviglia, ora che il moltiplicarsi delle pubblicazioni ha fatta scendere la curiosità d'in su gli uomini grandi in sui minori. Io ricusai per pigrizia, sentendomi stringere il cuore nel riandare i fatti miei, dolorosi molti e poveri tutti di risultato. Ora (aprile 1844) ricevendo una nuova richiesta, e temendo, s'io non vi rispondessi, veder uscir articoli di giornali e dizionari a cui sarei poi costretto risponder con richiami, mi riduco a scriver questi cenni da comunicarsi ai richiedenti.

Se avrò vita e tempo, e massime se ne avessi occasione o necessità, le estenderò forse un dì, in tutto o in parte, per gli amici ed i figliuoli. Se no, desidero che servano queste ad essi pure. Perciò le estendo alquanto più che non sarebbe stato necessario agl'indifferenti,

pensando che questi stessi se hanno amore ed intenzioni di verità, ameranno conoscerla meglio, anche a costo di una cinquantina di pagine e di un'ora di lettura di più. E conosciutala, faccian essi poi gli estratti, i giudizii, a piacimento secondo le convenienze e l'opinioni di ciascuno.

2. La mia famiglia fu patrizia della piccola repubblica di Chieri presso a Torino. E lasciando i sogni genealogici, noterò due belle glorie nostre, perchè confesso che mi servirono parecchie volte d'incitamento, e desidero così servano a' miei figliuoli. La prima, per vero dire, è solamente tradizionale: dicono che i Balbi, cacciati di lor città data al fuoco da Federigo Barbarossa, combattessero poi da fuorusciti coi collegati di Lombardia per l'indipendenza d'Italia; e che, nuovi Fabii, cinquanta di essi rimanessero sul campo di battaglia e di vittoria a Legnano. — La seconda gloria nostra è più provata. Quando nel secolo XIV la città di Chieri s'assoggettò ai principi di Savoia, un ramo di Balbi Bertoni (ramo esso de' Balbi), non si volle assoggettare, ed esulò ad Avignone in Francia, dove prese il nome di Crillon; e da questo ramo uscì quello che fu detto il *Brave Crillon*, l'amico di Arrigo IV di Francia, il successore di Bajardo, uno degli ultimi esempi di quella semplicità con prodezza, che fu virtù talor reale, più sovente attribuita alla cavalleria del medio evo.

3. Il ramo nostro rimasto a Chieri senz'altro nome distintivo che l'originario di Balbi, senz'altri onori che municipali, servì poi da parecchie generazioni militarmente i reali di Savoia. Il mio avo Gaetano Balbo ufficiale inferiore di cavalleria, alla battaglia dell'Olmo, or son cent'anni, si offerì volontario (secondo l'uso d'allora) per una ricognizione; e ferito d'una palla in bocca, fu iportato esanime al campo ed alla tenda dal proprio

cavallo. Non ricompensato, non avanzato dopo la pace, si disgustò, e fu a farsi frate alla Certosa che sta su' colli di Torino. Ma riapertaglisi la ferita al tosarsi il capo, o fosse poca vocazione, ridiscese di là a Chieri, videvi in un convento una fanciulla a cui piacque, Paolina Benso; e sposatala ed avutine tre figliuoli, Prospero, Gaetano e Luigia, morì lasciandoli alla vedova in piccola fortuna. Ma in breve Prospero (mio padre) fu raccoltò in casa dall'ava, madre della vedova Balbo, e moglie in seconde nozze del conte Bogino ministro del re Carlo Emanuele III. E il Bogino, orbo di figli, prese in tal amore il fanciullo, che il tenne poi a guisa di figliuolo tutta sua vita, e gli lasciò morendo parte delle sostanze.

4. Così mio padre, fu tratto dalla cittaduzza e dalla vita oscura de' maggiori ad una capitale, una corte, un centro di civiltà ed operosità, piccoli forse per lui, ma grandi al paragone. E v'ebbe nobili e forti esempi fin da fanciullo. Alla morte del re Carlo Emanuele III, che alcuni chiamano il grande, ed io direi almeno il buono, il grande e buon ministro Bogino fu cacciato dal successore; e incominciò per il paese nostro una serie, che fu poi lunga, di re e ministri, che tutti mi concederanno di chiamar mediocri. Il ministro Bogino portò con dignità quella che alle corti si suol per antonomasia chiamar disgrazia, perchè vien dal principe. Il giovanetto Balbo ne raccolse l'esempio, e quest'insegnamento poi: che un uomo posto in situazione da esser noto al principe deve aspettare, non provocare gl'impieghi. E così, morto il Bogino, incominciò a fare in gioventù, e così fece sempre poi. Studiò legale, fu ascritto al collegio di essa, orò una causa per un parente, fu fatto decurione della città di Torino, poi sindaco di essa per l'anno 1789; e in questo medesimo anno sposò Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, e n'ebbe un figlio che son io scrivente. E avutine due altri

Ferdinando e Paolina, perdette la sposa giovinetta, ammalò, e riavutosi continuò poi negl'uffici municipali, a cui s'aggiunse quello di capitano nella milizia urbana. Erano i tempi della invasione francese, effettuata già in Savoia e Nizza, ma non per anco al di qua dell'Alpi, riserbata a Napoleone. Ma venuto questo, e battuti noi e i nostri mali alleati, gli Austriaci, a Montenotte, a Dego, a Cosseria, a Millesimo, e fatta da noi la vil tregua di Cherasco, e la simil pace di Parigi nel 1796; allora finalmente essendo tempi da cercar uomini capaci anzichè favoriti, fu cercato mio padre, e fatto ambasciadore alla repubblica francese. E così egli a Parigi ed il ministro degli affari esteri Priocca a Torino incominciarono quel carteggio reciproco, quella difesa diplomatica del proprio Stato occupato dall'esercito straniero, quella prolungazione della monarchia piemontese che ben vedevano non poter durare, ma volevan far durare quanto potevano; le quali sono accennate, benchè con poco amore, dal Botta; ma, quando fosser pubblicate, basterebbero a tramandare quei due uomini alla venerazione de' lor compatriotti. — Del resto, io mi fo forza per troncar la vita di mio padre, più interessante di gran lunga che non la mia, se mi abbandonassi al piacere di narrarla; ma non saprei più sviarmi dal dovere che mi sono imposto qui di accennar la mia, e torrei del resto il soggetto a tale che l'adempirà, spero, meglio di me. Basti dunque l'accennare in iscorcio: che mio padre rimase al posto fino alla caduta del Piemonte al fine del 1798; che avviatosi quindi a Sardegna dove s'era rifuggito il re Carlo Emanuele IV, si fermò a Barcellona parecchi mesi; che, avvenute le vittorie di Souwarow, ei fu a raggiungere il re in Toscana, e ne fu mandato a Torino membro del Consiglio di reggenza e controllor generale delle finanze; che ivi rimase fino a pochi giorni prima della battaglia

di Marengo; che allora ei rifuggì a Bologna, poi a Firenze, dove rimase fino al decreto di Napoleone, che richiamava in Piemonte i fuorusciti; che ivi rimaso privato parecchi anni, fu poi rettore dell'università, e la resse con isplendore; che restaurato il re Vittorio Emanuele, la corte gli fece colpa di ciò onde il paese intiero gli faceva gloria, che l'opinione pubblica sforzò così quella corte a richiamarlo agli affari; ondechè ei fu poi ambasciadore a Madrid dal 1816 al 1818, poi richiamato e posto a capo (solenne riparazione) dell'università, poi ministro dell'interno fino alla sollevazione del 1821 ed all'abdicazione del suo re; poi senza impieghi, senza favore, senza riguardi, durante il regno di Carlo Felice; poi, salito al trono il re Carlo Alberto, chiamato a presiedere la sezione dell'interno del Consiglio di Stato, fino al 1834 che chiese ed ebbe il suo ritiro. L'anno 1836 ei perdeva la sua seconda moglie Maddalena Des-Isnards, vedova Seguin, e che fu moglie devota a lui ed a' figliuoli di lui per trent'anni. E l'anno appresso moriva egli poi lentamente dopo lunga agonia, come uomo forte e stanco.

5. Ora io torno alla mia vita minore d'assai. Nacqui il dì 21 novembre 1789, gracile, come di madre giovane di sedici anni, e rimasi infermiccio durante tutta la mia fanciullezza. Perduta la madre che non avevo i tre anni, quando mio padre fu ambasciadore a Parigi, fui lasciato in cura a quella nobile e fiera vecchia la vedova del conte Bogino; finchè nel 1798 fui con mio fratello fatto venire a Parigi da mio padre, che prevedeva la caduta della patria, e s'apparecchiava all'esiglio. Di fatti succeduta quella, accompagnammo mio padre in questo a Barcellona; e quindi in Toscana alla corte vagante del re Carlo Emanuele IV, quindi di nuovo a Torino, e quindi nel nuovo esiglio a Bologna e a Firenze. A Torino avevamo avuto a precettore un buon prete nizzardo. Ma a Parigi

e ne' due esigli di Barcellona e di Firenze non avemmo a maestro se non nostro padre; che c'insegnò interrottamente sì, ma con rara lucidità di metodi, il latino, l'italiano, l'aritmetica ed un po' di geometria. Il giardino di Boboli, le Cascine, i Lungarni e Santo Stefano nostra parrocchia, sono le mie più dolci reminiscenze di mio soggiorno in Firenze tra gli anni 1800-1802; la più grande, Vittorio Alfieri, che veniva per casa a noi, e da cui s'andava.

6. Tornati a Torino nel 1802, mio padre continuò ad educarci; egli continuandoci il latino e l'italiano c'insegnò pure logica e metafisica, e ci mandava pure a scuola da un amico suo, il conte Provana, che faceva, da dilettante, il maestro di matematiche a parecchi giovani. Ed ivi strinsi quell'amicizie giovanili, che, quasi fratellanze, m'accompagnarono parecchie e m'accompagnano fino ad oggi, rotte molte dalle morti, nessuna da dimenticanza. Io aveva posto grand'amore alle matematiche, e già ne ambivo le sublimità, e mi vi destinavo tutt'intiero. Ma non così tutti i miei compagni: alcuni anteponevan loro le lettere, cioè le ottave, i sonetti, gli sciolti che andavan facendo; altri sapevano unire i due studi. E così tutti insieme si fondò una società letteraria, una ragazzata d'accademia, che abbracciava le universe cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza (1). Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so; ma di quelle che maturandosi poi diventano opinioni. I Francesi non s'amavano, ma era impossibile disprezzarli, e ci era poi impossibile non disprezzar gli Austriaci che avevam sempre uditi battuti fin dalle prime nostre memorie del 1796, battuti nell'800, battuti ultimamente ad Ulma ed Austerlitz. Ed io

poi n'avevo contro essi una memoria particolare, e quasi privata di famiglia. Quando mio padre era stato membro del Consiglio di reggenza piemontese poc'anni innanzi, nel breve intervallo durante l'occupazione austriaca, io non aveva udito parlar d'altro che di contese e difficoltà tra quel Consiglio e i nostri alleati.

Il primo dolor ch'io sentissi (non sentivo quando perdetti mia madre) fu allor che mio padre, inquieto della mia cattiva salute, mi fece abbandonare le matematiche, e passare all'università. E tanto più, che durai un anno in una scuola, così detta, d'eloquenza italiana, in che io udii poco più che commentar Dante, e mi pareva esser degradato, e me ne rimase così poco amore, che non riaprii guari mai più quel nostro sommo, fino a quando presi a narrarne la vita. L'anno scolastico seguente, 1806-1807, feci fisica sotto Vassalli Eandi, mi parve risorgere alquanto; se non che, presi gli esami del *Magistero*, prevedevo la legale per l'anno seguente. E pur mi vi adattavo; ma mi sovrastava ben altro.

7. Napoleone imperadore, tornato dalla guerra di Prussia, si fermava a Torino passando per a Milano. Io studente di diciassette anni oziavo tra la folla lungo Via di Po, quando mi si accosta un amico e poi un altro e mi fan congratulazioni. Domando di che, e mi dicono che son nominato Auditore al Consiglio di Stato. Io non sapevo guari che fosse; e tornato a casa ed avutane conferma della notizia, seppi che questi Auditori eran dodici, o poco più, giovani addetti al Consiglio di Napoleone, fra cui allora Molé, Barante ed altri tali, e che di là dopo pochi anni si passava a' maggiori impieghi dell'Imperio. E seppi insieme che mio padre, chiamato il dì prima da Napoleone, ed interrogato sulla famiglia, aveva risposto che i due figliuoli suoi erano giovanissimi, educati in casa, e di gracil salute; volendo così salvarci da

quelle scuole militari a cui si solean chiamar per forza molti giovani, e che non gli andavano a sangue; ma che l'imperadore senza dargli retta aveva poche ore appresso nominato me auditore col San-Tommaso, giovane molto più attempato di me, nominando a un tempo il Dal Pozzo referendario, e il San-Marzano (già ministro della guerra da noi) consigliere al medesimo Consiglio di Stato. Io fui molto lieto della nomina, e del modo e dell'accompagnatura, e mi si svegliò l'ambizione che non avevo avuta nè potuta aver fin allora, credendomi destinato a non aver impieghi od a piccolissimi. Mio padre all'incontro temeva per me i pericoli morali di quel governo, di quelle carriere, e quelli della mia somma gioventù; e così, con mio rammarico lo confesso, domandò e ottenne ch'io rimanessi con lui a fare il mio corso di legale. Così mi fu forza indugiar il proseguimento de' miei sogni; e m'accinsi bene o male a quegli studi di che avevo sperato esser tratto. Ma non li ebbi a proseguir gran tempo. Chè (non compiuto il primo anno scolastico), in sul finir di maggio 1808, ecco venire un dì il general Menou, già governatore della XXVII divisione militare (il Piemonte), a casa nostra; ed io, chiamato dinanzi a lui ed a mio padre, ne odo che egli il Menou è nominato governator generale di Toscana recentemente unita all'Imperio, e presidente d'una Giunta di governo, di cui eran membri Dauchy consigliere di Stato, Chaban, De-Gerando, e Janet referendari, ed io segretario generale. E allora nuove pene, nuove cure a mio padre, nuovi avvisi salutari di lui, e nuove gioie, nuove ambizioni per parte mia. Si partì fra pochi giorni, affidato all'ottimo De-Gerando noto ed amico a mio padre.

II.

CARRIERA SOTTO NAPOLEONE.

(1808-1814).

8. Segretario generale della Giunta del Consiglio di liquidazione a Firenze. — 9. Segretario della Consulta a Roma. — 10. Roma. — 11. Parigi. Sezione delle Finanze. — 12. Consiglio di liquidazione in Illiria. — 13. Ritorno a Parigi. — 14. La Polizia e Savary. — 15. Un anno in patria, morte di mio fratello in Russia. — 16. Idee politiche svolte. — 17-18. Corsa all'ex-grand'armata in Germania. — 19. Parigi, nuovo rifiuto. — 20. La gran caduta.

8. Giunsi a Firenze, sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il pensare che questo era pure il prender parte a una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non vi pensavo. Nè vi pensavan guari altri. L'Europa intiera si rimpastava in quelle mani potentissime; ed anche i più assennati speravano tra questi rinnovamenti, o sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale, colla fantasia più che coi ragionamenti; e pure speravo, e tanto più, che mi credevo in via breve d'esser potente, e così servirla forse più ch'altri. Il mio patriotismo si confondeva colla mia ambizione, e s'accrescevano a vicenda. — E così incominciai il mio ufficio con grande zelo, ma molta inesperienza. Menou e gli altri se n'accorsero in breve; e volendo supplirvi, nominarono per capo de' miei uffici (dov'erano più o meno intorno a quindici scritturali) un giovane più attempato e più esperto che il De-Gerando avea condotto seco; ottimo giovane, supplì alla mia deficienza, ed io il lasciai fare otto o dieci dì. Ma passati questi, e vedutosi da me come si facesse, ritenni le carte sul mio scrittoio e dissi di voler far io; egli sorrise, mi approvò, e se ne fu a far un viaggio a Roma, e tornò quindi a Parigi dove diventò pur esso Auditore, ed or è

Pari di Francia. Io continuai bene o male, ma arditamente, precipitosamente ad uso d'allora. E così facevano gli altri miei superiori ed inferiori tutti quanti. Distruggevano il governo di Leopoldo più o men restaurato dal re Luigi d'Etruria, disordinavano, riordinavano, e, come dicevano, organizzavano il governo imperiale, facendo così della Firenze madre d'ogni moderna civiltà una cittaduzza di frontiera francese. E tuttavia si fece tutto ciò con tali riguardi e quasi buona grazia, che dicono non ce ne sia rimasto troppo mal nome in Toscana, e che non ce ne rimane nella storia del Botta. Ad ogni modo, io lavorava per lo più dall'otto del mattino fino alle cinque e talor le sette o l'otto della sera a Pitti; con tale impegno e zelo, che non fui, credo, oltre a due o tre volte in quel Boboli dove avevo passato tante ore di giochi infantili, e che or rivedevo lavorando da mie finestre. Io mi conservava molto semplice e costumato, e in quella quasi corte militare e governativa del generale Menou, dove n'eran de' buoni e de' cattivi, avevo sovente a patire e resistere, e pur resistetti. Un generale, uomo d'importanza, mi volle far entrare ne' Franchi-Muratori; ma io non volli, avendo dalla natura e dall'educazione gran ripugnanza alle società segrete, che tenevo allor per cattive celie, e tenni poi, quando furon serie, per cattivi assembramenti ad ogni modo. Passavo le mie poche ore di riposo in conversazioni ristrette di alcuni amici di mio padre, don Neri Corsini, il Fossombroni, e il Puccini che mi portò in casa Capponi, dove conobbi ed amai Gino mio coetaneo od anche più giovane. Poi mi strinsi di grande amicizia con uno più attempato assai, il duca di Rocca Romana; tratto ch'io fui dalla sua fama, e da' modi franchi ed elegantissimi di lui, e fors' anco dal trovarsi egli fuoruscito da Napoli suo paese, e perseguitato dal suo governo, che fin d'allora era per me

allettamento. — Al finir del 1808 finì il carico del general Menou e della Giunta organizzatrice. Eran bastati sette mesi a far di Firenze, la città madre d'ogni coltura moderna, una città di provincia e frontiera di Francia, capo del dipartimento dell'Arno, e un governo generale che fu dato all'Elisa sorella di Napoleone e duchessa di Lucca. Menou rimase alcun tempo privato a Firenze, e fu poi posto al governo di Venezia dove poi morì. Dauchy tornò al tesoro d'Alessandria, Chaban e De-Gerando a Parigi, Janet ed io rimanemmo a Firenze; e venne il Chabrol, essi membri, segretario io della liquidazione, che era come il complemento di ogni organizzazione di allora. Da segretario generale di governo a segretario di liquidazione parrebbe ora degradazione; ma allora non si pensava, s'andava su e giù, a spinta del gran movitore di quella concitatissima operosità. Ed io n'avevo poi più ore preziose a quell'età mia di riposo e diporto; e me ne valevo cavalcando per lo più col Rocca Romana, gran maestro di tal arte, che incominciava ad insegnarmela con quell'amicizia d'un uomo in sugli ultimi anni della gioventù, lusingato dalla docilità d'uno appena entrato in essa.

9. Ed egli appunto (un bel dì di maggio 1809) era in mia stalla, appresso al primo cavallo ch'io m'abbia avuto, ch'ei mi avea fatto comprare, e a cui egli voleva *nichettare* la coda all'inglese, e già l'avea messa alla carrucola, quando io, che stavo lì a guardar beato d'aver un cavallo alla moda, ricevetti un dispaccio e l'apersi. Era la mia nomina a Segretario della Consulta (di nuovo organizzatrice) di Roma, che si riuniva pur essa all'Impero; ed eran membri di essa il general Miollis nominato governatore, e membri Saliceti, De-Gerando e Janet. Si sciolse il povero cavallo, Rocca Romana ridendo, io

quasi colpito d'un fulmine, destandosi a un tratto in me la coscienza di quelle brutte usurpazioni a cui servivo. Dico che a quella di Toscana non avea pensato, o molto poco; erasi fatta su uno che potea parer usurpatore egli stesso, a cui non dovevo nulla, di che non m'importava; ma qui lo spogliato era il papa, principe antico (di che pur m'importava poco), ma papa, capo di mia religione a cui venerare ed amare era stato allevato; era Pio VII a cui ero stato presentato, a cui avevo baciato i piedi pochi anni prima quando passava a Torino, che v'avevo veduto acclamare, venerare da tutta la popolazione di questa mia città, abbandonando l'imperadore che passava insieme; era in somma un'usurpazione, una ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui ero chiamato a prender parte. Ne fui atterrato, addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere, negar d'andare. È la sola colpa cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica; fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra' miei contemporanei il diritto d'accusarmi, lascia la colpa, ch'io riconosco, tra Dio perdonatore e me. Partii pochi dì appresso con Janet, e in poche ore fummo a Roma.

10. Pio VII v'era ancora; anzi non era spogliato tuttavia. Il proclama della Consulta fu quello che consumò la spogliazione. Epperciò io voleva pur salvarmi dal firmarlo; ed allegai che il segretario non c'entrava; ma uno della Consulta osservò imperiosamente che la firma mia era pur necessaria; ed io, scusandomi meco che questa non aggiungeva forza all'atto ma solamente attestava l'altre firme, la diedi pure. Debolezza speciale, parte di quella più generale, e che mi fece comprendere nella scomunica. La quale poi apparve subito, il dì appresso se ben mi ricordo, affissa sulle porte di tutte

le chiese maggiori, secondo l'usanza, a dispetto, e quasi a sfida, della forza aperta e della polizia segreta degli spogliatori. E qui incominciò quella guerra tra questi e gli spogliati, condotta dai primi con prudenti prepotenze, dai secondi con prudenti resistenze, dapprima; crescendo poi a poco a poco l'uno e l'altre, come succede. Poche settimane appresso fu portato via il papa a quel modo che ognun sa, e che è descritto dal Botta e dall'Artaud principalmente. Io non seppi nulla, e n'ebbi notizia al mattino appresso dal mio servitore entratomi in camera; e adunata la Consulta, mi parve che nemmeno i membri di essa non ne sapesser nulla. Non era atto amministrativo, ma politico, o, come si chiamava, di alta polizia; e credo che fosse ordinato tutto tra Miollis e Radet generale di gendarmeria; e probabilmente a' cenni o col consenso di re Murat e di Saliceti, suo ministro di polizia, e membro di nostra Consulta, ove venne di rado a sedere. Il Radet, appena tornato dalla triste accompagnatura scese quasi a casa mia, e m'entrò in camera tra ridente e serio, dicendo che n'avea saputo delle belle di me; ch'io andava a messa ogni domenica, e via via. Io gli risposi che vi andavo per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'or innanzi v'anderei sempre affinchè ei mi potesse sorvegliare più facilmente; e ci presimo in ira reciproca. Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di que' preti.

Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente, e mi fu fonte poi di opinioni diverse dalle volgari. Ho riferito in altro scritto un aneddoto di uno di que' prelati resistenti; e non potendo

estendermi qui, basti rammentare che partito il papa, sottentrò co' pieni poteri di lui uno de' cardinali: il che scopertosi, questi fu portato via; ma sottentrò subito un altro, e in breve fu pur portato via; poi un altro ed un altro, finchè o il segreto fu meglio serbato, o si stancò la prepotenza, inutile oramai posciachè non si potea portar via tutti. Del resto, i rimanenti non si vedevano; uno o due soli ci accostavano, e li disprezzavamo. Io poi mi restringevo al mio ufficio, e ricusai impacciarmi di affari maggiori una volta che mi fu offerto; e cercavo a distrarmi co' divertimenti che in quella Roma, santa in diritto, ma troppo sovente pervertita in fatto, non mancano guari mai. Mio padre inquieto di me, e massime della mia coscienza e della scomunica, venne una seconda volta a vedermi (già era venuto a Firenze) con mio fratello e Cuvier, ed a riconciliarmi colla Chiesa. Ed egli ed io domandammo poi ch'io fossi tratto di Roma, ma non ci si aderì finchè durò la Consulta, cioè fino al fine del 1810: bensì non rimasi questa volta alla liquidazione che pur succedette, e ne' primi dì del 1811 partii tra lieto d'uscir di là ed attristato di lasciar la bella e dolce Roma ch'io non rividi d'allora in poi. — Durante il lungo soggiorno, avevo fatto una gita a Napoli; e m'era pur paruta bella e dolce, ma meno che Roma.

11. Da questa per Firenze e Torino fui a Parigi; presi il mio posto al Consiglio di Stato. Nel quale intanto si erano moltiplicati d'assai i miei compagni auditori. Ma noi antichi (io era un antico di ventuno anni) li disprezzavamo, e ci pareva d'esser d'altra sorta, perchè soli avevamo il diritto d'assistere alle sedute imperiali.

E sì che queste erano molto interessanti per la lucidità anzi lo splendore di quella gran mente di Napoleone, e talora per la spontanea e familiare eloquenza di lui, e per certa tal qual candidezza che era ne' suoi detti, dico

candidezza d'imperiosità e d'assolutismo; come quando io pur l'udii chiamar idealismo (che in sua opinione voleva dir pasticcio, difficoltà immaginarie) le osservazioni che gli si facevano intorno al levar tanti uomini e tante contribuzioni. Del resto, il lavoro nostro, o almeno il mio, era poco. Ognuno di noi era addetto ad una sezione; io a quella delle finanze, presieduta dal signor De Fermont. In queste potevam parlare e riferire; al Consiglio no, salva eccezione. Ma a me fu dato un solo affare a riferire; un fascio, anzi un monte di carte alto un mezzo metro o più, che conteneva una parte della liquidazione di Roma. Mi si domandò la relazione per la prossima seduta, al domane o doman l'altro. Io dissi non aver tempo ad esaminarla; e mi pareva doverlo far tanto più, che temevo fosse strapazzato o come allor si diceva sciabolato (*sabré*) il lavoro. Mi si rise in faccia; nè s'insistè; ma la liquidazione fu, credo, approvata, senza relazione, e pochi dì appresso fui mandato, a liquidar io stesso, in Illiria. Era caso o penitenza? Nol seppi; ma mi dolse, e per il paese dove andavo, e per quello che lasciavo, e perchè mi pareva dover rimanere al Consiglio, e passarvi presto al grado superiore di referendario. Reclamai, ma fui appena ascoltato e partii. Dovevo aver per compagno il signor di Chambodouin auditore più nuovo di me, per capo il referendario Las Casas, quello che fu poi a Sant'Elena e ne scrisse. E a Lubiana dovevamo trovar governator generale il general Bertrand, l'altro compagno di Napoleone anche più famoso.

12. Passando a Torino, rividi la famiglia e per l'ultima volta il mio dolce fratello Ferdinando, ed assistetti al matrimonio di mia sorella; poi per Venezia e Trieste mi resi al posto. Nè il Las Casas, nè il Chambodouin, nè io, non sapevamo una parola di tedesco; e tutte le carte erano pure in tal lingua. Io mi posi ad impararla;



ma era un sogno, nè il facevo nemmeno, di riuscir a saperla per quel lavoro: il quale intanto si faceva o sciabolava da un fratello del Las Casas già vivuto in Germania al tempo dell'emigrazione, e così il solo che intendesse parola tedesca. Così facevasi allora; e purchè si facesse, il come importava poco; e smetto il sentenziare se fosse peggio questo fare a precipizio, o il fare a rilento, od anche il non fare, che succedette in alcuni paesi a quell'eccitazione febrile. Ad ogni modo, un bel dì il Las Casas, il quale era autore dell'Atlas di Lesage, ed aveva talento a quella forma abbreviata di fatti e cifre, e l'aveva fatta applicare dal fratello alla liquidazione illirica, ci recò un bello specchio sommario di essa, tutto pieno di cifre, ed un dito appena di bianco in fondo, dove dopo la firma di lui ci accennò di appor le nostre. Io reclamai su questo metodo abbreviato, esitando a firmare; ma egli si mise a ridere, e ricordandomi l'impossibilità in cui ero di verificare una sola di quelle tante cifre, mi disse, del resto, che ero padrone di firmare o non firmare, ma che il mio rifiuto non farebbe altro che impacciar la spedizione e ritardare il pagamento di quel poco o molto che ne doveva pur venire agli interessati. Io mi capacitai e firmai, e parmi ancor che a ragione, visti i tempi. Bensì, uscendo di lì, fui dal governatore, il Bertrand, e protestando di non poter continuare così, il pregai di farmi dismettere da quell'ufficio. Egli mi avvisò che le dismessioni dispiacevano all'imperadore, ma che era uso servir la gente a modo loro, e non al proprio; e che se insistevo, avrei a mio rischio mia dismessione. Io insistetti e l'ebbi. Grand'onest'uomo era questo bravo generale, e mi ricordo che il lasciai coll'idea che era il più devoto e sincero servitore di Napoleone fra quanti avevo ancora incontrati. E il fatto confermò poi il mio giudicio giovanile.

13. Così al principio del 1812 tornai da Lubiana a Parigi, viaggiando a precipizio, com'era moda allora, non dormendo nemmeno in legno per affrettare i postiglioni, e soffrendone tanto più, che avevo patito in carrozza come in mare. E tuttavia venivo lieto d'essermi tratto da quel disgusto dell'impiego di Lubiana. Ma passando a Strasburgo, ed entrato da un libraio a vedere nell'almanacco imperiale dell'anno la mia destinazione nel Consiglio di Stato (così abbreviatamente si partecipavano allora nomine ed impieghi agli interessati), vidi esser applicato alla sezione dell'interno, che mi piacque; ma al ministro della pulizia, che mi dispiacque assai. Giunto a Parigi, ed informatomi che relazioni avessimo con quel ministro che era allora Savary, e saputo che erano iti in fargli una visita alla porta, e non n'aveano mai più udito parlare, così feci e mi tranquillai; e ripresi la vita che avevo fatta l'anno prima a Parigi, assistendo al Consiglio, andando una o due volte al mese a' *lever* dell'imperadore, nulla a corte, poco alle feste e nel mondo, moltissimo a quel museo che raccoglieva allora tutti i capo-lavori d'Europa; e ricevuto del resto come figlio e fratello in una famiglia che mi fu sempre come la mia. Erano la famiglia Pastoret; il padre allor senatore e che fu poi Pari e Cancelliere di Francia sotto la restaurazione, illustre uomo di Stato e di lettere, come ognun sa; il figliuolo Amedeo Pastoret, non senza nome egli pure nelle due carriere, e mio collega allora nel Consiglio di Stato; la contessa Pastoret, illustre ella pure per la fondazione fatta da lei prima delle *sale d'asilo*, e donna del resto di cuore ed ingegno altissimi, e che avrebbe potuto aver nelle lettere e nell'arti stesse la fama delle contemporanee sue, le signore di Genlis, Rolland e di Stael, se non che ebbe il buon gusto femminile di fuggir la pubblicità, e raccogliersi nel cerchio della carità e

della famiglia di una società ristretta. In questa ebbi la gran fortuna di essere accolto io, quasi figlio e fratello; e la dovetti a quella che aveva avùta mio padre di giovare al conte Pastoret, dandogli un passaporto per fuggire dopo la cospirazione fallita del 18 fruttidoro. Mio padre non me n'avea mai parlato, ma quell'ottima famiglia n'avea serbata quella memoria che sogliono le anime generose, restituendo senza computo ed a mille doppi ciò che credono aver ricevuto. A me poi la virtuosa piacevolezza di tal famiglia fu quella che mi tolse non solo alla vita girovaga e scioperata che gli stranieri soglion condurre in Parigi, ma a quello stesso così detto gran mondo di colà, che, se non altro, è pur così vuoto e vano. Io conobbi in quella casa gli uomini non sempre i più grandi per potenza, ma i più distinti per qualità, che fossero in tutta Francia. E m'attenni ad essi tanto, che, dopo quindici o sedici viaggi colà, io non posso dir d'averne quasi fatto il viaggio di Parigi, nè di conoscerla se non come succede talora a' nativi nel cerchio della propria famiglia e sue relazioni. Non finirei se dicessi la centesima parte di quanto vidi ed ammirai e sentii in quella benedetta casa. Basti ciò, che spetta a me più specialmente, che io le dovetti più che l'ospitalità, più che il ritrarmi dall'altre vite parigine, più forse che gli stessi esempi, ciò che è forse più prezioso che tutto alla gioventù, ciò che tal fu certamente a me, gl'incoraggiamenti, la spinta, quella fiducia in sè che è necessaria per operare.

14. E sia che mi venisse da ciò o dall'età cresciuta, ad ogni modo ebbi in breve occasione di mostrare un po' più di cuore che a Roma. La tranquillità lasciataci dal ministro Savary non durò. L'imperadore, dopo aver forse indugiato la sua partenza a Russia per una carestia che era allora in mezza Francia (una circostanza che non vidi

notata nelle storie, e che se fu veramente, fu certo causa di grandissimi eventi), era partito finalmente. S'organizzavano le pulizie francesi alle spalle di lui ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Un bel dì il Savary ci manda a chiamare otto o dieci Auditori, fra cui era il duca di Broglie; ed in una lunga e composta diceria ci diè notizia che Sua Maestà avea messo a disposizione sua parecchi posti, bellissimi, di gran confidenza, di gran carriera, e via via; i quali erano d'ispettori di alta pulizia in que' nuovi dipartimenti. Così chi si sentiva degno, parlasse. Nessuno parlò. Allora riprese il Savary tra dolce e brusco, vantando di nuovo i posti e la Pulizia; la quale in somma diceva esser vera politica, e non così quella semplice amministrazione, quelle prefetture ch'ei non capiva come fossero tanto desiderate da tutti noi altri: e che non ci erano in somma che due belle e grandi carriere, la militare e la pulizia; e conchiuse che in somma se non andavamo per amore anderemmo per forza, che se nessuno chiedeva, l'imperatore farebbe le nomine e sarebbe forza obbedire. Nessuno chiese, ed egli interrogò ciascuno. Uno allegò che avea la moglie malata; ed egli rispose duramente: Voi non siete suo medico. A un altro illustre disse che con tal nome egli avrebbe dovuto servir militarmente ovvero nella pulizia. A me, che gli dissi imprudentemente che quel vanto di politica dato da lui ministro alla sua carriera non poteva ad ogni modo applicarsi a' posti inferiori, non rispose nulla; ma vidi fin d'allora esser preso in mira particolare. In somma s'uscì, renitenti tutti noi, egli minacciante. Ed io, che non avevo domandato mai protezioni per aver posti, fui a domandar quella della principessa Paolina, la bella governatrice del nostro Piemonte, per rifiutar questo ed aver la commissione (che si dava ogni settimana ad un Auditore) di portar il

portafoglio dell'imperadore in Russia; n'ebbi promessa, e fra pochi dì fui nominato. Ma intanto m'ero ammalato disgraziatamente, e dovetti restarmi; e corsi pochi dì, il Savary, che non m'avea dimenticato, mi mandò la nomina sua imperiale d'ispettore a Petten in Olanda. Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio dinanzi a Dio; e mi rialzai colla risoluzione di non andare a qualunque costo, ma senza prender certamente da Lui il primo mezzo d'esecuzione. Perciocchè ito a un tratto dalla signora Pastoret, gli feci leggere il foglio, aggiugnendo freddamente (come mi pareva), che posciachè Napoleone m'aveva fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo. L'ottima e spiritosa donna diè in un grande scoppio di risa, e ciò mi raffreddò daddovero; poi aggiunse che v'eran mezzi molto meno estremi, e ch'ella me ne darebbe uno: venissi seco dal dottor Hallo, il medico più riputato di Parigi ch'ella conosceva assai, a cui ella direbbe schiettamente il caso mio, e ch'egli m'ordinerebbe riposo, il ritorno in Piemonte, e qual si fosse bagno minerale costì. Io mi vi adattai, tanto più che ero veramente infermiccio ancora; e così facemmo, e così ebbi il certificato e lo mandài al ministro. Questi insistette mandandomi ordine d'andar a prestar il giuramento cogli altri. Io sempre risoluto a non prender obbligo o possesso nè titolo tale, non ci andai. M'aspettavo i gendarmi ad ogni tratto; non ne fu altro: il coraggio è sovente più facile che non si crede dapprima; ma giova talor l'esagerarselo al principio dell'affare, affinchè non manchi prima del fine. In somma, partii tranquillo per casa mia, e tranquillo vi stetti poi un anno, mandando di tre in tre mesi altri certificati di altri dottori.

15. A casa non ritrovai Ferdinando il mio fratello. Come ero stato nominato io spontaneamente dall'impera-

dore al Consiglio di Stato, così o all'incirca fu nominato egli semplice soldato, poi maresciallo d'alloggio di certa guardia d'onore levata a Torino per il principe Borghese nostro governator generale. M'accorava il veder mio fratello in situazione così diversa dalla mia; io in grossi impieghi e grosse paghe, egli quasi semplice soldato, colle fatiche e le seccature del mestiero. E tanto più, che egli le sentiva molto e non era fatto nulla per esse. Era una di quelle creature rare che non si trovano forse altrove, rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello come l'Apollino a cui somigliava con un po' più di fierezza e con tutte l'apparenze della pigrizia; un animo, un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio dalla natura, o meglio dalla benevola Provvidenza. Alle matematiche, che aveva pur imparate meco, non aveva genio; domandava candidamente, a che servissero? Ma i versi, ma la musica, e il disegnare e dipingere gli venivano naturali, e più di tutto forse l'amore. A 18 anni ei coltivava tutte quest'arti, e, che par meraviglioso, vi congiungeva una sodezza che il fece capace a quell'età di scrivere una bella Memoria sullo stato delle arti a Firenze ed a Roma, dov'era venuto con mio padre a vedermi. Insomma era nato scrittore e pittore e dilettante di musica, e faceva il soldato. E il fece pure molto bene alla caserma e agli esercizii, benissimo a quella terribil guerra di Russia, dove andò sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot. Così andò fino a Mosca; ma nella fatal ritirata, gracile com'era, ed avendo sofferto di ciò che si chiama il *vento di una palla* che gli passò incontro al petto, venne languendo e languendo fino ad Elbinga dove morì. Il suo capitano, ch'io cercai poi e conobbi, m'ebbe

a dire non aver mai veduto in quell'armata così prode un fanciullo così prode come lui. — Noi avevam seguìto tutto l'anno i bollettini della grande armata con ansietà; eppur non mi pareva vera la notizia di sua morte, e speravamo alcun tempo che non fosse. La serenità, l'allegria della mia gioventù finì con lui. Il nostro paese avrebbe avuto in lui un altro Massimo d'Azeglio. Io vidi di rado due creature più somiglianti che i due cugini.

16. Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che n'era causa di questo e di tanti altri. Oltrecchè il mio soggiorno in patria e tra quegli amici con cui s'era già fin dall'adolescenza parlato tanto d'Italia e sue speranze e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutate da quel servire universale fra cui vivevo da più anni. Il Vidua sopra tutti, grande ammirator della resistenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in quell'anno incontrato ai bagni di San Didier il general Gifflenga che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslawetz, n'udii con una certa meraviglia che quelle idee nostre italiane, le quali m'eran parute fin allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada, principalmente dell'armata d'Italia; e che intendendo esser fedeli all'imperadore finchè vivesse (non si prevedeva nemmen allora che finisse d'imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberar l'Italia, chiamarla all'indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete, e non credo che ne fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fin allora, si venivan determinando; e fin d'allora avrei potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti come di me. In quell'anno 1813 si conformarono le opinioni non che degli uomini, ma delle nazioni fin allora compresse.

17. Con tali sentimenti tornai a Parigi, al Consiglio di Stato, non senza ardore di trovarmi in mezzo a' grandi eventi che si consumavano. Andai quando vidi dall'almanacco imperiale, che, rimanendo alla sezione, ero pure addetto al medesimo ministero dell'interno, e non più alla pulizia. Appena giunto, domandai di portare il portafoglio in Germania, e mi fu dato. L'imperatore era dato indietro, o, come si diceva, daccanto, dopo la battaglia di Dresda; e non si sapeva ben dove, ma era al fatal campo di Lipsia. Io aveva ordine di domandar direzioni al maresciallo Kellerman a Magonza. Egli mi rimandò ulteriormente a quelle che mi sarebbon date dal comandante di Fulda. Appena passato il Reno, ebbi cenno degli eventi. Su' lati della strada che correvo, venivano in senso opposto soldati spicciolati, chi ferito, chi spossato, e molti si formavan ne' fossi. Io, non pratico d'eserciti, appena vi guardava poco e non v'intendevo nulla. Ma un servitor vecchio soldato, che avevo all'innanzi della carrettella, si volgeva di tempo in tempo a me e mi guardava; e vedendo che pur non intendevo, mi domandò finalmente: « Signore, sa ella ciò che vuol dir tutto ciò? » Ed io, « Che è dunque? » Ed egli: « Una ritirata ». S'andò un altro poco, ed egli ricominciando il gioco: « Sa ella? » Ed io: « Che è? » Ed egli: « Una sconfitta ». S'andò ancora, e vedemmo venir in cocchio e passar di volo un generale, Murat il re di Napoli. Giugnemmo a Fulda; e fui dal comandante, dov'era una calca di gente che domandava notizie come facevo io; ed egli rispondeva a tutti: « Tutto va bene, andate innanzi, troverete il vostro corpo, il vostro generale, il vostro padrone ». Io m'avanzai dicendo: « Cerco l'imperatore, ho il portafoglio ». — « Ah! » disse il comandante, « Ah, benissimo; datevi la pena di passar qua »: e m'aperse un camerino, ed entratovi e chiusa la porta lasciossi

cader le braccia e la faccia composta, e « Tutto è fritto », mi disse, od anche più energicamente: « L'imperatore ha perduta una gran battaglia, e non si sa dove sia; ma andate innanzi, se volete, e troverete il maresciallo Ney che viene in qua come tutti. Egli vi dirà ove sia l'imperatore, se lo sa. Siamo fritti ». Io risalii in legno, e spinsi innanzi, come si poteva tra' fuggenti che non erano più spicciolati od a file di qua e di là, ma in mezzo alla strada, occupandola tutta, e bestemmiando contro me e il mio legno che la rompevamo in direzione opposta. Così a piccolo passo s'avanzò parecchie ore fino alla prossima posta di Hünefeld. Ivi non eran più cavalli, ed io e miei portafogli e mia carrettella rimasimo sulla porta in mezzo alla strada, sbalzati ad ogni tratto da' carri e l'artiglierie che passavano. Giunse Ney in fondo a sua carrozza; già di umor arrabbiato, come si diceva, per un grande alterco testò avuto col padrone, ed allor certamente perchè a lui come a me mancavan cavalli. Io m'appressai, cappello in mano rispettosamente, in cerimonia, domandando facesse grazia dirmi dove potrei raggiugnere l'imperadore, avendo il portafoglio da portargli. Ed egli senz'altra risposta, « Voi siete dunque venuto in legno ed avevate cavalli? » — « Monsignor sì ». — « Si prendano i cavalli del signor Auditore ». E a tutte mie domande non rispose mai altro se non: « Non lo so ».

18. Così rimasi senza cavalli per continuare quand'avessi potuto; ma non potendolo intanto quand'anche avessi avuto cavalli, tanto era cresciuta la folla de' fuggenti, abbandonai ivi il legno, portando via i portafogli che eran parecchi e di que' grandi che s'usano ai ministeri; ondechè, non sapendo qual fosse l'importante, dismessi in breve l'idea zelante che m'era venuta in capo di salir a cavallo e penetrar così. Pensai, e non a torto,

che sarei stato molto mal accolto quando avessi recata mia persona senza i portafogli. Postili sul suolo in una camera a terreno nella casa di posta, e sopra un po' di paglia, mi vi coricai. Ma in breve la camera fu invasa da uno de' principali generali dell'armata, arrabbiato anch'egli d'aver perduta sua divisione, suoi equipaggi, tutto in somma, salvo tre o quattro giovanotti suoi aiutanti di campo ed ufficiali di stato-maggiore. Uno di questi s'accosta a me, frugando col piè tra la paglia e mio mantello, dicendo: « Chi è? » e il generale ordina che chi ch'egli sia sgombri il luogo. Io m'alzo e spiego; egli insiste; io pure, dicendogli che per me me n'andrei, ma ch'egli risponda de' portafogli; ed allora sgombrò egli, lasciandomi solamente la compagnia de' giovanotti. Con questi coetanei c'intesimo in breve: parlarono tutta notte del piacere di tornare a Parigi, ridevano, mi consigliavano; e così scrissi un biglietto al principe di Neufchatel, maggior-generale, dicendogli dove e come fossi, e domandando ordini. Poi diedi il foglio ad un postiglione, che Dio sa se il portasse o che diventasse mai più. Perciocchè il cannone rimbombava e s'appressava; e i giovani dicevano che erano i Cosacchi; e fra poc'ora fuvvi un assalto nel villaggio, o come si diceva un *hourra*, e i giovanotti e tutti se ne furono, ed io con essi, nel mio legno, a cui per fuggire si trovaron cavalli che non so come nemmen adesso, e così ci ritraemmo alla vicina Fulda. Ivi ci fermammo e passammo mezza la giornata, e i generali, che si trovavano parecchi, tenner consiglio e deliberarono ritrarsi anche più verso Hanau e Francoforte. Io non avevo voluto ritrarmi prima, come m'era consigliato, ed allora di nuovo non si trovavan cavalli. Domandai a' generali di incaricarsi de' portafogli, ed essi non vollero, ma lasciarono che li ponessi su qualche lor carro, seguendo io a piedi come potessi. E così mi di-

sponevo a fare; e pensai che quanto a' portafogli, e di me sarebbe quel che potrebbe, ma che il peggio era un monte di lettere private, le quali m'erano state date o mandate da madri e spose e sorelle ed amici di Parigi per li loro; che pensai potessero non tutte essere piacenti per Sua Maestà Imperiale, e che, se si prendessero da' Cosacchi, potevano essere pubblicate, e compromettere tutta quella buona gente che s'era fidata di me. Era congettura, forse falsa; ma s'accresceva in me dall'aver venendo incontrato un povero giovane molto civile in apparenza, in una sedia di posta e tra due gendarmi, che ci avevo fantasticata sopra tutta una storia di cospirazione e supplizi. Insomma fui al camino della cucina, arsi tutte quelle lettere, e mi disponevo a partir più leggiero dietro i miei portafogli, quando finalmente il mio buon servitore mi trovò cavalli e li attaccò. Ma, novello impiccio, s'era perduto tempo, ed eravamo in coda di colonna, cattivissimo posto in una ritirata o fuga, senza ordine, la calca dinanzi, e i Cosacchi dietro. Fortunatamente il postiglione non era meglio che noi contento così; e a forza di buona volontà comune, e frustate, si passò sul fianco tra' campi e si raggiunse la testa di colonna. Ivi fui riconosciuto da un colonnello di cavalleria, già amico mio fin dall'Illiria, e che poche ore innanzi m'avea consigliato a partire, e s'era burlato molto del mio zelo a rimanere. Colonnello senza reggimento oramai, n'avea fatto quasi uno di quanti ufficiali militari o civili s'eran messi a' suoi cenni per tenersi uniti, trovar viveri, e salvarsi in quella confusione. E questi comandava, e menava allegramente e ridendo di sè e del suo reggimento improvvisato, camminando il dì, *fricottando* (come si diceva costà, e volea dir vivendo di quanto si trovava e pigliava) alla sera, e celiando, cantando, e talor ballando, se rimanea tempo. Questi e i suoi raccoz-

zati, fra cui erano alcuni Auditori miei compagni, ravvisandomi fecero quasi un *hourrah* sulla mia carrettella, rallegrandosi che fossi pur giunto costì, a malgrado il mio zelo inopportuno. Io diedi loro quante provvisioni di bocca avevo ancor da Parigi; e due de' miei compagni, lasciando i lor cavalli a chi se ne giovasse, salirono meco, uno dentro, l'altro davanti al legno. E così di galoppo partimmo, di galoppo andammo fino a Francoforte. Fermatomi ivi di nuovo, e saputo che vi comandava il generale Préval che era insieme referendario e così superior mio naturale al Consiglio di Stato, fui da esso per domandar ordini e direzioni; ed egli mi diede quello di ritrarmi co' miei portafogli a Magonza, aggiungendo che non era sicuro sino a Francoforte, e stava per farvi il colpo di fucile nelle strade. Così feci, e giunto stanco e mezzo infermo, mi posi a letto, dopo essermi raccomandato al maresciallo Kellermann d'esser avvisato quando potessi ripartire all'innanzi. Per allora non v'era ombra; chè tutti que' generali e colonnelli e fuggiaschi, vanguardia, o che so iò, con cui m'ero trovato, erano oramai separati dall'esercito da' Bavaresi, venuti in mezzo, come si sa, ad Hanau. Ma il maresciallo non pensò più a me; e fu quel medesimo colonnello del reggimento improvvisato che entratomi in camera il dì appresso o l'altro, mi diè notizia della battaglia d'Hanau, e che quel demonio d'imperatore avea pur sconfitto i Bavaresi, e passato stava per giungere a Magonza. Io persi tempo ad andare gridare inutilmente allo statomaggiore del maresciallo; e rimessi i portafogli in cocchio, ripassai il Reno, e mi rimisi a riavanzar di passo fra le colonne che venivano a contrassenso benchè alquanto più ordinate; ed incontrato il gruppo dell'imperadore e i marescialli e il Daru segretario di Stato, a cui

dovevo rimettere il portafoglio, n'ebbi cenno di tornar indietro a Magonza, e così feci, ed ivi finalmente mi scaricai de' portafogli. Mi preparavo a spiegazioni per il ritardo, e tanto più, che senza colpa mia il mio successore, sopraggiunto ora che era aperta la via, m'avea preceduto di mezz'ora. Ma non mi fu nè domandato nè ascoltato nulla, e così ripartii per Parigi. E nota, che a mezza via di questa trovai un soldato (della guardia imperiale che è più), il quale fuggendo, o, come diceva egli, tornando a' focolari, avea così preceduto me che venivo in posta. Ma m'affretto ad aggiugnere che sulla piazza di Magonza, dinnanzi alla porta del palazzo imperiale, avevo pur veduti i compagni di costui al bivacco, e prepararsi alla parata, come se fosse stato al Carousel, ordinati, tranquilli, belli essi soli fra quel bruttissimo disordine universale; solo bello spettacolo che mi toccasse vedere della grande armata.

Eppure mi si perdoni di non aver saputo abbreviarne il rendiconto. E' sono certe cose e certi fatti così grandi, che l'essersi trovato in mezzo anche ultimo ritorna poi trent'anni appresso alla memoria così vivamente e con tanti particolari, che, scartandone i due terzi, pur ne rimane più che non s'era inteso. Così almeno succede a' vecchi. — Ed aggiugnerò anche quest'altro. Alla sera dopo l'arrivò dell'imperadore a Magonza, cercando alcunchè da mangiare, fra quel parapiglia mi trovai in mezzo a una quantità d'ufficiali dell'armata, e credo della guardia reale d'Italia. Erano stati di quelli rimasti dietro o almeno intorno al ponte dell'Elster, tagliato, come ognun sa, troppo presto; ondechè quelli che s'eran trovati al di là, s'era, come l'illustre Poniatowski, persi tutti o quasi tutti. E tutti questi davan nelle grida contro l'imperadore e i Francesi, parlavan d'Italia altamente, generosamente; ondechè mi tornavano alla mente i

discorsi col Gifflenga, e pensai che tutti questi Italiani serventi lo straniero eran pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi, che erano anche allora, e che in ogni tempo, ad ogni mala situazione della patria, vantano come solo rimedio lo star com'essi a far nulla. E tanto più che in quell'esercito avevo sempre udito parlar del valor italiano con rispetto da que' valorosi; e quel buon colonnello, che era appunto de' più valorosi, diceva che i nostri eran buoni quanto i Francesi, e non più, che ciò non era possibile, nell'avanzare; ma che per durare agli incontri, e massime nelle disgrazie, i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più le mie opinioni.

19. Ed era il tempo che si conformavano in tutti, molto diverse già da quella uniformità servo-imperiale degli anni scorsi. In questi io mi ricordo di non aver udito mai parlare de' Borboni, salvo che da due persone, Amedeo Pastoret e un altro amico mio Augusto di Chabot, ciamberlano allora (per forza) dell'imperadore; e che fu poi principe di Léon e duca di Rohan, colonnello, prete, cardinale e vescovo di Besançon dove morì. Ma allora, tra il finir del 1813 e il principio del 1814, già ne parlavan tutti; chi sommesso, chi aperto. Fino alla sezione del Consiglio di Stato, alle Tuileries si portavano i proclami de' Borboni, si esecravano più o men sinceramente, ma si mostravano e facean correre dinanzi a quelli stessi che avean nome di aver relazioni col padrone. In casa al Gérard, dov'era una splendida conversazione, udii cantar a mezza voce e scoppiando dalle risa la prima canzone del Béranger, *Le Roi d'Ivetot* che era satira contro Sua Maestà Imperiale e Reale. Guai ai vinti, per quanto grandi sieno. I più servitori loro sono i primi ad alzare il capo; mi scandalezzavano. Egli faceva viso duro e talor iroso contra tutto ciò; ma era

stanco, ed al Consiglio, invece di quella mente svegliatissima che avevo ammirata già, si vedeva dormire, e talor correndo ed uscendo brancolare, che era chiaro non dormiva la notte. I più grandi uomini sono uomini; cioè nel corpo soggetti anch'essi alle miserie dell'animalità. Ad ogni modo, il campo, l'aria aperta delle battaglie gli restituirono magnifici lampi di vigore, come ognun sa; finchè ricadde poi a Fontainebleau. — Io intanto ebbi un'ultima volta a schivarmi, rifiutar i posti inaccettabili, che pareva mio destino in tutta quella carriera. Fui nominato ad andare con un Senatore o Consiglier di Stato, che non mi ricordo più quale, da commissari imperiali a sollevare a furia di proclami ed ordinanze straordinarie i dipartimenti che non volean sollevarsi; e la provincia che mi toccò fu appunto la Savoia, provincia già de' nostri principi. Io non avevo pensato quasi ad essi, lo confesso, finchè non era possibilità nè quistione di essi; ma ora, sorti essi o il nome di essi, signori miei antichi e nativi incontro al signor nuovo e straniero, sarebbemi paruto mancare, più che ad essi, a me stesso, se prendessi a muover genti od armi per questo contro quelli. Presi la medesima risoluzione che due anni innanzi; non andare a niun costo. Fui da Maret che conosceva mio padre, ed a cui raccomandato non ero pur andato due volte mai. Dissi schiettamente il caso; appena entrati gli alleati in Piemonte, era probabile, era certo che porrebbero mio padre de' primi nella reggenza, perchè egli farebbe allora proclami per il nostro re, nè era possibile gliene facessi io all'incontro. Quindi mi salvasse da que' commissariati straordinarii, se poteva; se no, mi facesse mandar altrove: ivi bene o male anderei; ma in Savoia contro i miei, non si trattava di salvarmi dall'andarvi, perciocchè non v'anderei, ma solamente dalla persecuzione che mi potesse venire dal non andarci.

Il Maret intese con benevolenza; e rimandatomi al dì appresso, mi salvò da tutto. Anche qui m'era spronato a coraggio maggiore che non era necessario.

20. Della gran caduta non dirò nulla; chè temerei allungarmivi nuovamente di troppo. Si correva qua e là, si viveva nelle strade e sui *boulevards* e per lo più fra Italiani, raccozzandosi in ogni occasione, naturalmente e similmente interessati. Un giorno ci riunimmo parecchi a studiare qualche cosa per l'Italia, parendoci troppo duro, tra tanto fare di tutti, non far nulla, nulla noi. Ma non sapemmo trovar nulla; e non credo veramente che ci fosse. Al dì della battaglia di Parigi, partite le truppe imperiali, successe una sera di silenzio con un ciel sereno, che passai a fantasticare su un verone, di che mi ricorderei s'io avessi a viver cent'anni. La mattina appresso per tempo incontrai alcuni Borbonisti ancora incerti sulla piazza Vendôme, che poche ore appresso dovea già essere scena della più stolta e più risibile esagerazione fra quante fosser mai fatte da quella parte. A mezzodì si faceva colazione da Tortoni tranquillamente da veri scioperati (*badauds*) parigini, e fra parecchi altri pur tali o che parevano; aspettando.... che entrasse l'Europa a vendetta. Vero è che, finita la colazione, quegli elegantucci, scesi giù, montarono a cavallo, e fra poc'ora, raccozzatisi con altri, presero finalmente la coccarda bianca, e si misero a sventolar fazzoletti, e gridar viva il re. Ma non crederei fossero i primi; e tali parvermi due giovani, vestite a bruno, che uscirono da una bottega di nastri, detta *Père de famille*, e tenendone de' bianchi in mano se ne fecero due coccarde che spillaronsi al petto, ponendosi a passeggiar silenziose, tenendosi pel braccio, e tremando talora che venivano derise ed insultate da' monelli, finchè si persero ne' gruppi o fra le case. Sien benedette! Che forse eran sorelle o

spose, e portavano il bruno di alcuni fra' tanti caduti per il signore divorator d'uomini, e femminilmente sentendo e giudicando, femminilmente si volgevano contr'esso, al primo momento che potevano, non senza ardir nè pericolo. Io credo che questi sentimenti femminili fossero per molto in quella giornata; e che novanta de' cento veli o fazzoletti bianchi i quali sventolavan da bianche mani d'in sui veroni de' *boulevards*, ed abbagliaron gli occhi del cavalleresco Alessandro, fosser mossi spontaneamente senza impegno nè disegno preso prima, per impeti, per vendette, per amori dolenti femminili. Lo stuol degli uomini a cavallo era piccolo e ridicolo al paragone. E tanto più, quando, finito già l'ingresso e stabilito già il bivacco ai Campi Elisi e al di là, uno d'essi sul suo caval bianco raccolse sulla piazza della Concordia un grande stuolo di monelli sciancati, e condottili a una fila di carrozze di piazza (*fiacres*), che stavano nella via Saint-Honoré incontro al teatro di Franconi, staccarono tutti que' *rossinanti*, e condottili lì vicino sulla piazza Vendôme, là attaccarono una gran fune al collo del Napoleone di bronzo d'in sulla colonna, e poi alla fune tutti que' cavallacci, e a gran frustate volevano poi sbalzare giù il Napoleone. Fortuna che per quel dì il Napoleone di bronzo stette più fermo che non quello vero; se no, avrebbe cadendo fracassati quanti cavalli ed altre bestie stavan sotto. Io vidi dalla piazza della Concordia alla Vendôme tutto questo bel fatto, narrato da senno ed a proprio vanto nelle Memorie di colui del caval bianco che v'è l'eroe. — E quindi tornato su' *boulevards*, vidi attaccare un pezzetto di carta all'albero che sta sul canto di Tortoni; lessi ed era la caduta del Napoleone vero, promessa quasi regalo a' Francesi, da Alessandro. — Parecchi altri narrarono, vantandosene, i servigi a' signori nuovi, tradimenti al vecchio, che fece

ognuno in quelle poche ore; ed ognuno s'attribuì la paternità di quel pezzetto di carta firmato Alessandro, qualche parte d'influenza sulla facil mente di lui. Io, passeggiatore de' *boulevards* in quella giornata, non fo dunque diverso dagli altri, attribuendo l'influenza principale ai *boulevards* istessi, dico ai veli bianchi e alle bianche mani che dieder nell'occhio ed al facil cuore di Alessandro. Io non credo alle piccole cause, ma sì alle piccole occasioni de' grandi eventi. Le cause vere sono sempre grandi; ma gli è appunto quando è pienissimo il vaso che basta una goccia a far traboccare. Ad ogni modo era caduto Napoleone. Si passava più che da un regno a un altro, più che da un ordine di cose ad uno opposto; più che un secolo, era una grande età del progresso umano che finiva, una nuova e diversa che incominciava.

Senz'andar più in là, dalla morte di Lodovico XIV nel 1714 alla caduta di Napoleone nel 1814 sono cento anni appunto di baccanali francesi ed europei; i cento ultimi anni del primato francese in Europa. Quel dì, così grande, così piccolo, così solenne, così risibile, a cui avevo assistito, era già il primo di un altro primato qualunque sia; o forse d'un'età senza primati oramai, d'un'età di progressi universali, avvicendantisi e cresciuti l'un per l'altro continuamente. — Ed io mi scuso di nuovo d'essermi fermato. Ma come si fa a ricordar tali eventi di corsa?

III.

CARRIERA SOTTO I PRINCIPI NOSTRI RESTAURATI.

(1814-1821).

21. Le nuove speranze. — 22. Incaricato d'affari della Reggenza. — 23. Ritorno in patria. — 24. Lo stato-maggiore. — 25. La campagna

del 1815. — 26. Prima vocazione letteraria. — 27-28. L'Ambasceria in Spagna dal 1816 al 1819. — 29. Ritorno a Torino. — 30 Rivoluzione in Spagna. Primi rumori a Torino. — 31. La rivoluzione di Napoli. Guarnigione a Genova. — 32. I primi mesi del 1821. — 33. Lo scoppio. — 34. La controrivoluzione e la dismessione.

21. Nè io vidi allora tuttociò. Che anzi credetti, e credetter molti altri, avesse il mondo a continuar al medesimo modo che fin allora a pro d'altri solamente, e così non fosse mutato se non un uomo. Fu detto; e i fatti provarono che si credeva. A che serbare allora e poi tanti eserciti, se non si fosse creduto d'aver a guerreggiar a contender per l'imperio nell'avvenire come nel passato? Un solo uomo forse previde allora col cuor generoso, ciò che gl'ingegni acuti e più sperimentati non seppero, i due destini, i due progressi futuri della Cristianità: il progresso universale di civiltà, e il progresso comune d'estendimento. E così è ch'egli ispirò, ch'egli esigette le costituzioni interne di parecchi Stati e la Santa Alleanza contro Turchia. Ma i più presero questi due grandi pensieri di lui per due imposture di lui, o due sogni, o monomanie, o debolezze di lui; tanto si può e suol rovesciare i nomi alle idee! Se si fossero prese al serio dagli altri quelle due idee di Alessandro, la via futura della Cristianià, del genere umano, sarebbe stata abbreviata di secoli e secoli. Ma non era ne' disegni della Provvidenza; della quale, se si faccia lecito il paragone dal sommo all'infimo, si direbbe, che creando gli eventi umani e reali, ella fa come chi ne crea degli immaginarii; che potendo immaginare subito i concludenti, li suol pure sospendere e frammischiare d'incontri ed indugi, per sospendere la catastrofe ed allungar il racconto, il poema o la tragedia. Del resto, tra quegli annunzii, sinceri forse in quel solo, ma tollerati o fatti sorridendone da tanti altri, il futuro si presentava sereno e

roseo, quasi un'alba novella, a quasi tutti. Ma principalmente a noi Italiani. Si aveva anticipatamente quella liberazione dallo straniero, che non s'era sognata, sperata se non indeterminatamente, lontanamente, alla morte di Napoleone. Il pericolo di veder sottentrar altri stranieri non ispaventava. Speravasi il mantenimento del Regno d'Italia sotto il principe Eugenio, uomo così stimato da tutti, e principalmente da Alessandro, che non parea possibile si volesse cacciare, con prepotenza a lui, prepotenza alla nazione italiana. E tanto più, che quegli e questa avean pur anco un esercito in piè. E tanto più, che Alessandro cercava e lusingava l'imperatrice Giosefina madre d'Eugenio; ondechè, era ogni visita di lui nuova speranza agl'Italiani.. — Noi Piemontesi poi riavevamo quella Casa di Savoia, a cui tutti gli attempati erano devotissimi, e noi giovani guardavamo, se non altro, come uno stendardo di nazionalità ed indipendenza piemontese o forse italiana. Si traeva dall'oblio, e credo si ristampasse, quel primo libro del Maistre delle *Considérations sur la France*, in che egli dava tali speranze alla e della casa di Savoia. E invece di quel mondo, quel caos smisurato dell'imperio francese, ove ci eravamo perduti, noi stranieri, a malgrado i decreti imperiali, ripassavamo nel nostro regno piccolo sì ma non disprezzabile per il passato; ma fecondo di speranze per l'avvenire, e sentivamo accrescercisi il sentimento dell'importanza personale, e quindi l'operosità, il coraggio di ciascuno. Io in particolare speravo più che gli altri. Della carriera troncatami non m'incresceva nulla: in essa non che avanzare, ero quasi retrocesso; e non avevo fatto altro da parecchi anni, e così l'avessi fatto prima, che rifiutare, ritrarmi con pericoli continui. All'incontro, nel nuovo regno ristaurato, io ero pur figlio d'uno de' principali ministri di esso già; di uno rimastovi de' più

fedeli; che aveva rifiutati tutti gli impieghi politici e governativi francesi, e non avea voluto se non uno letterario, e in esso avea fatte meraviglie. E poi, ei mi pare di poterlo dire con verità, io pensavo molto meno alle speranze mie personali, che alle patrie; queste mi parean comprender quelle ad ogni modo, in qualunque forma. Non avevo venticinque anni compiuti. Entravo dalla giovinezza prima, nella seconda e virile. Questa mi si affacciava seria oramai, ma pur rasserenata da quella grande espiazione della caduta del consumator di tante vite preziose, dalle speranze della patria.

22. E queste e tutte le speranze mie mi si accrebbero fra pochi dì. Tra i Piemontesi impiegati maggiori dell'Imperio, e che si trovavano allora in Parigi, era principale il marchese di San Marzano, stato già da giovanissimo deputato de' nostri principi al quartier-generale di Buonaparte nelle campagne del 1796 e 1797, poi ministro della guerra, poi ministro a parecchie corti, poi al tempo francese fatto consiglier di Stato il medesimo dì e al medesimo modo che io auditore, poi ministro dell'imperadore alla corte di Prussia negli anni funesti per questa dal 1808 o 1809 al 1813, ed ultimamente senatore. Era uomo di molta sperienza, gran prudenza, somma dignità. E così aspettando non cercava. Ma fu cercato, od anzi incontrato un dì dal principe di Hardemberg, principal ministro di Prussia, ed uno dei più importanti allora fra tutti gli alleati. Questi il chiamò a sè e agli altri, e con lui ordinarono poi pel nostro Piemonte una reggenza che ne prendesse possesso appena sgombro da' Francesi. Erane capo egli il San Marzano, e membri mio padre e due o tre altri, che ci parvero più o meno buoni tutti, ondechè sperammo tanto più. Quanto a me, il San Marzano mi disse, chè non ci pensavo, di rimanere a Parigi incaricato d'affari della reggenza, fino

a tanto, s'intende, che non giungesse qualche altro incaricato d'affari del re, che non si sapeva se dovesse venire o chi avesse ad essere. E così in tal qualità ei mi presentò ad uno de' principali ministri alleati; dal quale io udii tal cosa che incominciò ad abbattermi l'alacrità e avrebbe forse potuto tutte le speranze. Entrati da quell'importantissimo uomo, e appena fatto un cenno della presentazione mia: « E così, disse quegli al San Marzano; sapete voi la nuova? » — « Che è? » — « Una sollevazione a Milano! » — « Oh! una sollevazione! » esclamò il San Marzano, gran nemico per natura di tali moti. — « Sì, riprese l'altro, una sollevazione, ma tutta nel senso austriaco ». E il detto mi si fisse incancellabile in mente od anzi in cuore; perciocchè la sollevazione era pur quella che finì colla morte di Prina, fatta probabilmente senza intenzione di venire a tale assassinio, e certamente poi senza quella di servir all'Austria; eppur la servì, come si vede pur troppo, e potentemente, e fu veduta, tenuta, messa a profitto per tale; tanto è vero che i moti popolari disordinati, da chicchessia e con qualunque scopo mossi, non si può mai dire nè a quali scelleratezze nè a qual profitto capiteranno. — Il San Marzano partì in fretta per Torino. Due o tre dì dopo, arrivò ministro del re nostro, il mio proprio zio, il cavalier Balbo fratello di mio padre; ed io, sbalzato di mia missione, e da incaricato d'affari diventando corriere, portai a Torino il trattato di Parigi.

23. Qui io sapeva già di trovare, e trovai abbattute più che mai molte delle vane speranze sognate poco innanzi per il nostro paese. La reggenza non era solamente stata abolita, che era naturale, arrivato il re; ma s'era tenuta quasi non esistente, quasi intrusione degli stranieri, che era scempiaggine; posciachè, in somma, per alcuni dì era pur forza provvedere al governo e s'era

provveduto in nome del re. Ma ciò era il meno; il male era che la corte di Sardegna tornava dall'esiglio senza aver nè dimenticato nè imparato nulla, peggio che i Borboni.

Ed era naturale! l'esiglio de' Borboni era stato in varii paesi civilizzati d'Europa e massime in Inghilterra, quello de' Savoiardi nell'isoluccia ancor semibarbara di Sardegna. S'io scrivessi memorie de' tempi od anche mie, invece di una notizia, sarebbe pregio dell'opera estendermi qui su que' baccanali della mediocrità. Prendeva nomi di onestà, fedeltà, purità e simili imposture di tutte le parti che han patito ed han sete di vendette; e se non trovan più i nemici proprii e naturali, si sfogano contro agli indifferenti o agli amici stessi, men puri, dicon essi; meno caldi, meno arrabbiati. Non vi furon sangue, nè prigioni, nè esigli; chè, prima, non sarebbe stato sofferto dall'Europa, civile quell'anno oltre a quello che il sarà forse per un secolo; e non sarebbe stato poi conceduto dall'indole del buonissimo Vittorio Emanuele. Videsi un dì, che un soffione fu a dirgli che un tal giovane avea detto « esser pur seccato di questi Savoiardi che tornavano di lor isola; li avrebbe voluto veder tutti al diavolo o che so io ». — « Quel giovine, disse il buon principe, ma egli era pur bambino quando partimmo. E che possiamo avergli fatto noi? » E non fu altro; il soffione perdè la denuncia. — Ma tutto quello che non era persecuzione, tortura materiale, tutta quella morale ed intellettuale che si poteva infliggere agli impuri, s'inflisse. Lo Stato fu preso in mano dai puri; e perchè pochi eran i tornati di Sardegna, diedesi ai Piemontesi; e perchè fra questi i più distinti aveano chi di buon grado, chi più o meno sforzati, accettato o impieghi o decorazioni, o titoli o civiltà dai Francesi, così non rimanevan puri, se non salve poche eccezioni, i medio-

crissimi. Non importò; di questi empironsi i ministeri, le magistrature, gli uffizii, l'esercito. È famoso da noi il metodo allor seguito. Presesi un almanacco di corte e stato del 1799 dov'eran notati uffizi ed ufficiali. E quelli e questi si rimisero in primo piè, partendo di lì per gli avanzamenti e i rimpiazzamenti; quasi non fossero esistiti in fatto i quindici anni che si consideravano non esistiti in diritto. I contrassensi, le caricature, le ridicolezze che n'useirono, sarebbero un mondo *sui generis* a descrivere. Que' che non avean fatto nulla per quindici anni, avanzavano anche nell'esercito; quelli che s'eran fatti romper l'ossa e con onor del paese e d'Italia a Baylen, a Wagram, alla Moskowa, od alla Beresina, od eran fatti scender di grado, o si lasciavan volentieri a languir da stranieri al servigio di Francia. Di molti buoni militari furon lasciati così, e parve guadagno la perdita irreparabile. Gifflenga, il più riputato fra tutti i militari piemontesi, diè di botto la sua dismessione in Francia, sia che non s'immaginasse nemmeno esser lasciato da banda in patria; sia che, immaginandolo, preferisse la patria ingrata; generosamente imprudente, o generosamente sceglíente. A mio padre non fu fatto un ringraziamento, una menzione onorevole dell'aver serbata in isplendore l'università torinese; quello splendore parve colpa, e da cancellare l'ambasceria e il ministero pur isplendidamente e travagliosamente sostenuti. — Al solo San Marzano, perchè benveduto da Hardemberg, Metternich e i sovrani alleati, non fu fatta colpa dei carichi, quantunque politici, sostenuti sotto l'usurpatore. Tanto la purità è pieghevole a proprio pro. Fu mandato a Vienna.

24. Del resto, io ebbi, tornando, tutto quello che desideravo. Vero è che la mia ambizione era divenuta moderatissima. Io m'era disgustato degli impieghi ammi-

nistrativi: v'avevo dovuto continuamente rifiutare e ritrarmi per non prender parte alle prepotenze de' forti; ora potevo preveder l'oppressione degli sciocchi. E poi avevo sempre avuto una quasi invidia a coloro che servivano nel militare, carriera più splendida, più elegante, più giovanile, e senza tutti quegl'impicci. E poi questo desiderio mi si era accresciuto ultimamente dallo spettacolo del grande esercito, quantunque in isconfitta; e mi si manteneva dall'opinione mia e di tanti, che pur si guerreggerebbe sempre dopo le restaurazioni come prima. Dalle prime memorie mie avevo sempre udito parlar di guerre, parevami la condizione naturale del genere umano. E ad ogni modo il servizio militare parevami la condizione naturale delle famiglie nobili piemontesi: e militari erano tutte le memorie della nostra. Mio zio a Parigi mel consigliava; mio padre non dissentiva; il cavalier Vallesa ministro degli affari esteri, a cui rimisi il trattato che portavo, e il re che vidi poco appresso, me ne lodavano. E in somma domandai servigio, e fui nominato tenente del corpo di stato-maggiore. Era un grande sbalzo dagli impieghi che avevo avuti. Ma ero contento, e ricusai un bell'impiego di corte, e quello di primo ufficiale (o segretario generale) del ministero di finanze che un amico voleva procurarmi. E del primo mi lodo; non vi fui atto mai. Ma del secondo, ch'era simile a quelli già da me corsi, feci male, senza dubbio, a rifiutarlo. In buona regola di carriera, è sempre meglio continuar la prima dataci dalla scelta o dalla Provvidenza. Il mutare è, o pare, leggerezza. Del resto, dico per la regola; chè, quanto all'avanzamento, io n'avrei probabilmente avuto quello che nella mia carriera napoleonica; là avevo sempre dovuto rifiutare e ritrarmi per non prender parte alle prepotenze de' forti; qui avrei probabilmente dovuto far il medesimo per fuggir quelle

più stomachevoli de' deboli e mediocri. E del resto, quel pochissimo di carriera militare che ho fatto, è la sola di che serbi buona memoria per la compagnia che vi trovai più buona e virtuosa che nell'altre. Contro all'opinione volgare, la carriera militare mi par la più sana di tutte agli animi giovanili.

25. I particolari del servigio che feci per un mese nel reggimento Guardie, e per sei o sette nello stato-maggiore, son di quelli che interesserebbero tutt'al più i miei concittadini o gli amici; ondechè li lascio, e vengo alla tornata di Napoleone nel 1815. Venutane a noi la nuova dalla vicina Provenza, e mentre Napoleone era ancora in quella e nel vicino Delfinato, e non si sapeva se vi durerebbe più o meno ad avanzare, fui preso da una di quelle idee le quali s'affacciano così chiare e con tante buone ragioni alla mente, che pare impossibile resistere al desiderio o quasi bisogno o dovere di esporle, ed alla speranza che esposte persuadano altrui. Error giovanile: non son le ragioni, ma gl'interessi; non gli interessi intesi bene, ma secondo le passioni or forti or fiacche, quelli che persuadono. Io feci e diedi un memoriale, proponendo s'entrasse in Delfinato con quello che si potrebbe raccozzar bene o male di truppe nostre, contro all'invasore che minacciava noi e l'Italia non men che Francia. E visto poscia l'accelerato avanzare del gran guerriero, e quanto ne seguì, io mi vergognai sovente d'avere scritta questa che da tali fatti posteriori mi parve ragazzata. Ma, s'io non sia forse rimbambito ora, ei mi par di nuovo che sarebbe stato bello, e per nulla pericoloso per noi, il tentativo; e che se non avessimo fatto mutar gli eventi generali, noi vi avremmo almeno presa una parte molto più degna e più splendida, che non facemmo colle piccole sconfitte di Savoia e la piccola impresa di Grenoble. Se fu ragazzata la mia, non fu

dunque se non di credere di poter persuadere i vecchi oziosi e lenti che ci stavano a governo. — Ad ogni modo Napoleone giunse a Parigi, ricominciò il regno, e fu ricominciata la guerra contro lui; e Murat l'aperse per lui o per sè, avanzandosi nell'Italia settentrionale, come ognun sa. Allora si svegliarono i nostri, destati da alleati e nemici. E allora, nel bisogno, fu chiamato Gifflenga a comandar la vanguardia del nostro esercito comandato dal generale Latour, e che doveva far fronte prima contro Murat, poi contro Napoleone. Fu scandalo ai purissimi, ma il buon re aveva questo di ottimo, che non s'ostinava negli errori; debolezza al dir de' deboli, virtù, e perciò fortezza, a mente di chiunque antepone gli errori accorciati ai lunghi. Io fui designato andar ad ufficiale di stato-maggiore con un generale che non aveva nome nè di sperimentato e nemmen di prode, e parendomi gran disgrazia per mio primo saggio, scrissi due righe al Gifflenga ricordandogli le speranze datemi da lui, che faremmo qualche cosa insieme; ed egli, senza nemmen rispondermi, m'ebbe domandato ed ottenuto in due dì, ondechè in sei o sette fui a raggiungerlo in Alessandria, ed a sua vanguardia di Tortona e Vighizzolo. Ma Murat fu ricacciato dagli Austriaci; noi tornammo indietro, e ci volgemmo nell'altra direzione di Savoia contro al maggior nemico. Passando il Moncenisio, avemmo la notizia di Waterloo. Poco o nulla rimaneva a fare. Gifflenga consigliò e fece fare quel poco. Dinanzi a Montmeillan, dov'eravamo dietro Bubna e gli Austriaci, lasciammo questi avanzar a Lione, e noi ci volgemmo a manca, e giù per l'Isera ci presentammo ad occupar Grenoble, accompagnati dal duca di Polignac, il signor di Macarty, il Genoude e un altro giovane, che eran fuggiti dal forte Barraux ove eran prigioni. Facemmo una piccola cannonata al domane del nostro

arrivo, e al dì appresso un attacco del sobborgo e degli spalti, che gli esperti ci dissero vivo e ben fatto, e che sono i due soli dì ch'io vedessi il fuoco mai. E fatto un armistizio, ci disponevamo a ricominciar due dì appresso, quando entrammo per capitolazione. Quindi, senza resistenza orámai, la nostra vanguardia occupò Vienna, e retrocesse a' quartieri ad Embrun e a Digne, e tentammo invano esser lasciati entrare a Brianzone, e al fin dell'anno per Draguignan, Grasse e Nizza ritornammo al paese. S'era fatto quel poco; s'eran provati i soldati vecchi a combatter contro i loro commilitoni francesi, i nuovi al fuoco; ma d'immedesimarci gli uni e gli altri tra le fazioni non era stato il caso: chè queste eran durate troppo poco, e noi eroi di non altro che Grenoble non potevam pretendere prender riga con que' vecchioni: nol pretendevamo almeno quanti avevam ombra di senno. Io n'ebbi il grado di capitano, e meglio che quello, d'aver rinforzato di molto la mia salute, in quella vita non pericolosa nè faticosa, per vero dire, ma d'esercizio corporale a cavallo, all'aria, e fuor di quello studio a tavolino, che era stato mio destino fin allora, e fu di nuovo poi.

26. Ma la pace era fatta, bene o male, fermissima. Io cominciai a capacitarmene. E capitano a 26 anni, parevami (colle idee napoleoniche che mi rimanevano) non aver a sperar carriera nè massime operosità bella. Risolvetti dismettermi, e, se ben mi sovviene, darmi alle lettere. L'anno innanzi, allo stato-maggiore m'era stato dato a fare, ad esercizio, uno studio sulla Legion romana. Ed allo stesso tempo avevo voluto riprender le mie care matematiche. Ma era sogno; con la mente tanto divagata come l'aveva avuta nel frattempo, non ritrovai nè la potenza d'applicazione nè quindi l'amor primiero. M'ero

rivolto a ciò che avevo già disprezzato, alle lettere quali s'eran coltivate nella puerile società de' Concordi a' versi. E tuttavia non ai sonetti, ma alle ambiziose tragedie alfieriane. Una e mezza o due ne feci, *Ines de Castro* e *Pietro Capponi.* Non le mostrai se non ad una sola persona. Ma questa d'ingegno raro, svegliato ed allegrissimo, me ne celiò tanto e tanto, che già me n'avea disgustato. Ho io ad avergliene buono o mal grado? Certo, con tragedie anche di second'ordine, io mi sarei con minor fatica acquistato più nome fra' miei compatrioti contemporanei, che co' lavori ostinati di prosa. Ma che è il nome contemporaneo od anche postumo? L'ostinatezza e la fatica de' lavori è quella appunto di che noi abbisogniamo: e benchè io non sia grande esempio, sono uno pure; e fo almeno ciò che mi parrebbe a farsi dai più, nella patria, a' tempi e nelle condizioni presenti. E fosser già queste opinioni incipienti o no in me, chè non mi ricordo, la mia vocazione fu determinata poi dall'occasione. — Fui una sera da mio padre a domandargli acconsentisse a quella mia intenzione di lasciar la carriera, ed egli acconsentiva, pur dicendomi d'aspettar un giorno a determinarmi; ed al mattino appresso m'informò che egli era stato nominato ambasciadore a Madrid, e domandava se volevo accompagnarlo. Accettai, e non essendo allora da noi carriera diplomatica regolata, fui nominato gentiluomo d'ambasciata con uno solo dinanzi a me in quella carriera, e col grado ed anzianità di maggiore nello stato-generale che aveva questi. Io accettai, lieto dell'avanzamento e dell'idea che subito concepii di scrivere la storia della guerra d'indipendenza fatta dal 1808 al 1814 dagli Spagnuoli contro Napoleone, che parevami soggetto bellissimo per sè, e massime per l'esempio che parevami utile a mostrare, per quando che sia, alla patria nostra: i miei pensieri, i miei amori per

questa s'eran venuti sempre accrescendo e maturando con gli anni e gli eventi. — È così lieto partii per Parigi e Bordeaux, e fui a raggiugner mio padre a Baiona.

27. E qui pure, se scrivessi memorie distese, avrei a descrivere il viaggio che di Baiona a Madrid facemmo *a tiro de colleras*, cioè a muli e in undici dì, e colla scorta di un drappello di fanti; e gl'incontri che v'avemmo, prima di un colonnello del genio governator de' paggi di Sua Maestà Ferdinando VII, poi in sull'alture di Burgos del famoso Merino già curato poi guerillero e allor colonnello, che ci diedero una prima idea di quel paese e di quella guerra che intendevo studiare. E potrei aggiugnere alcuni particolari di quella corte restaurata, e più che l'altre caduta ne' vizii delle restaurazioni; la sola anzi che spingesse tali vizii a crudeltà, cacciando in esiglio, serrando ne' conventi, od anche peggio ne' presidii d'Africa gran parte di coloro che erano pure stati i liberatori della patria dallo straniero, i gridatori del nome e del regno di Ferdinando, e così i mantenitori e veri restauratori della legittimità, non per altro se non perchè in tal opera straordinaria, rivoluzionaria di natura sua, gli uni avean fatto, gli altri detto alcunchè che si scostava più o meno dalle regole antiche, od invecchiate, della assoluta legittimità. Che più? Quelli stessi a cui non si potea rimproverare liberalismo, ma che col gran nome acquistatosi davan ombra ai semplici cortigiani, ai mediocri e sciocchi signoreggianti, eran tenuti pur essi in disgrazia e persecuzione. Escoiquitz, il famoso precettore di Ferdinando e negoziator di Baiona, era tenuto a confino nell'isola di Leon. Saavedra, il difensor dei diritti regii nelle prime Giunte, era tenuto discosto in Siviglia. L'illustre e grande vescovo d'Orense, difensore imperterrito de' medesimi diritti nelle Cortes, nel suo piccolo vescovado tra' monti delle Astu-

rie; Castaños, più onorevolmente, ma lontano pure, alla capitaneria generale di Catalogna. Governavano mediocrissimi ministri; e sopra essi la *camarilla;* quella camarilla vera, e che diede il nome ad altri simili crocchi di falsi favoriti, ora veramente esistenti, or apposti, in altri paesi, ad altri principi. Là erano un cameriere spazzator d'abiti e scarpe del re, servitori, ruffiani e via via, e sopra tutti poi un agente, una sorta di sensale della legazione russa, degno stromento di quella diplomazia, che è forse, a malgrado il dire degli inesperti, la sola veramente bassa e tenebrosa, la sola degna del medio evo, che rimanga in Europa. Povera Spagna! della sua stupenda difesa non le rimaneva altro che d'aver mutato il favoritismo, scandaloso sì ma almen magnifico, del *Principe della Pace*, in quello non meno scandaloso e più abbietto di quella gentaglia. Questo dovrebbe tenersi a mente, e quando si giudica e delle nuove vendette e rivoluzioni che si fecero poi da quella troppo vilipesa nazione, e delle male imitazioni che pur si fecero da altre nazioni, vilipese pur esse ma non di gran lunga al medesimo grado; una differenza che facendo men lunghe fece meno universalmente proseguite, e così meno riuscite, quelle imitazioni. Ma io non finirei se volessi descrivere tutto ciò; o se solamente le mie proprie impressioni di tutto ciò, l'immenso disprezzo accumulatomisi in cuore per quelle indicibili ingratitudini, viltà ed oppressioni.

Le quali io cercava pure spiegare a me stesso, studiando quella storia della rivoluzione che volevo e incominciai subito a scrivere. Lo credetti sempre e credo che quando una parte buona non riesce, egli è che ella fece qualche grande errore. Io 'l cercava sinceramente, e il trovai. Era d'aver mescolato di troppo le dispute di libertà interna, mentre era in questione ed in campo

l'esterna. La mescolanza guasta le due imprese. Ed io mi capacitai, e che l'interna avea guastata l'esterna colà a segno che non avrebbe riuscito, se non fosse stato degli aiuti od anzi de' perseveranti e magnifici sforzi degli Inglesi; e che lo stabilimento della libertà interna era pure stato guasto dagli impedimenti della guerra esterna, dal non essersi potuti raccorre a Cadice dove si fece la costituzione del 1812 nè tutti nè i buoni deputati delle città e del popolo, nè la nobiltà, nè il clero, nè, in somma la vera ed universale opinione pubblica spagnuola. E ciò non iscusava gli oppressori, anzi scusava gli oppressi del 1814 e degli anni seguenti. Ma insomma, giudicando non comparativamente ma positivamente l'opera e le persone di que' liberali dal 1809 al 1814, l'opera (cioè la costituzione del 1812) mi pareva non più che una imitazione della costituzione francese del 1791; tanto più sciocca, che non s'era messo a profitto la trista sperienza di questa; tanto più cattiva, che all'errore di porre una sola camera, e così dar tutto alla democrazia, s'era aggiunto quello di porre una commissione permanente delle corti tra le sessioni, e così dar tutto alla potenza legislativa, e distruggere la esecutiva; l'errore, in somma, di porre invece d'un governo equilibrato delle tre potenze, uno assoluto di una sola. E quanto alle persone di quei liberali, io li disprezzavo, ridico, cento volte meno che i realisti, o, come si dicevano allora, gli *ultra* lor avversarii; ma ei mi parevano colpevoli pur essi e d'ignoranza e di ambizioni personali o almen di ceto: ed in somma concepivo più o meno disprezzo degli uni e degli altri esagerati, degli uni e degli altri puri; concepivo quell'opinione, che si venne poi e mi si viene confermando via via più, che gli uni e gli altri di coloro che vantano purità d'opinioni, sieno anzi gli uomini più impuri o di virtù o di sapienza, uomini corrotti dall'ambizione o

corrotti dalla poca scienza. — Con tali sentimenti scrissi gli anni 1808, 1809 e 1810.

28. Del resto, mio padre mi lasciava libertà ed ozio compiuto. Dell'ambasceria non facevo se non accompagnarlo a corte, e nella vita che si faceva piacevole e tranquilla col corpo diplomatico, e sopra tutti co' due ottimi ambasciadori di Francia e d'Inghilterra il duca di Montmorency-Laval e sir Henry Wellesley. Si montava a cavallo una o due ore al dì; e nel resto lavoravo molto; cercavo i giornali, manifesti e *papelitos* pubblicati negli anni di che studiavo, che eran molto rari e difficili a trovare, perchè Sua Maestà restaurata aveva fatti bruciar per mano del boia que' monumenti della devozione immeritata de' sudditi suoi. Poi feci viaggi a conoscer que' *sitios*, o case regie, ov'eran successi i primi eventi della rivoluzione, e le città e i campi di battaglia più importanti. E così fui una volta a Toledo ed Aranjuez; un'altra all'Escurial, Segovia e Sant'Ildefonso; ed un'altra ai quattro regni (come dicono pomposamente gli Spagnuoli) d'Andalusia. Questo soprattutto, che feci in gran parte col buon Duca di Laval, mi fu molto piacevole e il più piacevole come viaggio ch'io facessi in vita mia, e il narrarlo mi sarebbe una ricreazione, a cui pur rinunzio. Sempre a cavallo in posta per lo più, a briglia sciolta, su quegli ottimi cavallucci, all'aria aperta, con un clima ed una stagione stupenda, or per li colti deserti della Mancia, or per li pittoreschi della Sierra-Morena, or per le marine di Cadice, Algesiras, Gibilterra e Malaga; era un incanto vero e continuo. E poi Ocaña, Baylen, Andujar, il ponte dell'Alcolea, Cordova con sua meschita or cattedrale, e suoi aranci in terra che erano i primi da me veduti; e Siviglia la bella o piuttosto la incantata, con sua Cattedrale e sua Settimana Santa e sua Giralda e suo Alcazar ove abitai; e il Guadalquivir col suo *vapor*,

che era cosa novissima allora in Europa; e que' vivi ed allegri Andalusi ed Andaluse ne impazzivano nelle canzoni e dandone il nome alle mode femminili stesse; e i *Boleros*, le *Caciuccie*, i balli e i canti delle *Gitane;* e Puerto Santa Maria, Cadice e la villa del Pisani, un vecchio riccone italiano a Ciclana; e la fortezza di Gibilterra, con sue memorie e sua ospitalità inglese; e poi il paradiso di Malaga, e l'Alhama delle canzoni morische; e finalmente Granata, l'Alhambra, e l'Almojarife, son memorie da rallegrar anche un vecchio dopo venticinque anni. All'Alhambra stando in quella loggia dipinta che chiamano il Tocador della Regina, e dopo aver ammirato le pitture di Giovan da Udine o qualche altro nostro italiano raffaellesco, guardando le iscrizioni a matita postevi da' viaggiatori, me ne venne veduta una posta da un grand'uomo sotto il nome d'una bella donna che ci parve così più o men compromessa; e così il buon Duca di Laval cancellò questo, e posevi sopra: *effacé par un ami.* — Io poi scrissi colà i tre versi di Dante che incominciano *Ahi serva Italia;* e molti anni appresso mi venne poi a caso veduto un viaggio immaginario o romanzo scritto da un Tedesco, che di questa iscrizione trovata all'Alhambra fece il nodo del suo romanzo, attribuendola al suo protagonista carbonaro italiano, o che so io. — Il buon Tedesco era come tanti altri, principalmente compaesani suoi, che fanno romanzi non in istampa ma in politica, ed a fantasia di cui chiunque deplora la servitù d'Italia, è Carbonaro, Giovane-Italia o che so io. — Del resto, tornato a Madrid, io continuai la storia fino intorno al 1811; ma fui costretto a sospenderla poi, perchè, partito mio padre, rimasi incaricato d'affari dagli ultimi mesi del 1818 a mezzo il 1819. Nè di questi affari ho gran pena a tacere diplomaticamente. Eran quasi tutti de' contrabbandi fatti da nostri compatriotti geno-

vesi, e di soverchierie contraccambiate loro dal governo spagnuolo. Ed io ebbi così non pochi incontri con questo; ed un'occasione poi di mostrar mio zelo per la famiglia del mio re. Ondechè fui ringraziato assai; e richiamato come domandavo, venne a succedermi come ambasciadore il marchese Brignole Sale, quello che mi avea succeduto già come uguale a Firenze tanti anni prima.

29. Tornai per Baiona e Parigi a Torino, con opinioni oramai formate, ed ambizione ridestata; le mie opinioni erano disprezzo agli estremi, stima all'incontro a quella moderazione che mi parve sempre sola o almen somma fortezza perchè appunto ha a combatter non uno ma due nemici, i due estremi, e perchè appunto s'espone prima al pericolo, poi alle calunnie, di dubbiezza, doppiezza o debolezza. E la mia ambizione poi era di spingermi quanto più innanzi potessi, senza tradire ed anzi promovendo l'opinione mia in quelle carriere che mi si riaprivano belle all'innanzi, per servirmene a pro dell'Italia, poi secondo le occasioni, che già parevano appressarsi. Io confesso e professo tale ambizione; la quale non cessa nemmeno adesso, in me vecchio e stanco, se non per la assoluta impossibilità che veggo di proseguirla. Ne' paesi assoluti, ne' paesi ineducati a politica, si suol troppo riprovare ogni ambizione: non vedendovisi altra ambizione che de' posti, de' titoli o del danaro, vi è antica, vi è santa la massima di non cercare, di aspettare i posti. Ma ne' paesi o in tempi di parte, dove o quando in somma può l'opinione, è pur antica e mi parve sempre più santa la massima di prendere ed anche cercare legittimamente i posti per promuovere la propria opinione; santa e buona l'ambizione dell'opera, che si dee dunque distinguer dall'ambizione de' posti, che li prende per mezzo e non fine. Io credo poter dire aver avuta questa sempre. Educato

in puerizia, ed avvezzo in gioventù a viver di poco, disprezzatore e derisor de' titoli, delle decorazioni, de' crediti del mio paese, piccolo paese per aver vivuto in tanti altri più grandi, non fui tentato mai se non dal piacer dell'opera, dalla passione di volgerla a pro di quella Italia, che era stata oggetto del mio amor puerile, adolescente e giovanile, ed era oramai del mio virile. — Ed ogni apparenza era lieta allora a tal mia ambizione. Al mio richiamo da Madrid, m'era stato promesso, o fatto sperare, come si vorrà, il primo ministero all'estero che fosse vacante; ed era tanto più naturale, ch'ero il più anziano ne' posti secondari, e che il nostro è paese dove può sopra tutto l'anzianità. Oltrechè avevo ricevute lodi e ringraziamenti del disimpegno del posto tenuto; e che mio padre, risalito finalmente in favore, passava appunto in quell'anno 1819 al ministero dell'interno. Vero è che fattosi il posto in quell'anno fu dato a un altro. Io non me n'offesi, non insistei, e feci male; chè in fatto di carriera non si vuol ceder del diritto proprio: ma confortato a riprender servizio militare intanto che rientrassi nella diplomazia, mi vi adattai tanto più facilmente, che la mia smania militare mi si era venuta accrescendo via via da' lunghi studi fatti da cinque anni (per consiglio principalmente del Gifflenga) nella teorica, e dal bisogno che sentivo di aggiugnervi quanto più potessi di pratica, e dal pensiero che questa mi potrebbe servire per il paese un dì molto più che la pratica o i posti diplomatici. Mi fu offerto la scelta fra il posto di tenente-colonnello ad uno stato-maggiore, ovvero quello di maggiore in un reggimento; ed io scelsi questo, sia per quel desiderio di maggior pratica, sia per una tal qual modestia o timidità contro all'invidia che vedevo destarsi contro a' miei avanzamenti straordinarii. E di nuovo io feci male quanto a ciò; chè le invidiucce de' paesucci non si vincono mai

rispettandole, ma opprimendole. Ad ogni modo, io non istudiava più se non il mestiero sul libretto della teoria e cogli *ometti*, e non vedevo il dì di trovarmi a comandar le evoluzioni in Bisagno a Genova, dove a mezzo anno dovevo raggiugnere il mio reggimento di Monferrato.

30. Quando venne nuova della rivoluzione di Spagna, non ci stupì. A tutte l'altre scempiaggini del governo di Ferdinando s'era aggiunta quella di tener raccolto per anni ed ozioso, in Andalusia, un grosso esercitó destinato per l'America. Lontana ed infelice, quella guerra era molto mal veduta dalle truppe, peggio dagli ufficiali, e più dai migliori e più colti. Io aveva incontrato in Madrid Arco-Agnero, uno di questi, e che fu poi de' capi della rivoluzione, e l'avevò udito gittar grida e minacce al ricevere quel destino. L'ozio, ed ozio in Andalusia, corrompeva truppe ed ufficiali; l'ire erano molte e moltiformi; le società segrete, come fu confessato poi, sguazzarono tra quell'ire e quelle corruzioni, e le accrebbero. La sollevazione si fece e diventò rivoluzione: la mala costituzione del 1812 fu pubblicata a Madrid dall'assolutissimo Ferdinando, ed accolta con giubilo naturale dopo tanta oppressione, ma improvvidente ed improvvido, in tutta Spagna. Bardaxì, l'ambasciador spagnuolo a Torino, che ci praticava in casa, diceva la sollevazione una ragazzata; ma al dì che fu rivoluzione, la benedisse, che fu uno scandalo; e scandalo peggiore, venne lodando a' nostri giovani quella costituzione stessa, a cui impedire o moderare egli il Bardaxì s'era acquistato nome di uomo di cuore e di mente nel 1812. In somma, gli animi s'accesero da noi in tutta Italia del desiderio di quell'opera informe delle corti di Cadice. La costituzione spagnuola era la parola, il nome, il vessillo attorno a cui si raccozzavano tutte le opinioni liberali,

le speranze liberali d'Italia. Io mi darei stolto vanto, se dicessi essere stato il solo che non cadesse in tale errore, perciocchè non potei udir nè conoscere tutti i liberali d'Italia; ma credo certo tal essere stato tra quanti conobbi e in mia città. Non che tutti l'approvassero; ma vi si adattavano appunto come a vessillo. Io no, come a vessillo cattivo: ed io rammento un convegno di giovani fra cui molto si disputava di tutto ciò; e due soli, un altro ed io, disputavamo contro; e l'altro fu pochi mesi appresso uno de' principali alla rivoluzione. Il più moderato era il Santa-Rosa, con cui mi venivo stringendo di grande amicizia. Era un cuore, un animo veramente puro, disinteressato oltre ogni dire; e una mente alta e immaginosa, ed anche colta; ma a cui mancava appunto la sperienza o almeno la coltura politica, troppo innamorato ancora di Rousseau e degli altri politici francesi del secolo XVIII; ed a cui mancava la cognizione della storia della costituzione, delle sperienze inglesi. Io aveva preso alquanto di tal cognizione dagli Inglesi e da un Americano con cui avevo vivuto a Madrid, e dagli studi che avevo fatti per la mia storia; e mi sforzavo di trar l'amico nelle mie opinioni; e in parte vi riuscivo: ed egli disapprovava meco e la costituzione spagnuola e più le rivoluzioni militari; ma ricadeva a conchiudere che ogni sacrificio di opinioni doveva farsi alla patria, all'Italia; ed io nol seppi capacitare che il sacrificio delle opinioni non si debbe nè può farsi nemmeno alla patria, perchè appunto elle non sono altro che il miglior modo che vede ognuno di servirla. Io diceva, sperare che i fatti ci riaccosterebbero; egli, che temeva ci separassero. Avevam ragione tutti e due; i fatti brevemente durati e la morte sua ci separarono. Se i fatti e la vita di lui fosser durati, noi ci saremmo riuniti certamente. E n'ho garante un detto suo, quando il rividi dopo la breve rivoluzione;

che tutta la sua disgrazia (che tal parola parmi rammentare), o in somma il suo scostarsi da me, gli venne dal mio averlo dovuto lasciare nel 1820 per andar alla guarnigione di Genova. Povero Santorre! quel detto tuo è una delle più preziose memorie ch'io mi serbi in cuore! Perdonami l'averlo rivelato a mio vanto. Ei non ti può far torto, se non appresso a quella « compagnia empia e malvagia » di che tu pure avesti « gravate le spalle » e pur mel dicesti.

31. Tra questi moti che si preparavano ed erano ancor discorsi, ma pubblici ed universali, fui a Genova, al mio reggimento. E non mi fermerò al piacer che sentivo comandando uno e talor due battaglioni in piazza d'arme. Può ora parer ragazzata; ma allora in que' frangenti non era forse, e certo non mi pareva. Io temevo assai di far male quel mestiero nuovo, le cui difficoltà udivo alzar a cielo da' militari pedanti. Ondechè gran gioia mi fu quando mi fu detto che non me ne disimpegnavo troppo male. Il fatto sta, che le difficoltà vere del mestiero non son quelle, nè forse nessuna anche maggiore, di piazza d'arme, nè della teorica, nè della scienza stessa. La scienza militare è delle più semplici, checchè si dica; ma è quella che muta più nelle applicazioni, ed a cui applicare ci vogliono più qualità di corpo ed animo, e l'avere e serbar questo all'occasioni è il vero e solo merito. Tutto il resto non è se non preparazione a quello. — Ma i nuvoli s'accumulavano. In Bisagno dal mio colonnello ebbi la nuova della rivoluzione di Napoli. Da quel dì facevansi probabili altre in Italia e specialmente in Piemonte: ma disgraziatamente rivoluzioni militari e per la costituzione di Spagna. Io mi confermavo nel pensiero di non prendervi parte. Venner Milanesi a tastarci; a dire che tutto dipendeva dal Piemonte, dall'esercito nostro; qui volgersi gli occhi, i cuori di tutta Italia. Io

dissi credere che l'esercito non si moverebbe se non a' cenni del re, certo non mi moverei io. Nè, veramente, il buon Vittorio Emanuele pareva impossibile a muovere. Citavansi parole di lui a questo, a quell'ufficiale: che si farebbe un dì qualche cosa; che quegli Austriaci eran pur soverchiatori, o simili. Un amico mio, piuttosto innanzi nelle società segrete, di che io non volevo udir parlare, partendo di Genova per Torino, mi domandava che avessi a dire agli amici; ed io scrissi per questi a penna corrente una profession di fede, che non ho ora sotto gli occhi, ma che rividi molti anni appresso e l'avrei rifatta tale quale, e montava a quel che avevo detto a' Milanesi. Fu arrestato Silvio Pellico a Milano; ed io che conoscevo, non lui, ma suo fratello Luigi, scrissi a Torino che il raccomandassero al principe di Carignano, che il raccomandò, ma inutilmente. Egli stesso incominciava ad esser sospetto. Era educato in Francia e nella sventura, buon cavalcatore, ardito nella persona, giovanissimo, lieto compagno di giovani, *principe della gioventù* in Torino, speranza d'Italia in tutta la Penisola. Venuto a Genova, mi fu scritto da mio padre (ministro come dissi) che l'andassi a vedere, e vi fui. E ne fui accolto molto amorevolmente, e l'accompagnai a girar le fortificazioni, e di molti discorsi s'ebbero. I quali lui vivente ed operante, e mio re, cui servo e servono o spero serviranno in realtà sei figliuoli miei (e se fosser dodici così desidererei per tutti), sarebbe conveniente ch'io ne tacessi quand'anche scrivessi più lungamente. Basti ciò; ch'io fui preso di grandi speranze di lui, e (paia o no adulazione) di affetto vivo per lui. Giovanissimo lui, io giovane ancora, con un lungo tempo avvenire che sperava correre dietro a lui per la patria comune, era naturale, era forse bello a tutti e due.

32. Finito il mio servizio (che era di sei mesi nell'anno,

essendo io provinciale) addì 31 dicembre 1820, fui a Torino il dì 1º di gennaio dell'anno funesto 1821. Funesto, dico, per quello che fu meno a me che al paese, all'Italia. Perciocchè disturbò le speranze vere, sode e grandi che s'avevano, e non s'ebbero le eguali mai più, per correr dietro ad altre vanissime. E restringendomi al Piemonte, certo è che nè dalla restaurazione, nè prima mai da Carlo Emmanuele e il cavaliere Bogino in poi, non s'aveva avuto un governo, un ministero così buono. Per gli stranieri sarebbe lungo a spiegare; ma per li Piemontesi ed informati del Piemonte basta nomarli: il marchese di San Marzano, mio padre, il conte Saluzzo, e Cesare Saluzzo segretario del Consiglio, col conte di Vallesa e il conte Giuseppe Meistre, ministri senza portafoglio ma sovente consultati. Certo, non eran tutti uomini liberali, e il più liberale di tutti, che era mio padre, non accettava tal nome (datogli fra gli altri da Lady Morgan nel suo Viaggio d'Italia) se non sorridendo. Ma erano tutti uomini di pratica, di sperienza, che avean vedute molte rivoluzioni e governi diversi; ondechè, pur resistenti a quelle, non si spaventavano di queste nè di tutte le idee liberali, come fanno ora alcuni giovani, i quali, non avendo veduto se non governi assolutissimi e non avendo udite se non idee conformi, credono che queste e quelli sieno soli naturali, soli possibili. Nè del mio dire voglio altra conferma, se non questa: che mio padre aveva pur incominciate fin d'allora quelle riforme giudiciarie e legislative che non si fecero se non mozze molti anni appresso; e che il Meistre, il più antiliberale certamente di tutti que' ministri e per lo più scrittor certamente illiberale, ha pur ne' suoi libri di molte pagine, le quali anche oggidì scandalezzano i puri e nuovi di quella parte. — Ma le speranze dateci da quel ministero, e dalla natura buona od anche arrendevole del re Vit-

torio Emmanuele, erano pur le minori; le maggiori eran quelle che ci potevano venire, ed a me almeno venivano, da noi stessi. Non solamente il Santa-Rosa già nomato, ma quasi tutti coloro che furono compagni suoi alla rivoluzione, e parecchi altri, com'io, che nol furono, e molti liberali anzi, che, diventarono poi antiliberali, si trovavano in posti già alti e non secondi se non ai ministri; e ciò pur sarebbe lungo a particolarizzare, ma è noto e chiaro al paese nostro. E sopra tutti questi, nella più alta delle posizioni secondarie e certo di arrivare alla prima, era il principe di Carignano. Era evidente, bastava lasciar gli eventi fare il lor corso, aspettare, e tutt'al più unirsi, come si fa in tutti i paesi, di opinioni, di sperienza, per aiutarci a vicenda e per promuovere intanto la propria opinione. Io, quantunque pressato di mia natura, propugnavo pur tal politica, tra gli amici, ne' crocchi che si tenevan frequenti, ne' discorsi che si tenevano apertissimamente, perciocchè anzi d'altro non si parlava. Ma mi si rispondeva che ciò era troppo lungo. Ed io: «Quanto credete voi?» Ed uno: «Dieci anni, che è molto, troppo!» Ed io con parola anco più energica: «Sciagurati politici siete pure, che non sapete far disegno lungo di dieci anni». E tuttavia una volta per alcuni giorni capacitai il Santa-Rosa ed alcuni altri; e ci diemmo parola di tenerci stretti in tal disegno. Ma fra pochi dì egli tornò da me, e mi disse che gli eventi passando, ei si toglieva di tale impegno; nè io vel poteva rattenere: e da quel dì ci separammo non d'amore, ma di confidenze. — Tutto il male venne dalle società segrete, che non volevano, nè da lor formazione potean volere, nè indugi nè politiche nè moderazioni, ma rivoluzioni e costituzioni estreme democratiche, purismo insomma ed illiberalissimo liberalismo. Basti ciò, che tutti questi ed io vedevamo il principe di Carignano, e che ci sforzavamo

ciascuno a volgerlo nelle opinioni nostre; i liberali esagerati per convinzione, per impeto, per adattamento, nell'opinione e ne' modi esagerati; io, forse solo, nelle opinioni e ne' modi moderatamente, legittimamente liberali. — In mezzo a tutto ciò furono arrestati tre de' miei amici, e il re mandò uno de' ministri dal principe di Carignano a domandargli quasi conto di tutti que' giovani sospetti ch'ei vedeva; ed egli una sera ad un ballo di corte m'informò aver risposto ciò che era, che io era il solo che gli dessi consigli di fedeltà. Io gli risposi che Sua Altezza aveva dovuto osservare in me alcun ritegno nell'andar da lui; ma che da quel punto, posciachè il re n'era informato, e così schiettamente, da lui, mi mandasse pure a chiamare a qualunque ora del dì e della notte; io volerei al suo servizio.

33. L'occasione, lo scoppio venner presto. Ma i particolari di tutto ciò sarebbero indeterminati, oscuri e inconcludenti, se non fossero nominativi delle persone; e se nominativi, sarebbero inconvenienti per anco, fra tante ancor viventi ed operanti; ondechè mi ristringo a poche osservazioni, da provarsi poi quando che sia. — E prima dico, che prima dello scoppio io credo fermamente che il principe ruppe francamente co' rivoluzionanti, e dichiarò loro questa risoluzione sua, legittima certo, anzi buona ed utile ad essi stessi; e che io non fui senza parte a siffatta risoluzione e dichiarazione. Che in séguito a ciò i capi della rivoluzione decisero non farla più; e che non si fece se non perchè uno de' capi, non avvisatone, scoppiò, e gli altri credetter pur troppo il loro onore impegnato a continuare. Che, succeduto così lo scoppio e concentrato prima in Alessandria, ma propagatosi nella cittadella di Torino, il buon re Vittorio Emmanuele abdicò e partì per Nizza, lasciando il trono a Carlo Felice, il quale si trovava a Modena, e la reggenza al principe di Cari-

gnano; che questi mezz'ora dopo mi mandò in Alessandria a procurar d'impedire ogni pubblicazione di costituzione, ma massime la Spagnuola; ma chè, mentre io andava e tornava in ventiquattro ore (perchè trovai fatta non solamente questa proclamazione sciocca, ma quella matta del Regno d'Italia), la medesima costituzione fu proclamata in Torino; e che, ciò trovando fatto quando tornai, io mi ritrassi d'appresso al principe, a cui io non potevo oramai se non nuocere, conosciuto com'ero per nemico di quella costituzione; e finalmente, che, quando pochi dì appresso il principe partì per Novara, per arrendersi agli ordini, buoni o cattivi, ma legittimi, legali ed obbligatorii del suo re Carlo Felice, io, obbligato alla medesima obbedienza, gli corsi dietro e il raggiunsi a mezza via, ed arrivai pochi istanti dopo lui a Novara, dove il general Latour governatore raccoglieva le truppe e quanti volevano tener per il re contro alla rivoluzione.

34. Ivi il principe e quanti eramo amici di lui furon sospetti. Il principe fu fatto partire fra pochissimi dì; io serbato e adoprato, dopo la dichiarazione che feci al generale di essere e voler rimanèr amico privato ed avversario politico e militare dei capi della rivoluzione. E questa dichiarazione aperta, chiara, debbo credere mi salvasse almeno da' sospetti del general Latour, posciachè ei mi mandò a' due fuochi della rivoluzione, ad Alessandria e Torino. Certo, se non avesse avuto intimo convincimento di mia lealtà, se avesse temuto che io avessi potuto servire a relazioni pericolose per lui e il suo esercito, egli avrebbe fatta grande scempiaggine (e niuno l'accusò mai di ciò) mandandomi egli stesso a que' due centri di quelle relazioni. L'una era di persuadere Santa-Rosa a lasciar l'impresa oramai fallita, e il cui proseguimento non poteva se non nuocere a lui, a' com-

pagni, alla patria, ed offerir loro ogni facilità allo scampo. L'altra era di persuadere que' d'Alessandria a rimaner almeno colà sulla destra del Po, senza venir contro Novara. Io prevedevo non-riuscir nè nell'una nè nell'altra commissione; massime nella seconda, che era dire al nemico ciò che si voleva che facesse. Ondechè, io non intendevo nemmeno a che servisse. Ma il generale pareva porvi grande impegno, e me ne pregò amichevolmente; ondechè io le accettai per sentimento di dovere e scrupolo di ricusare ciò che potesse esser utile a restituir la pace, ed a che, mi si diceva, io solo poter servire. — Il fatto fu che pochi dì appresso il generale mi chiamò a sè, e mi mostrò una riga d'una lettera di Carlo Felice, che gli diceva *d'allontanarmi dal quartier-generale*. Io risposi colla mia dismessione. Il generale la ricusò, dicendomi ch'era un equivoco da chiarirsi in pochi dì, *in tanti, quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare da Modena*. Che m'allontanassi intanto e pazientassi. Io pazientai due dì; poi essendoci un allarme e credendosi avvicinare i Costituzionali, volli andar in un ridotto fuor delle mura di Novara dov'erano alcuni uomini fedeli del mio reggimento. Il generale me lo proibì, minacciandomi farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la mia dismessione, e mi ritrassi al mio alloggio ad aspettarla. Ma nella notte arrivarono gli Austriaci; e vedutolo io al mattino, posi per iscritto la mia dismessione, e v'aggiunsi che le nuove circostanze sopraggiunte mi facevano fargliene nuova premura, e dimandar di più un passaporto per ire in Francia a raggiugnervi mio padre. Successo la giornata di Novara; cioè due o tre colpi di cannone tirati da Novara e dagli Austriaci, la fuga de' Costituzionali, e il ritorno a sera del general Latour e Bubna dal breve ed innocente inseguimento. — Ed a sera fui dal general Latour, e rinnovai per la quarta volta la

domanda di mia dismessione, per la seconda quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amichevolmente, anzi lietamente, egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso ancora, a portar danaro ad alcuni ufficiali miei fatti prigioni, e vender cavalli ed arnesi miei; poi con isdegno smorzato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio e quasi lieto, me ne partii pel viaggio che doveva essere esilio, per la vita privata che non doveva cessar mai più. — Il corriere da Novara a Modena non è tornato per anco. Dio gliel perdoni!....

. . . .

« Dal 1818 al 1819 sostenne l'uffizio di incaricato di affari presso la corte di Madrid, e poscia tornato in patria prese di bel nuovo servizio attivo nelle file della milizia, e nell'anno 1820 comandava uno dei battaglioni stanziati di guernigione a Genova. Rassegnò volontario il suo grado tre giorni prima della battaglia di Novara, e si ridusse quindi in Provenza dove suo padre stava ad abitare. Fino a tutto il 1823 visse in Inghilterra ed in Francia. Intorno al contegno serbato dal conte Cesare Balbo nelle emergenze del 1821, mi è grato poter riferire alcune parole scritte privatamente il dì 7 giugno di quel medesimo anno dal marchese Cesare d'Azeglio al conte di Revel, luogotenente generale del Regno per gli Stati di Terraferma. « Le comte César Balbo (così in « quella lettera) croyait avec beaucoup de personnes « très-bien intentionnées, que d'après les idées répan- « dues en Europe le Roi serait contraint tôt ou tard de « donner une forme de gouvernement constitutionnel à « son peuple. Il eut la loyauté, que n'eurent pas tant « d'autres, de le dire à S. M. directement. Cette démar-

« che peut être l'effet d'une idée fausse; mais elle porte « le caractère de l'homme d'honneur: elle est la marche « du sujet fidèle et dévoué ».

« Durante il suo soggiorno a Parigi, dove fu legato da vincoli di domestica intrinsechezza con la famiglia Pastoret, sposò la signora Felicita dei baroni di Villeneuve, gentildonna buona, avvenente, cortese, che lo fece padre felice di sei figliuoli e di due figlie, e che gli fu compagna affezionata, conforto e sollievo nelle angustie della vita. La fortunata unione durò dieci anni: Nel 1833 la morte rapiva al conte Cesare Balbo la consorte diletta. Della qual perdita, egli che sensibile ed affettuosissimo era, patì dolore inconsolabile, e sino alla fine dei giorni suoi serbò melanconica e soave memoria di lei, e non di rado cogli amici suoi si compiaceva tesserne le lodi, ricordarne le care virtù, lamentarne la morte immatura.

« Tornò dall'esilio nell'anno 1824, e da quel tempo fino alla metà del 1826 soggiornò nella terra di Camerano. Anche la carriera militare era interrotta, e per la seconda volta egli fu costretto a ricominciare la vita e schiudersi nuove vie di operosità: ma anche la seconda volta non fu vinto da sgomento. Chiese agli studi ed alle lettere consolazioni alle amarezze ed ai disinganni della vita passata . . . .

« Dal 1826 al 1839 il conte Cesare Balbo rese di pubblica ragione una traduzione italiana dei libri di Cornelio Tacito, che era quello fra gli antichi storici verso il quale sentiva maggiore ammirazione, — due volumi della *Storia d'Italia*, che incominciavano dall'epoca della invasione longobardica, — la Raccolta delle scritture postume del suo amico conte Carlo Vidua, e quelle *Quattro Novelle di un Maestro di Scuola*.

« Il lungo ed amoroso studio della storia italiana del medio evo menò naturalmente come per mano Cesare

Balbo a quello della vita del gran poeta, nel cui genio si raccoglie il pensiero nazionale e da cui scaturì la civiltà moderna . . . .

« Nel 1841 furon pubblicate le *Meditazioni storiche;* nel gennaio del 1844 le *Speranze d'Italia* erano stampate a Parigi coi tipi del Didot . . . .

« Nel 1847 fu collaboratore assiduo dell'*Antologia italiana,* stampò i suoi studi giovanili sulla guerra dell'indipendenza spagnuola, e divulgò alcune lettere ad un amico romagnuolo sui moti in piazza. .

« Finalmente, allorchè negli ultimi di ottobre 1847 una legge sovrana ruppe il silenzio della libera parola, ed iniziò le franchigie della stampa nel paese, Cesare Balbo fu primo a testimoniare la gratitudine della nazione al generoso Principe, e l'attestò nel modo che si poteva migliore, profittando cioè senza perdita di tempo delle nuove facoltà concedute agli scrittori. Il primo opuscolo politico venuto a luce in Piemonte dopo le riforme del 29 ottobre 1847, era intitolato *Sulla situazione dei popoli liguri subalpini,* e portava sul frontespizio il nome di Cesare Balbo. Gli fu profferto di far parte del supremo consiglio censorio, ma egli non volle: il tempo della ingerenza nelle faccende politiche dello Stato non era ancora giunto per lui. La sorgente stampa periodica lo annoverò con orgoglio fra i suoi più indefessi e più autorevoli campioni: fu uno dei fondatorii del giornale il *Risorgimento*, e nei primordi della pubblicazione di quel periodico fregiò spesse volte de' suoi articoli quelle pagine. Il suo ardore di operosità trovava alimento, ed egli non era uomo da lasciarsi sfuggire la propizia occasione: scrisse senza posa, e scrisse sempre quel che pensava, deliberato a fare quel che scriveva.

« Il 4 marzo 1848 Sua Maestà il Re Carlo Alberto, di santa memoria, promulgò lo Statuto costituzionale: il 10

dello stesso mese il conte Cesare Balbo era dall'augusto Principe chiamato a capo de' suoi consigli.

« Nel medesimo andar di tempo i comizii elettorali del Regno erano convocati per la prima volta ad oggetto di scegliere i loro rappresentanti al Parlamento nazionale: il secondo collegio elettorale di Torino e quello di Chieri si contesero l'onore di affidare il mandato legislativo al conte Balbo, e nelle tre altre elezioni generali che vennero fatte negli anni successivi, il primo di detti collegi continuò ad onorar se medesimo scegliendo sempre a suo rappresentante l'uomo venerando. Egli adempì i doveri legislativi con quello zelo e con quell'assiduità, che era solito arrecare in tutto ciò che la coscienza gli diceva essere dovere: nè parlando mirava a produrre effetto od a riscuotere applausi; enunciava schiettamente il suo parere, e non curava sapere se esso fosse per incontrare approvazione o biasimo: chi consentiva con lui era lieto di vedere le proprie opinioni sorrette da così autorevole parola; chi ne dissentiva, era costretto rendere omaggio alla sincerità di lui ed a sperimentare rincrescimento di non poter opinare alla stessa guisa. Conservatore per indole, per ragionamento, per senno istintivo, per maturità di riflessione, volle sempre forte il governo e rassodato il principio di autorità, senza di cui la libertà è chimera. Fece parte di molti comitati parlamentari, e versato qual egli era negli usi costituzionali delle altre nazioni, e di quelli dell'Inghilterra in ispecie, la sua parola, oltre all'essere ascoltata e gradita, tornò sempre utile ed efficace. Nei primi del 1850 fu presidente e relatore della Commissione incaricata dell'esame del Trattato di pace di Milano del 6 agosto 1849: e stanno tuttora scolpite nella mente di tutti le gravi e solenni parole da lui pronunciate in quella occasione. Nè si contentava di essere deputato esemplare per la operosità e per la

infaticata assiduità: ma promoveva con le scritture la educazione costituzionale del paese, e di tratto in tratto inseriva nella effemeride, *la Rivista italiana*, sapienti ed importanti articoli intorno a diversi temi di diritto e di procedura parlamentare.

« Cessò dal ministero nel luglio 1848, e da quell'epoca non sostenne altro uffizio governativo, tranne quello d'inviato con missione straordinaria a Gaeta ed a Napoli nel maggio del 1849; missione che durò un paio di mesi, ed a cui fu preposto dal ministro Massimo d'Azeglio. Egli non sapeva restare indifferente od impassibile al rapido avvicendarsi degli eventi politici: ed i disinganni e le amarezze, di cui pur troppo la vita politica è ferace, lo toccavano addentro assai nel cuore, lo ferivano vivamente. Aveva sortito dalla natura un'anima impetuosa, bollente e generosamente sdegnosa, e perciò era facile a contristarsi e ad adirarsi. Rifuggiva da ogni simulazione, da ogni artifizio: la sincerità non lo abbandonava mai, nemmeno in quelle consuetudini convenzionali di società, le quali appunto perchè sono convenzionali non significano niente: se vi stringeva la mano potevate star certo che ve la stringeva con tutto il cuore, che vi stimava, che vi amava: in lui era proprio una felice e rarissima esuberanza di lealtà, che comandava amore e rispetto. Non è a dire perciò quanto le vicende non sempre liete dei politici rivolgimenti crucciassero e travagliassero un uomo di quell'indole. D'ogni patrio disastro, d'ogni nazionale sciagura sentì cordoglio amarissimo come per domestico lutto: d'ogni delitto commesso a nome della libertà sentì sdegno ed orrore infinito. La sua salute naturalmente malferma patì per le vive impressioni, e andò declinando in guisa che molto più vecchio egli appariva di quel che in realtà fosse.

« Cesare Balbo tutte sperimentò le tribulazioni e le

amarezze che quaggiù Iddio serba ai suoi eletti: molto soffrì e molte care vagheggiate illusioni vide dileguate dal precipitarsi degli avvenimenti e dal malvolere degli uomini: ma nè malignità di casi, nè capricci di fortuna, nè malvagità di uomini ebbero giammai facoltà di menomare la sua fede, che galleggiò invitta ad ogni tempesta. Molti più giovani assai di lui al cospetto delle circostanti ruine piansero e disperarono; egli pianse, ma non disperò mai: la sua immacolata e serena coscienza gli diè forza a durare imperturbato nell'antica fede, e la sua speranza grandeggiò sempre pura, casta, inviolata anche fra le rovine.

« Ed in questi ultimi anni non difettarono di certo al venerando uomo i patimenti e le traversie: gli venne meno la vista, e non potè più attendere con la consueta alacrità ai suoi studi favoriti: una sua diletta figliuola ammalò gravemente. Per fortuna, la Provvidenza gli aveva dato nella figlia del conte Napione, che sposò in seconde nozze, una degna compagna, una nuova madre ai suoi figli. Ed anche i suoi figli furono scemati di numero dalla morte. Scoppiata la guerra, tre di essi, Prospero, Ottavio, Luigi erano già provetti nell'esercizio delle armi: due altri adolescenti, Ferdinando e Casimiro stavano ancora nell'Accademia militare, ma in quella occasione entrarono anch'essi al servizio attivo nelle file dell'esercito. Cinque Balbo adunque andarono alla guerra, e per cinque diletti figliuoli quell'amoroso padre palpitò: ogni corriere dal campo gli poteva arrecare la notizia di una vittoria, ma con essa anche quella della morte di uno de' suoi figli. Ai primi di maggio 1848 il conte Cesare si recò al quartier generale del Re, ed alla vigilia di un giorno di azione vide tutti i suoi figliuoli al loro posto. Quel giorno egli soleva rammemorare con giusta commozione di paterna alterezza, e lo diceva: il

più bel giorno della sua vita. A Novara il giovane Ferdinando, luogotenente di artiglieria, incontrò la morte invidiabile del prode (2). Le patrie schiere annoveravano un altro valoroso gloriosamente caduto, ma Cesare Balbo perdeva un figlio! Che strazio fu il lugubre annunzio all'animo del povero padre, e come era sublime lo spettacolo del suo cupo dolore e della sua rassegnazione!

« Cesare Balbo era religioso per intimo convincimento e non per cieco costume; e dopo l'amore alla fede de' suoi padri, la devozione a Casa Savoia ed alla patria era per lui seconda religione. Vera indole di soldato e di gentiluomo, amorevole, cortese, leale, sincerissimo negli affetti e nelle ire, modello di onestà. Egli ha ragionato di sè e dei casi della sua vita in poche pagine, con una semplicità ed una delicatezza di pensieri e di parole che lo raffigurano con maravigliosa fedeltà.

« La sera del 3 giugno 1853, dopo pochi giorni di acuta infermità, il conte Cesare Balbo spirava l'anima incorrotta ».

(1) Questo scritto essendo stato fatto nel 1844, in cui esisteva la Censura, il paragrafo seguente era nel manoscritto distinto col segno?, e quindi probabilmente non destinato per la stampa. (P. B.).

(2) Una breve inscrizione su d'un muricciuolo d'una cascina attesta il luogo dove cadde colpito, che fu a pochi passi di là (l'*Edit. Tor.*).



PREFAZIONE

A coloro che tenendo essere una oramai la letteratura di tutta la Cristianità, e vedendo in essa scriversi tanti libri di argomento simile al mio, domandassero come io speri riuscire utile ancora fra tanti; io confesserei di non aver nulla a rispondere, come solo potrei qui, in poche parole. Tutti noi meditatori o discorritori di storia pretendiamo non avere altro scopo che la verità, altra via ad essa che l'imparzialità; e tutti più o meno schiettamente accenniamo aver letti i predecessori e compagni, e per ciò appunto malcontenti, aver afferrata la penna quasi Giovenali per isdegno, o quasi Correggio e Montesquieu per coscienza di essere noi pure da tanto. Quindi i leggitori già non badano a tutto ciò. Ma mentre gli uni lasciano impazienti qualunque libro ei presumono pari a molti in che non trovarono satisfazione; altri, all'incontro, fermi in credere doversi questa all'ultimo trovare

nella maggior parte degli oggetti proseguiti costantemente dalle menti umane, cercano se la trovassero mai nel nuovo libro; nel quale poi si avanzano tanto almeno da poterne giudicare da sè, indipendentemente da qualunque promessa fallita o fallibile. Ad uso di questi ultimi ho cercato esporre nella Meditazione Prima le ragioni e le speranze, men del libro da me scritto, che della scienza da me coltivata.

Ma a' miei compatrioti, a cui fu detto già, e ripetuto ed amplificato poi, che tutti questi modi di discorsi, considerazioni o filosofie storiche non sono cose italiane, che sono contrarie al genio italiano, all'uso de' maggiori, che italiane sono solamente le storie semplici e propriamente dette, le narrazioni nude o poco meno, io ricorderò fin di qua pochi fatti nostri all'incontro. Uno de' primati italiani più certi fu già questo appunto de' Discorsi storici. Machiavello è anteriore di due secoli. Vico contemporaneo a Bossuet, che fu il primo grande fra gli stranieri meditatori di storia. Ei non fu se non nel secolo scorso, quando appunto si moltiplicavano e peggioravano altrove siffatti scrittori, che cessarono quasi interamente i nostri, non so s'io dica lodevoli per non aver seguiti quelli, o biasimevoli per non essersi loro opposti. Ad ogni modo, progredita e nel progredire ravviatasi questa nostra scienza, qualunque sia, nel secolo presente, non tutti gl'Italiani rimasero alieni a tale progresso, non tutti s'aggiunsero a' disprezzi di esso. Romagnosi, Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, scrittori diversissimi, protestarono pur tutti contro col fatto; Manzoni direttamente coll'opera della *Morale cattolica*, gli altri indirettamente in molte parti delle opere loro. A questi pochi, ma tali,

io spero aver forse aggiunto il nome dell'amico mio Vidua, pubblicando un breve e forte scritto postumo di lui sullo *Stato delle Cognizioni in Italia;* a questi tentai poscia aggiugner me stesso con un saggio, per vero dire, molto leggiero, e tento aggiugnermi ora col presente meno incompiuto.

A coloro poi, che furono così benevoli a' miei studi anteriori da confortarmi talora a continuarli, ei mi pare dover rendere conto brevemente come io me ne scosti qui in parte. Questo libro, di che pubblico il principio in età avanzata, io l'ebbi più o meno in cuore fin da quegli anni ultimi dell'adolescenza, primi della gioventù, in che si sogliono anticipare le idee della vita ulteriore; fin d'allora la storia universale fu oggetto, fu desiderio delle mie immature contemplazioni. Ma distrattone in gioventù dalla vita attiva, quando poi incominciai a scrivere, m'attenni a ciò che era men discosto da quella, alla storia della patria. E se non fui costante alla forma (nè importa qui se la colpa fosse mia, o d'altrui, o de' tempi, o della sventura), costante fui lunghi anni all'assunto, allo studio. Ad ogni modo ei fu quel medesimo studio, che mi fece riedere all'idea giovanile. Quanto più mi addentrai nella Storia d'Italia, tanto più mi venni capacitando: utili certo ad essa e molto lodevoli essere le raccolte, le pubblicazioni di documenti, e le belle e più le buone narrazioni di fatti; ma mancare a lei oramai molto meno questi, che non la retta intelligenza di essi, la ricerca e la esposizione di lor ragioni, la comparazione di essi con quelli dell'altre storie; tutto ciò insomma che di qualunque nome si chiami, filosofia o ragioni o meditazioni della Storia d'Italia, non fu guari

scritto nè ben nè male finora. E così venni ciò tentando, e così accumulandone non brevi scritti. Ma di nuovo e finalmente mi capacitai: che in tanta connessione com'è della Storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta la Storia cristiana, o meglio ancora di tutta la universale. Ed io mi sbigottii dapprima a tanta ampliazione d'argomento; ma ricominciai poscia, pensando, che se mi mancheranno le forze a questo, così mi sarebber mancate a quello, meno ampio ma non meno arduo, della Storia d'Italia; e che se elle mi reggessero, e non rimanessi troppo inferiore al grande assunto, avrei adempiuto a quello fra' lavori dell'arte mia, che mi pare il primo necessario alla patria nostra, ed uno de' più opportuni a farsi per un Italiano a comun pro. Io non so se m'inganni, ma ei mi pare che convergendo all'Italia la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le due essere forse più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all'intorno.

Finalmente, adempio a un altro anche più stretto dovere. Questo nostro angolo, già rozzo e ancor ruvido, d'Italia, io credo sia pure uno di quelli ove chiunque perdura, trovi più esempi e conforti ed aiuti al lavoro. Tantochè, s'io volessi accennare tutti coloro che mi giovarono in uno di questi modi, io farei tal lista da parer vantarmi anzichè ringraziare. Ma ne sono alcuni che non vorrei assolutamente tacere. Ai professori Peyron, Gazzera, Barucchi, ed un quarto il quale mi vieta di aggiunger qui il nome suo, io debbo, fin di qua, che esca men

povero di notizie, men pieno d'errori questo mio lavoro. E con tali aiuti ei mi sarebbe facilissimo, come credo sia in generale a qualunque scrittore, moltiplicare citazioni ed erudizioni anche recondite. Ma qui, come al solito, io scrivo ad uso de' colti anzichè degli eruditi; ondechè ho ridotte al minimo e rigettate in nota tutte le illustrazioni, e citati più sovente gli ultimi e migliori raccoglitori e discutitori de' fonti che non i fonti stessi. Ciò solo mi parve utile, ciò solo ad ogni modo possibile in materia sì vasta. Del resto, contro a quello che fu pur detto della gran facilità di scrivere discorsi storici, io potrei protestare di non aver mai di gran lunga scritto così difficilmente e lentamente e rinnovatamente come qui; e di temer quindi anzi la condanna pronunciata contro ai lavori troppo fatti e rifatti; e da tali difficoltà essere stato mosso a terminar via via e pubblicare ogni parte del mio lavoro. Ma lascino pure i leggitori (e gli spregiudicati le lasceranno) quinci e quindi condanne e proteste, e giudichino del solo risultato. Questo solo importa ad essi; ed anche allo scrittore. Se egli avrà poco o molto contribuito a spargere, massimamente in patria, alcune che a lui paiono verità importanti, niuna fatica di lui sarà stata troppa; ei chiuderà con qualche satisfazione la sua carriera letteraria. E la chiuderà ad ogni modo col conforto d'aver perdurato fino all'ultimo in tal buona volontà.

Torino, 29 *giugno* 1842.

PRELIMINARI

Hominibus bonæ voluntatis.
LUCA, II, 14.

Non ut per rationem ad fidem accedant, sed ut eorum quæ credunt intellectu et contemplatione delectentur.
SANCTI ANSELMI Archiep. Cantuar., *Cur Deus homo*, pag. 74.

MEDITAZIONE PRIMA

LA CONTEMPLAZIONE DELLA PROVVIDENZA NELLA STORIA

Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro; quia Deus scientiarum dominus est.
Annæ Cantic., I Reg., II, 5.

Il faut ignorer profondément l'essentiel de la religion pour ne pas voir qu'elle est toute historique.
FÉNELON, *De l'Éducation*, ch. VI

—

SOMMARIO

I. La contemplazione della Provvidenza è possibile in tutti gli oggetti naturali, epperciò nel genere umano. — II. È ufficio di tutte le scienze, epperciò della storia. — III. Ma principalmente di questa. — IV. V. VI. Fu fatta sempre. — VII. Vari nomi dati o da darsi a tal contemplazione. — VIII. È ella opportuna a' dì nostri? — XI. E a noi particolarmente?

I. Qualunque degli oggetti materiali che cadono sotto ai nostri sensi, il sassolino, il fuscello d'erba o il verme raccolto ai nostri piedi, non meno che le magnificenze della terra e de' cieli, tutto ci narra la gloria di Dio, tutto c'innalza alla contemplazione di Lui. Nè solamente di Lui creatore, ma pur di Lui conservatore; nè solamente di un atto momentaneo di potenza e sapienza e bontà di Lui, ma di quell'atto perenne e di quelle proprietà infinite di Lui. Questo atto perenne di Dio è ciò che noi chiamiamo Provvidenza Divina; è ciò che risplende a noi da qualunque punto, da tutto il complesso della natura. — E non risplenderebbe ella pure in par-

ticolare nell'uomo, re, culmine e perfezione di questa natura sulla terra? nell'uomo che è la materia più organizzata, l'ente più animato, l'ánima somma quaggiù? Ovvero, risplendente nella creazione e conservazione di ciascuno di noi, non risplenderebb'ella, la Provvidenza Divina, non sarebb'ella discernibile in tutti insieme noi, nel genere umano in complesso? Ciò è impóssibile, ciò sarebbe assurdo, ciò certamente non è.

II. Ogni scienza umana non è altro che cognizione ulteriore d'una parte della natura. Ed ogni scienza c'insegna, prima e quasi elementarmente, l'uso che noi possiam fare di quella. Ma quando ella si ferma lì, quando ella non penetra a contemplare la sapienza creatrice e conservatrice, la scienza non adempie se non la inferior metà dell'ufficio suo, non dà la mano all'altre scienze compagne, non entra in quella sapienza universale nostra, che è parte ella stessa della universale e divina. — E la storia ella pure, la scienza delle azioni del genere umano, ha i due uffizii senza dubbio: non è possibile che la Provvidenza, contemplabile per mezzo delle scienze materiali, contemplabile per mezzo di quelle che hanno ad oggetto lo spirito umano, per così dire, immobile, non sia contemplabile per mezzo di quella che ha ad oggetto speciale le azioni, i moti, la vita di quegli spiriti. Non è possibile che questi moti sieno senza motore, senza causa. Non è possibile che questa causa sia il caso, negazione di ogni causa. Non è possibile che sia quella necessità che ridurrebbe gli spiriti a condizione di materia, che distrurrebbe la loro spontaneità, la loro personalità, e così ogni colpa ed ogni virtù d'ogni uomo, e la coscienza del genere umano. Non è possibile poi, che questa o queste cause, quali che sieno, non sieno più o meno discernibili dagli spiriti che elle muovono. E non è possibile finalmente che dall'una all'altra non ci possiamo più o meno

innalzare alla contemplazione della prima causa, del primo motore.

III. Ma facciamo pure subito un passo di più, e diciamolo arditamente: fra tutte le scienze non rivelate, la storia è quella che può andare, che va più su, in tale contemplazione. Tutte l'altre non ci fanno conoscere se non, per così dire, Iddio in generale; la storia sola ce lo può far conoscere in particolare. Le altre ci additano il dovere di servire Iddio; la storia sola ci può dire se Egli abbia voluto essere servito in un modo particolare, e quale sia tal modo. In somma, le altre scienze non conducono guari se non a quella religione indeterminata che suol chiamarsi naturale; elle restano al limitare della positiva, della quale non possono osservare se non poche armonie con se stesse; la storia sola entra nel santuario ed osserva di là armonie innumerevoli (1). — E v'ha più: senza voler entrare in dimostrazioni che sarebbero qui anticipate, mi si conceda usare un modo d'argomento, una sfida generale già usata da altri. Fu ed è asserito molto bene, non essersi trovata mai nè trovarsi nazione,

(1) Che le scienze naturali in particolare abbiano e possano osservare anch'esse alcune armonie colla religione positiva è illustrato da un fatto recente. È noto che Lord Bridgewater faceva un ricco lascito per la pubblicazione di uno o parecchi trattati da scriversi « Sulla potenza, sapienza « e bontà di Dio manifestate come sono nella creazione, illustrando tale « opera con ogni sorta di ragionevoli argomenti ». Il tema era così evidentemente di religione naturale. E tuttavia nè gli autori degli otto trattati a cui fu distribuito il premio, nè Babbage, autore del *Trattato nono* spontaneamente aggiunto, non seppero tenersi in quei limiti, ed entrarono in quelli della religione positiva, ed osservarono parecchie armonie di essa colla propria scienza. — Ma quante più non si sarebbero osservate in un *Trattato decimo* che si fosse scritto sulla storia? Vero è che questo sarebbe andato più che gli altri lontano, anzi contro al testo del tema; nè sarebbe potuto scriversi per le età cristiane fuori dalla cristianità fedele alla storia. Così l'avesse scritto Wiseman, o ne avesse trattato compiutamente ne' suoi *Discorsi sulle relazioni delle scienze colla religione rivelata!* Invece d'inspirarci da lui, non avremmo avuto che a tradurlo.

gente, nè società o congregazione d'uomini, quantunque barbari o selvaggi, senza Dio, senza religioni; e così l'ateismo essere stata rara eccezione. Ma io dico, non essersi trovata nemmeno mai niuna società d'uomini che seguissero una religione puramente naturale, una religione dedotta dalla sola contemplazione della natura, inventata dalla mente umana, senza derivazioni; e così anche la religione detta naturale essere stata più o meno rara eccezione. La storia intiera ci mostra che questa non fu mai se non di pochi e disgiunti, i quali or fuggirono, or pretesero fuggire gli errori delle religioni positive; e che queste sole in somma furono seguite in ogni tempo dai più, dal popolo, dalla società stessa, di mezzo a cui si separavano que' pochi ed eccezionali. Come religione sociale e di molti, la religione detta naturale è dalla storia dimostrata la più innaturale, la più antistorica di tutte; più che il politeismo, che l'idolatria e che qualunque più abbietto feticismo, i quali si trovano, mentr'essa no. — E vi ha ancor più: se è vero ciò, se apparisce a chiunque abbia onde che sia la menoma notizia di storia universale, se sarà dimostrato poi meditandovi sopra specialmente, che tutte le religioni umane furono sempre e dovunque religioni positive; certo ne segue che nè elle possono essere tutte vere del paro, nè anzi può essere vera se non una; e che, dove che sia, debbono essere documenti a distinguere la sola vera. Che Iddio abbia negati questi documenti agli uomini, non è possibile, sarebbe assurdo; perchè sarebbe assurda l'ipotesi d'un Iddio produttore di soli inganni, negator di documenti alla parte più importante della verità; Lui il medesimo Iddio che ci diede documenti a tante e tante altre parti (quasi inutili al paragone) della verità universale. E che questi documenti poi si debbano trovare nella storia universale, non è più altro che questione di parole.

Se per istoria universale s'intenda la raccolta di tutti i fatti umani, chiaro è ch' ella deve pur comprendere quelli massimi degl'insegnamenti, delle rivelazioni di Dio, di tutte le relazioni tra gli uomini e Dio.

IV. E il vero è, che dal principio fino a noi, la storia comprese, narrò, contemplò tali fatti. Facciamo sotto quell'aspetto una breve storia della storia. I primi libri scritti sono narrazioni e contemplazioni di que' fatti divini insieme ed umani; incominciano colle cosmogonie, o narrazioni del primo grande atto di Dio quaggiù; e continuano colle memorie di altri atti minori, ma non meno diretti della provvidenza di Lui. Poi, aiuti di quelle prime storie, le prime poesie cantano que' primi atti provvidenziali; e i primi monumenti ce li ritraggono a modo loro. Seguono, ricchi de' medesimi fatti, quegli annali sacerdotali, que' libri dei Re, di che non abbiamo se non estratti, ma che sappiamo essere stati presso a tutte le nazioni primitive (1). Quando poi dimezzo alla civiltà già progredita ma corrotta si separarono la contemplazione religiosa e la razionale pura, e si separarono tanto più, perchè ripugnavano, e da tal ripugnanza sorse l'ammirabile filosofia greca; non per ciò la storia ripudiò quelle altissime contemplazioni, ma solamente le fece in modo nuovo. Sono due gravi errori de' moderni, l'asserire che gli antichi non avessero nè storie filosofiche, nè filosofie della storia. I nomi soli sono nuovi; ma queste due scienze, o per dir meglio, questi due modi della scienza storica sono antichissimi, se per istorie filosofiche s'intendano, come si deve, quelle che narrando i fatti pur

(1) Quanto ci è narrato degli Egizii e delle nazioni asiatiche centrali ed occidentali primitive, è tutto estratto dagli annali sacerdotali. Il libro *de' Re* nella Bibbia è un'estratto degli annali regii de' regni di Giuda e d'Israello; e cita sovente questi, e qua e là poi gli altri annali regii delle nazioni circonvicine.

ne cercano le cause, se per filosofia della storia s'intenda la ricerca professata e fatta separatamente di queste cause, e il tentativo d'arrivare dall'una all'altra quanto più presso alla prima. Che gli antichi non sieno saliti alle cause vere e più alte, che non abbiano avute storie filosofiche nè filosofie storiche giuste, io lo credo, e ne cercheremo in breve la ragione principale; ma non si può nè deve dire che una scienza non esistesse presso gli antichi, perchè essi non le dieder nome, o perchè non v'arrivarono ad una buona teoria; chè, così dicendo, si negherebbero loro quasi tutte le scienze. Certo sono storia filosofica quant'altra mai, e molte parti del libro di Erodoto (1), e l'ammirabile introduzione di Tucidide, e la Ciropedia di Senofonte, e non poche digressioni di Polibio, di Plutarco e di parecchi altri Greci. E sono poi trattati meravigliosi di filosofia storica molti di quelli di Platone, e sopra tutti quel delle leggi, quel della repubblica, e il Timeo; e poi parecchi di Plutarco, e quello sopra tutti della Provvidenza divina. — I Romani poi scrissero storie meno filosofiche e meno trattati di filosofia storica; sia che venisse loro tale inferiorità dalle loro grandi preoccupazioni di pratica, sia che piuttosto dall'aver l'antica filosofia fatto già prima di loro l'estremo di sua possa. E tuttavia sono pur talora molto filosofiche le grandi storie romane; quella di Livio che giudica così magnificamente fin dalla prima pagina tutto il passato e l'avvenire della grandezza romana; quella di Sallustio, che dicesi essere stato scellerato uomo, ma fu storico virtuoso, e mostra così la virtù essere stata tenuta dagli

(1) « Quando Erodoto considerò gli avvenimenti materiali come effetti « d'una causa, ed impose alla Storia il dovere d'indagare e rivelare tal « causa primaria, allora egli sollevò la Storia (greca?) dal grado di sem« plice novellatrice a quello altissimo di scienza ». PEYRON, *Idee della Storia antica della Grecia*, pag. 30).

antichi quasi parte necessaria della storia; e quella di Tacito, che è riconosciuto per istorico filosofico anche dai moderni più esclusivi. E certo sono trattati di filosofia storica parecchi fra quelli di Cicerone e di Seneca, e quello, qualunque ne sia l'autore, *Della perduta eloquenza*. E' tutti questi esempii provano che la filosofia, che la ricerca, che l'indicazione più o meno diffusa delle cause, fu sempre tenuta dagli antichi come parte essenziale della scienza storica; che l'eliminazione di tal ricerca, che la riduzione della storia a narrazione semplice e grettà non fu praticata mai dall'antichità, non fu se non invenzione posteriore delle età barbare.

V. Non solamente poi la filosofia storica è scienza antichissima, ma non è nuovo in lei nemmeno il progresso principale, conseguenza immediata e contemporanea del Cristianesimo. Noi cercheremo in breve le ragioni di questo gran fatto di nostra scienza; qui non vogliamo se non farlo constare. E il fatto sta, che quantunque i Vangeli paiano a prima vista piuttosto esempi e precetti di virtù personali e private, tuttavia essi contengono pure que' semi di vita pubblica tutta nuova, che or si vede dallo sperimento quanto fosser fecondi, quelle novissime rivelazioni sulle relazioni degli uomini con Dio e tra sè, sul destino del genere umano, sulle vie, su' disegni della Provvidenza, che sono filosofia corretta, filosofia più sublime, filosofia sola divina insieme ed umana, e così sola compiuta filosofia, ma in somma ciò che si chiama filosofia storica. E tali seguono le lettere degli Apostoli, e sopra l'altre quelle di San Paolo, e sopra tutte quella di lui agli Ebrei; e tali innumerevoli squarci e libri intieri de' Santi Padri, e sopra tutti quel libro della Città di Dio, che è vero e special trattato della filosofia storica rinnovata, come fu storia filosofica cristiana quella di Paolo Orosio, ispirata dal medesimo Sant'Agostino. Delle

quali due opere scritte entrante la barbarie ed all'orlo del medio evo, è da notare, che elle rimasero, duranti quella e questo, quasi sole opere storiche cognite e studiate; appunto per ciò, che elle contenevano la sola filosofia storica, la quale combaciasse colla religione, con tutte le opinioni cristiane; che elle narravano e consideravano i fatti antichi dal punto di vista cristiano (1). Quanto ai fatti nuovi succeduti lungo la barbarie e il medio evo, vero è che furono narrati per lo più senza quasi niuna filosofia; e che la storia fu ridotta a quelle narrazioni pure, che nemmeno allora non s'ardirono chiamare storie, ma per pudore chiamaronsi annali o cronache; quegli annali o cronache, che tra le poche virtù forse troppo ammirate a' dì nostri hanno tanti vizii storici, da mostrare qual diventi la storia quando si separa da essa ogni contemplazione delle cause. — Ma siffatta separazione poi è così innaturale ed alla storia ed alla filosofia ed a tutto l'ingegno umano, che uscito questo appena da quelle oscurità verso la metà del secolo XI (e per opera, come vedremo, tutta della Chiesa cristiana, quasi tutta della Romana in particolare), subito risorse la filosofia storica, la scienza delle vie della Provvidenza nelle azioni umane, prima forse che qualunque altra scienza. E risorse, dico, nella pratica e negli scritti; nella pratica, di quelle frequenti riunioni or pacifiche e legislative, or diplomatiche, or guerriere, di tutta la Cristianità, le quali, vituperate e derise già, or s'incominciano, in parte imitandole, a capire; e negli scritti poi, di que' rozzi ma forti e retti scolastici, i quali da mezzo il secolo XI a tutto

(1) Ancora al fine del secolo XIII, e ritrovati gia parecchi classici antichi, Giovan Villani pone fra essi Paolo Orosio, e se n'ispira egli a dettare la propria Storia. (GIOVANNI VILLANI, *Rerum Italicarum*, t. XIII, pag. 867).

il XIII terminano compendiati ed immortalati in San Tommaso ed in Dante. I passi di filosofia storica che si trovano principalmente nell'ultimo (quando ei s'innalzò oltre alle preoccupazioni di parte) sono tali, da far vergogna a parecchi de' vantati filosofi storici che seguirono (1). Vero è che questa filosofia storica, indubitabilmente esistente nella pratica e negli scritti di que' secoli, v'esistette recondita, non professata, non ridotta nè a trattati speciali, nè a storie bene e filosoficamente scritte. La virtù, la scienza stessa v'erano; la forma, l'arte, no. L'età che seguì diè la forma e l'arte, ma tolse la virtù, e pervertì la scienza.

VI. Imperciocchè, quest'età principiante più o meno tardi nel secolo XV, la quale gli stranieri chiamano prima, ma noi Italiani non possiamo chiamare se non seconda del risorgimento delle lettere, produsse storie molto bene scritte, con ricerca ed esposizione ben proporzionata delle cause, ma cause molto mal cercate; storie filosoficamente scritte, ma mal filosofiche, cattiva filosofia storica insomma. Fu naturale, fu effetto soprattutto dell'imitazione antica troppo servile. Della quale non è il luogo qui di discernere il buono e il cattivo effetto in tutta la coltura; ma basterà notare ch'ella non ne viziò niuna parte, quanto la filosofia storica. La filosofia storica antica è tutto diversa dalla cristiana; voler seguir quella in mezzo alla Cristianità, voler adattare quella a' fatti adempiuti in questa, è contrattempo, in-

(1) Vedi lo scopo della politica e della civiltà nel libro *Della Monarchia*, pag. VII-IX, ed. Zatta. — La sopranaturalità del Cristianesimo, *Par.* XXIV, pensiero preso del resto nel citato libro di Sant'Agostino, XXV, 7; XXII, 5. — Gli antichi destini di Roma in molti luoghi della *Monarchia* ed *Inf.* II, 22. — I destini, l'intiera filosofia della Storia d'Italia, *Purg.* VI, 113. — Il sunto della Storia di Firenze che si potrebbe dire di tutta la Storia d'Italia, *Purg.* VI, 145 e seg. — Oltre i numerosi passi sulla importanza politica de' costumi, sull'aristocrazia e democrazia ecc.

opportunità, error logico e storico il maggior di tutti; perchè è eliminare dal ragionamento o il fatto, o l'importanza del Cristianesimo. E questo errore fu pur fatto da colui, che senz'esso sarebbe certo stato il maggiore de' filosofi storici moderni, da quel Machiavello, che fu forse men perverso egli che non i tempi suoi, più errante che non perverso. Certo lo storico fiorentino fu precipitato in quel grande errore dalle condizioni, dalle miserie, da' pregiudizii della sua patria; l'errore di lui fu errore specialmente italiano e fiorentino (1). Ma caddervi poi quasi tutti gli storici filosofici e i filosofi storici italiani e stranieri. Caddevi Vico molto sovente in quella sua *Scienza* che chiamò *nuova*, ma che non è insomma se non l'antichissima, e troppo antica in lui, della filosofia storica. E caddevi poi Montesquieu in quel suo trattato *Della grandezza de' Romani*, che è ordinamento altronde meraviglioso ed ampliazione de' *Discorsi* del Fiorentino; e caddevi Gibbon in quella sua storia, che è altronde meravigliosa applicazione de' principii del Fiorentino e del Francese; e ricaddevi questi in quello *Spirito delle leggi*, che è l'opera massima, e come il codice della filosofia storica antica restaurata. Finalmente caddervi tra mezzo e dopo a questi sommi, molti altri minori; i quali io non nomino, e perchè de' sommi soli importa segnalare gli errori, e perchè le lunghe nomenclature d'erranti traggono seco una ingrata apparenza d'invidia, e perchè poi sono noti ad ognuno i nomi di que' tanti storici e filosofi, i quali principalmente nella seconda metà del secolo scorso scrissero con ingegno e

(1) L'assomigliare ogni città o repubblica italiana a Roma, e lo sperare e cercare destini eguali, fu errore frequente de' cittadini e degli storici o cronachisti italiani fin del secolo XIII. I Ghibellini volevano la restaurazione d'un imperio romano; ogni città guelfa, Firenze e Venezia sopra tutte, la restaurazione d'una repubblica quasi romana.

virtù storiche altronde grandi, ma senza tener conto o non bastante conto del massimo de' fatti umani, del Cristianesimo, in mezzo a cui vivevano e scrivevano. E fu allora, e per essi, che s'inventarono que' due nomi di storie filosofiche e filosofie storiche, i quali, assunti da essi a vanto esclusivamente, furono poi, come succede, dati loro esclusivamente ad ingiuria da' loro avversari. — Nè mancarono questi; non poteva mancare chi continuasse la serie, non interrotta nemmeno nel medio evo, de' contemplatori della Provvidenza in tutte le opere, in tutte le manifestazioni di lei, la scuola storica cristiana. Della quale pur tralasciando tutti i minori, e Leibnizio stesso, che tal non è se non perchè, preoccupato in altri studi, scrisse poco di storia, non accennerò se non il solo Bossuet. Il quale scrisse ad uso d'un adolescente, epperciò con disegno elementare; ad uso d'un principe, epperciò da un punto di vista alto ma ristretto; e un secolo all'incirca prima di Montesquieu e Gibbon, epperciò con tanti meno aiuti delle scienze progredite. Ma altissimo ingegno per sè, e sorretto dall'educazione e dalla scienza religiosa, seppe, più che nessuno forse de' moderni, ben distinguere l'imitazione buona delle forme antiche dall'imitazione cattiva delle loro idee, ed innalzarsi poi d'una in altra causa alle più alte cui sia dato ad uomo di arrivare. Così egli scrisse quel libro, che apparendo grande al tempo suo, s'è fatto più grande al paragone di tanti altri succeduti, non progrediti; quel libro che tutti insieme, seguaci ed avversari, chiamano immortale. — Ma ei si vuol confessare; questo libro rimase a lungo solo grande nella scuola cristiana, incontro a tutti quegli altri della scuola antica rinnovata. Non che non se ne scrivessero molti altri; ma sia che anche la scuola cristiana cadesse più o meno nelle idee storiche antiche e queste traviassero le cristiane, sia che la mol-

tiplicità e grandezza degli avversari istupidisse, per così dire, i filosofi cristiani, certo è che questi scrissero allora tutti o con tal timidità e tali concessioni, o con tali forme apologetiche, da infermare ora la forza intrinseca, ora l'effetto estrinseco di tutti i libri loro. Ciò, dico, fino al principio del secolo presente. Quando, chiamisi disposizione immediata della Provvidenza, o ritorno spontaneo della ragione umana dai propri errori, certo è che si rovesciarono le sorti delle due scuole, che incominciarono ad essere più grandi, più numerosi, più arditi gli storici e filosofi cristiani, più timidi, più piccoli, e via via pochi, ed oramai eccezionali, i dissenzienti. Quali aiuti ed impulsi venissero dall'altre scienze alla storica, quali uomini in ciascuna od anche fuori fossero duci, collaboratori o stromenti di questa gran mutazione, noi lo cercheremo altrove, se Dio voglia, particolarmente. Qui ci basterà l'accennare che questo nostro secolo XIX (non senza motivo vituperato dagli amatori esclusivi dell'antichità) incominciò con un gran ravviamento alla pratica cristiana per opera di Napoleone, con uno grande alle lettere cristiane per opera di Chateaubriand, con uno pur grande alla congiunzione delle scienze naturali colle cristiane per opera di Cuvier. E seguirono d'allora in poi più o meno nelle medesime vie tutte le parti della coltura: ma nessuna forse quanto la filosofia storica per opera più o meno diretta di quel medesimo Chateaubriand e di Bonald, Maistre, Guizot, Cousin, Villemain e non pochi altri Francesi; dei due Schlegel e di Raumer, Leo, Voigt, Hurter, Ranke e molti altri Tedeschi; di Lingard, Wiseman ed altri Inglesi; di Manzoni, Rosmini, Gioberti, Cantù ed altri Italiani. — Della grandezza, dell'intenzioni e degli effetti de' quali, come succede de' contemporanei, dubiti pure e disputi e detragga ciascuno a talento, ed opponga, se vuole, altri nomi con-

trari, e faccia passare alcuni de' primi ne' secondi; ma ad ogni modo queste stesse dubbiezze che non erano un secolo fa su' dissenzienti, e l'aver essi mutate le aperte ostilità in dubbiose od anche infide alleanze, il voler esser chiamati filosofi cristiani, Cristiani razionali, ma insomma Cristiani, tutto ciò prova che la filosofia storica, non mai così abbondantemente coltivata come al presente, non fu mai tanto rialzata dagli uni, riaccostata dagli altri, ad essere contemplazione vera e cristiana della Provvidenza.

VII. Quindi su questa, comunque chiamisi, contemplazione, ricerca, studio o scienza, nascono naturalmente tre questioni: 1° Quale ritenere de' nomi a lei dati, e qual nuovo darle? 2° Se giovi dopo Bossuet e tanti altri già antichi scriverne ancora a' nostri dì? 3° Se sia opportuno scriverne noi fra tanti contemporanei? — Ma quanto alla prima quistione, ella non mi pare così importante come alcuni la fanno. Non importa che il nome di *Filosofia storica* appena inventato sia stato abusato in tali opere che si potrebbon dire nè filosofia nè storia. Di che non s'abusa? anche delle cose più sante; e il pessimo degli abusi è fuggir l'uso per causa degli abusi. Nè importa che tal nome sia indeterminato; si può determinare colle buone definizioni, e massime col buono adempimento. Molte scienze sono in caso simile od anche peggiore; parecchie, come la chimica, hanno nomi insignificanti; parecchie, come la geometria, ne hanno che significano tutt'altro che non suonano. E in tutte, salve le spiegazioni, si ritengono i nomi più o meno buoni che sono universalmente accettati. — Chi avesse quella vaghezza or volgare di dar nomi nuovi a cose vecchie, potrebbe chiamar questa *Teoria della storia*; seguendo così l'esempio delle scienze naturali, nelle quali si chiama Teoria l'ordinamento di tutti i fatti di esse secondo le

cause scoperte. Nè osterebbe che in questa come nell'altre teorie non si possano notar sempre tutti i gradi tra le cause infime e la prima; che anzi in questa si notano forse più che nell'altre. Nè osterebbero i disprezzi che in questa come in ogni scienza i compilatori de' fatti versano sugli ordinatori di essi, sugli scrittori di teorie; senza restituire que' disprezzi, ei si può e deve tener utile l'una e l'altra opera in ogni scienza, e necessaria la teoria all'esposizione, alla scoperta stessa de' fatti, non meno che questi alla teoria. — Ancora, si potrebbe a questi nomi indeterminati sostituire a dirittura la definizione, e chiamar qualunque simile ricerca chiaramente *Delle cause* ovvero *Delle ragioni storiche*. E tutti questi nomi sarebbero opportuni in qualunque di quei trattati analitici, i quali pretendono partir dal dubbio assoluto, e continuare con assoluta imparzialità per giungere alla scoperta della verità. — Ma quando la verità è scoperta da gran tempo, esposta da molti, conosciuta da quasi tutti, questi metodi dubitativi, queste esposizioni analitiche mi pajono aver seco non so quale impostura, e dover lasciar luogo all'esposizione sintetica che scende dalle cause prime alle seconde ed ultime in qualunque scienza, e tanto più in questa nostra della storia, la cui natura è sintetica sopra tutte. Quindi io non dubito di dar all'assunto mio fin da principio il nome determinato di *Contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia;* e se non l'ho posto sul titolo, ei fu solamente per timore di non saperlo adempier poi. Lo stesso sommo ed arditissimo Bossuet non chiamò il trattato suo se non *Discorsi.* Chi ardirebbe esser più ardito? ovvero, prendere il titolo di lui.

VIII. Più grave è la quistione, se giovi, se sia lecito ritrattar di un assunto trattato da uno tale, e più anticamente da tanti altri grandi. Ma, progrediscono i tempi,

progrediscono le scienze tutte, e la scienza storica come l'altre per gli studi nuovi adempiuti su' fatti vecchi, e più che l'altre poi, perchè l'oggetto delle altra riman sempre il medesimo, mentre l'oggetto della scienza storica s'accresce tuttodì de' fatti che si succedono. E certo poi a' dì nostri ne succedettero e ne van succedendo di così nuovi e così grandi, da muovere ed innalzare le menti anche meno contemplatrici. È nuovo e grande quel fatto da noi già segnalato, che non solamente la filosofia storica, ma tutte le filosofie, tutte le scienze sieno tornate dal tentativo di andar libere od anzi avverse dal Cristianesimo, ad andar più che mai di conserva, anzi unite con lui. È nuovo e grande quest'altro fatto, che tal ritorno siasi operato in gran parte da quei Cristiani dissidenti che avevano diviso, disperso, scosso dalle fondamenta il Cristianesimo antico; e che in tal opera si riaccostino essi stessi al centro, alla tradizione. È nuovo, è connesso con quelli, e già grandissimo quest'altro fatto, che a un quarto di secolo di tali divisioni della Cristianità, che parean minacciarla di nuova barbarie, sia succeduta una pace, un incivilimento interno, e quindi una diffusione esterna, di cui non furono vedute mai le eguali. Certo questi fatti nuovi sono tali, che meritano essere almeno classificati nell'antica scienza; che non possono non aggiungere o detrar molto dalle antiche osservazioni; che non possono non confermare le une, non distrurre potentemente e forse definitamente le altre delle proposte teorie. — Ed ora, quando in una scienza v'ha del nuovo e grande a dire, non è solamente lecito, è debito dirlo. Quel Bossuet da cui stimo vanto il prender le mosse in ogni cosa, quel gran filosofo storico del secolo xvii, disse già che se la storia fosse inutile agli altri uomini, ella si dovrebbe

insegnare almeno ai principi (1). Ma quella utilità universale e popolare così lasciata dubbiosa allora, non può oramai lasciarsi tale, nemmeno per supposizione. È vero che anche a' dì nostri l'obbligo di conoscere e intendere quanto meglio la storia passata per ben far la presente e preparar la avvenire, l'obbligo di non trascurar mezzo onde conoscere le vie vere della Provvidenza per seguirle e farle seguir poi, incombe ai principi sopra tutti; ma molti sono poco meno che principi oramai nel mettere, nel tenere nell'avanzar gli uomini per quelle vie. In molte nazioni della Cristianità partecipano direttamente e potentemente agli affari pubblici, alla effettuazione della storia, o tutti o quasi tutti gli uomini colti; ed anche nelle nazioni dove sono pochi i governanti diretti, molti sono poi gl'indiretti, molti coloro che col credito, coi consigli, collo scritto, con gli esempi, colle associazioni possono sull'opinione, la quale, quand'è retta, può tutto oramai su' governanti, qualunque sieno. Oltrechè, dalle lettere diffuse, dalle comunicazioni accelerate, da' centri di pubblicità moltiplicati di ogni maniera, è sorta oramai tal unione e solidarietà tra tutte le nazioni cristiane, che l'opinione di una può su quella di tutte; e chi avvia o svia una parte, avvia o svia più o meno tutta la Cristianità. Fuori di questa sono altre condizioni, altri rapporti, altri obblighi, altre potenze, altre vie, e tutte dammeno; ma in questa, se ne capaciti ciascuno, incumbe a tutti l'obbligo di contribuire al ben di tutti, perchè è inevitabile il contribuire o al bene o al male di tutti. L'ozio è vizio dovunque, ma più nella Cristianità destinata a tanta opera come veggiamo; la ignoranza è sovente colpa dovunque, ma più nella Cristianità destinata sola alla scienza. E la scienza senza operosità è vana senza dub-

(1) *Discours sur l'histoire universelle*, pag. 1.

bio, ma la operosità senza scienza è sovente dannosa; quando esse sono disgiunte, quella non va nè fa, ma questa va e fa contra le vie della Provvidenza. Ei vi sono di coloro che si scandalezzano ad ogni tratto di ciò che chiamano la tendenza del nostro secolo agl'interessi materiali e personali. Io non me ne scandalezzo guari, perchè veggo in queste tendenze o vie non altro che una via nuova della Provvidenza, a quella potenza, a quelle conquiste della Cristianità che preparano il terreno alle conquiste del Cristianesimo. Tuttavia anche in questa come in tutte le altre vie buone veggo molti che prendon la via per iscopo; ondechè utile e santo parmi possa essere ricordare lo scopo. La virtù è più che la scienza senza dubbio; e, come disse un filosofo cristiano moderno, la scienza non ha suoi effetti se non nel tempo, la virtù sola nell'eternità (1). Ma la scienza necessaria all'adempimento de' doveri è pur parte di virtù; e si può e deve far virtù della scienza.

IX. Resterebbe quindi sola la quistione, se fra' numerosi e talor grandi contemporanei, i quali hanno trattato il nostro assunto, possiamo sperar noi di ritrattarno utilmente, cioè con qualche novità, di verità, o almeno di ordine. Ma che noi l'abbiamo sperato è chiaro dall'averlo nei intrapreso; e se l'avremo adempiuto, verrà mostrandosi via via senza che facciamo niuna di quelle critiche d'altrui e quelle promesse di noi, che tra qualunque formola di modestia sarebbono pur sempre vanti personali importuni. — Più conveniente si potrà essere fermarci ancora su una quistione che insieme con noi interessa molti altri cultori di questa e di altre scienze; e che, non nuova, s'è fatta più grave a' nostri dì per le grida di molti avversari, ed anche di alcuni sinceri ma timidi se-

(1) Gioberti, *Del Soprannaturale.*

guaci delle verità cristiane. Si uniscono gli uni e gli altri da due parti opposte per escludere dalla contemplazione di queste verità gli scrittori che chiamano profani; ridividendo così i cultori della scienza quasi a modo del medio evo, in cherici e laici. Ma prima, agli avversari io risponderò arditamente, ricordando loro la definizione data dagli stessi antichi della filosofia, ch'ella è e debb'essere scienza delle cose divine ed umane; e domandando per noi e per le cose divine cristiane quell'ampiezza di contemplazione ch'essi ammirano in quegli scrittori e in quelle religioni antiche. — Agli amici poi, se fossero di quelli che temono la luce di qualunque scienza profana, io risponderò con qualche arditezza pure e non primo, confortandoli a maggior fede, ed a credere che non può niuna vera scienza, niuna verità contraddire alle verità cristiane, e che queste saranno confermate sempre da quelle quanto più si studieranno; che è in somma fra tutte le verità un'armonia, nella quale contemplare sta appunto il più alto e più santo assunto di tutte le scienze. — A coloro poi, che da noi scrittori profani temono errori o d'intenzione o d'ignoranza, e così il nostro accostarsi volontario o involontario a quelle scuole che dicemmo Cristiane di nome più che di fatto, io non saprei se non concedere molta ragione, tanti furono e sono siffatti erranti; ma volendo scansar anche qui il vizio delle promesse di sè, io non saprei se non rinnovare quella protesta che fu usuale già, e parmi necessaria a tutti noi non teologi che ci accostiamo alle quistioni teologiche, di sottometterci alle correzioni di questa scienza non nostra, quella protesta soprattutto che è naturale ad ogni Cattolico sincero ed intiero, di sottomettersi alle decisioni del Capo di nostra Chiesa. Ma ciò conceduto e protestato, io pregherei quegli amici a non voler confondere in un corpo erranti

e non erranti, a non giudicare degli scrittori profani come di qualunque se non ad uno ad uno, a non volerci escludere tutti da quelle contemplazioni che sono pure diritto e dover nostro, senza cui saremmo defraudati della più nobil parte di nostra scienza, senza cui la scienza stessa ricadrebbe in antiquata anticristiana e pagana, ondechè noi non sapremmo nè vorremmo trattarne. — Finalmente, a coloro che pur concedendoci questa tutt'intiera negassero solamente ad essa quell'efficacia, quella grazia o virtù divina che è promessa non alla scienza de' dotti, ma alle predicazioni de' mandati e consagrati, io acconsentirei molto volontieri; e professerei di soprappiù, che quanto più io mi venni addentrando nello studio de' fatti storici, tanto più mi venni capacitando, non ad essi scientificamente studiati e narrati, ma ad essi religiosamente predicati, sovrannaturalmente confermati, esser dovuta la soprannaturale estensione del Cristianesimo. Ma ciò acconsentito e professato, io domanderei licenza d'aggiungere: vari essere nelle varie età i mezzi per cui la Provvidenza opera le sue opere quaggiù, anche le propagazioni e conversioni; i mezzi maggiori non escludere i minori; i soprannaturali non escludere i naturali e scientifici; ed essere lecito il credere che anche la scienza possa essere chiamata a sua parte della grand'opera un dì; e quel ritorno che segnalammo della scienza non solo al Cristianesimo, ma all'unione della Cristianità, esser pur cenno da far sperare, che s'accosti e sia principiato quel dì. Ma quando anche non fosse sorto nè per sorgere mai, quando niuno scrittore, niuno scritto profano non avesse contribuito o a contribuir mai all'estensione o all'unione del Cristianesimo, non perciò rimarrebbe minore il diritto e il dovere di contemplare noi tutti Cristiani le armonie di nostre scienze col Cristianesimo. Nè sarebbe perciò distrutta

tutta l'utilità che agl'implicati negli affari umani può venire dalla contemplazione dello scopo finale di essi. La storia, dicesi, è supplemento alla sperienza. Ma le storie particolari non possono supplire se non alla sperienza di affari particolari in campo ristretto. Or il campo degli affari umani s'è allargato; gli affari d'ogni nazione si connettono con quelli di tutta la Cristianità, e per essa con quelli del genere umano; perciò debbe allargarsi e s'allarga il campo della storia, perciò si scrivono d'ogni maniera tante storie universali. — Adempiamo dunque con giusta arditezza ciascuno di noi secondo i propri studi al nostro ufficio; egli è parte di quella moneta dataci a far fruttificare da Dio. Tutte le scienze, avendo principio da lui, debbono in Lui terminare; ma forse più specialmente la storia, quella scienza nella quale, se sia lecito dire, non isdegnò dettare Egli stesso, Egli primo. Ogni uomo vede più chiaramente la verità da questo o quell'aspetto, è più efficacemente colpito da questo o quel raggio di essa; ed Egli concede che ognuno si diletti e si giovi più specialmente di quello, e chiami i fratelli a quell'utile e quel pro. Il raggio della storia poi è il più volgarmente veduto da tutti; è il raggio, è la scienza de' non iscienziati, degli uomini semplici e di buona volontà. — E Tu, o Dio grande e buono, concedine di proseguirlo; concedine quella sincera e semplice buona volontà di cercare la verità, che è insomma cercar Te nelle opere tue.



MEDITAZIONE SECONDA

LA STORIA DELLA CREAZIONE

Qui vivit in æternum creavit omnia simul; Deus solus justificabitur.
Ecclesiast., XVIII, 1.

Universa propter semetipsum operatus est Dominus.
Prov., XVI, 4.

SOMMARIO

I. Occasione massima d'errori in ogni scienza. — II. Come fuggirla nella storia. — III. I due fonti della storia della creazione. — IV. Le cosmogonie delle nazioni primitive. — V. La greco-romana. — VI. La mosaica. — VII. Le astronomie e geologie filosofiche antiche. — VIII. Quelle del medio evo. — IX. Quelle della filosofia restaurata. — X. Quelle ultime progredite. — XI. Armonia. — XII. I miracoli, i misteri, la causa finale della creazione.

I. L'occasione massima d'errore in ogni scienza è quell'abito che si prende troppo sovente in ciascuna, di non considerare la verità universale se non da un solo aspetto, di non volerla scoprire se non per una via, con un solo metodo, di chiudere gli occhi agli altri aspetti, di escludere gli altri metodi, di rinnegare insomma le altre scienze, di restringere la sapienza ad una scienza. A coloro che hanno preso quest'abito, succede invariabilmente, che giunti al limite esterno della propria scienza, o dichiarino non scienza, non certezza tutto ciò che è al di là; od anche peggio, che volendo andarvi per la loro via a ciò inopportuna, ei vi vadano male, credano scoprirvi

ciò che non v'è, non vi scoprano ciò che v'è, e così chiamino verità ciò che andando per altre vie avrebbero facilmente chiamato errore, errore ciò che avrebbero chiamato verità. — Parecchi matematici non considerando se non le verità delle misure e dei numeri, chiamando queste *verità matematiche*, e la certezza loro *certezze matematiche*, prendono l'abito di considerare come meno certe le altre verità, e così più o meno le negano. — I fisici, i chimici e tutti gli studiosi della natura materiale, osservando i fenomeni improvocati di essa, ovvero quelli ch'ei provocano collo sperimento, prendono talora l'abito di non riconoscere come fonte di certezze se non l'una o l'altra osservazione materiale, come certezze se non le dedotte da tal fonte; chiamano le proprie sole scienze, sola filosofia naturale, e deridono, disprezzan l'altre chiamandole innaturali o oltrenaturali, speculative, non intelligibili; quasi lo spirito non fosse nella natura, non fosse intelligibile pur esso. — E gli osservatori della natura spirituale, i metafisici, derisi da questi e derisori loro a vicenda, cadono pur essi talora in simile errore, ed a forza di contemplar lo spirito giungono a negar la materia. — Quanto più poi si restringe l'oggetto delle scienze, più elle cadono in tale errore. I medici che osservan l'uomo nel corpo, non trovando l'animo, lo negano. Il politico e l'economista rinnegano quanto non entra negl'interessi della potenza o della ricchezza umana da essi proseguiti; il moralista stesso quanto non è necessario alla società umana, e via via. Quindi, se dallo ampliarsi di tutte le scienze nasce ad ogni uomo la necessità di coltivarne specialmente una sola, ei si fa pur necessario e quasi dovere a ciascuno l'entrar nel campo delle altre, tanto almeno da intendere la connessione di quella con queste. Come niun campo, così niuna scienza non può esser compiuta se non a' suoi limiti; e questi

sono pur limiti de' vicini. — All'incontro, i grandi d qualunque scienza, coloro che la compresero tutta nell'ampia lor mente, ne compresero sempre i limiti ultimi, e così le connessioni con tutte le altre vicine. E questo è carattere loro così costante, che non solo gli antichi quando le scienze eran ristrette, ma anche i moderni coltivatori di esse crescenti e cresciute, Dante, Galileo, Descartes, Pascal, Newton, Leibnizio e gli altri simili, errarono sì talora addentro, talor fuori de' limiti della propria scienza, ma non mai nel non volerne uscire con altri metodi, nel non iscorgere le connessioni della propria con l'altre scienze. Nè io crederei che così errasse nemmen Bacone, che ne fu troppo incolpato; ma solamente i seguaci, pervertitori e ristringitori del metodo di lui. Ma fra tutti, Pascal ne' suoi *Pensieri*, Newton nella conchiusione de' suoi *Principii*, diedero forse i due più begli esempii che sieno, del modo di proseguire quelle sublimi connessioni (1).

II. Non facciamo nella scienza nostra quell'errore; non respingiamo niun metodo, niuna verità di niuna scienza; non restringiamo volontariamente la nostra mente. Volendo meditare la scienza storica, non pogniamo come principio di essa che tutte le verità sieno deducibili da essa; pogniamo anzi quello, che le stesse verità proprie possono essere avanzate dalle altre; e se ci parve che la storia sia la via più facile alle verità più generali,

(1) Non molti Francesi forse seguirono l'esempio di Pascal. — All'incontro, molti Inglesi seguirono e seguono Newton; e non solamente gli autori della citata raccolta di Bridgewater, e Babbage lor continuatore ed Herschel, Mistriss Sommerville e Wiseman che fecero di tali connessioni scopo speciale de' loro libri, ma quasi tutti i cultori delle varie scienze fra essi. E intanto gl'Italiani ne tacciono; e molti Tedeschi ne sognano. — Mi par segno irrefragabile, che delle quattro culture la più avanzata sia la Inglese, la quale tende per buone vie a questo avanzatissimo degli scopi scientifici.

persuadiamoci fin di qua, ch'ella vi arriva più facilmente e più in là, quanto più ella s'aiuti di tutte le altre scienze, che son tutte compagne. La scienza delle azioni umane, non che compiersi, non può nemmeno ben incominciarsi se non dalla cognizione del campo tutt'intiero in che l'uomo le adempie, del luogo ch'ei vi tiene, del destino ch'egli, conscio o non conscio, vi prosegue. E queste cognizioni essendo appunto di quelle che stanno su' limiti, che sono comuni alla scienza nostra ed alle altre, elle si debbono osservare tranquillamente di qua e di là, seguendo le vie, accettando i metodi di ciascuna delle scienze concorrenti, e comparandone i risultati. — Ciò faremo a nostra possa; e se così parremo forse lenti e gravi agli studiosi di storia, affrettati e leggeri agli studiosi delle altre scienze, questo è di que' pericoli inerenti al proprio assunto, che bisogna saper incontrare.

III. La storia della Creazione ha, come tutte le altre, due qualità di fonti, le narrazioni e i monumenti. Le narrazioni sono quelle numerose cosmogonie, le quali si trovano in capo a tutte le storie, a tutte le tradizioni sacre o profane antiche. I monumenti sono gli astri del cielo e la terra, oggetti delle due scienze speciali dell'Astronomia e della Geologia. Il confronto tra quelle narrazioni e que' monumenti, tra le cosmogonie storiche da una parte, e l'Astronomia e la Geologia dall'altra, è il primo che tocchi fare alla critica storica. Ma fatto e rifatto più volte in guise varie e contrarie, sarebbe piuttosto oggetto di dispute scientifiche che di meditazioni volgari; se non che, rifatto un'ultima volta ai nostri dì, egli è giunto a tal grado di chiarezza, da riuscir comprensibile e facile a qualunque mente mediocremente attenta e contemplatrice.

IV. Delle cosmogonie antichissime, Egizie, Persiane, Indiane, Cinesi, Germaniche, Scandinave o di quante

altre ci rimangano delle nazioni primitive, noi non entreremo a dire ad una ad una, non avendone luogo qui; nè ne diremmo quando l'avessimo, non volendo far partecipare a' nostri leggitori quella noia inutile che abbiamo provata quanti ci siamo accinti a volerle intendere o solamente leggere. Del resto, chi non crede, vi si provi. Sono numerosi e volgari i libri, instanti gli studi fattine lungo tutto il secolo scorso ed al principio del presente; e da uomini non solamente eruditi, ma, per emulazione alla cosmogonia Mosaica, bramosi di trovar nelle altre chiarezza, certezza ed antichità almeno eguali. E tutti questi gridarono sì più volte trionfo, ed annunziarono il gran trovato. Ma, venuti dopo l'annunzio alle esposizioni, non riuscirono nessuno a niuna tollerabilmente chiara; venuti alle spiegazioni, non arrivarono se non a confusioni via via maggiori; e se talora in alcune trovarono qualche parte intelligibile, questa riuscì intelligibilmente assurda, contraddittoria ad ogni altra notizia del nostro intelletto (1). — Tutte queste cosmogonie primitive si potrebbero classificare quasi in famiglie secondo lor somiglianze vicendevoli. Parecchie fanno nascere il mondo da un seme od un uovo; altre dalla congiunzione di due principii maschio e femmina; altre da una fecondazione o corruzione o svolgimento spontaneo della materia primitiva, terrestre, acquea, aerea od ignea, cioè da uno di que' quattro che si chiamavano elementi; altre finalmente dalla fortuita combinazione degli atomi. Talora, non che sciorre, elle non introdussero nemmeno la difficoltà dell'origine del seme e dell'uovo o de' due principii

(1) Chi n'abbia pazienza, potrà vedere le opere di Depuis, Benjamin Constant, Creuzer, Anot de Mezières. Gli Italiani troveran questa tradotta ne' documenti alla Storia del Cantù, e potran veder ivi abbreviatamente la Tav. III. pag. 76. Vedi le varie Cosmogonie accennate nella Storia Ecclesiastica di Rohrbacher.

o de' quattro elementi o degli atomi; talora, volendola sciorre coll'intervenzione degl'Iddii, elle si complicarono, e fecero derivare gl'Iddii stessi da una o più delle medesime origini; e per lo più elle rimescolarono tutte queste, non fecero altro se non risalire dall'una all'altra, e non cessarono se non quando mancò la pazienza o l'immaginazione de' primi, de' secondi o dei successivi inventori.

V. Non è quindi meraviglia se la più complicata, e per complicazioni più contraddittoria di se stessa, fra le cosmogonie antiche, fu l'ultima, la Greco-Romana. Qui, il padre, il re del mondo, il Dio sommo era fatto nascere in un'isola della terra già creata; era figlio d'un altro Iddio, del Tempo; era suddito tiranneggiato d'un terzo Iddio, o d'un principio, d'una legge non fatta da lui nè da nessun Iddio, la legge del Fato; e questo Fato inesorabile pur si pregava; ed una Dea diversa ed inferiore era pur essa adorata come generatrice universale, ed era madre dell'Amore che era pur il principio d'ogni generazione, e la Dea era pur nata dal Mare, e il Mare era Iddio o dominio d'un altro Iddio; e via via ciò che san tutti di quella cosmogonia Greco-Romana che si potrebbe chiamare anzi vero caos d'Iddii. È quindi non è meraviglia se in questa più ancora che nelle altre si perdettero gli espositori tutti; se in questa, men che nelle altre, non si trovarono mai niuna di quelle filosofie nè parti di filosofia così sovente annunziate. Il fatto sta, che, e nella cosmogonia eclettica Greco-Romana e nelle altre primitive non è se non una gran questione filosofica da sciogliere; come sia potuto avvenire che tra tante cosmogonie inventate, non siasi inventata, o se inventata mai privatamente, non accettata da tutti la più semplice di tutte, la più facile al nostro intelletto, la più consona a nostra ragione, quella che fa derivare il mondo tutto, materia e forma, senza aiuto, senza successione di altri Iddii,

da un solo Dio, solo creatore, solo preesistente, solo eterno (1).

VI. Ma non inventata esisteva tal cosmogonia prima di tutte le altre per tradizione, di che abbiamo un chiaro e magnifico documento nel libro di Giobbe (2). Del quale non importa che sia anteriore o no a' libri mosaici, o di scrittore ebraico o no; ei ci tramanda ad ogni modo una tradizione esistente fuori d'Israello, più o meno tardi in quelle età primitive. Ad ogni modo, la Genesi fu determinazione, forse ampliazione, certo sanzione di quelle tradizioni. Ed insegnò fin d'allora con meravigliosa semplicità, brevità e chiarezza: che Iddio solo esisteva in principio e creò tutto, cielo e terra, tutta la materia (3); che il primo atto della divisione della materia e dei mondi fu la creazione della luce (4); il secondo la divisione delle acque, delle materie fluide nell'immensità de' cieli (5); il terzo la divisione della terra e delle acque sul nostro globo (6); e via via la germinazione vegetale su questo, l'apparizione de' luminari celesti, la creazione degli ani-

(1) Veggasi un paragone della più perfetta fra le antiche cosmogonie colla Mosaica nella recente opera del prof. Martin, *Études sur le Timée de Platon*, 2 vol. 8o, Paris 1841; e principalmente nelle note XIII, *Sur la formation de l'âme du monde*; XXXVIII, *Théologie platonique, cosmographie*; e LXIV, *De l'origine du monde*. — Questo bel libro servirà pure a mostrare quanto siasi progredito nel modo di trattare siffatte quistioni storiche filosofiche.

(2) Che il teismo puro di Giobbe fosse tradizionale, non inventato, non razionale, si vede lungo tutto l'ammirabil libro, ma principalmente l'VIII, 8, 9. La sua cosmogonia trovasi pure in varj luoghi, ma principalmente IX, 5-11 (se forse questo passo, com'altri, non si riferisce alla memoria forse recente del diluvio anzichè alla creazione), e poi XI, 7-10; XII, 7-10; XXVI, 4-13; XXVIII, 24-26; XXXVI, 24-32; e tutti i capi XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI, LXI.

(3) *Genesi*, I, 1, 2.

(4) *Ibidem*, I, 3-5.

(5) *Ibidem*, I, 6-8.

(6) *Ibidem*, I, 9, 10.

mali acquatici, de' volatili, de' terrestri (7); finchè, condotta a termine e perfezione ed apparecchiata l'abitazione dell'uomo, ei creò l'uomo principe di tutti gli abitatori della terra, re di essa, scopo della creazione sovr'essa, solo spirito fatto quaggiù ad immagine e similitudine di SÈ (8). E certo (affrettiamoci a dirlo, per timore d'aver mal compendiate le sublimi parole della narrazione divina), certo restano difficoltà nell'interpretazione di esse, e così anche in questa cosmogonia; ma non possono non restare anche in una esposizione fatta da un'Intelligenza infinita, ma ad uso d'una finita. Ad ogni modo, tra questa e tutte le altre cosmogonie non riman possibile niun dubbio. Questa non ispiega tutto, ma le altre non ispiegano nulla; questa ci soddisfa in parte, ma le altre non soddisfano a nulla; o per dir meglio, questa soddisfa a tutto ciò che è necessario sapersi da noi, le altre contraddicono a tutte le facoltà, a tutte le condizioni della nostra intelligenza, ed oscurano principalmente ciò che ci è più necessario. In breve, l'esame intimo di ciascuna delle cosmogonie implica falsità di tutte le altre, verità della sola Mosaica; e quando per far la storia della creazione non avessimo se non le cosmogonie, la comparazione di esse basterebbe a farci accettar la Mosaica, e rigettar tutte le altre. E poichè parecchi popoli antichi, come gli Egizii e i Greci e i Romani ebbero tra le molte pur cognizione di questa cosmogonia Mosaica, e tuttavia non seppero fare tal paragone e tale scelta, ei bisogna dire che sia più irragionevole che non si crede la ragione umana quand'è pervertita, ed anche quando si sforza da sè a rialzarsi dalla perversione (1).

(7) *Ibidem*, I, 11-25.

(8) *Ibidem*, I, 26-31.

(1) I libri mosaici probabilissimamente, e le tradizioni ebraiche certamente furono portate in Egitto da numerosi Ebrei che vi migrarono con-

VII. Ma ora, se dopo comparate le narrazioni noi compariamo le interpretazioni de' monumenti fatte nelle diverse età dalle due scienze dell'Astronomia e della Geologia, noi troveremo povere pure e deficienti queste interpretazioni lungo tutta l'antichità. Sarebbe poi opera diversa dalla nostra il narrarne le vicende; osserveremo solamente che elle furono uno de' primi tentativi fatti dall'antica filosofia per andar più oltre che non le religioni. Talete, Pitagora e tutti i primi sapienti furono, secondo la loro età, osservatori attenti e sagaci e dei fenomeni del cielo e della terra, e delle reliquie degli stati anteriori di questa; ma dalle loro osservazioni essi pure dedussero ciascuno una teoria esclusiva, secondo che ciascuno aveva atteso più agli effetti del fuoco, dell'aria, dell'acqua o della terra. E qui pure si possono distinguere cosmologie filosofiche semplici e composte; le prime che davano la precedenza e l'operosità generatrice ad uno solo degli elementi; le seconde che variavano e combinavano d'ogni maniera l'opera di parecchi o di tutti. Alcuni, come Pitagora, quasi abbandonando gli elementi e la materia tutta, si volgevano alle leggi di essa, ai numeri, all'amore, che fu il nome primo, l'intuizione dell'attrazione; e prendendo le leggi e i principii per enti

temperaneamente alla cattività di Babilonia; e così prima dei viaggi che fecero colà parecchi filosofi greci, e fra gli altri Platone. Quindi può far meraviglia che questi sopra tutti non ve le sapesse trovare, e valersene poi, a purificazione, ovvero a conferma del Teismo già puro di Socrate. Ma voleva egli tal purità? o non anzi quasi un compromesso tra quel Teismo e la religione stabilita? non più che un razionalismo di questa? — Ad ogni modo, la Bibbia intiera fu, come si sa, nota in Egitto al tempo de' Lagidi, e da essi fatta tradurre in greco, e quindi nota in Grecia ed in Roma; ed Alessandro Macedone e parecchi de' successori e molti capitani e imperadori romani fino a Tito furono a Gerusalemme; ed intimo d'Augusto fu Agrippa principe degli Ebrei. Eppure tuttociò non bastò a far accettare la prima e più importante pagina della Bibbia, la cosmogonia mosaica!

(errore non iscansatò da alcuni moderni), facevano questi poi creatori. E tutti in somma, avendo una scienza poco avanzata ed una tradizione sviata, sia che volessero spiegar quella da sè, o riattaccarla a questa, caddero d'errori in errori, e corruppero più che mai a vicenda la scienza e la tradizione. Socrate, restauratore di quella filosofia già corrotta, già sofistica fin dai principii, filosofo egli incomparabile fra gli antichi, solo forse fra essi che comprendesse insieme la superiorità della filosofia su quelle tradizioni, e la insufficienza assoluta di quella filosofia, Socrate abbandonò, raccomandò abbandonarsi quasi del tutto, tutte quelle ricerche delle cosmogònie tradizionali e filosofiche allor vane e improduttive. Ma Platone, Aristotele e gli altri seguaci immediati di lui, e peggio i seguaci de' seguaci, non seppero imitar lui in quella virtù somma della filosofia, la ritenutezza; e così ricaddero ne' medesimi errori, e ne inventarono dei nuovi, fino a quello, che non so s'io dica allor nuovo o già rinnovato, ma certo massimo, della cosmogonia atomistica degli Epicurei; la quale, aggiunta a lor morale del piacere o dell'interesse ben inteso, fu, come si sa, una delle ultime e la più divulgata fra le filosofie antiche, od anzi il risultato definitivo, la conchiusione logica di esse tutte.

VIII. Caduta la scienza antica e per impotenza propria e per ispinta ultima del Cristianesimo, e divulgata la cosmogonia Mosaica, questa colla sua semplicità e compiutezza soddisfece a lungo ai bisogni anche scientifici di tutta la Cristianità. Nè fu forse osservato abbastanza: che la verità di questa cosmogonia contribuì probabilmente molto a non lasciar errare quanto avrebbero errato le scienze materiali e nell'oscurità del medio evo, ed anche all'epoca del risorgimento. Certo la narrazione Mosaica universalmente accettata impedì che la filosofia del medio evo ricadesse in quelle ricerche di cosmogonie

che avevano fatto perdere tanto tempo e fatica alla filosofia antica. Errarono le scienze nell'interpretazione della cosmogonia Mosaica, ma almeno non errarono fuori di essa; ed è in ogni scienza un gran pro lo scemar il numero o l'ampiezza degli errori; i maggiori progressi si fanno per eliminazione. Così, per esempio, si presero i fossili tutti per reliquie del diluvio; ma appunto così si rivolse ad essi l'attenzione universale; e questa scoprì a poco a poco che non potevan essere reliquie diluviane, che dovevano essere di altri stati anteriori del nostro globo, delle epoche della creazione, che erano conferma non del capitolo VII, ma del I della Bibbia, conferma ancor più bella. — Noi vedemmo e vedremo sempre più di queste armonie delle scienze naturali colla rivelata; ma prendo intanto quest'occasione di riporre quanto io sappia in onore ed uso un principio, che mi pare troppo vituperato ed essere anzi essenziale alla storia. Il *post hoc, ergo propter hoc* non è sempre cattivo, anzi per lo più è buon modo di ragionare sugli eventi umani; niuno è di questi indipendente dagli anteriori o contemporanei; e quando, come qui, noi troveremo qualche scienza, qualche parte di coltura o di civiltà non mai progredita altrove e molto progredita nella Cristianità, noi presumeremo od anche conchiuderemo ch'ella non poteva progredire se non nella Cristianità. È vero, che tal principio ci porterà lontano; ma noi non negheremo d'andargli dietro fin dove ci basteranno le forze.

IX. Del resto, questo fatto così facile oramai ad osservarsi, del progresso di tutte le scienze nella Cristianità, non era di gran lunga così evidente ne' secoli scorsi. La innegabil distruzione delle scienze antiche al tempo, e in parte per opera del Cristianesimo, e la lunga stazione scientifica del medio evo non erano per anco compensate

da' nuovi progressi; e nel complesso de' secoli cristiani potevano parere più numerosi i retrogradi o stazionari, che non i progrediti. Quindi allora quell'opinione, la quale noi dobbiamo perciò compatire, che il Cristianesimo, non che favorevole e promotore, fosse anzi di natura sua nemico ed oppressor delle scienze; che fossero stati più favorevoli ad esse il divagare, la libertà scientifica antica; che fosse necessario tornar a quella per restaurar la scienza; che fossero due vie, due metodi, due sapienze, non che diverse, contrarie, quella del Cristianesimo e della scienza. E quanto alle scienze cosmologiche in particolare, non bastò separarle dalla cosmogonia Mosaica, e contrapporle; ma, strano e quasi incredibile a dirsi oramai, si tentò restaurare le cosmogonie antiche, e trovar tra esse e la scienza più concordanza. Tornossi all'origine ignea, all'acquea, all'atomistica, a qualunque altra più dimenticata già o più rigettata, con poche o niune differenze, senza niuna invenzione nuova; tal non essendo nemmeno quella cosmologia che fa dalla materia primitiva ed eterna svolgersi spontaneamente prima l'organizzazione più semplice de' vegetali, poi quelle successive e più complicate degli animali invertebrati, vertebrati, mammali e manupedi, fra cui non rimase l'uomo se non l'ultimo e meglio organizzato, il pensiero se non un prodotto di tal migliore organizzazione. Così di perfezionamenti in perfezionamenti arrivavasi dalla materia rozza all'uomo, oltre al quale dicevasi non poter andare; ovvero, all'incontro, risalivasi dall'uomo alla materia pura ed universale. E così, escluso Dio creatore, facevasi creatore e Dio la materia. E questo chiamavasi scienza, questo filosofia, questo obbedire alla ragione umana!

X. Ma, ridotta a tale estremo la ragione umana, si ribellò a tali duci, a tale scienza troppo mal detta natu-

rale, e tornò a quella che più conformemente alla nostra vera ed intiera natura, alla più vera ed intiera sapienza, ammette pur la tradizione fra i fonti di essa. Vedremo, lungo tutto il corso delle nostre meditazioni, due grandi tentativi essersi fatti al mondo per separar la scienza dalla tradizione, quello della filosofia antica, e quello dell'antica restaurata. Nel primo, la tradizione provata falsa doveva cadere, e la scienza non aiutata doveva fermarsi. Ma nel secondo la tradizione vera doveva vincere ed aiutar la scienza ad avanzarsi. E sia che Cuvier, accettando in sua coscienza quegli aiuti, venisse da quella a questa, ovvero da questa sapesse risalir a quella, certo egli fu il gran restauratore delle vie scientifiche al principio del secolo presente; e il fu, per aver trovato od anzi ritrovato e rimesso in pratica anche nelle scienze materiali il metodo, la ricerca delle cause finali. Con questo metodo egli istituì una scienza nuova, la Zoologia comparata, e mise sulla retta via la scienza non nuova della Geologia. La quale così progredita dopo lui, e facendo forse coll'esempio progredir le compagne, e ad ogni modo connettendosi con esse progredite con la Botanica, la Fisica, la Chimica e l'Astronomia, sono giunte ora tutte insieme a questi ammirabili risultati: che in tutte ed in ciascuna, è sogno, è assurdità, disragione e non scienza il non ammettere la ricerca delle cause finali, e che questa ricerca è anzi la via più naturale e più pronta d'arrivare alle leggi generali d'ogni scienza; che quelle cause finali sono in somma il desiderato, queste leggi non altro che la generalizzazione de' fenomeni di ogni scienza; che le leggi, che le cause finali de' fenomeni di ogni scienza si connettono tutte tra sè, e quando si san connettere, si trovano non altro che leggi e cause ancor più generali; che da queste si può arrivare, si arriva di necessità ad un legislator delle leggi, ad una

causa delle cause; che gli altri globi e questo, gli altri mondi e il nostro, cielo e terra, tutta la materia sono un mondo solo, tutto connesso insieme, che non potè avere se non un solo Creatore, immateriale; che è intermediaria tra que' mondi una materia, special dividitrice di ogni materia, che non importa come si chiami, calore, luce, elettro, od etere, da questo o quello de' suoi principali fenomeni; che probabilmente tutti i globi, certo il nostro incominciò in istato fluido aeriforme, e non venne se non più tardi una parte di esso allo stato liquido, e più tardi ancora un'altra parte allo stato solido; che niun corpo celeste non potè apparire ed operare i suoi effetti sulla terra, niun corpo terreno organizzarsi prima che fatte tali distinzioni; che primi possibili, primi necessarj allora furono i vegetali, le cui reliquie si trovano nei terreni più anticamente formati entro al seno della terra; e che seguirono via via poi gli animali acquatici, i pesci, i grandi cetacei e i volanti, le cui reliquie si trovano nei terreni successivi; che sorsero ultimi i quadrupedi, gli animali più simili ai presenti che si trovan ne' terreni superiori; che tra le une e le altre di queste grandi condizioni successive e migliorate della terra avvennero grandi moti, grandi mutazioni di mari e di terre, onde rimasero queste sepolte, scoperte, risepolte e di nuovo scoperte più volte; e che l'uomo finalmente, il quale non si trova in nessuna di queste reliquie, non apparì se non quando, compiuti tutti que' rivolgimenti massimi, era oramai più sicura, era preparata la sua abitazione; del resto, assurda l'origine, impossibile la trasmutazione spontanea della materia inorganica nell'organica, della vegetale nell'animale, o solamente d'una specie in un'altra; e così tutte queste venir necessariamente da' primi individui che furono di necessità prodotti di altrettante creazioni speciali, altrettanti atti della creazione. E tutti

questi risultati poi, quantunque nuovi molti, sono così moltiplici, così vari, così concordi, così provati, che ben potrà la scienza ulteriore aggiungervi o forse mutarne alcun particolare, ma non oramai distrurli nelle loro parti essenziali; e che, comparati con tutte l'altre teorie scientifiche anteriori, non può sorgere un momento, un abbaglio di dubbio.

XI. E se ora finalmente noi compariamo questa sola satisfacente, sola scientifica cosmologia colla sola satisfacente cosmogonia, i monumenti così studiati colla narrazione Mosaica, niuno sarà, credo, il quale non ne veda le numerose ed oramai compiute concordanze, che vedendole non dia credito alla scienza, non si confermi nella fede alla narrazione, che non confessi una la verità trovata per le due vie, sola vera la storia così risultante. Rimangono, è vero, incerti alcuni particolari, alcune interpretazioni de' monumenti e della narrazione. Ma che perciò? Le une e le altre si sono meravigliosamente riaccostate, le une sulle altre quasi precipitate da poli opposti a produrre una luce inaspettata; non si può dubitar più nè del loro mirabile incontro, nè della loro derivazione dal fonte, dal fuoco comune della verità. Nè ne dubita oramai più nessuno; se non forse alcuno o di que' gretti ed esclusivi scienziati che ricusano veder niuna verità oltre l'unica loro scienza, o di que' timidi cristiani che dalle ostilità passate delle scienze si sono avvezzi a temer anche delle scienze ravviate (1).

(1) I cattolici in particolare avrebbero tanto meno scusa di non ammettere l'accordo della Bibbia colla scienza geologica, e di respingere le interpretazioni favorevoli a quell'accordo, che queste sono state pubblicamente insegnate e stampate in Roma, parecchie volte, ma soprattutto ultimamente dal Wiseman (*Discorsi sulle relazioni tra la Scienza e la Religione rivelata*, Disc. v e vi). I bramosi di svolgimenti e citazioni ulteriori potranno cercarle là, e nelle opere di Buckland e di Labèche, in Perrod, *Prælectiones theologicæ*, vol. III, *De Deo creatore*; ed in Marcel de Serres, *De la Cosmogonie de Moïse comparée aux faits géologiques*, 2 vol. 8º.

XII. Fermata la storia di questo grande atto di Dio, contempliamolo. Non per certo compiutamente, chè sarebbe opera di tutte insieme, e compiute, le scienze divine ed umane. Per noi la creazione non è da contemplarsi se non come il primo degli atti di nostra storia; e noi avremo poi a rammentarne tanti altri, e sopra tutti uno pur così grande, che saremo ridotti sempre ad accennare e delibare, anzichè satisfarci in contemplazioni. — Noi non abbiamo fatto qui se non un passo nella storia della terra, nè uno guari nemmeno nella storia degli uomini; e tuttavia già abbiamo trovati due incontri che sono ingombri a parecchi scrittori della scuola filosofica restaurata: i miracoli e i misteri. Ma appunto, abbiamo già fatto tal passo da non poter tornar indietro, e da persuaderci fin di qua, che que' due incontri non si possono evitare; che, non che avanzare, non si può nemmeno incominciare la storia senza essi; che, eliminati miracoli e misteri da tutto il séguito, resterebbero al bel principio sempre il miracolo ed il mistero della creazione; che, naturalizzata, razionalizzata tutta la storia, resterebbe sempre soprannaturale di natura sua la creazione. Già dicemmo in generale al fine della prima Meditazione, che non sapremmo assolutamente discorrere di storia universale senza discorrere di relazioni di Dio cogli uomini, di rivelazioni; ma qui diciamo più particolarmente che non sapremmo proseguire senza miracoli e misteri: e già ne prevediamo altri tali, che non potrebbero più che quelli della creazione esser tolti di mezzo. Quindi noi potremo bene disputare talora se questo o quel fatto sia miracolo o mistero, soprannaturale o no; ma non escludere il soprannaturale dalle nostre contemplazioni. — Qui poi, ne' misteri concomitanti della creazione, noi ne veggiamo di quelli che chiameremmo quasi minori, i misteri dell'eternità prima del tempo, dello spazio prima

della materia; i quali non sono misteri se non per la insufficienza sentita da ciascuno di noi di concepir compiute in nostra mente le idee infinite. Il mistero maggiore, perchè implica non solamente insufficienza, ma apparente contraddizione tra le nostre povere idee, è quello della causa della creazione. Come, perchè volle creare, perchè creò egli Iddio? Iddio, che noi non possiamo concepire se non eternamente perfetto, eternamente contento, eternamente sufficiente a se stesso? Ma di questi e di tutti gli altri misteri, i quali noi abbiamo pure ad incontrare, noi lasceremo le contemplazioni compiute a que' filosofi che ne fanno oggetto proprio, aiutandosi di tutte le facoltà, di tutte le informazioni della ragione e della rivelazione; noi non osserveremo di essi, se non le armonie loro con gli eventi umani, assunto nostro. E così noi osserveremo qui: che l'inesplicabile, l'ineffabile fine, volere, o piacer di Dio nella creazione, non potè aver per oggetto se non Se solo, solo esistente prima della creazione; ch'Egli non operò, nè potè operare se non per Sè; ch'Egli è, e non può essere se non la causa finale di tutta la creazione. — Ma in qual modo è ordinata a tal fine ogni creatura di Lui? Questo sarà oggetto della Meditazione seguente, sarà occasione di contemplar nuove armonie: là, come qui e sempre, di contemplare, armonizzare, adorare.



MEDITAZIONE TERZA

IL DESTINO DEGLI UOMINI

26. Initio tu, Domine, terram fundasti; et opera manuum tuarum sunt cœli.
27. Ipsi peribunt, tu autem permanes; et omnes sicut vestimentum veterascent — et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur.

Psalm. CI. — *Ep. ad Hebr.*, I. 10.

Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus ad Deum qui dedit illum.

Ecclesiastes, XII, 7.

In domo Patris mei mansiones multæ sunt.

JOAN., XIV, 2.

Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates, Cœli, cœlorumque Virtutes, ac beata Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas deprecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; pleni sunt cœli et terra gloria tua.

ISAIA, VI, 3. — *Apoc.*, IV, 8. — *Præf. ad Miss.*.

Vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.

DANTE, *Purg.* X.

SOMMARIO

I. Gli uomini materia e spirito. — II. Soli spiriti sulla terra. — III. La scala delle cause finali. — IV. Causa finale dell'uomo. Morte spirituale? Metempsicosi? Panteismo? — V. Soluzione data dalla rivelazione: vita ulteriore ed eterna. — VI-VII. Destini simili di altri spiriti. — VIII. Conseguenze per la storia. Di nuovo i miracoli e il soprannaturale. — IX. Altre: la preghiera, l'importanza storica delle religioni.

I. Quando l'uomo osserva se stesso, egli discerne facilissimamente in sè due essenze, due modi diversi di esistenza, la materiale e la spirituale; ci si sente, si discerne materia e spirito. Fra gl'innumerevoli filosofi

che dal principio fino a noi hanno studiato l'uomo, e fra le innumerevoli opinioni in che caddero, pochissimi caddero in questa di considerare l'uomo come uno di natura sua, di negare la differenza tra lo spirito e la materia, di negare o lo spirito o la materia; e contro a que' pochissimi si sono sollevate subito e sempre la coscienza del genere umano, la coscienza d'ogni uomo. La natura dello spirito umano, le facoltà, la durevolezza di esso furono sì soggetti di questioni frequenti, non solubili le une in niun modo, non solubili altre se non dalla scienza rivelata; ma la immaterialità dello spirito, la non spiritualità della materia sono assioma di qualunque filosofia non rinneghi quella stessa coscienza umana, ch'ella si vanta di osservare e seguire (1). — E questo assioma della coscienza interna è confermato ed esteso poi in ognuno di noi dalla propria osservazione esterna. È vero che alcuni filosofi negarono la certezza di ogni osservazione esterna, dell'esistenza d'ogni non io, dell'esistenza soggettiva dell'oggetto; ma sono dubbii, idee, espressioni, confusioni più che niun'altre rigettate dal sentimento personale e comune di tutti gli uomini (2).

(1) Talora dopo l'error filosofico del Materialismo, nacque, come suole per eccesso contrario, l'errore dello Spiritualismo universale; ma con due nomi è il medesimo errore. Di due enti che si vogliano identici, non importa qual nome prendasi; resta sempre una l'essenza. Tra la materia e lo spirito non è osservabile da noi se non da un'identità: quella d'essere ambedue creature di Dio. Per noi tutto il resto è differenza. Forse Leibnizio nella sua Filosofia delle Monadi, certo parecchi altri Tedeschi moderni nella loro Filosofia delle Forze non sono puri di tal errore. Ma delle numerose confutazioni di esso non ricorderemo se non questa recentissima e di fatto: Schelling, il patriarca dell'ultima e massima di queste filosofie, aprì il suo corso di quest'anno, rifugiandosi da quella in braccio alla rivelazione. E con tal fatto particolare, ma grande, si compie quello massimo a che assistiamo del ritorno o riaccostamento di tutte le filosofie presenti alla vera via.

(2) Io temerei mettermi in polemiche interminabili, se citassi gli autori di tali errori. A chi vi cade o ammira i cadutivi, resta sempre, grazie all'oscurità delle idee stesse, la possibilità di negare d'esservi caduti. — Ma se non vi cadde nessuno, se l'errore che io dico fatto di rado, non fu fatto mai, tanto più se ne rinforza il mio argomento.

L'idea dell'esistenza di altri enti simili a noi, intorno a noi, è forse la prima, certo una delle prime di noi fanciulli (1); ed è poi una delle più chiare, delle più universali che sieno nell'uomo crescente od adulto. Non dubita nessuno dell'esistenza simile alla propria, della spiritualità degli altri uomini. E se anche qui si cadde in dubbi sul grado di tal somiglianza, sull'eguaglianza delle facoltà e dei destini umani, se vi cadde l'antichità principalmente rispetto agli schiavi; nessuno poi, nemmeno degli antichi, non dubitò mai della spiritualità di niun uomo, nemmeno degli schiavi. — Insomma, la distinzione tra lo spirito e la materia ci è data dall'osservazione interna di noi ed esterna de' simili a noi, con tal certezza, che ad ogni uomo non filosofo pare inutitilità, importunità e stoltezza il volergliela provare; e che tra coloro stessi che s'assumono l'ufficio di confermare a modo loro il già certo a tutti, i più e migliori la confermarono sempre ognuno a modo suo in ogni modo; e ne diedero all'uomo il nome di Microcosmo o mondo ristretto, e ne fecero fondamento, punto di partenza di ogni filosofia. L'uomo non è Microcosmo, se non nel senso che comprende in sè le due nature, le due esistenze da lui vedute nell'universo; che, come sè, ei vede l'universo materia e spirito. Tutte le filosofie poi, tutte le scienze, tutta la sapienza, e superiori alla sapienza le idee del bene e del male, della virtù e del vizio, si fondano su questa distinzione. — E sovr'essa si fonda soprattutto la ricerca del fine, e quindi del destino degli uomini. A chi crede tutt'uno materia e spirito, è inutile,

(1) La prima idea del fanciullo, dico del fanciullo reale non dell'automa immaginato da alcuni sensisti, è senza dubbio un'idea di esistenza. Ma della propria o dell'altrui, o delle due insieme? Questo noi lasciamo dubbio, rimandando chi cercasse lo scioglimento al trattato *Della origine delle idee*, e all'altre opere di Rosmini, e de' contradditori di lui.

è irragionevole cercare il fine della materia in qualunque modo ordinata; è chiaro, è universale tal fine; è di disordinarsi e non più. A quelli soli che distinguono materia e spirito può esser utile, è ragionevole, concedendo quel fine alla materia, cercare il fine, la causa finale, il destino degli spiriti.

II. E perciò osservati noi, creatura uomo, noi dobbiamo osservare tutte le altre, sotto e sopra noi, terrene ed oltreterrene. Incominciamo dalla terra. Sopr'essa, oltre a noi materia e spirito, noi osserviamo con non minor certezza molte altre creature, le quali o sono solamente materia, o, se mai, sarebbero spiriti molto diversi ed inferiori a noi. — I naturalisti distinguono le creature in inorganiche ed organiche; e queste in vegetanti ed animate. Ora, che le inorganiche non sieno congiunte con niuno spirito, niuno è che dubiti, se non que' pochi filosofi che dicemmo aver negata la differenza tra lo spirito e la materia; la materia inorganica non ha una di tutte le facoltà che lo spirito nostro osserva in sè, e di che forma l'idea di spirito. Le vegetanti poi non ne hanno che una, la sensitività, od anzi, come si deve chiamare in essi, la irritabilità. Ma quand'anche si volesse ridurre a questa l'idea di spirito, quando nelle creature vegetanti, od anche nelle inorganiche, si volesse supporre qualche recondita spiritualità, qualche unione di spirito colla materia, questa spiritualità sarebbe così menomata e celata alla nostra intelligenza, da non poterne noi assolutamente tener conto in niuna nostra scienza o contemplazione; e sarebbe ad ogni modo così immensamente inferiore alla spiritualità nostra, da non doversi nè potersi chiamar col medesimo nome, da far diventar contesa di parole, e non più, ogni contesa per chiamarla così. — Ma tra noi e gli animali, oltre alle somiglianze materiali così numerose che non fu guari

possibile ai naturalisti il distinguerci materialmente da essi se non come specie da specie, appaiono pure tali somiglianze di facoltà intellettuali, che fu, ed è, e sarà forse dubitato sempre da molti del loro grado di spiritualità (1). Ma nemmeno tal questione non importa guari a noi. Qualunqne somiglianza si voglia scorgere tra il nostro spirito e l'anima de' bruti (imperciocchè questa nella lingua nostra non si potrebbe nemmeno dire *spirito*) (2), qualunque parte d'intelligenza e di durevolezza si voglia concedere a queste anime, qualunque relazione si voglia supporre tra esse e il Creatore; questo pure riman certo, questo chiaro, questo non disputabile, che l'intelligenza, che l'anima de' bruti è inferiore, immensamente inferiore allo spirito umano; che le loro relazioni col Creatore non possono non essere anch'esse immensamente inferiori a quelle che sono tra Lui e noi.— E in somma, noi quanti siamo contemplatori semplici di tutte queste somiglianze e differenze, noi crediamo che gli spiriti umani sieno i soli spiriti abitatori della terra. Ma anche i più incontentabili contemplatori, i più ostinati disputatori ci concederanno, che, se non soli, siamo sommi.

III. E ciò solo concedutoci appena, subito ci apparisce chiara una di quelle che non saprei come chiamare ineffabili idee, piaceri o voleri del Creatore, una certa-

(1) Della questione ***dell'anima de' Bruti*** vedi san Tommaso, ***Summa, passim*** (vedi l'indice alla parola ***animalia***); e Rosmini, ***Antropologia***, lib. II.

(2) In queste materie è importante tenersi alla significazione delle parole in una lingua sola. Il medesimo suono esprime idee diversissime e sovente contrarie in diverse lingue; ma niun suono, niuna parola ha forse sensi più vari che questo di ***spirito***. In latino si direbbe ***spiritus***, piuttosto che ***anima***, e massime che ***animus*** de' bruti. In italiano si dice ***anima***, piuttosto che ***animo***, ma massime piuttosto che ***spirito*** de' bruti. — Da noi ***spirito*** è parola generica che comprende gli spiriti celesti e gli umani, escludendo i bruti.

mente delle più sublimi magnificenze della creazione. Vedemmo la scienza traviata aver voluto spiegare la creazione collo svolgimento spontaneo della materia inorganica in corpi via via più e meglio organizzati, aver immaginata così quasi una scala di corpi spontaneamente svoltisi fino all'uomo. E vedemmo poi la scienza ravviata e ricongiuntasi coll'antica e sola satisfacente cosmogonia, aver, per così dire, restituito il Creatore nella creazione, e mutata quella scala di corpi spontanei in iscala di creature fatte materialmente superiori l'una all'altra fino all'uomo. E certo questa fu già per sè una delle più belle fra le numerose correzioni della scienza progredita (1). Ma ora, se noi concepiamo questa scala delle creature, come di creature non solamente materiali, ma anche spirituali: se dove che incominci l'introduzione in essa d'un'anima qualunque, noi veggiamo nell'uomo poi la sola indubitabile congiunzione dello spirito colla materia, la sola creatura terrena indubitabilmente spirituale e materiale; allora ci appariranno a un tratto ricongiunti terra e cielo, ci apparirà una scala, un complesso solo di tutte le creature terrene ed ultra-terrene, ci apparirà più che mai bella a contemplare questa, che diventerà causa delle cause finali, dall'una all'altra salenti. — Imperciocchè tutte le osservazioni, tutte le scienze ci mostrano ogni creatura terrena aver nella sua superiore la causa finale sua; la terra, la materia inorganica esser substrato necessario alla vegetazione; la materia vegetante essere necessario pascolo a molti animali; questi necessaria nutrizione di altri; fino al-

(1) Uno de' più bei risultati della nuova scienza geologica, aiutata dalle compagne la Botanica e la Zoologia comparate, fu questo, di ritrovare in seno alla terra molte specie di vegetali e d'animali non più ora esistenti; e di riempir in tal modo molti de' gradi che parean vuoti nella scala salente delle creature.

l'uomo, a cui tutta la materia vegetante ed animata è pascolo, od abitazione, o vestito, od ornamento, o piacere in mille modi; e così d'una in altra tutte le creature terrene, aver loro scopo, lor causa finale nell'uomo. — Ma l'uomo non ha creature superiori a lui sulla scala terrena, non ha causa finale sulla terra. Dunque ei deve cercar oltr'essa, il grado, la causa superiore; la terra è come piedestallo, su cui egli sta eretto a mirare oltre essa a qualche proprio scopo; è come albergo splendidamente fornitogli, ond'ei debbe riuscire verso qualche destino ulteriore; è mucchio di materia e non più, dov'è naturale, è intelligibile ch'egli lasci la sua materia pari all'altre, ma dove non sarebbe nè naturale nè intelligibile ch'ei lasciasse lo spirito suo. Questi debbe cercare altrove i suoi pari, i suoi superiori se vi sono, ed in ultimo lo spirito superiore a tutti che certo è, poichè li ha fatti tutti, lo spirito sommo che non può non essere, che è al sommo ed oltre ogni scala di sue creature, causa finale dello spirito come della materia, causa delle cause finali, ultima causa finale di tutto.

IV. Quest'idea del destino degli uomini è così volgare ed in proporzione dello svolgimento d'intelligenza di ciascuno così chiara a tutti oramai, che può farci meraviglia ch'ella non sia stata volgare sempre. Nuova prova dell'impotenza delle menti umane a spargere per invenzione e scienza le idee più semplici e più necessarie. Il fatto sta, che questa, ammessa in parte da parecchie religioni e filosofie antiche, non fu tuttavia universale in nessuna, e che anzi si trovano in tutte più o meno opinioni contrarie. In generale, religiose o filosofiche, false o giuste, compiute o incompiute, tutte le opinioni sul fine, sulla causa finale, sul destino degli spiriti umani, si possono ridurre a quattro: 1° *La morte dello spirito*, contemporanea colla morte materiale, collo

scioglimento della materia a cui va unito: 2° *La Metempsicosi* o passaggio dello spirito umano in altre creature ora inferiori, or superiori: 3° *Il Panteismo,* o ritorno dello spirito umano alla universalità degli spiriti, allo spirito universale: 4° e finalmente *La vita ulteriore ed eterna,* o la durata dello spirito distinto, della personalità, della persona umana, in regioni, in tempi ultra-terreni, nell'eternità. Noi non faremo nè la storia, nè la critica di queste quattro opinioni; ma ci contenteremo di osservare sommariamente quanto alla prima: che l'annientamento dello spirito ridurrebbe questo a condizione peggiore che non la materia stessa, la quale non veggiamo annientarsi mai, ma solamente sciogliersi, disordinarsi per passare ad altre organizzazioni; e che tale opinione non iscioglie, ma distrugge la quistione sul destino degli spiriti, dà ad essi un fine, ma non una causa finale, un destino; ondechè questa parve sempre la più improbabile, e fu la più rara delle quattro opinioni. — All'incontro, l'opinione seconda della Metempsicosi assimila la condizione dello spirito a quella della materia, facendolo passare anch'esso a nuova esistenza dopo la morte; e così questa opinione parve molto più probabile che la prima, e fu dogma di quasi tutte le religioni nazionali primitive. Ma nemmen essa la Metempsicosi non iscioglie, ella allontana solamente le due questioni: le quali dopo una, o molte, o infinite trasmigrazioni pur rimarrebbero le stesse: come finiranno, a che serviranno gli spiriti? — La terza opinione poi de' Panteisti, che al disgiungersi dello spirito dalla materia lo fa congiugnersi subito e confondersi collo spirito universale, dà ben così uno scioglimento immediato alla questione del fine, ma non nemmen essa alla questione della causa finale di lui. A che vivere od esser vivuti distinti qui così brevemente, per perdere ogni distin-

zione, ogni sentimento d'esistenza, anzi propriamente ogni esistenza (1) in eterno? A che aver sentita l'esistenza qui dov'è così breve e mal lieta, per non sentirla felice e durevole mai? A che, o come amare, adorare lo spirito universale, il tutto di che saremmo parte così? A che poi, e chi amare quaggiù, dove non compagni o fratelli, ma avremmo emuli, ma usurpatori d'una parte d'esistenza, a cui disputare ogni briciolo d'esistenza terrena, sola preziosa, sola desiderabile, sola quasi-esistenza? Il Panteismo fa diventar l'amore Egoismo; è la più trista delle quattro opinioni, più che la prima stessa, la quale lascia almen per a tempo vivere più distinto lo spirito umano; è il più tristo dei dogmi, è la più trista delle filosofie. Eppure, dogma o filosofia, espresso o no, professato o non professato, si trova in fondo a tutte quante le filosofie antiche, o restaurate dall'antiche (2). — Or che è ciò? se non prova, non più solamente dell'insufficienza, ma anzi della perversità della mente umana; la quale qualunque volta abbandonò irragionevolmente la rivelazione, non solo non seppe ritrovare mai da sè l'opinione più semplice, ma si fermò a quella stessa che è la meno satisfacente alla propria ragione, agli stessi suoi propri desiderii. Temiamolo, confessiamolo quindi, od anzi professiamolo per l'avvenire: nuove religioni non son prevedibili, a malgrado le profezie od anche i programmi che se ne van facendo; ma prevedi-

(1) La parola stessa di esistenza da *exsistere* implica colla particella separativa *ex* un modo di essere distinto dall'essere puro ed infinito. (Vedi Gioberti, *Introduzione alla filosofia*, t. II, pag. 44).

(2) Se si facesse intorno a qualunque delle filosofie privatesi del fonte della rivelazione un lavoro critico simile a quello fatto da parecchi, ma principalmente dal Gioberti, intorno alla filosofia del Coussin, ei si verrebbe, credo, alla medesima conchiusione del trovarvi implicato, a malgrado le espressioni contrarie, il Panteismo. Ma non è mala fede di quei filosofi, è impotenza di quelle filosofie.

bili sono e la continuazione di molte antiche, e forse il sorgere di alcune nuove filosofie abbandonatrici della rivelazione; e finchè ne continueranno o sorgeranno di tali, elle non sapranno provare se non più o meno d'improbabilità, ma non mai l'impossibilità del Panteismo; elle recapiteranno dove recapitarono le preceditrici, alla soluzione panteistica satisfacente alla questione del fine, ma non a quella della causa finale degli spiriti. È naturale: le filosofie che abbandonano la rivelazione, abbandonano più o meno l'idea, o almeno l'importanza dell'idea della causa finale, l'identità della causa finale colla causa prima o causante.

V. E quindi noi rifuggiamo premurosi a quella rivelazione, che sola diede compiuto, e così sola volgarizzò lo scioglimento quarto ed ultimo della gran questione, il dogma della vita ulteriore ed eterna degli spiriti. Imperciocchè è vero che tal dogma si trova in parecchie delle religioni antiche traviate, e principalmente nella eclettica greco-romana e nelle settentrionali scandinavo-germaniche; ma in tutte queste, come poi nella maomettana, la vita ulteriore degli spiriti si trova così materializzata, da aver ripugnato sempre alle menti più contemplatrici, e da aver così chiamate nuove modificazioni dalla filosofia. Ma nè questa non le diede mai satisfacenti. Bisogna vedere in Platone (1), che fu pure il più immaginoso e il più spiritualista de' filosofi antichi, quanto confusa e povera, e male spirituale fosse ogni loro idea della vita ulteriore degli spiriti. E se Socrate, forse, ed alcuni altri ne concepirono una più chiara, certo è poi che essi non la poterono diffondere mai, e

(1) Vedi principalmente il *Fedone* e il *Timeo*; e per questo il commento citato del signor H. Martin, e principalmente ni XXII, XXXVIII-XLIV, CXXXIX, CCVII.

che non fecero salir mai il genero umano oltre l'idea materiale de' Campi Elisi, o de' paradisi d'Odino o di Maometto. — All'incontro, l'idea della vita eterna fu senza dubbio più pura, più spirituale, più precisa, e nelle prime rivelazioni tramandate da Adamo e Noè a tutto il genere umano, ed in quelle tramandate specialmente da Abramo, da Mosè e dai Profeti al popolo ebreo; essendo falso il dir di alcuni, che non si trovi cenno in tutto l'Antico Testamento del dogma della vita eterna; chè anzi se ne trovano molti (1). Tuttavia è certo che questi cenni sono molto meno chiari in quelle rivelazioni e in tutto l'Antico Testamento che non nel Nuovo; e convien dire che non paressero chiari nemmeno a tutti gli Ebrei, posciachè si trovan questi divisi più tardi in due opinioni, due sètte, non iscomunicata nessuna delle due, i Saducei ed i Farisei, i primi de' quali o non credevano, o non tenevan conto dell'opinione della vita eterna, creduta solamente dagli ultimi. — Il fatto sta, che queste oscurità ed incertezze non cessarono se non per l'ultima e maggiore rivelazione di Gesù Cristo. Egli primo, egli solo degnò spiegarsi in tal modo da farle cessare; in tal modo, che fra le tante cattive interpretazioni date alle parole di Lui, quasi nessuno non interpretò male queste; che fra le tante negazioni dell'uno o l'altro dogma, quasi nessuna toccò a questo; e che questo insomma, traman-

(1) I principali sono: *Genesi*, I. 26, 28; — ib., II, 7: — ib., XV, 15; — ib., XXXVII, 35; — ib., XLVII, 9. — *Numeri*, XX, 24; ib., XXVII, 13. — *Ecclesiastes*, XI, 9; — ib., XII. 7, 13, 14. — *Proverbi*, XIV, 32. — *Ezechielle*, XXXVII, 2, 14. — *Daniele*, XII, 2, 3. — *Tobia*, II, 15, 18. — *Sapienza*, III, 2, 9; — ib., V, 16. — *Psalmi*, LXXII, 25, 26. E questi sono tali che anche senza aiuto d'interpreti convinceranno chicchessia. Molti altri poi si potranno vedere raunati ed interpretati nel Guéné, *Lettres de quelques Juifs à M. de Voltaire*, 2e partie, lettre IV; STOLBERG, *Geschichte der Religion Jesu Christi*, Wien 1825, 2er Band. ss. 287-300, e in MOLITOR, *Philosophie der Geschichte oder uber die Tradition*, Münster 1834; 1er Th., ss. 272-274.

datoci dalle parole di Lui, nel Vangelo, nella tradizione, ne' fatti, in tutta la storia, incorporato, per così dire, nella Chiesa Cristiana, è giunto di generazione in generazione, puro, certo, indisputato da niun cristiano fino a noi; indisputabile da niuno che non voglia rinnegare quel cumulo di testimonianze e certezze, più ragionevoli a credere le mille, le infinite volte che non niuno altro argomento, niun'altra scienza, niun'altra filosofia. Che se non paresse arroganza l'accennare un ordine, una superiorità qualunque ai benefizii del divino Rivelatore, noi diremmo, niuna delle rivelazioni di lui chiamar la gratitudine nostra come questa; la quale, facendoci chiaramente conoscere tal fine, tal causa finale, tal destino degli spiriti terreni, ci dà ragione d'amar qui gli spiriti compagni, e speranza d'altrove ritrovarli; ci dà ragione d'amar e servir fin di qua Lui, il donatore di tali amori e tali esistenze, ragioni di desiderare e sperar quella che non ci appare più insentita confusione, ma felice ed eterna congiunzione con Lui. — Nè questa, così lieta, così utile, così feconda d'amori e d'adorazioni, è poi dottrina recondita e riserbata a pochi iniziati o sapienti; ma anzi volgarissima in tutti i Cristiani, prima insegnata, prima nota a qualunque fanciullo cristiano, cui appena balbettante si domanda e s'insegna a rispondere in tutta la Cristianità:

D. Chi vi ha creato?

R. Mi ha creato Iddio.

D. Per qual fine vi ha creato?

R. Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e poi andarlo a godere per sempre nella celeste patria (1).

Con tal semplicità, in così poche parole è sciolto a' nostri fanciulli il problema maggiore e perenne di tutta

(1) Compendio della dottrina cristiana ad uso della Diocesi di Torino, pag. 1.

la filosofia, spiegato il destino, spiegata la causa finale, la storia passata, la presente e la futura degli spiriti umani.

VI. Ed anche di altri poi. Imperciocchè, se non contenti d'aver salita la scala delle creature materiali e spirituali terrene, noi ci sforziamo di salir pur quella delle celesti, e chiamiamo a ciò l'aiuto pure di ogni scienza naturale o rivelata quante ci son date, noi impareremo dalla prima primamente: che questa terra, la quale tanto usurpa le nostre preoccupazioni, non è tuttavia se non uno de' ventinove globi o pianeti principali o secondarii che veggonsi girare intorno al globo maggiore e centrale del sole; che altri forse s'aggirano in lontananze a cui non potè arrivare la nostra osservazione; che certamente poi altri corpi diversi in lor costituzioni e lor giri, le comete, a migliaia s'aggirano intorno al medesimo sole or vicinissime, or perdentisi nelle ignote regioni, ed accostantisi forse ad altri soli; che al di là poi di tutto questo già immenso, già complicato, già popolatissimo sistema planetario nostro, sono in lontananze non più misurabili e differentissime altri soli, e così probabilissimamente altri sistemi planetari; che il nostro sole e parecchi altri sembrano aver tra sè qualche connessione, qualche moto comune o intorno a un sole maggiore, o intorno a un centro comune di gravità, e costituir così un sistema stellare, comprendente parecchi planetari; che certamente poi sono e si osservano tali sistemi duplici o triplici stellari, ed altri composti di stelle innumerevoli, ed altri ove la materia celeste pare ancora non distinta in globi ma in istato di nebulosità luminosa; che finalmente ed in somma consiste l'universo di una innumerevole moltitudine non solo di globi in parte simili, in parte diversi del nostro, ma di sistemi, di mondi incipienti, compiuti, od anche distrutti. E se, tutto ciò

osservato, noi consideriamo poi che di tutti questi corpi e mondi celesti, molti rimasero lunghi secoli ignoti agli uomini, altri non sono nemmeno ora noti, se non per un punto di luce non discernibile se non in qualche chiara notte per mezzo di qualche ottimo e raro strumento da qualche scienziato che v'attenda, ed altri probabilissimi non ci son noti nemmen così: noi potremo ben dire che essi tutti non ebbero, non hanno coll'uomo niuna relazione che d'un momento d'osservazione scientifica ed individuale; e molti non ebbero e non avranno nemmeno questa; e conchiuder quindi non esser credibile che sieno fatti nè unicamente per noi, nè per aggirarsi inutilmente gli uni intorno agli altri; che non abbiano una esistenza, uno scopo, una causa finale propria (1). La quale poi se vogliamo trovare non facciamo come coloro che riscendono di lassù per disprezzar la terra, e noi spiriti terreni. Per quanto alte e grandi sieno quelle contemplazioni, elle finchè restano materiali sono meno alte che non qualunque contemplazione spirituale; per quanto alta e sterminatamente grande sia tutta quella materia, ella è meno grande ed alta che non il nostro spirito; il menomo spirito è nella scala delle creature

(1) La facoltà o piuttosto la necessità inerente alla mente umana di cercar le cause finali di tutti gli oggetti cadenti sotto la sua osservazione, insieme colla impossibilità di trovarne una ai corpi celesti quali si concepivano dall'antica Astronomia, furono quelle senza dubbio che diedero origine all'Astrologia. Postisi gli uomini al centro dell'universo, e fatti gli astri inservienti alla terra, e non vedendo tuttavia a che potesser servirle, immaginarono che servissero colle recondite influenze. È noto che anche in seno alla Cristianità, anche condannate dalla Chiesa, si riprodussero sempre le credenze astrologiche fino alla diffusione delle scoperte di Copernico e di Galileo, cioè fino a mezzo il secolo XVII. Dante, così ortodosso in tutto e condannatore degli Astrologi condannati, aveva probabilmente trovato qualche mezzo termine per conciliare la sua ortodossia colle credenze astrologiche; e credeva ad ogni modo probabilmente a qualche influenza degli astri. Vedi *Inf.*, XV, 55, e *Par.*, XXII, 112. — E vi si crede tuttavia in tutta l'Asia. Vedi MALCOLM, *Storia della Persia*, t. 1, pag. 279 (traduzione francese).

superiore a tutta quella materia; lo spirito non può trovar eguaglianza e superiorità se non negli spiriti. Prendiamo dunque di qua e da noi, e riportiam al cielo le nostre notizie spirituali, ed allora sì innalzeremo veramente il nostro pensiero, allora ci parrà probabile, ci parrà chiara l'esistenza in que' globi, in molti o tutti, o successivamente o alternatamente, o in qualunque modo, di altre creature spirituali, di altri spiriti qualunque sieno, similmente, diversamente congiunti o non congiunti colla materia, inferiori, eguali, superiori a noi, ma come noi creati, come noi destinati « a conoscerlo, amarlo e servirlo nella loro vita per andarlo a goder poi nella celeste « patria! » (1)

VII. Ma quest'esistenza degli spiriti ultra-terreni, che non è se non probabilità filosofica più o meno apparisccente a ciascuno, secondo le proprie cognizioni, e che non sarà mai filosoficamente provata a nessuno; quest' esistenza e questa causa finale degli spiriti celesti ci sono insegnate con certezza dalla scienza rivelata. La medesima storia che ci ha date già le origini e la causa finale degli spiriti terrestri, ci dà quelle de' celesti. Ella ci insegna (2) che molti ordini di tali spiriti precedettero i

(1) Le osservazioni ci danno tante differenze di temperatura, di gravitazione e di atmosfera tra' diversi globi del nostro stesso sistema planetario, da rendere quasi impossibile la supposizione che sieno abitati da uomini simili a noi. Ma che perciò? La fecondità del Creatore ci è già dimostrata dalle osservazioni a noi possibili; e quali elle sieno le differenze de' corpi od anche degli spiriti colà congiunti od anche degli spiriti puri, rimane intiera la probabilità razionale della loro esistenza, e quindi della causa finale loro identica coll'umana.

(2) La creazione e i diversi ordini degli Angeli, il peccato e le pene di alcuni, la virtù e la vita degli altri non ci son narrate colle origini umane distesamente nè nella Genesi, nè in nessun altro luogo del Vecchio e del Nuovo Testamento. Ma nell'uno e nell'altro sono frequenti le allusioni e le narrazioni che suppongono questo, il quale si vede essere stato costante dogma tradizionale ebraico e cristiano. Vedi san Tommaso, ***Summa theologica***, pars I, quæst. L-LXIV e CVI-CXIV. — PETAVIO, ***De Angelis***. — SUAREZ, ***De Angelis***.

terrestri nel tempo della creazione; che vissero prima di noi una vita simile alla nostra nella libertà di bene o male operare, e nell'aver molti mal usata tal libertà; una vita di prova, di meriti o demeriti come la nostra, alla quale è succeduta, come succederà alla nostra, la vita ulteriore di rimunerazioni e di pene. E di questi noi sappiamo sì dalla rivelazione che furono sempre puri spiriti. Ma ne furono o ne sono eglino altri uniti colla materia? E se così, fino a qual punto s'assomigliano eglino i corpi loro a' nostri, o tra sè? O fino a qual punto s'assomigliano essi gli spiriti ancor viventi, o che vivranno in istato di prova? Tuttociò non ci è dato, per vero dire, nè dalla scienza rivelata nè dalla non rivelata. Ma alle reticenze della seconda è avvezzo chiunque sia per poco avvezzo a studiare o meditare, ed alle reticenze della prima è pur forza avvezzarci; ella non ci suol dare se non le notizie necessarie od utili, e suol tacere le puramente curiose. E noi abbiamo così dall'una e dall'altra oramai quanto ci basta a scorgere approssimati, assomigliati, od anzi immedesimati i destini di tutti gli spiriti nell'universo, chiaro anzi il destino dell'universo tutto. L'universo, tutto il creato è materia e spirito; la materia serve allo spirito, lo spirito a Dio; i varii luoghi dell'universo non sono se non stanze varie della casa di Dio, non sono se non altari varii nel tempio a se stesso innalzato da Dio; gli spiriti di ogni globo non sono se non i sacerdoti di ogni tempo.

VIII. Ma riscendiamo di lassù. Il dimorare in quelle contemplazioni non è conceduto se non appunto agli spiriti già purificati, agli Angeli; le poche notizie rivelateci, le poche facoltà scientifiche dateci non cel concedono; e come il corpo nostro attaccato alla terra non può alzarsi se non per un momento, e ricade, così ricade l'animo nostro da quel momentaneo toccare al

cielo. Ma non sarà inutile l'esservi saliti un momento. Di là scendendo, e quasi vedute di su in giù, si fanno più comprensibili la terra, il genere umano, gli eventi umani; di là scendendo, sparisce soprattutto ogni distinzione troppo assoluta tra quegli eventi naturali e soprannaturali, che non appaiono più se non quasi terreni e sopra-terreni; sparisce la supposta improbabilità di questi. Creati noi per il cielo, od anzi creature celesti anche noi, fratelli non solo tra noi ma con gli altri spiriti celesti, e figli tutti del Creatore, quelle relazioni tra esso e noi, tra gli uni e gli altri di noi, che narrate dalle storie sacre e travisate ma pur rammentate dall'altre, furono poi negate o derise da alcuni come impossibili, ci parranno non che possibili ma probabili, ma così certe, che ci farebbe anzi meraviglia se elle non fossero avvenute. I miracoli, cioè quegli eventi che contrariano le leggi della natura terrestre, non ci parranno se non effetti di quella natura universale, che comprende l'Autore stesso della natura, se non atti più diretti di Lui; non li diremo soprannaturali se non relativamente alla natura creata, e non mai innaturali, chè nol possono essere all'Autore onnipotente della natura. Le rivelazioni, cioè la parola di Dio parlata agli uomini in qualunque modo, le discese e le azioni di Dio e degli spiriti celesti sulla terra non ci parranno soprannaturali se non nel medesimo senso; e così lo stesso evento massimo della storia umana, la massima delle relazioni tra cielo e terra, tra il Creatore e sue creature, il massimo de' misteri, l'umanazione di Dio. E così ci si allargherà il campo della storia; così ella non rimarrà del tutto sulla terra, nè ricuserà cercare oltre essa, talora aiuti, e sempre principio e fine agli eventi umani.

IX. Non finiremmo, se volessimo proseguire tutte le armonie, tutte le conseguenze storiche di queste contem-

plazioni. Delibiamone ancor una. A molti sarà talora avvenuto più volte di nodrir dubbio in sè sull'utilità della preghiera. A che, dissero forse, e non solamente nel proseguimento di qualche viziosa ma pur di qualche buona operosità, a che distrarsi da questa, la quale poteva essere utile ad essi, a' fratelli, o forse all'allargamento stesso del regno di Dio, per rivolgere oziose laudi a quell'Iddio che non ne ha bisogno, a quell'Iddio tanto superiore a noi, tanto innalzato sopra noi nell'impenetrabilità de' suoi cieli? L'umiltà dell'ente nostro non ci fa ella indegni di tale ufficio di laudatori? La infima importanza nostra non fa ella vano il domandare al Regolator del mondo l'intervenzione di Lui contro alle leggi stesse ordinate da Lui, non fa ella quasi importune a Lui le nostre preghiere? Che pro, che piacere può Egli sentire di esse? — La mente e le parole umane non bastano, per vero dire, a sciogliere compiutamente tal questione, a penetrare nella mente, e, per così dire, negli affetti, ne' piaceri della mente divina. Ma se procedendo, come possiamo, dal cognito all'incognito, noi osserveremo prima, che in tutte le età, su tutta la terra, tutti gli uomini pregarono sempre Iddio con fiducia di essere uditi da Lui; che tra la diversità de' riti e delle credenze, questo rito e credenza della preghiera fu ed è universale; se quindi noi considereremo la improbabilità, la impossibilità di questo che sarebbe inganno universale fatto da Dio agli uomini, di fare o solamente lasciar loro credere all'efficacia, che non fosse, della preghiera; noi conchiuderemo certamente che tale efficacia è, è voluta, è ordinata da Dio, che ella piace a Dio, muove Dio in qualunque maniera. E quindi sarà spiegato ulteriormente a noi il vero fine, la vera utilità, il vero ufficio o destino degli spiriti tutti terrestri e celesti, che è di comprendere, di sentire, di pregare e di amare

Iddio, di farsi sentire, amare, esaudire da Lui, uniti alla materia, disgiunti da essa, in qualunque condizione, in qualùnque luogo, in qualunque tempo della creazione. Nè quel concento universale di preghiere, di amori e di virtù verso Dio, la cui idea appena penetrata soddisfa e convince l'animo, ci si farà dubitabile per i misteri a cui ella conduce; noi siamo oramai avvezzi ai misteri. Sia pur mistero il compiacersi di Dio nelle preghiere di sue creature, sia un altro l'errar di molte di queste nella preghiera; quel compiacersi di Dio, e questo errare di molte creature sono (almeno sulla terra) due fatti indubitabili. Ma non è possibile poi che Iddio si compiaccia egualmente in tutte, nelle preghiere delle sante vergini cristiane, e delle sacerdotesse di Venere o di Bacco (1); nelle preghiere de' Cristiani sacrificatori di lor vita per Iddio e per i fratelli, ed in quelle dei sacrificatori antichi de' fratelli a proprio creduto pro. Quel dir d'alcuni, che il concento delle lodi date a Dio non è guasto a Lui per niuno errore, che tutte le laudi sono eguali dinanzi a Lui, è un grande errore morale, è un abbassar Lui sotto a qualunque uomo assennato, il quale non si compiace egualmente delle lodi dategli da chicchessia ed in qualunque modo; ed è poi un grande errore storico, poichè non tien conto de' manifesti eccessi congiunti così sovente colla preghiera. E quindi poi, se le laudi, se l'amore a Dio sono lo scopo degli spiriti umani sulla terra, ma se poi non tutte le laudi sono egualmente accette a Dio: senza dubbio la purificazione delle laudi, lo sceveramento delle buone dalle cattive, e la generalizzazione delle purificate, cioè in somma l'abolizione delle religioni false, e la generalizzazione di una sola vera, deb-

(1) Della prostituzione sacra degli antichi negata da alcuni storici del secolo scorso, vedi le numerose prove in Larcher, nº 491-494, al libro 1º di Erodoto, Parigi 1802.

bono essere il più importante, anzi il solo importante evento della storia del genere umano. Eppure, molti storici attesero alle religioni quasi ad accessorii di costumi, e ne trattarono quasi in appendici a' lor capitoli delle leggi, degli abiti o degli spettacoli. Non così i grandi, per vero dire; i quali, sapendo dare la vera importanza ad ogni evento, fecero della storia delle religioni la ultima filosofia della storia. E noi ci sforzeremo di seguir questi, ben che da lungi, a nostra possa.



MEDITAZIONE QUARTA

DIVISIONE PRINCIPALE DELLA STORIA

Initium et consumationem et medietatem temporum; vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum.
Sap., VII, 18.

Fide intelligimus, aptata esse sæcula verbo Dei.
B. PAUL., *Ep. ad Hebr.*, XI, 3.

Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.
B. PAUL., *Ep.* I, *ad Corinth.*, XV, 22.

—

SOMMARIO

I. Mistero dell'esistenza del male. — II. Se le vicende del male e de bene nella storia sieno spiegabili. — III-IV. — Spiegazione antica del peggioramento perenne; falsità di tale spiegazione. — V. Spiegazione moderna del perfezionamento perenne; falsità di tale spiegazione. — VI. Ciò che riman vero delle due spiegazioni. — VII. Spiegazione cristiana; il peggioramento e il miglioramento. — VIII. Divisione che ne risulta della storia universale. — IX. Due avvertimenti importanti; gli effetti umani del Cristianesimo. — Cristianesimo e Cristianità. — X. Conchiusione delle quattro meditazioni preliminari.

I. In un mondo che fosse prodotto dal caso o da sè, sarebbe, se non un'impossibilità, almeno un misterò la esistenza del bene. In un mondo fatto dal Creatore benefico è conseguente il bene, ma diventa mistero l'esistenza del male. Tuttociò che fu detto a spiegazione di tal mistero: che non vi è male nel mondo materiale, ma solamente nello spirituale; che in questo il male è risul-

tato della libertà e finitezza degli spiriti; che non è se non la finitezza del bene; e che nemmeno Iddio onnipotente non poteva creare spiriti infinitamente buoni, perchè sarebbero stati Iddii, non poteva creare se non ispiriti finiti, cioè capaci di male; tutto ciò e quanto fu detto forse meglio, od aggiunto, non toglie, a parer mio e di molti, quella contraddizione apparente od antinomia (una di quelle tra due certezze eguali che appunto noi chiamiamo misteri) tra la bontà e potenza infinita del Creatore, e la malvagità frequente delle creature. Quando fosse possibile semplificare le credenze, le scienze nostre a tal segno di torne ogni altro mistero religioso e scientifico, rimarrebbe pur sempre questo morale; quando a forza d'eliminazioni si pretendesse non serbare se non il comprensibile, rimarrebbe pur sempre incomprensibile a noi l'intero accordo tra la onnipotenza e benevolenza indubitabile del Creatore e l'indubitabile malvagità di alcune creature. Bensì noi possiam comprendere che non dèbbiamo comprendere: l'ente finito non può comprendere tutte le relazioni sue coll'ente infinito; il colpevole mutato dalla colpa non comprende il giudice, non le leggi, non l'ordine, secondo il quale è giudicato, nemmeno tra uomo ed uomo. Come potrebbe la mente umana, finita e produttrice continua di colpe, comprendere la giustizia, le leggi, l'ordine della mente divina infinita in purità come in potenza e benevolenza?

II. Ad ogni modo, comprendasi, come pur pare ad alcuni, o non comprendasi, come pare a noi, la ragione del male, certa è l'esistenza di esso; non è negabile nè negata da nessuno, per poco che abbia considerata o la natura o le azioni degli uomini. La storia non è altro che il registro delle vicende del male e del bene, de' vizii e delle virtù, delle oppressioni e delle estensioni delle facoltà umane. Qual sia la proporzione del male e del bene

nella totalità della storia, è quistione agitata sovente, ma a cui non può dar soluzione adeguata se non Iddio giudice, Iddio solo estimatore della quantità di bene e di male operati sulla terra; e ad ogni modo poi è quistione inutile ed alla pratica ed alla stessa scienza nostra. Ma sono più importanti quest'altre. Le vicende del bene e del male nelle azioni umane sono esse abbandonate al caso dal Creatore? ovvero, ordinate anch'esse, regolate da Lui, sono elle, come la ragione di esse, un mistero per noi? ovvero, ci è egli dato di scoprire, e più o meno intendere il loro ordine? — A tali quistioni noi abbiamo data già una risposta generale, mostrando fin da principio che debbon essere scopribili le vie della Provvidenza nella storia. Ora poi ci accingiamo a cercare se sono scoperte di fatto; se sia qualche ordinamento, qualche spiegazione satisfacente delle vicende del male e del bene. — Quelle date fin ora sono tre, e non più.

III. Una fu data ed accettata poco meno che uniformemente da tutti gli scrittori dell'antichità. La filosofia storica degli antichi fu in ciò una, semplice, comune a tutti, indisputata. Tutte le tradizioni sacre e profane antiche, e non solamente le mitologiche greche-romane, ma le anteriori orientali, suppongono negli uomini uno stato primitivo di virtù, un tempo eroico, un regno di Saturno, un'età aurea, da cui peggiorarono le successive. I poeti accettarono poi ed abbellirono tal tradizione; e gli storici finalmente, i politici, i filosofi la confermarono con l'osservazione dell'essersi peggiorate, del peggiorarsi perennemente tutte le loro nazioni, tutto il genere umano fino ad essi. Gli scrittori stessi delle età più progredite in coltura o civiltà non si lasciarono abbagliar mai dallo splendore dell'una o dell'altra; essi protestarono sempre della propria corruzione, ed anzi del crescere di essa in proporzione della civiltà. La paura della civiltà è univer-

sale negli antichi; ne' legislatori, nei riformatori di legislazioni, nei politici, in tutti gli uomini di pratica, come ne' poeti, negli storici, nei filosofi, in tutti gli scrittori. Il detto d'Orazio, poeta corrotto d'età corrotta, riassume in sè l'opinione capitale, e già estesa al futuro, di tutta la filosofia storica antica:

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem (1).

E Tito Livio, Tacito, e gli altri scrittori fino alla caduta del mondo antico, confermarono poi quella opinione la quale si può chiamare *del peggioramento perenne*. — Credevano che avesse peggiorato, peggiorasse e fosse per peggiorare sempre in virtù l'intiero genere umano; credevano che peggiorasse naturalmente ogni nazione quanto più s'inciviliva; credevano la corruzione conseguenza inevitabile della civiltà; e credevano che avessero perennemente a succedersi le une alle altre nazioni nei loro periodi di rozzezza, civiltà e corruzione. Tutti gli scrittori antichi, forse senza una sola eccezione, hanno tale opinione storico-filosofica più o meno palesemente implicata nelle opere loro; e se nessuno di essi non la espose in niuna opera apposta, ei fu appunto perchè non n'era mestieri, perchè tutti l'accettavano unanimi. Non fu se non all'età della restaurazione della filosofia antica, che trovandosi essa a confronto di una tutta diversa, si sentì finalmente il bisogno di esporla e propugnarla. Ed allora sorsero, oltre gli altri, que' tre grandi già nomati, Machiavello, Vico e Montesquieu, i quali l'esposero molto più chiaramente che non avesse fatto niun antico. Postisi al punto di vista degli antichi, ma in faccia ad oppositori

(1) Lib. III, ode 6, la quale giova veder tutta intiera.

nuovi, riuscirono più chiari, più compiuti che non gli stessi antichi (1).

IV. E questa, ci si vuol confessare, è chiarissima, semplicissima, e, quasi io diceva, per semplicità bella dottrina. Nè ella sarebbe forse distrutta dal pensiero, che sembri ripugnare alla benevolenza del Creatore l'aver Esso in tal caso prescelto un ordine dell'universo per cui gli uomini diventassero men buoni, cattivi, peggiori e pessimi via via; siffatta contraddizione potrebbe credersi apparente, e non altro che un mistero di più, oltre quelli che sono dell'esistenza del male; ondechè si potrebbe forse pur essa accettare. — Il vero difetto di tale opinione filosofica non è di contraddire ad altre parti della filosofia; è di non dar la spiegazione promessa dei fatti, di contraddir anzi assolutamente ad essi quali li vediamo, e sono oramai indubitabili a noi. Gli antichi non avean veduti se non peggioramenti; potevano credere al peggioramento perenne. Ma noi non siamo più nel medesimo caso; non possiamo credere, nè dire, nè dubitare che sia peggiorato il mondo dagli antichi in poi fino ad

(1) Tutti gli scrittori cristiani primitivi concordano cou gli antichi nelle descrizioni della corruzione del mondo gentile. La più breve e più terribile di queste descrizioni è in san Paolo, *Epistolæ ad Romanos* cap. I, 20-32. Ma gli scrittori cristiani pur vedendo il peggioramento antico, non ne predicevano la continuazione, che anzi aspettavano, annunziavano un' età novella tutto diversa: mentre gli antichi non avevano guari niuna tale aspettazione. — Che se e ne' libri sacri indiani e forse ne' misteri egizii o greci (Windischmann, *Die Philosophie im fortgang der Weltgeschichte*, pag. 621, 636 e seg.) rimanevano alcune reliquie tradizionali di tale aspettazione, queste erano opinioni rare e degli iniziati. Quanto agli squarci non numerosi di Virgilio, di Tacito, di Svetonio e d'altri Romani citati come prove di simili aspettazioni, io crederei non fossero guari più che adulazioni di poeti e panegiristi, speranze momentanee sorte in sul primo entrare della nuova signoria d'Augusto o d'un Vespasiano, o tutt'al più applicazioni ad esse di quelle confuse reminiscenze, desiderii in somma più che speranze, frutti e sempre maggior prova dell'estrema ed universal disperanza.

oggi; possiam disputare gli uni contro agli altri se abbia peggiorato ancora per due o tre od otto o dieci secoli dopo essi; se questo o quel secolo debba dirsi di peggioramento, di stazione o di miglioramento; se siamo oggi in un periodo scendente, stazionario o salente, o di transizione, o che so io? Ma considerato o nella coltura, o nella civiltà, o nella moralità, o in qualunque maniera il genere umano dall'età greco-romana fino a noi tutti insieme, non è possibile dire, non è detto da nessuno (se non fosse da qualche retore monomano dell'oggetto e de' modelli de' propri studi) che il genere umano sia andato indietro, sia peggiorato d'allora in poi. E se non è peggiorato in questi XVIII o XIX secoli, se è andato contro alla via prima del peggioramento, o se solamente s'è fermato in essa, tanto basta a provare, che quello non è dunque andamento normale, non è legge costante dell'umanità; che non è applicabile a tutta la storia dell'opinione quella filosofia, quella disperazione antica del peggioramento perenne.

V. Ma quasi contemporaneamente o poco dopo all'ultimo de' tre grandi rinnovatori di quella, nacque una opinione tutto opposta, una spiegazione contraria delle vicende del bene e del male, la opinione del *perfezionamento perenne.* Era naturale, era inevitabile tal rovesciamento. Insieme co' filosofi eruditi, che come i tre nomati non attendevano se non all'andamento antico dell'umanità, vi dovevano pur essere filosofi ineruditi che non attendessero se non all'andamento moderno (1). A costoro

(1) L'origine di tal opinione si suole attribuire a Turgot, e il primo svolgimento di essa a d'Alembert nella *Introduzione alla Enciclopedia;* un economista ed uom di pratica, ed un filosofo naturale, non eruditi propriamente, non studiosi dell'antichità nè l'un nè l'altro. — Ma forse altri semi men moderni se ne potrebbero trovare. E tal ricerca, negletta da' più fra gli storici speciali della filosofia, sarebbe forse più interessante che non quella di parecchie altre opinioni od idee che furono di gran lunga men feconde di conseguenze.

doveva affacciarsi evidente un progresso civile intellettuale e morale da parecchi secoli in qua; e da tale spettacolo, considerato solo, ei dovevano naturalmente venire all'idea: che sia dunque progressivo di natura sua, che sia effettivamente progredito e per progredire sempre il genere umano. Ed anche questa è filosofia chiara, semplice come l'altra, e più bella poi senza paragone, più consolante per noi, più consonante con quante idee noi possiamo avere della onnipotente benevolenza divina. — Ma anche questa non è buona opinione storica, non consuona con tutti i fatti, non è universalmente vera. Ella ha contro a sè quella testimonianza dell'intiera antichità: che il mondo era peggiorato lungo essa tutta. Ella ha così contro a sè i due terzi de' tempi, i due terzi de' fatti. L'andamento d'un terzo ultimo non può cancellare l'andamento contrario de' due primi. In qualunque scienza, che direbbesi d'un'ipotesi, d'una spiegazione di fenomeni, la quale, satisfacendo a un terzo, andasse contro ai due terzi di essi? Non sarebb'ella rigettata da qualunque maestro o scolaro? Rigettiamo dunque questa ipotesi anche noi; e rigettiamo quella modificazione che ne fanno alcuni dicendo, procedere il perfezionamento quasi spira che sale e scende, continuamente pur avanzando. L'immagine non è esatta nè buona. Una curva che non sia tornata se non una volta in sè, e dall'andamento, dagli elementi di cui non sia prevedibile altro ritorno, può esser cerchio, elisse, o checchè si voglia, ma non è spira. Il vero è, che questa teoria del progresso perenne è come quella del perenne peggioramento, un'illusione di coloro che non considerano se non una nazione o un gruppo di nazioni, un secolo o una successione di secoli; ma non può accettarsi da chiunque comprenda nel pensier suo la storia intiera del genere umano in tutti i luoghi e in tutti i secoli occupati da esso.

VI. In somma, alla teoria del peggioramento perenne s'oppone il fatto che il genere umano non peggiorò nell'ultimo terzo della storia sua; alla teoria del perfezionamento perenne si oppone il fatto che il genere umano non si perfezionò ne' due primi terzi. E che risulta po da questi due fatti? che il genere umano non seguì uno ma due andamenti contrari; ch'ei mutò dall'uno all'altro a un'epoca tra i due primi e l'ultimo terzo de' tempi fino a noi.; e che tal mutazione dovette dunque essere effetto di qualche grande evento che si trovi a quell'epoca. Ora a quell'epoca se ne trova uno massimo, novissimo quanto a' due primi terzi, operosissimo nell'ultimo: lo stabilimento del Cristianesimo. Dunque, questo dovette essere, senza dubbio, l'evento mutante, la causa della gran mutazione.

VII. Dunque, in esso solo tal fatto, nel Cristianesimo, dobbiam cercare, da esso ricevere la spiegazione della gran mutazione. In esso, dico, tutt'intiero; cioè ne' dogmi, nelle rivelazioni, nelle tradizioni, nella storia di lui; non nella sola morale di lui, come dissero strettamente alcuni; o nell'esser lui semplice progresso dell'umanità, come dissero falsamente altri. Perciocchè quanto alla morale cristiana noi mostreremo forse a luogo suo, non essere ella stata così nuova come i dogmi cristiani; ed è ragione, essendo questi più che quelli oggetto di rivelazione; ma faremò osservare fin di qui, che quanto più si dica mutata la morale dall'antica alla cristiana, tanto più resterebbe a cercar perchè mutasse, tanto più intiera resterebbe la quistione della gran mutazione. E quanto all'opinione che lo stabilimento del Cristianesimo fosse progresso e non più del genere umano, basta a distruggerla il fatto finora osservato, che il genere umano non era stato in progresso mai, anzi in peggioramento fino a quell'epoca; ondechè, la causa della mutazione in

contrario non può essere stata se non estrinseca al genere umano, ultraterrena, soprannaturale; e non può esser quindi spiegata a noi se non soprannaturalmente, dalla rivelazione. — Dalla quale dunque abbiamo, che il primo uomo fu creato buono sulla terra, ma, come gli altri spiriti a noi noti, libero di far bene o male, e fece male; che, avendo fatto male, fu inquinato della colpa, abbandonato alla colpa, alla corruzione, egli e tutta la posterità sua dal Creatore (successione del resto od eredità che si vede essere legge anche della natura materiale); ma che Egli il Creatore destinò fin d'allora scendere colla sua virtù, colla sua verità, nella persona del Verbo, del figliuol suo, sulla terra tra quegli uomini colpevoli e corrotti, per espiare innocentissimo lor colpa e lor pena, per ritirarli da lor corruzione, per far loro mutare lor via di peggioramento; e finalmente che così fece, così adempiè Egli poi il Dio umanato, Gesù Cristo, a quel tempo appunto che vedesi in fatto il genere umano aver mutata la sua via. — Comprendiamo noi, possiam noi comprendere siffatta spiegazione, cioè concepire tutte le ragioni, tutte le relazioni, dei fatti compresi in essa? No veramente; che anzi si confondono, s'intricano, si perdono le idee di tali relazioni nella povera mente nostra; si moltiplicano, si complicano i misteri; ma questi almeno non contraddicono, combaciano anzi co' fatti. E tra una spiegazione piena sì di misteri (cioè di nuovo di quelle antinomie che non possiamo evitare in nessuna religione, filosofia, scienza o storia universale), tra una spiegazione piena sì di misteri ma combaciante coi fatti, e due altre, le quali contraddicono a questi assolutamente, e non tolgono poi nemmeno, mutano solamente i misteri, non deve non può dubitare niuno storico, niuno studioso, niun critico, niun contemplatore o leggitore sincero di storie. Le due altre spiegazioni generali della storia non

danno ragione se non o del peggioramento o del miglioramento; la spiegazione o teoria cristiana sola dà ragione del peggioramento e del miglioramento del genere umano, è la sola che comprenda i due gran fenomeni della scienza storica; è la sola dunque che si possa e debba accettare e chiamare teoria della scienza (1).

VIII. Ed è la sola quindi su cui appoggiare una grande e buona divisione della storia umana. Gli antichi, cioè tutti gli uomini non giunti a vedere lo stabilimento del Cristianesimo, non potevano dividere nè capire il complesso della storia; e non tanto, come fu detto, perchè questa fosse troppo breve ancora, troppo mancante di fatti (posciachè ne comprendeva già i due terzi), ma perchè mancava del fatto massimo spiegatore e dividitore. La storia universale fu per essi un cumulo d'eventi indivisi, indivisibili, quasi corpo informe senza membra, caos senza luce dividitrice. La quale, appena apparsa, fu, a dir vero, segnalata, proclamata tale, e dall'arrecatore stesso e da' primi annunziatori e seguaci di essa. Il nome stesso di Vangelo che vuol dire annunzio, dato alla narrazione della venuta di Gesù Cristo, accenna principio d'un'età, d'una storia novella. E tutti poi gli Apostoli, gli Apologisti, i Santi Padri, tutti gli scrittori primitivi cristiani proclamarono tal principio. Ma in breve, i predicatori della fede, intenti a serbarne o dilatarne i dogmi essenziali e religiosi, abbandonarono questo che non era

(1) Mi si conceda qui citar me stesso per correggermi. In uno scritto *Sugli* XI *primi secoli della Letteratura Cristiana*, io cercai di rappresentare i due andamenti diversi del genere umano colle due parole di *ciclo* e *serie*. Ma meglio considerato tutto l'andamento antico, non apparisce in sè tornante, a guisa di cerchio. — Se non paresse puerilità questa quasi grafo-mania (la quale del resto fu di tutti coloro che adoperarono quelle parole di cicli, periodi, spire, ecc., e del Vico poi sopra tutti), io rappresenterei l'andamento universale del genere umano con una sola parola ed una sola figura, una *parabola*, per cui scende verso il foco l'antichità, risale da esso la Cristianità.

se non istorico e scientifico, e che venne perdendosi così via via nell'oscurità della barbarie e del medio evo, e tanto più poi al risorgimento delle lettere antiche. Quindi tutte quelle confusioni del mondo antico e del moderno, e tutti quegli errori che noi segnalammo già ed a cui avremo a tornar sovente: e così nella politica l'errore di temere una nuova caduta della civiltà cristiana per opera propria o di nuovi barbari; e quell'altro di tenere soggetti i popoli cristiani al periodo antico di adolescenza, grandezza e caduta; e quello error particolare di Machiavello di voler richiamare gli Stati a' lor principii, che si poteva nell'antichità, ma non nella Cristianità. Quindi poi nella scienza economica quell'errore di temere il lusso cristiano, quasi fosse come l'antico senza correzioni nè pro; quindi quegli errori letterarii ed artistici così derisi oramai delle imitazioni mitologiche; quindi quell'altro troppo più grave delle imitazioni filosofiche; e quindi in somma gl'innumerevoli impedimenti che hanno non solo ingombrate fino ai nostri dì le vie della Cristianità, ma fattone annunziare ultimamente la vecchiezza, l'agonia, l'inevitabil fine e il retaggio stesso. — Ma in pochi anni risanò e risorse la moribonda, e combattè e combatte trionfando al di fuori, in Grecia, in Africa, in Siria, nelle Indie, alla Cina, tra le selve americane settentrionali, e nelle innumerevoli isole Oceaniche; cosicchè non restano oramai immuni di sua potenza nè continenti, nè isole, nè vastità, nè angoli, nè imperi, nè genti sulla terra; e combatte e trionfa pure addentro così universalmente, che ha ridotti a nome ed apparenza d'amici gli stessi suoi avversarii. Ora dunque è tempo di tornare al gran dogma storico cristiano; di riconfessare i tempi divisi in mezzo da Gesù Cristo, di vedere nella storia umana due sole grandi storie, la non cristiana od antica, e la cristiana. Oramai il dubbio non pare scusa-

bile. La Cristianità dura e vince; noi siamo in piena storia cristiana. In luogo di tanti eventi annunziati terminatori di lei, sono succeduti eventi confermatori, estenditori, non più che svolgimenti dell'evento grandissimo. Non sono solamente i fatti passati che servano a spiegare i presenti; i presenti pure spiegano talora i passati. Non chiudiamo gli occhi nè agli uni nè agli altri; così solamente possiamo sperare di comprendere gli uni e gli altri fino al termine conceduto a nostra mente. — Del resto, quando la filosofia storica divide così l'intiera storia umana, ella non fa se non riaccostarsi al senso comune della Cristianità che prese da gran tempo per êra la nascita di Gesù Cristo (1); ciò che fa la stessa scienza retrospettiva dell'antichità, nello studio della quale, il sa ognuno che v'abbia atteso, non è possibile oramai serbare niuna delle êre antiche, nemmeno quella che non si può precisamente determinare della Creazione, ed è forza così partire indietreggiando dalla medesima êra di Gesù Cristo. Rivelazione, filosofia storica, senso comune, uso volgare, uso, necessità di scienza, tutto concorda, tutto guarda a Lui come a luce in mezzo ai tempi, dei tempi che precedettero e di quelli che séguirono.

IX. Or dunque, noi siamo per entrare nella meditazione di ciascuna delle due storie. Ma fermiamoci prima un momento ancora; non per coloro che abbandonandoci il passato e il presente perseverassero ad annunziar nell'avvenire quell'evento non avvenuto di una religione nuova o filosofica, o di un nuovo Cristianesimo, che avrebbe a dare una terza grande êra alla storia del genere umano. A questi io risponderei brevemente che l'assunto mio è di storia compiuta e non da compiersi;

(1) L'uso dell'êra volgare fu, come si sa, introdottto da Dionigi il piccolo, monaco del secolo VI, e diventò in breve universale.

e che se io acconsentissi mai a seguirli nel campo delle congetture, ei non potrebbe essere se non dopo avere pienamente esplorato il campo de' fatti adempiuti, e per trar chiara allora da questi la vanità delle loro predizioni. Ma io ho premura di rivolgere l'attenzione degli amici stessi delle mie opinioni storiche contro a una restrizione ed una estensione di esse, che ei potrebbono forse fare inavvertiti. — Temeranno forse alcuni che noi abbiamo diminuita o siamo per diminuire la importanza, mutata o per mutar la essenza vera del Cristianesimo, meditandone gli effetti puramente umani nella storia. Diranno forse: ben altro essere stato il destino, la missione di esso, che non di dare una buona divisione alla storia, od anche di riporre in una buona via terrena il genere umano, di farne cessare il peggioramento, d'incominciarne un perfezionamento puramente terreno; mirare il Cristianesimo molto più su, al cielo, a quella vita ulteriore che noi stessi professammo vero destino, vera causa finale degli uomini, alla quale poco o nulla importa qualunque perfezionamento quaggiù. Ma io concorro volentieri in tutte queste ed altre simili proposizioni, salva l'ultima: che alla causa finale e celeste degli uomini o del Cristianesimo non importi il perfezionamento quaggiù. Anzi, io non veggo come il Cristianesimo abbia potuto o possa apparecchiare più spiriti al cielo, s'egli non li avesse migliorati prima in terra; nè come, migliorandone molti, ei non avesse migliorato il genere umano; nè qual via, qual luce, qual verità, egli avrebbe mostrata se non per avviare, illuminare, addottrinare gli uomini quaggiù viventi; non veggo in somma al Cristianesimo altro mezzo terreno allo scopo celeste se non la virtù cristiana, la virtù di Gesù Cristo fondatore ed espiatore, la virtù dei Cristiani seguaci di lui. — A coloro poi che in queste o qualunque altra nostra osservazione sul pro-

gresso della Cristianità temessero implicata quell'opinione nuovamente sorta del progresso del Cristianesimo, noi risponderemmo facendoli avvertiti della differenza importantissima di queste due parole di Cristianesimo e Cristianità. Il Cristianesimo è la dottrina, la fede, la religione, la rivelazione, la istituzione divina; la Cristianità è il complesso degli uomini che seguono più o men bene quella istituzione divina; il Cristianesimo non può progredire, perchè è rivelazione compiuta, che non lascia addentellato ad altra, che non fa, come le antiche, allusione ad altra, che implica anzi promessa di sua propria durata uguale a quella del genere umano; ma la Cristianità può progredire e progredì, ora di fuori estendendosi a nuovi popoli, ora addentro riunendosi ed avanzando in virtù cristiane, svolgendo istituzioni cristiane, distruggendo istituzioni, come la servitù, rimaste dalle età non cristiane. Il Cristianesimo, in somma, non progredisce egli, ma fa progredire la Cristianità. Chi dice progredito o progredibile il Cristianesimo, non è cristiano intiero, perchè va contra parecchi dogmi essenziali anzi fondamentali del Cristianesimo; ma chi nega progredita o progredibile la Cristianità, nega i fatti passati e presenti più certi e gli avvenire probabilissimi, nega tutti gli effetti umani del Cristianesimo. Io credo che molti errori, molte dispute, molti inganni sieno venuti dalla confusione di queste due parole, somiglianti nel suono ma diverse in lor significazione; e come attenderò a non confonderle scrivendo, così prego non si confondano leggendo o giudicando. Del resto, tutto ciò verrà più ampiamente svolto nella seconda parte delle Meditazioni nostre, che saranno sulla storia cristiana. Ma parvemi debito dar compiuta fin di qua la significazione da me assunta delle parole che fin di qua io son costretto ad usare.

X. Ed ora noi pogniam fine a queste nostre Medita-

zioni preliminari. Noi abbiamo a poter nostro cercata la possibilità e la utilità di ciò che si suol chiamare filosofia e potrebbesi chiamare teoria, ragione della storia, ma che chiamiamo noi contemplazione in essa della Provvidenza divina; e così cercando, noi abbiamo trovata questa contemplazione essersi fatta sempre sì, ma poco e male da tutti coloro che non ebbero già, o che avendolo non accettarono l'aiuto della rivelazione. — Noi abbiamo meditato poi brevemente il primo atto di quella Provvidenza, e cercato a dedur la storia della creazione dalla comparazione delle narrazioni e de' monumenti; e così cercando non abbiam trovato accordo se non tra que' monumenti bene studiati, e la cosmogonia rivelata. — Quindi, per istabilire su ferma base le nostre Meditazioni, per darci adito a rettamente giudicare delle azioni del genère umano, ci parve dover cercar prima a che fossero ordinate, a che tendessero quelle azioni di lui, conscio o non conscio; qual fosse il fine, la causa finale, il destino degl uomini e così degli altri spiriti fratelli loro nella creazione; ed a tali quistioni non abbiamo trovate se non quelle risposte evasive, non risposte, della morte degli spiriti, della metempsicosi e del panteismo, date da tutte le altre religioni o filosofie; sola risposta, solo riposo, sola satisfazione e ragione, la vita ulteriore ed eterna insegnata dalla rivelazione. — E finalmente, avendo a dividere la storia, cioè il registro delle vicende del bene e del male, abbiamo cercato se sia qualche andamento certo di esse; e così cercando abbiamo trovate due esagerazioni, due false generalizzazioni delle due osservazioni particolari del peggioramento e del perfezionamento umano, e sola giusta, sola combaciante co' fatti la spiegazione del peggioramento fino a Gesù Cristo, del miglioramento da Gesù Cristo a noi; abbiam trovata quindi di nuovo e sempre la rivelazione. — Ora, che abbiamo noi fatto così?

Fallendo alla parola data, allo scopo professato da noi fin dalla prima pagina, abbiamo noi voluto dar le prove della rivelazione? Non già. Noi abbiamo posto quattro grandi quistioni storiche, che ci parve non poter fuggire; e non fuggimmo poi le quattro soluzioni che ci parvero sole vere; e queste quattro soluzioni si trovarono essere quattro prove della rivelazione. E così ci avverrà di trovarne altre parecchie, anzi molte, e dove riprenderemo a luogo suo l'ultima delle quattro gran quistioni già trattate, e trattandone via via a luogo loro altre minori. Nè questo vogliamo o possiamo evitare; perchè la rivelazione principia, accompagna, termina tutta la storia; perchè la storia è in gran parte rivelata, e nell'altra parte spiegata dalla rivelazione; perchè in somma ella consta di due sorta di documenti, rivelati e non rivelati. — Noi accennammo già (1) esser grave errore in ogni scienza non voler ammettere le verità provate da un'altra scienza. Ma qui è il luogo d'avvertire a un errore forse peggiore, certo più stretto; che è di non ammettere se non una parte della verità, se non uno de' metodi della propria scienza. E per non iscorrerle di nuovo tutte, prenderemo esempio solamente da quella parte della filosofia che si suol chiamare razionale o metafisica; nella quale, chi non ammette se non un punto di partenza, un metodo solo, il psicologico, o l'ontologico, o teologico, non arriva a tutte le verità e cerca invano il passaggio, come soglion dire, da un metodo all'altro; mentre chi li ammette tutti ed osserva d'ogni maniera, trova molto più, trova le armonie dei tre metodi, che è tutto quello che si può trovare tra essi. E così poi avviene con più grave danno alla storia. Chi ammettesse i soli documenti rivelati, avrebbe storia ricca di spiegazioni, ma povera di fatti

(1) Meditazione II, §. 1.

particolari; e chi non ammette poi i documenti rivelati, può avere storia ricchissima di fatti sì, ma oltrechè l'ha pur mancante di molti e gravi fatti, l'ha poi mancante di tutte le grandi spiegazioni. Quindi a chi appunto voglia, come noi, spiegarla o meditarla, il volerla spogliare de' documenti rivelati sarebbe (per paragonare il dappiù al dammeno) come volere spiegare l'astronomia rigettando le osservazioni telescopiche, o la chimica rigettando le elettriche, o qualunque delle scienze naturali senza aiuto di matematica. Chi non crede alla rivelazione, non può meditare di storia universale; e chi medita di questa, crede a quella di necessità. — Inevitabilmente, ed in somma, la storia universale è un complesso, una continuazione, una serie di prove della rivelazione; è la scienza che ne dà un numero maggiore. Ma tutte le scienze ne danno alcune; e il raccoglierle è ufficio d'una scienza speciale, e il farle fruttificare non è ufficio di niuna scienza. Noi non vogliamo nè usurpar quell'ufficio, nè pretendere a questi frutti; vogliamo solamente non restringere la scienza nostra, non rinnegare niuna delle connessioni di essa con qualunque altra, niuna massime delle connessioni tra il genere umano e la Provvidenza divina.



STORIA ANTICA

MEDITAZIONE QUINTA

ETÀ I[a] DELLA STORIA ANTICA: ETÀ ANTEDILUVIANA

(*Anni* ... — 3100 *circa av. G. C.*)

> Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore.
> ....
> Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.
> *Gen.* VI, 1, 6.
> Corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate.
> *Ib.* 11.
> ..... omnis caro corruperat viam suam.
> *Ib.* 12.

SOMMARIO

I. Suddivisione della storia antica. — II. Carattere di questa prima età. — III. Un solo fonte storico di essa. — IV. Concordanze dell'altre tradizioni storiche. — V. Questione delle discordanze cronologiche; ridotta di tempo; — VI. ridotta d'importanza; — VII. ridotta a concordanza con tutte le tradizioni asiatiche ed europee — VIII. e coll'egiziane. — IX, X. Concordanze archeologiche? — XI. Concordanze geologiche? — XII. Recapitolazione. — XIII. I fatti di quell'età. — XIV. Che ne resti.

I. Noi abbiamo divisa la storia universale in due grandi storie, l'antica e la cristiana; ora noi incominciamo quella, e la suddividiamo. Ma due modi sono di divider le storie; per epoche, o per età. Nel primo modo basta prendere alcuni fatti grandi per dividenti; ed io prenderei qui il diluvio, la vocazione d'Abramo, ovvero il principio quasi contemporaneo del così detto imperio

Assiro o del regno Egizio, e Ciro; e risulterebbon quindi quattro suddivisioni della storia antica:

Iª Dalla creazione al diluvio (anni... — 3100 circa av. G. C.
IIª Dal diluvio alla vocazione d'Abramo (anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.);
IIIª Da questa a Ciro (anni 2000 circa — 536 av. G. C.);
IVª Ca Ciro a G. C. (anni 536 av. G. C. — 1 di G. C.).

Il secondo modo non si contenta dell'epoche dividenti, e pretende a dar nomi alle età comprese tra epoca ed epoca. E seguendo tal modo, io pur farei della storia antica quattro divisioni:

Età Iª od antediluviana (anni... — 310 circa av. G. C.);
Età IIª o delle leggi primitive (anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.);
Età IIIª o delle nazioni primitive (anni 2000 circa — 536 av. G. C.);
Età IVª o della civiltà progredita intorno al Mediterraneo (anni 536 av. G. C. — 1 di G. C.).

Le divisioni combaciano, le nomenclature sole sono differenti. E delle due la prima è più chiara fin dal principio; non ha bisogno di spiegazioni, è men soggetta a critiche, più sicura allo scrittore. Ma la seconda, se sia poi giustificata dall'esposizione, può riuscire all'ultimo più chiara, può allora significare più alla mente, rimaner più infissa nella memoria de' leggitori; per ciò l'ho anteposta. Ma non veggo in essa, nè in qualunque altra, di gran lunga tanta importanza come nella divisione per sè, in qualunque modo intitolata. La divisione è parte essenziale di ogni lavoro storico, e s'io non paia dir troppo, è il risultato ultimo e forse più praticamente utile di ogni storia. — In istoria, peggio che nell'altre scienze, quel che si ritiene è poco in confronto di ciò che si legge; e di poco in poco molti de' leggitori non ritengono guari se non quelle idee che si riannodano intorno ai titoli delle divisioni. Fortuna allora, se le divisioni ricordano le idee principali! allora rimangono queste come germe in seme, capaci di rivivere all'occasione.

Illustriamo ciò con esempi. I Francesi han fortuna d'una storia così ben divisa, che i nomi delle divisioni ricordan loro lor vicende principali. Merovingi, Carolingi e Capezii, ricordan loro la barbarie, lo stabilimento della feudalità, e il regno, la nazionalità uscenti di mezzo a questa. I Capezii stessi suddivisi ricordano fino ai Vallesii la feudalità ancora intiera, i Vallesii la rovina di essa, i Borboni la monarchia assoluta stabilita su quelle rovine. — Gli Spagnuoli han pari fortuna storica. Goti, Arabi, Austriaci, Borboni, rappresentan loro, barbarie, indipendenza, mal perduta ed ammirabilmente riconquistata, monarchia assoluta gloriosa e pur rovinosa sotto una famiglia straniera, monarchia insufficientemente restauratrice sotto altri stranieri. — Gl'Inglesi hanno Sassoni, Normanni e Piantageneti, Stuardi e Casa d'Annover, che ricordan loro, barbarie, conquista e feudalità meno male ordinata che altrove, perdizione di quell'ordine antico, stabilimento del nuovo seguito di civiltà, potenza e gloria inudita. — La Germania stessa, quantunque così sminuzzata, può dividere la sua storia generale in barbarie fino a Carlomagno; incivilimento principiato sotto ai Franchi, stranieri (a malgrado alcuni vanti sforzati), ma cristiani, onde venne a lei più che compenso; imperatori varii, Sassoni, Franconi e Svevi, potenti fuori, combattuti addentro; e quella casa d'Absburga, d'ambizione unicamente tedesca fino a Massimiliano e Carlo V, poi di nuovo europea fino a' nostri dì, in che trovò equilibrii dentro e fuori Germania. — L'Italia è fra le nazioni europee quella che ha storia men bene divisa. I Barbari ricordano a lei quel che a tutti. Ma la dominazione straniera non ci è ricordata da' soli Carolingi, ma pur da' lor successori tedeschi, fino all'immortal riscossa de' Papi e de' Comuni. Quindi l'età di questi si fa incominciare da

Gregorio VII o da' Consoli, o dalle prime guerre contro Federigo I o dalla pace di Costanza variamente, e variamente finire alla venuta di Carlo VIII od alla presa di Firenze, od alla pace di Câteau-Cambresis. E segue un'età di preponderanze straniere, difficili a chiamar d'un nome in che concordino tutti; e queste discordie storiche, effetto dell'altre, sono elle stesse sventure. — In somma, nelle storie nazionali come nella universale, per il leggitore come per lo scrittore, la divisione è principio ma pur termine, aiuto ma pur risultato complessivo di loro studii. La divisione è poco meno che il libro intiero, del mio come di qualunque. — Ma appunto per ciò non mi sarebbe possibile darne qui le ragioni. Elle verranno svolgendosi da sè via via fino al fine: l'importanza dell'epoche coll'esposizione de' fatti dividenti; la verità dei nomi dati alle età colle condizioni d'ognuna di esse.

II. L'età Iª od Antediluviana incomincia naturalmente dalla creazione, e termina per l'evento massimo fra' materiali. E tuttavia ella non è, se altamente si consideri, sè non l'età Iª del peggioramento antico. Quel preteso ritorno in sè od andamento a spirale, che non è vero nè nel peggioramento nè nel miglioramento umano in generale, trovasi vero qui, questa sola volta, nel peggioramento. Una sola volta avvenne al genere umano di peggiorare a segno da dover esser ridotto ad una parte minima non corrotta, e fatto ricominciar quindi da capo. Direbbesi, per quanto è possibile entrar con parole nostre ne' sentimenti divini, che Iddio, quasi riduttosi già a patire il peggioramento fino all'epoca da Lui prefissa (misterio a noi) per la redenzione, non durasse poi nella propria pazienza, giudicasse che il peggioramento s'accelerava troppo, giudicasse più clemente perdere in terra, far ricominciare il genere umano, che non lasciarlo moltiplicarsi per la perdizione eterna. Ad ogni

modo, questo peggioramento precipitato e massimo è carattere distintivo e spiegazione dell'età antediluviana; ed è poi energicamente dipinto in quelle terribili e figurate espressioni della Bibbia; che la terra era piena di iniquità, che tutti i pensieri umani erano rivolti al male, che ogni carne avea corrotte le sue vie, che Iddio si addolorò, si pentì d'avér creato l'uomo.

III. Ma, e questa spiegazione, e tutti i fatti dell'età antediluviana, non ci sono dati se non guari da un solo storico. E che per ciò? Questo storico è il medesimo che già abbiamo trovato il più vero, solo vero, solo credibile, solo semplice nella narrazione sua cosmogonica, colla quale questi fatti si connettono immediatamente; è quello che in tutte le narrazioni seguenti si trova parimente credibile per le medesime virtù storiche, e per le sue concordanze con se stesso e co' migliori storici dei tempi posteriori; è il più antico fra gli storici, e così il più vicino ai fatti qui narrati (1); ed è tale storico poi, sul quale s'appoggiano presso a quattro mila anni di tradizioni e religioni, che è pure grand'autorità non solo per la fede religiosa, ma anche per la pura critica storica. Ed egli ci narra quella prima e lunga età colla medesima semplicità; e quella parte della storia sua è così connessa colle altre, così continuamente citata nell'altre, che, tolta essa, falsa essa, si dovrebbero dire false, e scartare tutte l'altre, si dovrebbe rigettare tutta insieme quella storia. Adunque, non è scienza critica, non è, cri-

(1) Dell'autenticità Mosaica della Genesi, combattuta con celie dagli scrittori del secolo scorso, e con argomenti e critica veramente miseranda dal Volney, noi parleremo forse in una delle Meditazioni seguenti. Intanto rimandiamo i leggitori desiderosi di sacra erudizione a questi fra' molti espositori: Jahn, *Einleitung in die göttlichen Bücher des A. B.* II. Th. I. Abschn. ss. 8. 9. — Haevernick, *Einleitung in das alte Testam.* I. Th. II. Abth. — Du Voisin, *Autorité des livres de Moïse*, 1er partie.

stiano o non cristiano, uomo mediocremente esercitato in essa, che possa eliminare tal parte essenziale di tale storia. Chiunque non sia digiuno di ricerche e di fonti storici, sa molto bene che moltissimi fatti sono accettati sulla testimonianza di un solo fonte. La qualità supplisce allora alla quantità; e la qualità, anche considerata in se sola, della storia mosaica, è senza paragone superiore a quella di tanti storici, sulla testimonianza unica dei quali s'accettan pure senza contrasto parecchi fatti. A chi poi opponesse che dagli altri scrittori s'accettan fatti naturali, e che questi antediluviani e diluviani sono quasi tutti soprannaturali, io potrei non risponder più, avendo risposto abbondantemente già; ma risponderò soprabbondantemente; cercate, o se non trovate, immaginate una storia de' tempi prossimi all'origine umana, che non sia o possa non essere soprannaturale.

IV. Ma il vero è, che di questa età antediluviana non fu nè fatta nè immaginata mai niun'altra storia o narrazione propriamente detta. Le altre cosmogonie, gli altri libri sacri ed esordii di storie non ne danno se non cenni, supposizioni, reminiscenze sparse, e frammiste poi di eventi non solo soprannaturali ma innaturali; ondechè si potrebbe rifar qui un paragone simile a quello già fatto per l'intiera cosmogonia, e conchiudere qui come là, sola credibile la narrazione mosaica. Ma appunto, sarebbe rifare il già fatto. — Più conveniente si sarebbe cercare in tutte quelle tradizioni le concordanze colla narrazione mosaica; ma questo, non che un paragrafo d'una Meditazione, formerebbe una lunga dissertazione; od anzi, come fu detto da chi fece questa, sarebbe assunto d'un'opera intiera (1). Ei ci basterà quindi

(1) Stolberg, *Geschichte der religion J. C.* 1re band. s. 303; il quale raccoglie le memorie indiane (pag. 304), Caldee (pag. 311), Sire, Assire e Fenicie (pag. 312, 314), Persiane (pag. 314), Cinesi (pag. 314), Egi-

accennare che tutte quelle tradizioni delle nazioni primitive fanno alle loro età storiche precedere un'età mitologica, un'età di relazioni continue e rimescolamenti tra gl'Iddii e gli uomini, tra gli spiriti celesti e gli abitatori della terra, che è la prima concordanza colla narrazione mosaica. Tutte poi pongono in quest'età un diluvio, una gran catastrofe acquea, che è concordanza seconda. E tutte fanno sorgere o risorgere se stesse o il genere umano da questa catastrofe acquea; e così le nazioni più giovani come i Greci fanno questa più moderna, e le più vecchie come l'Egizia e le Asiatiche la fanno più antica, che è concordanza terza. E tutte, in somma, concordano ne' tre fatti massimi, le relazioni soprannaturali, il diluvio, il genere umano risorto. — E notisi poi: tutte queste concordanze maggiori o minori sono convergenti alla narrazione mosaica, o piuttosto alle tradizioni che dovetter precedere questa narrazione; ma chi compara le tradizioni lontane da essa di luogo o tempo, trova via via meno concordanze, che è gran suggello di verità serbata nella centrale, di deviazione o falsificazione nelle circondanti.

V. Ma contro a tutte queste non negate concordanze di fatti, fu levato già, e durava non ha guari ancora, gran rumore di molte e grandissime discordanze cronologi-

ziane (pag. 316), Greche (pag. 327), Italiche pag. 317), Messicane (pag. 319), Celtiche (pag. 320), e cita i fonti di quelle e d'altre simili. — Aggiungi per le persiane, Malcolm, *Storia della Persia*, t. I, cap. VII, pag. 269 (della trad. fr.); per le Indiane, Bopp, *Diluvium*, che è traduzione d'un episodio del poema indiano *Mahabharata:* e per parecchie altre, *Annales de philosophie chrétienne*, passim. E confronta con Duclot, *Bible vengée*, Paris 1824, t. I, *Observations préliminaires*, con Anot de Maizières, e Rosenmüller, *Scholia ad Gen.*, cap. VII, pag. 66. — Dopo tutti i quali rimarrebbero a compulsare le relazioni dei viaggiatori, nelle quali sono molte di siffatte memorie. Vedi *Analyse des traditions religieuses des peuples indigènes de l'Amérique*, Genève 1840. Rohrbacher, op. cit.

che. La narrazione mosaica non nota, come ognun sa, se non pochi millenii tra la creazione e il diluvio, e pochi altri tra il diluvio e l'èra di Gesù Cristo. E già ab antico eransi allegate all'incontro le decine e centinaia e migliaia di millenii che si trovano nelle tradizioni storiche e nelle memorie astronomiche de' Caldei serbateci da Beroso e da Callistene, e quelle che si trovano negli annali sacerdotali degli Egizii serbatici da Erodoto, Manetone e Diodoro Siciliano. Ma queste erano difficoltà anticamente sciolte, e d'ogni maniera invecchiate; quando i nuovi studii orientali ne provvidero dell'altre, e ringiovenirono quelle. Fu uno di que' progressi apparenti, dai quali gli amici del progresso vero si lasciano pur troppo talora abbagliare, e da' quali ei dovrebbon pure più che nessuno guardarsi; e perchè quelli sviano e ritardan questo, e perchè questo poi ne è calunniato, come responsale degli errori del falso fratello. Ad ogni modo, trovaronsi nelle compilazioni storiche de' Cinesi, e nei libri sacri, ne' poetici e nelle memorie astronomiche degli Indiani, quelle medesime migliaia di millenii; e appena trovate, si credettero; e credute, si credetter di nuovo quelle già dimenticate de' Caldei e degli Egizii, e tanto più poi, quando parvero queste ultime confermate dalle scritture e da' monumenti egiziani nuovamente interpretati. — Ma che? progredita più veramente colle sue adiutrici la scienza cronologica, tutte quelle antichità sterminate trovaronsi non altro che: o periodi siderali fissati in tempi più o men moderni, e ricalcolati retrospettivamente poi; ovvero miti religiosi e frammenti di quelle stesse cosmogonie già rigettate per loro assurdità; ovvero reminiscenze dell'età antediluviana, e forse anche delle tradizioni sui giorni, sulle età diverse della creazione; ovvero non più che allontanamento della spiegazione cercata invano dalla mente umana all'incompren-

sibile principio dei tempi; e ad ogni modo e in tutti i casi, vanti gentilizii nazionali, comuni a tutte le genti o nazioni primitive, salva la sola ebraica. E quindi tutte queste decine e centinaia e migliaia di millenii furono rigettate da tutti i filosofi storici e non istorici, da tutti i critici e cronologi ed archeologi presenti, con tale unanimità, che io domando licenza non fermarmivi ulteriormente, perchè parrebbe inutilmente ed importunamente a' più de' miei leggitori (1). Ed io seguo in ciò l'esempio degl' Inglesi sopra tutti; i quali essendo senza dubbio i migliori raccoglitori ed estimatori delle memorie antiche di quell'Asia ch'ei tengono ed esplorano oramai come proprio podere, tutti sono costanti in quest'uso, di accennare e passare su que' vanti di nobiltà nazionali favolose (2). Non è di tutti questi vanti d'antichità osserva-

(1) Chi pur volesse veder raccolte le risposte fatte da molti a questi vanti nazionali orientali, le troverebbe nel citato Discorso preliminare di Duclot, *Bible vengée*, Lyon 1827.

(2) Io prendo da uno degli ultimi e più riputati di questi Inglesi (Prinsep's *Useful tables forming an appendix to the Journal of the Asiatic Society*, Calcutta 1836, parte II, pag. 78) la sua

Tavola comparativa delle successive mutazioni effettuate dal progresso della critica in alcune delle epoche principali Indiane.

Epoca di	*secondo i Purana* av. G. C.	*sec. Jones* av. G. C.	*sec. Wilford* av. G. C.	*sec. Bentley* av. G. C.	*sec. Wilson* av. G. C.	*sec. Tod* av. G. C.	*sec. la list. Burmese* av. G. C.
Ikswaku e Buddha	2183102	5000	2700	1528	—	2200	—
Rama........	867102	2029	1360	950	—	1100	—
Yudhishthira	3102			576	1430		
Sumitra e Pradyota	2100	1029	700	119	915	—	600
Sisunaga........	1962	870	600	—	777	600	472
Nanda........	1600	699	—	—	415	—	401
Chandragupta......	1562	600	350	—	345	320	392
Asoka...............	1470	640	—	—	250	—	330
Balin...............	908	149	—	—	21	10	—
Chandrabija, *ultimo dei Raja di* Magadha	152	300 di G. C.	—	—	428 di G. C.	546 di G. C.	

bile se non ciò; che se ne eccettua la sola gente ebraica, pur così vana e superba di altri vanti gentilizii. Non sarebb'ella questa pure, prova di una dettatura della storia di lei, estrinseca, superiore alle debolezze umane naturali? di una dettatura soprannaturale? Certo è già una di quelle differenze, che troveremo poi numerose ed essenziali, tra quella gente eccezionale, e tutte l'altre antiche contemporanee.

VI. Ad ogni modo, ridotta così la discordanza dai millenii a' secoli, ridussesi di molto l'importanza della questione. Imperciocchè eransi aggiunti ad essa due principii, due canoni di critica o filosofia: 1° che provata la discordanza tra la cronologia biblica e l'altre, dovessersi ritener queste e rigettar quella; e 2° che rigettata la cronologia della Bibbia, si dovesse rigettar ogni fede ad essa. I quali due canoni furono forse troppo debolmente combattuti sempre, anche quando era più larga la questione; ma ora in essa ridotta non crederei che possano essere mantenuti da chicchessia. — Quando rimanessero discordanze di secoli tra la storia mosaica e le altre tradizioni o storie, non veggo come niun uomo critico potrebbe negare la preferenza alla storia dell'autore al quale, oltre i tanti vantaggi pur testè menzionati, noi dobbiamo ora dar questo appunto, di non aver ceduto alle vanità gentilizie; mentre vi cedon gli altri, discordi in tutto, concordi in ciò solo; infelice concordanza che basterebbe a farli rigettare oramai senz'altro esame. — E quando poi, contro ad ogni tale presunzione, qualunque di queste cronologie paresse più probabile che qualunque di quelle che si sogliono chiamar mosaiche, non perciò se n'avrebbe a tor la menoma fede nè a Mosè nè alla Bibbia, per una buona ragione: che niuna cronologia è, la quale sia religiosamente e criticamente definita per mosaica o biblica. La Bibbia non è libro di cro-

nologia, non è destinato ad insegnare questa scienza; non parla chiaro nè di questa nè d'altra; e se fosse lecito entrare ne' particolari dell'intenzioni divine, io direi, che anzi apposta Egli lasciasse indeterminato le due epoche della creazione e del diluvio, affinchè una sola epoca grande rimanesse certa e chiara nella storia, nella memoria del genere umano. Il fatto sta che, a determinare quelle due epoche, è forza partire, ed ognuno parte dall'epoca di Gesù Cristo; e che da quella retrocedendo, tante sono pure le incertezze, tante le diversità dei testi e delle interpretazioni, che se ne fecero, dicesi, 200 cronologie bibliche o pretendenti ad esser bibliche, e varianti da 3483 a 6984 anni tra Gesù Cristo e la creazione (1). Nè è questa poi nemmeno tutta la latitudine lasciata a noi Cattolici, posciachè niuna di queste nè niun limito ci è definito; e che, siccome è evidente la omissione di parecchi nomi nelle genealogie servienti a formar le cronologie dette bibliche, così potrebbero essere avvenute altre tali omissioni le quali lasciassero possibilità di allargarsi per trovar la vera mosaica e biblica. — In poche parole, certa è una cronologia mosaica, ma non che tal sia questa o quella; son contrari alla fede ed alla critica storica i molti millenii, ma non i pochi secoli; e così ridotta a questi, la questione s'è raumiliata da religiosa a storica solamente. — Ma come tale, ella importa molto a noi. Che la cronologia sia fondamento d'ogni narrazione storica fu detto già sovente, ed è chiaro; ma ella è forse anche più necessaria alle meditazioni, alle filosofie storiche; le quali constando soprattutto di comparazioni de' tempi, hanno necessità che si fissino prima i tempi da compararsi. E la cronologia è scienza noiosa; io lo so, e mi scuso perciò d'intro-

(1) *Art de vérifier les dates.* Paris 1819, t. I, pag. XXVII, dove sono registrate 108 delle 200. — Vedi Des Vignoles, *Chronologie sacrée.*

durla una volta a' miei leggitori; ma per ciò appunto io li prego di qualche pazienza ed attenzione, per poter esser breve in essa, e non avervi a tornare mai più o di rado.

VII. La quistione ridotta a storica si riduce ancora di tutta la età antediluviana. Perciocchè, che tra la creazione e il diluvio sieno corsi 1656 anni secondo il testo ebraico, o 1307 secondo il samaritano, o 2242 o 2262 secondo due dei Settanta (1), è questione critica speciale, che importa poco alla storia dell'età stessa antediluviana, e tanto meno poi a quella delle età seguenti, nelle quali da capo ricomincia il genere umano. L'intervallo tra il diluvio e Gesù Cristo, in cui collocare tutte le storie nazionali importa solo alla storia. È così, di riduzione in riduzione la quistione è ora in questi termini: — Da una parte si hanno le date bibliche varianti, delle quali, per non ingolfarci tra troppi scogli, noi noteremo tre sole; così:

Data del diluvio	secondo il testo ebraico av. G. C.	2357
	secondo il Samaritano e i Settanta.	da 3000-3100
	secondo l'interpretazione più lata dei Settanta (2)	3500

Dall'altra parte delle storie profane non s'hanno cronologie propriamente dette, nè credibili tutte intiere, di niuna nazione; poichè tutte sono, come dicemmo, macchiate dalle date favolose; ma tolte queste, restano pur molte date che si possono più o meno tenere per istoriche. Delle quali, confortando i più eruditi a raccorne più, io ho intanto raccolte queste:

(1) Stolberg, loc. cit., pag. 280. *Art de vérifier les dates*, loc. cit., pag. 296.

(2) Desdoujts, *Soirées de Montlhéry*, pag. 151. Le determinazioni qui date mi sembrano le più *media*, epperciò ho notate queste fra le molte;

Storia dell'Asia occidentale e centrale.

		Anni av. G. C.
Epoca delle prime osservazioni astronomiche de' Caldei, secondo Callistene (1)		2233 circ.
Epoca di Nino e Semiramide	secondo Elvico (2)	2248
	secondo il Sincello (2)	2177
	secondo Petavio (2)	2060
	secondo Eusebio (2)	1984
	secondo Jackson (2)	1964
	secondo Usher (2)	1215
	secondo Sanconiatone (2)	1200
	secondo Erodoto, calcolo fatto da Heeren (3)	1200
	secondo Erodoto, altro calcolo (2)	718
Epoca di Zoroastro	Secondo gli storici greci e i moderni che lo fanno contemporaneo di Dario Istaspe (4)	500 circ.
	secondo l'opinione di Tischen (5)	600 circ.
	secondo Foucher a cui sembra accostarsi Heeren (6)	800 circ.
	secondo l'opinione di Rhode (7)	oltre 800

Storia delle Indie.

Prime memorie genealogiche secondo Jones (8)	3800 circ.
Epoca del *Kali-Yuga*, ossia Età IV, o ferrea, o del genere umano presente, usata oggi ancora dai Bramani (9)	3101 circ.
Principio della prima dinastia di Delhi (10)	3101
Principio delle dinastie dei Ragiput (11)	2256

1 Duclot. loc. cit., tomo I, pag. 189.
2 Bryant citato in Malcolm, *Histoire de la Perse* (trad. fr.), tomo I, p. 310
3 Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* (tr. fr.), tomo II, pag. 193.
4 Duclot, loc. cit., pag. 194. — Heeren, loc. cit., tomo I, pag. 468.
5 Heeren, loc. cit., tomo II, pag. 468.
6 Heeren, loc. cit., tomo II, pag. 473, 474.
7 Heeren, loc. cit., tomo II, pag. 474, 475.
8 Wiseman, loc. cit., pag. 57 (trad. fr.).
9 Prinsep's *Useful tables*, pag. 40, 96.
10 Prinsep's *Useful tables*, pag. 98.
11 Tod, *Annals of Rajarst'han*, tomo I, pag. 37.

	Anni av. G. C.
Fine delle età mitologiche, principio delle età storiche secondo Jones (12)	2000 circ.
Principio probabile di parecchie città e genti o regni Indici secondo Heeren (13)	2000 circ.
Prime determinazioni astronomiche (14)	1425
Principio della vera cronologia indiana secondo Klaproth, anni 1100 dopo nostra èra (15)	

Storia Cinese.

Èra di *Fo-hi* padre delle genti Cinesi, secondo il computo di Windischmann (1)	3082
Primo anno del primo ciclo cinese (2), e principio delle tradizioni secondo Ab. Rémusat (3)	2637
Èra di Yao, principio del Sciu-King di Confucio (4) . . .	2357
Principio della storia cinese secondo Ab. Rémusat (5) .	2200
Principio di storia accettato da Federigo Schlegel (6) . .	1100
Principio di certezze storiche secondo Klaproth (7) . .	900 circ.
Idem secondo Windischmann (8)	782

Storia Giapponese.

Principio di storia certa (9)	700 circ.
Idem secondo Ab. Rémusat (10)	660

12 Jones, *Asiatic researches* (seconda edizione), vol. II, pag. 143.

13 Heeren, pag. 272, in Wiseman, pag. 60.

14 Prinsep's *Useful tables*, pag. 79

15 Klaproth, *Mémoires relatifs à l'Asie*, Paris, 1824, tomo I, pag. 412, dove del resto è una delle ultime e più autorevoli testimonianze che sieno sull'èra del diluvio. Dopo aver notate queste ed altre date della storia *certa* de' popoli asiatici, l'autore aggiugne: *L'histoire incertaine des peuples les plus anciens » e remonte à peu près qu'à 3000 ans avant notre ère, ou jusqu'à l'inondation qui submergea presque tout l'ancien continent*. Il *presque tout* mostra che l'autore non era scrupoloso in tenersi alle memorie bibliche, e che la conchiusione sua cronologica è quindi libera d'ogni soverchio desiderio di accostarvisi

1 Windischmann, *Die Philosophie in Fortgang der Weltgeschichte*, Bonn 1827, pag. 12, 18.

2 Windischmann, loc. cit., pag. 9, 18.

3 *Nouveaux mélanges asiatiques*, Paris, 1829, tomo I, pag. 61, ma non ha potuto trovare tal citazione data dal Wiseman, loc. cit., tomo II, pag. 70.

4 Windischmann, loc. cit., pag. 9.

5 Ab. Rémusat, loc. cit., e medesima osservazione che alla nota 3.

6 Federico Schlegel, *Philosophie de l'histoire* (trad. fr.), lez. III, p. 104.

7 Klaproth, loc. cit., tomo I, pag. 412.

8 Windischmann, pag. 10.

9 Klaproth, loc. cit., tomo I, pag. 412.

10 Ab. Rémusat, loc. cit., pag. 408, medesima osservazione che alla nota 3.

Storia Egizia.

	Anni av. G. C.
Mene padre della gente Egizia, secondo Winkilson (11)	2320-2201
Piramidi memfitiche secondo Winkilson (12)	2120
Le medesime secondo Lepsius (13)	3100 circ.
Le medesime secondo Lenormant (14)	4136
Principio della XVIII dinastia che cacciò gli Hikscios, e riunì l'Egitto in un regno, e principiò le conquiste e i secoli artistici, secondo i Champollion e Rosellini (15)	1822
Il medesimo principio della XVIII dinastia secondo Lenormant (16)	1830-1815
Il medesimo secondo Winkilson (17)	1575

Storia Europea.

Prime tradizioni europee secondo Moke (18)	1600
Prime storie (18)	800 500
Origine dell'agricoltura in Grecia secondo i marmi di Paros (19)	1400

11 Winkilson, *Manners and customs of ancient Egyptians*, London 1837, tomo I, pag. 41.
12 Winkilson, loc. cit., pag. 19.
13 Lenormant, *Eclaircissemens sur le cercueil du roi Memphite Mycérinus*, Paris 1839, pag. 48.
14 Lenormant, loc. cit., pag. 24.
15 *Lettres à M. le duc de Blacas, relatives au musée Egyptien de Turin*, de Champollion le jeune. *Chronologie* par Champollion-Figeac, Paris 1824, Lettre I, pag. 106, 107. — Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia; Monumenti storici*, tomo II, pag. 257.
16 Lenormant, loc. cit., pag. 19.
17 Winkilson, loc. cit., pag. 47.
18 Moke, *Histoire des Francs*, Paris 1835, tomo I, pag. 26.
19 Moke, pag. 53, nota 3.

Ed io mi fermo qui, che mi par bastare a molta meditazione (1). E, lasciando per ora le date egiziane, ed os-

(1) Chi volesse accrescere questo *Specchio delle date antiche storicamente probabili* potrebbe compulsare, oltre gli autori e le raccolte citate (e specialmente Windischmann, pag. 531, 540, 627, 628, 629, 632, 690), il *Journal Asiatique* che si pubblica in Parigi, e Stolberg, loc. cit., 1 *Beylage über die Zeitrechnung der heil. Schrift.*, pag. 275 e seg.

servando tutte l'altre insieme, noi veggiamo: 1° una sola Indiana essere superiore a qualunque delle date bibliche del diluvio; ma questa ed altre simili che si potrebbero trovare, essere non più che date genealogiche, e così non provare altro se non nomi serbati di antenati i quali poterono e dovetter talora risalire oltre il diluvio nelle memorie dell'altre genti, come risalgono in quelle della gente ebraica; 2° che le due date maggiori dopo quella antediluviana sono le due ère indiana e cinese, principio, l'una del genere umano presente, l'altra di lor gente da Fo-hi che i più credono identico con Noè; e che queste due ère combaciano colla diluviana secondo i due testi Samaritano e dei Settanta; tantochè sorge quindi una stupenda concordanza, una, a parer mio, sufficiente ragione da far cessare ogni dubbiezza critica su quell'èra (1). — E finalmente poi, di tutte le date asiatiche, salve le tre or dette, nessuna è che non possa entrar molto bene non solo in una delle più late, ma anche nella più stretta tra le interpretazioni bibliche. — Se non inganna ogni sana e progredita critica, tutte le date asiatiche sono quindi eliminate dalla disputa di discordanza; e questa, già tante volte e in tanti modi ridotta, si riduce un'ultima volta a quistione di storia egiziana.

VIII. La quale poi è complicatissima; ondechè, volendone dar brevemente un'idea, son più certo di darla sincera che chiara. — Da una parte, la Bibbia accenna qual padre della gente che diventò poi nazione Egizia uno de' figliuoli di Cham, Mezraim, il quale, secondo i due testi concordi tra sè e colle due ère Indiana e Cinese

(1) Sulle preferenze a darsi al testo Samaritano e il concordante dei Settanta, vedi Desdouitz, loc. cit., e Pezron, *Antiquité des temps rétablie et défenduë*, Paris 1687. — Sull'importante concordanza delle due ère Cinese ed Indica, vedi Wisemann, loc. cit., disc. VII, pag. 71 della trad. franc., e Windischmann, loc. cit., pag. 18, 632, 690.

testè vedute, dovrebbe esser vivuto intorno all'anno 3000, e secondo il testo più lato, intorno al 3400 av. G. C. — Dall'altra parte s'hanno tre storici, Erodoto greco, Manetone sacerdote egiziano e Diodoro siciliano, tutti e tre tardi, tutti e tre aggiugnenti millenii evidentemente mitologici, tutti e tre discordi, salvo quasi un sol punto, in far fondatore del regno, o padre della gente un Mene, creduto perciò identico col Mezraim della Bibbia. E quindi essi non avrebbero per sè guari autorità, e non la darebbero nè alle centinaia di re numerate da essi variamente, nè alle XVII dinastie primitive numerate dal solo Manetone. Se non che, le interpretazioni ultime de' monumenti egiziani aggiunsero molta autorità ai cenni di quegli storici e principalmente alle dinastie manetoniane, delle quali confermarono assolutamente la XVIII e tutte le posteriori, e fecero probabili per concordanze numerose le XVII anteriori. Qui dunque sta tutta la difficoltà. La dinastia XVIII incomincia (come vedesi dalla tavola) all'anno 1800 incirca; e restano quindi intorno a 1200 anni soli per collocarvi le XVII prime dinastie. Difficile, per vero dire, o quasi impossibile, se queste si considerino come di monarchi successivi di tutto l'Egitto; facilissimo, se si considerino come di re contemporanei parecchi tra sè, come di re di provincie od anzi meglio di genti parziali. E qui è che si dividono gl'interpreti. Alcuni di quelli più speciali (cadenti forse nella debolezza umana di non saper illustrare con altri il proprio studio), non veggono storia oltre ai monumenti, ed asseriscono contraria a questi quella che chiamano ipotesi della contemporaneità delle dinastie, perchè trovano i medesimi nomi in parecchie parti d'Egitto, e liste poi o canoni di molti di que' nomi successivamente posti; onde conchiudono provato che eran re successivi di tutto Egitto. — Ma, oltrechè questi ch'ei dicono nomi de' me-

desimi re potrebbero talora essere medesimi nomi di re diversi, non è improbabile, è anzi probabilissimo; che parecchi re e dinastie di genti parziali abbiano regnato or su due, or su tre, per conquiste, per retaggi, per rivoluzioni e mutazioni d'ogni maniera. E quanto alle liste di nomi senza fatti nè spiegazioni, elle non mi paiono meritare il menomo credito. I nomi infilzati così non si sogliono accettare nemmeno nelle genealogie molto più moderne; perchè accetterebbonsi in queste antichissime, in queste fatte a vanto nazionale e da tali compilatori com'erano i sacerdoti egizii, in queste evidentemente false nelle loro antichità mitologiche? Che più? Se furono successive le XVII dinastie, elle accennano per sè, implicano XVII rivoluzioni o mutazioni; e sarebbe pure un gran che, se fossero succedute queste senza mai una divisione di regno. E tanto più, che questo regno trovasi poi secondo tutte le memorie riunito o per la prima o certo almeno per una delle prime volte alla XVIII dinastia; e tanto più, che anche dopo questa riunione, questo regno riunito fu sempre chiamato non il regno ma i due regni, od anzi i due mondi; ed uno dei nomi di lui trovasi sempre al duale Mezraim; e la corona o mitra dei suoi re è composta di due mitre o corone; e i due regni uniti si trovano anche molto dopo divisi in parecchi distretti o *nômi* che ognuno aveva suoi nomi e suoi riti, mentre il regno li avea tutti, che indica evidente riunione di esso da molte genti già indipendenti; e tanto più, che anche dopo la riunione grande della XVIII dinastia si ritrovano succedute nuove divisioni in parecchi regni; e tanto più finalmente e principalmente, che siffatta condizione non di regni e nazioni grandi ma di regni e genti piccole si trova poi essere stata la universale di tutto il genere umano in quel millenio dal 3000 al 2000 all'incirca, e tal la descrivono oramai i migliori storici,

e tal la vedremo noi inoltrando. E quindi è che tutti gli storici apparecchiati da studii più ampi a più ampie interpretazioni, ed Heeren sopra tutti che passò la vita a meditare la condizione dei popoli primitivi, stanno fermi in quell'interpretazione della parzialità e contemporaneità delle genti e così delle dinastie Egiziane (1). E fermi vi staremo dunque noi; e vi ci conformeremo progredendo nelle età postdiluviane; tanto che quelle XVII dinastie primitive, le quali paiono ad alcuni voler tanto tempo a collocarle, ci parrebbero volerne anzi molto poco, ed adattarsi così non solo alle cronologie bibliche più late, ma forse meglio alle più strette e così all'Ebraica. Tuttavia, perchè in favor di questa non milita niuna concordanza di date prese dall'altre storie, ed è patente e meravigliosa all'incontro quella concordanza dell'anno 3100 tra le due ère diluviane del Samaritano e dei Settanta e le due Indiana e Cinese, perciò noi ci terremo, conchiudendo, a questa come alla più probabile, la più storicamente e criticamente provata nello

(1) Chi voglia prender idea della quistione direttamente dai propugnatori dell'una e dell'altra opinione, vegga in generale Wisemann, loc. cit., Discorso VIII, pag. 89 e seg.; poi per la successività ed universalità delle dinastie, Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia; Monumenti storici*, t. III, ma principalmente t. I, pag. 98; — ed all'incontro per la contemporaneità e moltiplicità, Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, tutto il tomo VI, ma principalmente l'appendice VI (della trad. fr.), che è uno degli ultimi lavori di quel grande storico, e risposta diretta al Rosellini. — Ai quali poi già vecchi d'una decina d'anni, chi voglia lo stato ultimo della quistione potrà aggiugnere Howard Wise, *Operations on the Pyramids of Giseh in* 1837. London 1840; — Nestor l'Hôte, *Lettres écrites de l'Egypte en* 1838 *et* 1839, Paris 1840; — *Eclaircissemens sur le cercueil du roi Mycerinus, traduits de l'anglais par* Ch. Lenormant, *suivis d'une lettre par Lepsius* Paris 1859; — gli articoli importanti dell'*Institut, seconde section, avril* 1840, e pel *Journal des Savans, avril* 1841; — *Egyptian history deduced from monuments stil in existence*, London, Fraser 1840; — e soprattutto l'annunzio dei lavori di Lepsius nelle sedute dell'Accademia di Berlino del 23 gennajo e 6 febbrajo 1840 nel sopracitato fascicolo dell'*Institut*. — Questi ultimi importanti ed aspettatissimi lavori stanno, dicesi, per comparire. Vedi Bunsen, Lepsius e Barucchi.

stato presente della scienza. Nè quando si provassero, che non credo avvenga mai, successive le XVII dinastie, mi parrebbe perciò doversi rimuovere tal'èra; parrebbemi più consonante con tutta la storia, l'interpretazione che parecchie di quelle fossero antediluviane, non più che reminiscenze genealogiche simili all'Indiane ed all'Ebraiche. — In poche parole, sembrami probabilissima in critica, e importantissima per la storia la determinazione dell'èra del diluvio intorno all'anno 3100; ma non farò come coloro che danno tali loro determinazioni speciali come sole concordanti colla fede religiosa. Questa avrebbe, per vero dire, ad essere molto leggieri in chi la facesse dipendere da siffatte disputazioni ed incertezze cronologico-archeologiche.

IX. Ed ora diremo anche più brevemente delle concordanze o discordanze monumentali. Ognuno sa di quegli Zodiaci Egiziani od Indiani che, pochi anni sono, si dissero provare stati del cielo corrispondenti alle decine e centinaia di millenii, ma che illustrati da filologi ed astronomi più periti si trovarono essere, gli uni, monumenti di età anteriori di poco od anche posteriori a Gesù Cristo; altri, non monumenti di niuna maniera, non più che imitazioni, antichità falsificate ai tempi romani, a quel modo che anch'oggi da' fonditori o gioiellieri di Parigi o Ginevra si lavorano statuette, vasi, monili, o che che altro di stile egiziano, greco antico, o del nostro cinquecento (1). — Ma tolti di mezzo gli Zodiaci, sono in pretensioni d'antichità succedute le piramidi Memfitiche; trovativi sassi coi nomi di Sufi e Micerino, due re della IV dinastia, si fanno risalire perciò da alcuni (vedi la tavola intorno all'anno 4000). Ma siffatta determinazione dipende da quella della IV dinastia, che a noi come a molti sembra poter essere d'intorno al 2500; e questa

(1) Sugli Zodiaci, vedi Wiseman, Discorso VIII, pag. 105.

non è, in somma, se non la quistione stessa già fatta. —Ad ogni modo, quando si provassero più antichi del 3000 o questo o qualunque altro monumento egizio o d'altra nazione, io ridirei qui ciò che delle genealogie; che, non tanto per ragioni religiose come per istoriche, tali monumenti s'avrebbono a tenere per antediluviani. Ei non bisogna farsi del diluvio un'idea diversa della biblica. Sono gli spiegatori razionalisti che hanno introdotta l'idea d'un cataclisma o sovvertimento del globo simile ai più antichi cosmogonici. La Bibbia, non che darci innalzamenti di monti, abbassamenti di mari, o depositi di strati che dovessero sepellire, o distrugger monumenti, non ci dà se non 150 dì d'innondazione, e non distrutti nemmen tutti gli alberi, posciachè da uno di essi fu poco dopo spiccato il ramo rinverdito dalla colomba messaggera (1).

X. Or dirò de' monumenti che sembrano all'incontro ricordare il diluvio. Apamea fu città antichissima e vicina al monte Ararat dove fermossi l'arca; e di tal città restano parecchie monete battute continuamente in età successive, e che portano effigie d'un'arca o cassetta, ond'escono due mezze figure d'uomo e di donna, e fuori di cui sono poi intiere ed in piè le due medesime figure, oltre due uccelli, l'uno posato sull'arca e l'altro librantesi in aria. E certo par naturale l'interpretazione; che, siccome parecchie città antiche serbarono sulle proprie monete le impronte dei fatti primitivi, avvenuti in ognuna e diventati quindi mitologici in essa; così Apa-

(1) Alcuni interpreti acattolici propugnano l'opinione che il diluvio, universale quanto al genere umano raccolto ancora in poche regioni Asiatiche, non fosse universale quanto alla terra; e credono far concordare tale opinione col testo della Bibbia. È siffatta interpretazione torrebbe, è vero, alcune altre difficoltà; ma quanto alla durata de' monumenti antediluviani, ella mi par assolutamente inutile. (Vedi Rosenmüller, *Scholia in Genesin*, cap. VII, t. I, pag. 64).

mea serbasse memoria e impronta di quel gran fatto avvenuto là presso a lei. Ma dico il vero, non vorrei prendere questa se non come congettura d'archeologia; cioè di tale scienza, le cui conchiusioni posson sì esser certe quando illustrano tempi storici noti, ma che sono molto dubbie quando elle s'aggirano su' tempi primitivi e mitologici. Perciocchè è vero che molti miti antichi son corruzioni dei fatti reali; ma corruzioni così ricorrotte e moltiplicate, che l'estrarne quel fatto reale è sovente impossibile, e sempre difficile e dubbioso. Ad ogni modo, questo d'Apamea è il monumento diluviano incomparabilmente più probabile. Molto meno tale mi sembra uno trovato in Roma, e che consiste in parecchie figurine di uomini ed animali, chiuse in un vaso, ed esprimenti molto evidentemente parecchi atti del fuggir l'acque; l'evidenza stessa e lo stile di tali figure (per quanto si vede dal disegno datone) lasciano dubitar che sieno monumento recente dell'arti romane e cristiane (1). Io non vorrei cadere nel vizio da me stesso riprovato sovente, di non saper ammettere le certezze dedotte da altre scienze che la propria; ma ei mi pare che ad un fatto grande e storicamente provato aggiungano poca prova le congetture numismatiche ed archeologiche; che il diluvio non s'abbia a provare con medaglie e figurine. Ci basti la conferma negativa, che non si trova nè può trovarsi niun documento contrario.

XI. E così diremo delle congetture geologiche recate pro e contro. A parer mio, non prova nulla il non trovarsi reliquie d'uomini antediluviani, o piuttosto il non trovarsene che possano dimostrarsi d'antediluviani. Ciò, dico, non prova nulla nello stato presente di questa scienza. Perciocchè, quando i fossili, animali e vegetali,

(1) Wiseman, loc. cit., Discorso IX, t. I, pag. 130, 147 (trad. fr., dal quale anche in oggetti meno importanti io non mi scosto qui senza timore.

erano tenuti come reliquie del diluvio, poteva stupire il non trovarsi fra essi reliquie umane. Ma ora: 1° è dimostrato che tutti i terreni secondarii e terziarii e di qualunque nome, salvo un ultimo superiore, furono formati ne' sovvertimenti cosmogonici anteriori alla creazione biblica dell'uomo; ondechè, non che contraddizione, è armonia il non trovarsi fossili umani in quelle formazioni; 2° Quel terreno o strato superiore, che trovasi in alcuni luoghi, ed è geologicamente chiamato di *diluvione* od *alluvione*, sembra bensì prodotto da una catastrofe acquea; ma questa non è provato che fosse il diluvio biblico, e se ben s'attenda a' particolari già detti, pare anzi che fosse catastrofe maggiore, epperciò anteriore, ondechè di nuovo non sarebbe a stupire del non trovar confosse da essa nessune reliquie umane; 3° E quand'anche si volessero tener identici la diluvione geologica e il diluvio biblico, non sarebbe a stupire che non si fosser trovate finora, non essendosi esplorati ancora tutti questi terreni di diluvione, non essendosene anzi esplorato un palmo in quelle regioni tra il Mediterraneo e l'Indo, dove dovette essere l'abitazione degli uomini antediluviani; 4° E quando, esplorate queste regioni, vi si trovassero reliquie d'animali e non d'uomini, sarebbe pur naturale pensare che gli uomini più industriosi allo scampo fossero gli ultimi affogati, e che i corpi loro rimanessero sulla superficie della terra, tra le sabbie superiori di quel medesimo superior terreno; dove le reliquie loro, esposte poi alle decomposizioni e ricomposizioni atmosferiche, si confondessero coll'umo riformantesi, or detrite dalla vegetazione spontanea, or solcate e risolcate dagli abitatori prontamente ricresciuti ed accumulati in quelle regioni. Che se qualche reliquia umana, se qualche osso antediluviano rimase sulla terra dopo tante vicende, ei non potè, e meno che mai non può ora

essere provato antediluviano, non può distinguersi dalle reliquie posteriori. — E tal forse è il caso dell'ossa umane e di belve che si trovano entro ad alcune spelonche in varie regioni della terra; coperte di un leggero strato di sabbie paiono ad alcuni reliquie antediluviane, ma paiono ad altri non più che reliquie delle prede delle belve colà abitatrici, ricoperte poi dai detriti delle spelonche o da qualch'altra innondazione. — Finalmente, tal parmi pure il caso di altri anche maggiori fatti geologici, allegati or pro or contro al fatto del diluvio. Le roccie denudate, e le valli solcate, e i dorsi dei colli arrotonditi, sono effetti evidenti d'una grande innondazione; ma d'una delle cosmogoniche o della diluviana? Ciò resta e resterà probabilmente incerto sempre. Le roccie erratiche, cioè quelle che si trovano lungi dalle loro simili, e si suppongono trasportate da qualche potentissima corrente d'acqua, poterono essere trasportate dalla corrente diluviana o da un'altra anteriore, o fors'anco da alcun altro fatto cosmogonico. E le accumulazioni di sabbie alle foci, o, come si dice, ai Delta dei fiumi che furono, a norma dell'accrescimento presente, calcolate dagli uni a prova di intorno a cinque mila anni d'accumulazione, e da altri addotte a prova di antichità molto maggiore, non provano nulla, a parer mio; avendo potuto le più antiche essere o non essere disturbate, e le più moderne essere o non essere accelerate a un tratto dal diluvio o da qualche altra catastrofe anteriore o posteriore. In generale, tutte queste ricerche sono belle ed utili alla scienza geologica; ma parmi sia stata esagerata molto l'importanza di tale scienza e pro e contro il diluvio. Basti a lei l'importanza vera acquistata nell'altra questione della creazione; e diciam qui de' monumenti tellurici ciò che dicemmo degli umani; le certezze storiche ci paiono molto maggiori.

XII. Ed ora recapitoliamo. Abbiamo l'età antediluviana e il diluvio, narratici da uno storico, anche per sè criticamente approvatissimo, e ne abbiamo memorie, tradizioni da tutti gli altri storici primitivi. Avemmo sì la cronologia di quell'età, e principalmente l'èra che la termina, impugnata già in apparenza da tutte quelle memorie; ma a poco a poco, progrediti gli studii, l'avemmo meno ampiamente impugnata, e l'abbiamo ora meravigliosamente confermata da esse, tantochè ne troviamo una molto probabile determinazione delle indeterminatezze bibliche. E non abbiamo poi monumenti umani o tellurici che confermino nè contraddicano quella storia. Abbiamo, in somma, una grande e molte minori prove pro, e nessuna contro; molte affermazioni, e nessuna negazione. Resta quindi intiera la potenza della prima; niuna sana critica la può rigettare. E se poi a queste prove positive e negative, tratte dalla scienza storica, cronologica, antiquaria o geologica, noi aggiungiamo le prove tratte dalla scienza e tradizione religiosa, che in somma è scienza pur essa; e se dalla certezza complessiva così risultante noi scendiamo alle certezze particolari de' fatti compresi in essa, rimarrà chiara la cattiva critica, la cattiva scienza od inscienza di chi dubiti di tali fatti per la sola ragione che sono diversi da' posteriori, che si chiamano soprannaturali relativamente alla natura posteriore.

XIII. Rammentiamoli ora brevemente. Sono pochi ma gravissimi: il primo peccato e la cacciata dal paradiso terrestre; Caino ed Abele; i primi sacrificii e la prima morte; la nascita di Seth terzo figliuolo di Adamo; le discendenze di Caino e di Seth; i primi tentativi della vita stanziata in città e della vagante nelle tende; le invenzioni della musica e de' lavori di metallo; il buon servigio di Dio, ristrettosi fin d'allora nella sola schiatta

di Seth; e finalmente il rimescolamento, la corruzione pronta ed estrema delle due schiatte, l'ira, il pentimento figurato d'Iddio; il diluvio, la famiglia di Noè salvata sola, e Dio placato promettente non più distruggere così il genere umano. E questi fatti sarebbero fecondissimi d'osservazioni; ma noi ci ridurremo a quelle più necessarie alla connessione del nostro argomento. — Del paradiso terrestre, cioè di quella condizione degli uomini la quale per comparazione colla presente pare ad alcuni impossibile e a tutti soprannaturale, giova osservare ch'ella fu anzi la più naturale, la normale, quella originariamente destinata, quella probabilmente simile alla condizione di tutti gli altri spiriti incorporati che vissero o vivono, innocenti ancora, una vita di prova. — Della condanna imposta ad Adamo dopo il peccato, osserveremo che ella non fu già, come volgarmente si dice, condanna al lavoro, ma alla fatica (1); quella fatica, che è madre del riposo, padre dell'ozio, padre poi de' vizii umani, trista generazione che si fa nell'uomo corrotto, naturalmente benchè non necessariamente, potendo egli interromperla col riedere dal riposo alla fatica. — Della longevità de' patriarchi antediluviani, scemata ma pur continuata ne' postdiluviani, e della statura de' giganti pure antediluviani e postdiluviani non faremo nessuna difficoltà perchè sieno contrarie alla natura presente; parendoci elle anzi conformi a quella natura primitiva che veggiamo gigantea e più potente nelle reliquie animali e vegetali di quelle età. Ma, ammettendo determinatamente la longevità che concorda con tutti i computi cronologici, lasceremo dubbia la statura che importa poco al seguito della storia. — Ne' discendenti di Caino e di Seth, quelli adoratori cattivi, questi buoni d'Iddio,

(1) Confr. *Genesi*, II, 15; e III, 17.

quelli corruttori, questi all'ultimo, salva una parte minima, corrotti, vedremo svolta già fin d'allora la conseguenza naturale del primo peccato, la condizione necessaria dell'umanità non ravviata, il sunto, il simbolo anticipato di tutta la storia antica. E quindi in quelle espressioni bibliche di *figli di Dio* e *figli degli uomini*, diversamente interpretate dagli uni per angeli ed uomini, da altri solamente per Setiti e Cainiti, ci parrà storicamente satisfacente l'ultima interpretazione; nè rigetteremmo l'altra perchè soprannaturale, ma la veggiamo rigettata da' migliori interpreti. — In que' primi uomini, stanziati gli uni in città, e vaganti altri, osserviamo incominciate fin d'allora quelle due condizioni che vedremo continuar poi in tutta la storia antica, e prolungarsi durante la cristiana fino a' dì nostri. — E finalmente, in quella condizione degli stanziati e nelle invenzioni della musica e della metallurgia, veggiamo fin d'allora principiate quella civiltà e quella coltura, che altri vogliono far principiar solamente dopo il diluvio; e questa osservazione ci si farà poi, continuando, importantissima.

XIV. Ma quale in somma fu il risultato di tutta questa età antediluviana? Ella non ci rimane narrata se non in sette brevi capitoli d'una narrazione unica; e di questi sette, due narrano il principio, tre il fine dell'età; due soli compendiano i 1500 o 2000 anni intermediarii. E tuttavia in questi dovettero essere, furono senza dubbio, uomini grandi, probabilmente più grandi d'ingegno e d'opere, più vitali d'intelletti come di corpi, che non siamo noi. E di questi uomini non rimangono se non pochi nomi in due genealogie; e del resto nulla delle loro azioni, nulla di lor potenza, di lor influenza, di lor gloria contemporanea; nulla che possa dirsi effetto particolare di loro azioni nel mondo posteriore. Il mondo

loro fu distrutto; distrutto quel genere umano; il ricominciato non tien conto di quello, non ne parla, non se ne ricorda, e talor ne dubita. Non parrà ella una prova di più, che il destino degli spiriti terreni non è sulla terra, dove tanti fatti, tante virtù si cancellano, anche al solito, di generazione in generazione, e dove quella volta fu cancellato tutto? Certo, debb'essere un altro mondo ove sia tenuto conto di tutto ciò. Coloro che sorvolano così poco da non saper vedere destini superiori alla terra, fanno molto bene ad eliminare l'età antediluviana dalle loro contemplazioni storiche, filosofiche o politiche. Quest'età non si può far concordare nè con quella opinione degli antichi, che la sola gloria, la sola memoria di sè lasciata distingua uomini e bruti; posciachè di così lunga età d'uomini niuna gloria è lasciata. — Nè concorda poi con quelle teoriche della facoltà perfezionatrice del genere umano; posciachè in quell'età il genere umano degenerò, si corruppe indubitatamente, rapidamente più che mai. La storia, la esistenza di quell'età non può farsi concordare con niuna storia, niuna filosofia, niuna ipotesi, niuna religione salvo che con la cristiana; non può spiegarsi nè ammettersi se non con quel fatto intelligibile a' soli Cristiani, la colpa originaria, corruttrice dell'età antediluviana, corruttrice delle postdiluviane fino all'epoca destinata della redenzione. Perchè poi fosse questa destinata così tardi? perchè non s'anticipasse? perchè la corruzione prima non fosse tollerata? perchè tollerata, allungata tanto la seconda? sono misteri. Ma resta chiaro e fecondo di meditazioni il fatto: dal mondo antediluviano al postdiluviano non fu trasmesso nulla, nè genere umano, nè vita, nè memorie, nè civiltà, nè forse corpi, nè intelletti, se non tutto scemato: nulla d'intiero se non una colpa ed una speranza.

MEDITAZIONE SESTA

ETÀ IIª O DELLE GENTI PRIMITIVE: DISPERSIONE

(*Anni* 3100 *circa* — 2000 *circa av. G. C.*)

Quando dividebat Altissimus gentes.
Deut., XXXII, 8.

Nirgends ist hier der Mensch eigentlich zu Hause, der ganze grosse Erdrucken ist seine Heimath; das Zelt sein mit him wanderndes Gehause; sein eigentliches Vaterland ist die Folge und der Zusammenhang der Geschlechter.
WINDISCHMANN, *Die Philos.*, à 251.

—

SOMMARIO

I. Origine comune degli uomini impugnata già dalla storia, dalla fisiologia e dalla filologia: — II. or provata dalla fisiologia, — III. dalla filologia, — IV. e dalla storia progredite. — V. Digressione: unità delle due storie sacra e profana. — VI. Noè: i nomi personali mutati. — VII. Il genere umano ancora unito; la torre di Babele e gli altri monumenti primitivi. — VIII. Dispersione della schiatta Chamitica: — IX. della Semitica: — X, XI. della Giapetica. — XII. Sunto e conchiusioni. — XIII. Due cause *caratteristiche* nelle società umane: clima e schiatta.

I. Le nazioni antiche pretesero più o meno quasi tutte ad un'origine *autoctona*, *aborigena*, spontanea sul suolo ov'elle si trovarono moltiplicate. Non solamente gli Egizii, gli Assiri e Babiloniesi, i Persiani, gl'Indiani e i Cinesi, nazioni orientali antichissime; ma anche i Greci, gl'Italici e i Teutoni, nazioni occidentali posteriori, derivarono se stesse sul proprio suolo dai propri padri divinizzati, o dai propri Iddii umanati, qualunque fossero,

per la ripetizione de' medesimi casi e delle medesime cause, od anche da sè per li rinnovati accoppiamenti tra individui affetti della medesima diversità. Ed applicati all'uomo questi risultati della sperienza universale fisiologica, si trovò: che le diversità di colori e di forme poterono, dovettero venire dalla diversità d'un solo individuo, e serbarsi, modificarsi ed accrescersi poi per gli accoppiamenti continui nelle medesime schiatte, per la dimora continuata ne' medesimi climi; e che se fosse stata tra l'une e l'altre una diversità grande o piccola di origine, elle non avrebbero potuto e non potrebbero generare insieme, o almeno non tramandar la generazione, il che è contrario a tutti i fatti antichi e nuovi. La generazione tra le genti diverse prova che queste non sono se non di quelle che nelle scienze naturali si chiamano *varietà* in una medesima specie, e non *ispecie* diverse; prodotti di differenze individuali accidentali, non originali (1).

III. Progredita parimente la scienza delle lingue o filologia comparata, ella dimostrò: che se le somiglianze sono più numerose tra l'una e l'altra lingua le quali si dicono della medesima famiglia, molte pure ne rimangono tra l'una e l'altra famiglia; che se dunque si dicono a ragione sorelle le lingue d'una famiglia, si debbono pur dire sorelle le famiglie tra sè; e che in somma, come dalla somiglianza delle lingue sorelle si argui l'origine loro comune da una sola madre, così si deve arguire la comunanza di figliazione e di ceppo tra tutte le famiglie. E così si risale da tutti oramai alla probabilità, alla cer-

(1) Io mi fermo tanto meno alla presente questione, ch'ella è abbondantemente trattata, colla citazione e discussione dei fonti, nel Wiseman, loc. cit., Discorso III e IV: — Vedi fra questi principalmente Prichard, ***Researches into the physical history of Mankind***, 2d ed., Lond. **1826, 2 vol. 8o.**

tezza d'una sola lingua originaria. — Ma quale fu questa? o piuttosto (chè a ciò parmi sia ridotta la dubbiezza appresso ai periti moderni), quali delle lingue giunte a noi vive o morte sono più vicine alla madre comune? E di questa poi, quale fu l'origine, naturale o soprannaturale? Sono due quistioni molto importanti, e che debbono essere molto piacevoli a trattare per coloro i quali abbiano adito alle tre scienze necessarie: dico la scienza delle lingue orientali, la metafisica e la storia. Ma appunto per ciò elle mi sono vietate, e dalla assoluta ignoranza mia, e da quella che debbo presumere de' più fra' miei leggitori, nella prima di queste tre scienze. E quindi qui, anche più prontamente che al solito, io rimanderò alle discussioni de' periti (1), contentandomi di riferire le loro conchiusioni. Le quali dunque mi paiono esser tali: 1° Che, contro all'asserire de' predecessori, non che sorgere poco a poco ed imperfette le lingue, elle non sieno potute nascere se non perfette in loro costruzione, nè guari accrescersi e migliorarsi mai se non di parole, che è il meno essenziale di esse. 2° Che appunto ed in fatto, le lingue più antiche trovinsi non meno compiute e perfette certamente, e secondo i migliori più compiute e perfette che non le via via successive e moderne. 3° Nascere quindi non solamente una presunzione, ma una gran probabilità storica-metafisica, che la lingua madre, qualunque sia stata, fosse più perfetta che l'altre; e non abbia quindi potuto essere inventata (non inventandosi nulla di perfetto a un tratto dagli uomini mai), ma abbia dovuto essere tradizione, rivelazione ricevuta soprannaturalmente di qualunque maniera. 4° E finalmente ma

(1) E, più che mai complutamente, rimando al Wiseman (Disc. I e II), il quale, se è autorevole anche per le altre scienze da lui esaminate con meravigliosa varietà d'intelligenza e dottrina, tanto più in questa propriamente sua. È noto che il dottor Wiseman, già professore di lingua siriaca, è uno dei primi orientalisti di nostra età.

dubitativamente, che sien più ricche di caratteri originarii, e così più vicine all'origine, le tre lingue o famiglie di lingue che si sogliono chiamare Indo-Germaniche, Semitiche e Cofta, le quali ci darebbon così, non forse il tipo, ma un esempio antico delle tre famiglie originarie di lingue, Giapetiche, Semitiche e Chamitiche (1). — Del resto, tutte le altre conchiusioni più precise di somiglianze e dissomiglianze, fratellanze e figliuolanze, le quali pochi anni fa si davano come certe, mi sembrano diventare ogni dì più incerte; come la storia c'insegnerà ch'elle debbono essere, per li grandi rimescolamenti avvenuti e delle tre schiatte primitive, e delle genti derivate da' primi, da' secondi e dagli ulteriori rimescolamenti. In somma, il risultato ultimo e più certo di tutti questi studi è appunto la certezza dell'origine comune di tutte le lingue. E di questo solo abbiamo bisogno noi; nè abbiamo accennati gli altri, se non come per memoria, e per non parer fuggire quelle quistioni, quasi fossero pericolose al complesso delle nostre opinioni.

IV. La storia, ella pure progrediendo, dimostrò da sè l'origine unica del genere umano. Perciocchè, meglio considerate quelle tradizioni delle origini moltiplici e speciali delle varie nazioni e comparate insieme, ed aggiunte le memorie di lor migrazioni, e corrette quelle con queste, si trovò dappertutto un fenomeno costante: che tutte le nazioni occidentali, tutte quelle che popolarono primitivamente l'Europa e l'Africa occidentale, Fenicii, Iberii, Pelasgi, Italici, Elleni, Celti, Teutoni, serbarono memoria di lor migrazioni dall'Oriente (2); che

(1) Vedi in Wiseman, loc. cit., la notizia de' lavori etnografici e le due lettere di Lepsius (t. I, pag. 101, della trad. fr.).

(2) Per gli Europei vedi fra altri Moke, *Histoire des Francs*. Paris 1835, t. I, pag. 27-31, 61, 96, 123, 137, not. 1, 140 173, 259 ecc. Dei Cartaginesi e di molte altre città sulle sponde o nell'isole del Mediterraneo è noto che si professarono sempre colonie Fenicie.

all'incontro tutte le nazioni Asiatiche ultra orientali, Medi-Persiani, Indiani e Cinesi serbaron memoria di loro migrazioni dal loro Occidente (1); ondechè, in somma, tutte quante le nazioni del continente Asiatico-Europeo (che sono senza paragone le più numerose del globo) si trovano aver quinci e quindi migrato da quella terra, la quale è compresa tra' cinque mari, il Mediterraneo, l'Eusino, il Caspio, il Persico e l'Eritreo, od anzi più esattamente dalle sponde de' due fiumi che la irrigano, il Tigri e l'Eufrate. — Resterebbero quindi sole oscure le origini delle genti Americane ed Africane; e resteranno probabilmente oscure sempre, per essere perdute o distrutte le tradizioni loro. Ma quanto alle Americane già suppliscono in parte le loro lingue e i loro monumenti, ritrovati così simili agli Asiatici che non lasciano dubitare della loro pur asiatica origine (2). E quanto alle Africane, rientrava già qui la scienza fisiologica a mostrare la degenerazione crescente nelle schiatte interne come effetto dell'addentrarsi in quell'arso continente della schiatta primitiva; ondechè già si conchiudeva che questa non potè venire se non da dove è meno degenerata la schiatta, cioè dalle sponde del Nilo e dell'Eritreo, cioè da un'appendice della culla Asiatica poco anzi detta. Ma tal conchiusione è confermata ora dagli ultimi studii Egiziani.

(1) Per li Medi-Persiani e l'altre genti o nazioni Iramiche e Battriane, vedi Heeren, t. I e II *passim*, e principalmente nell'Appendice I, t. II, pag. 357, la traduzione ed illustrazione di Kleuker dei due primi Fargar del Vendidad del Zend-avesta, i quali si possono confrontar colla traduzione d'Anquetil Duperron, t. II, pag. 263. Per gl'Indiani, Windischmann, loc. cit., pag. 521, 535; — e per li Cinesi, il medesimo, pag. 3-8 e 517. — E per tutto Heeren, F. Schlegel, e Brotonne *Histoire de la filiation et de la migration des peuples*, 2 vol., Paris 1837.

(2) *Antiquités Mexicaines*, Paris 1834, 2 vol. gr. in-fol., ed ivi Lenoir, *Parallèle de ces monumens avec ceux de l'Egypte, de l'Indostan et du reste de l'ancien monde*; e Warden, *Dissertation sur l'origine de l'ancienne population des deux Amériques*.

Questi dimostrano ogni dì più l'improbabilità dell'opinione già acremente propugnata, che venissero le arti, la civiltà, la popolazione Egizia dalla Nubica ed Abissinica; ed all'incontro la probabilità, oramai certezza, che i monumenti dell'altissimo Nilo non sieno se non copie diminuite ed anzi già degenerate di quelli dell'alto e basso Nilo Egizio; che la potenza per lo più, la civiltà e la popolazione sempre, sieno andate risalendo da questo a quello (1). E così s'è compiuta la dimostrazione oramai: la culla Asiatica, anzi dell'Asia Media, della convalle Tigro-Eufratica, è fuor di questione ad ogni mente spregiudicata.

V. Ma qui ancora noi potremmo ridir che le scienze, che le storie profane non ci danno guari se non reminiscenze, possibilità, probabilità, o se mai, certezze del solo evento generale; che la sola storia sacra ci dà una narrazione seguita e satisfacente co' particolari. Se non che, qui appunto incominciano a crescere i documenti della storia profana, e ci appressiamo alle età in che cresceranno a poco a poco così, da diventare essi principali. Quindi, avendo fin di qua ad usare questi due nomi di storia sacra e profana, domando licenza di appropriarmi tutto intiero un passo di quel libro del Wiseman, a cui desidererei che il mio non paresse troppo indegno supplemento. Il quale dunque là dove incomincia a parlare della letteratura profana orientale dice così:

« L'epiteto di *profano* è pur troppo equivoco, ed io « desidererei averne un altro a sostituirgli. Applicato a

(1) Vedi Wiseman, loc. cit., Discorso III, pag. 147, trad. fr.; — ed un bel rendiconto degli ultimi studi egiziani francesi sull'Egitto nella *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1842. Io mi scuso ai leggitori eruditi di citar giornali non propriamente d'erudizione. Ma gli studi egizii progrediscono così rapidamente, che è in essi impossibile fare altrimenti.

« quegli studi che non riguardano essenzialmente ad « oggetti sacri, egli sembra quasi implicare una idea di « rimprovero. Perchè ei si adopera sovente per esprimere « non solamente l'assenza d'un carattere particolare, ma « anche un difetto assoluto di santità e talora la colpabi« lità di certi atti, i quali in altri casi sarebbero indiffe« renti; egli serba disgraziatamente in alcune menti la « medesima forza quando s'applica agli studi letterarii. « Tra gli errori del pensiero nati dall'uso di parole equi« voche, pochi sono più nocivi, eppure più volgari che « questo. Nel discorso che mi servirà di conchiusione, io « avrò forse occasione di segnalare l'opposizione fatta in « ogni tempo da alcuni contro ai progressi della scienza « puramente umana; ma mi contenterò qui di far osser« vare, che gli epiteti distintivi di questa scienza dagli « studi più sacri sono quelli principalmente i quali hanno « tratto i deboli ingegni a quella determinazione così te« meraria. I nomi di scienza *secolare*, *umana* e *profana* « hanno suggerito ed incoraggiato l'avversione sentita « ed espressa da' questi contro ad ogni altro studio diverso « dalla teologia » (1). — Ed ora, noi scrittori profani dobbiamo senza dubbio premurosamente accettare una così candida e larga confessione di un così distinto teologo, e se paresse necessario, protestare con esso, che

(1) Wiseman, loc. citt, Discorso XI, t. II, pag. 214, trad. fr., Brusselles 1838. Mi duole d'aver dovuto tradurre dalla traduzione francese; ma questa sola ho. E già i lettori eruditi avranno osservato che cito sovente da men buone edizioni, peccato grave per essi, e talora indirettamente da citazioni altrui, peccato anche più grave. Ma quantunque e per gli amici e gli stabilimenti pubblici e per me stesso io possa forse disporre di tanti libri quanti nessun mio compaesano, molti pure mi mancano; ed ho pensato procacciarmi anzi i necessarii al testo, che quelli utili alla sola perfezione delle citazioni. E non posso poi se non affrettar co' voti il dì che questa città nostra, non ultima d'Italia negli studi sodi, abbia in qualunque modo un corredo di libri uguale a quello di altre città eguali sue dentro o fuori della penisola.

anche noi, e tanto più noi, usiamo senza niun disprezzo quelle parole di storia profana e storici profani; ma noi dobbiamo a vicenda, e con pari candidezza, confessare poi, che è in molti storici profani un disprezzo, od almeno un non bastante apprezzamento, talor velato in rispetto, degli studi sacri, molto nocivo ad ogni modo ai progressi veri di nostra scienza. Nè riparlo qui dei non credenti alla Bibbia, nè de' credenti meno a lei che a Zoroastro, Erodoto, il Sincello o qualunque altro cumulo o frammento di tradizioni antiche; e nemmeno di quegli interpreti razionalisti, i quali ci paiono i più innaturali fra gli studiosi di storia: noi ci siamo già disgiunti da tutti questi. Ma ora vogliamo disgiugnerci pure da coloro, i quali danno sì credenza sincera alla storia sacra, ma, sotto specie di rispetto, una credenza così diversa da quella da essi data alla storia profana, che separano poi intieramente le due, ne fanno due storie, due serie di fatti e di verità; delle quali non solo non cercano, ma fuggono di cercare o deridono la concordanza. Io non so veramente come riescano costoro a fare in lor menti tali distinzioni; nella mia, i fatti possono sì essere e sono più certamente provati dall'una che dall'altra storia, ma la verità non m'apparisce se non una, una la storia, la realità de' fatti umani. Allo studio, al progresso scientifico della quale, per queste età primitive, io non credo possa venir danno da nulla come da questa antiscientifica, antilogica separazione. Io mi sforzerò quindi di far tutto all'opposto; d'illustrar continuamente quanto io sappia meglio l'una dall'altra quelle due storie sacra e profana, che non mi paiono se non una e medesima storia del genere umano.

VI. Per la quale io dico dunque, che dopo il capo I della Genesi, il capo X della medesima è il più bel documento che sia. Senza il I non s'avrebbero se non con-

getture geologiche sull'origine del globo e del primo genere umano; senza il X non s'avrebbero se non congetture fisiologiche, filologiche o storiche sull'origine seconda o del genere umano presente. E questo magnifico documento, interpretato già insufficientemente dagli studiosi sacri esclusivi, cadde in tal discredito presso agli esclusivi profani, che il volerne trarre l'origine delle nazioni ebbe nome già di problema storico insolubile o ridicolo, quasi al paro di quelli matematici della quadratura del circolo o della trisezione dell'angolo. Ma ripreso in mano non ha molto da alcuni di quegli uomini, per lo più Tedeschi, pazientissimi, i quali sanno far progredire ogni scienza col non disprezzarne nessuna parte, vennesi ultimamente a tali risultati, che non credo possano essere rigettati oramai da niuna sana critica. Coi quali dunque or affermando or dubitando, e talora aggiugnendo o detraendo, e sempre abbreviando e tentando ordinare, diremo prima di Noè e della discendenza di lui ancora riunita, e poi d'ognuna delle tre grandi schiatte in che si divisero. — Di Noè il padre comune accenneremo solamente che si ritrova memoria in tutte le tradizioni diluviane da noi citate; ma non guari il nome se non in quello Indiano di Manù, e forse in quello tutto simile Egizio di Menè (1). Il nome cinese di Fo-hi, il caldeo di Xixutri, il greco di Bacco, ed altri che diconsi accennare Noè, sono diversissimi. — Ad ogni

(1) Mene, come dicemmo, si crede dai più identico con Mezraim, perchè quello, secondo gli storici profani, questo secondo il sacro fu il nome del padre della gente egizia. Ma il padre d'una gente potè nelle tradizioni essere così bene quello della gente ancor vagante come della stanziata, della ancora riunita come della già divisa, Noè come Mezraim. I nomi di Mene e Manù sono evidentemente identici, e molto più vicini poi a Noè che non pare a prima vista; la particella Man, che significa uomo in molte lingue, potè essere un articolo, un segno di genere, o forse un epiteto d'antonomasia. Ad ogni modo l'identità di Manù con Noè è una delle più universalmente riconosciute.

modo mi pare importante e provata da tutta la storia la seguente osservazione, fatta già in parte da altri. Sembra a primo aspetto, che i nomi degli uomini più importanti e più famosi, che quelli soprattutto de' padri delle genti avrebbon dovuto essere i più invariabilmente conservati; eppure fu, è ancora evidentemente l'opposto. I nomi antichissimi significarono tutti senza dubbio una qualità della persona, un accidente della nascita, un affetto, una speranza de' genitori, qualunque cosa in somma; e tali nomi significativi traducendosi nelle varie lingue variarono più o meno facilissimamente. Poi, al nome dato da' genitori si aggiunse sovente dal possessore stesso o da' suoi contemporanei un nome nuovo, per qualunque accidente della vita; e ciò avvenne tanto più agli uomini grandi soggetti a grandi accidenti; le storie sacre e profane abbondano di tali esempi. Poi, i posteri aggiunsero talora un ancor nuovo e terzo nome, dal complesso della vita. E tuttociò si fece pur nelle età molto più vicine a noi, e si fa ancora alla nostra. Il Salvatore mutò il nome di Simone in Cefa, e questo fu tradotto in Pietro. Ottaviano, chiamato Cesare da' contemporanei, è chiamato Augusto senz'altro da tutti noi. L'imperador Caio degli antichi è da noi chiamato Caligola. E non parlo di tutte quelle storpiature di nomi aspri tedeschi fatte da nostre dolci o molli lingue meridionali, contro a cui combattono invano il Thierry ed altri storici moderni; ma oltre queste, furono in tutto il medio evo e sono ancora usati nomi diversissimi di uomini, famiglie e nazioni medesime. La casa d'Hohenstaufen, impronunciabile così di qua dal Reno e dall'Alpi, fu detta di Svevia. I *Deutsch* diventati Germani per li Romani, son diventati *Alemanni* pe' Francesi; che è confusione, anzi errore storico continuo, e pur dura; e tutti noi Italiani e Francesi siamo per essi rimasti Welsch, cioè Galli o

Celti. Che più? noi contemporanei abbiamo udito farsi serie dispute sui nomi di Buonaparte o Bonaparte, o Napoleone, od Imperatore senza aggiunto, da darsi al medesimo Grande; appunto perchè fu grande, e così giudicato diversissimamente da' compagni, dai seguaci, dagli oppressi. Quanto più su è posto uno, tanto più è diversamente giudicato; e i nomi seguono i giudicii, e son talora una vendetta, fin nelle sillabe, come nell'ultimo caso. Chi fa meraviglia di nomi poco o molto mutati, mostra non aver guari meditati uomini viventi o vivuti; e chi deride non pur l'abuso ma l'uso della scienza etimologica, come di qualunque altra, si mostra amico di una parte almeno d'ignoranza e d'errori. — Ma tronchiamo le digressioni anche inevitabili, e serbiamo spazio all'assunto.

VII. De' tre figliuoli di Noè noi ritroviamo i nomi molto meglio serbati; quello di Sem nelle tradizioni, nel nome complessivo di parecchie nazioni da lui venute; quello di Cham nel nome di Chem che fu l'antichissimo dell'Egitto; quello di Japhet in tutte le tradizioni de' Greci e Romani che chiamarono se stessi l'*audace schiatta* di Giapéto. E queste tre indubitabili schiatte primitive noi le veggiamo poi nella Bibbia scendere più o meno unite ancora dai monti Armeni, dalle fonti del Tigri e dell'Eufrate molto naturalmente, lungo l'uno e l'altro o i due fiumi nelle due valli, verso mezzodì, verso il sole, fino a quel luogo dove queste s'appressano e quasi si confondono; ed ivi raccogliersi nella valle occidentale; e per la prima volta fare un grande stanziamento all'orlo del deserto di Senaar, al luogo dove fu poi Babilonia (1). E tra questo scendere e vagare e primo

(1) Non è tuttavia necessario immaginarsi nè che le tre famiglie non avessero fatto già altri stanziamenti parziali e temporarj; nè che quest stessi stanziamenti dovessero essere necessariamente nelle due valli. (*Gen.* XI).

stanziare passano, secondo la cronologia da noi scelta, quattrocento anni; e così si moltiplicano gli uomini a migliaia, a milioni (1). Allora elle sentono la necessità,

(1) L'epoca della dispersione delle genti sarebbe molto precisamente data dalla Bibbia, che la dice avvenuta alla nascita di Phaleg quarto discendente di Sem (*Gen.*, x, 25); se non che qui sta il gran divario cronologico tra il testo Ebraico e i due concordi Samaritano e de' Settanta. Imperciocchè

		Secondo l'Ebraico,	*Secondo il Samarit. e i Settanta*	
Sem generò Arphaxad . .	l'anno	2	2	dopo il diluvio.
Arphaxad generò Sale	,,	35	135	dell'età sua.
Sale generò Heber . . .	,,	30	130	,,
Heber generò Phaleg . . .	,,	34	134	,,
Ondechè la dispersione delle genti sarebbe avvenuta	,,	101 ovvero	401	dopo il diluvio.

Ma qui sta, a parer mio, il massimo argomento per la cronologia più lata. Imperciocchè, quantunque si possano certo fare diversissimi computi della moltiplicazione del genere umano in età e in condizione così diverse dalla nostra presente (vedi PETAVIO, lib. IX, cap. XIV, ***De doctrina temporum***); tuttavia non par possibile che in 100 anni la famiglia di Noè fosse già moltiplicata a segno di sentirsi sforzata a separarsi anche prima dell'edificazione della torre (*Gen.*, XI, 4), e d'imprender questa, e di rimaner poi il terzo Chamitico così numeroso da dar occasione alla potenza di Nemrod, ed alla fondazione per lui e sua gente di parecchie città. All'incontro, concedendo i 400 anni, tutto ciò diventa facilissimo ad intendersi per la grandissima moltiplicazione già possibile. A mostrar ciò a coloro che non avvezzi a questa specie di calcoli non si capacitassero della inevitabile lentezza della moltiplicazione ne' 100 primi anni e della possibile rapidità di essa ne' successivi, io pongo qui la seguente tavola dimostrativa. Supponendo che, a malgrado la vita più lunga de' patriarchi, i loro anni di pubertà fossero allora i medesimi che ora ne' medesimi climi, e che continuando poi a generare molto più attempati, il genere umano raddoppiasse od anche triplicasse, quadruplicasse ecc. in 25 anni s'avrebbero dalle 3 copie patriarcali primitive

Per l'anno	*raddoppiando*	*triplicando*	*quadruplicando*	*quintuplicando*
25	12	18	24	30
50	24	54	96	150
75	48	162	384	750
100	96	486	1,536	3,750
125	192	1,458	ec.	ec.
150	381	4,374		
175	768	13,122		
200	1,536	39,866		
225	3,072	118,098		
250	6,144	354,294		
275	12,288	1,062,882		
300	24,576	3,188,646		
325	49,152	9,565,938		
350	98,304	28,697,814		
375	196,608	86,093,442		
400	393,216	258,280,326		

il destino di dividersi; e pur resistono, tentano l'edificazione d'una gran città e d'un gran monumento; mezzo quella, se possa giovare ancora, memoria questo in ogni caso di riunione. Ma allora interviene Iddio e colla confusione delle lingue, sforza, respinge per la via da Lui destinata il genere umano invano resistente (1). — E di questo monumento parrà strano a taluni l'udire che restano reliquie probabilissime o quasi certe, e ancor chiamate città di Nemrod in mezzo alle rovine di Babilonia; ma non parrà a nessuno credulità l'attenersi all'autorità di Heeren, che ne decide affermativamente dopo ampia discussione (2). — Alla quale poi, aggiugneremo noi un'osservazione, importante al séguito di nostra storia. Uno dei canoni più falsi fra gli usati nella critica ci par questo: che i grandi monumenti di architettura siensi adempiuti sempre dai popoli più inciviliti, e che perciò, trovato uno di quelli, debba supporsi uno di questi. Imperciocchè io lascio stare e la torre di Babele e le piramidi Egiziane più o meno contemporanee, perchè appunto intorno a quella e queste è l'intensità ed acrimonia della quistione; ma oltre queste noi troviamo molti grandissimi monumenti Egiziani ed Indiani, scavati ne' monti che provano genti ancora troglodite, cioè abitatrici delle spelonche, e così genti molto primitive. E, posteriori poi a questi, ma ancora antichissime, e ancora indubitabilmente di genti primitive e non grandi nazioni, sono poi tutte quelle costruzioni che appunto dalla mole loro o da' sassi accumulativi furono già dette Ciclopee o Gigantesche, e che gli Archeologi chiamano ora Pelasgiche, Ibere o Celtiche dai nomi di queste prime

(1) *Gen.*, XI, 1-9. Vedi per il versetto 4 il testo ebraico.

(2) Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, t. II, pag. 167, 175, 177, 187, 189, 192, 200.

genti Europee. Nè il fatto incontrastabile parrà difficile a capirsi da chi ben attenda. Quel desiderio così ben espresso nella narrazione Mosaica, e così naturale nella gente originaria, di innalzare un mezzo o monumento di riunione, dovette rinnovarsi sovente nelle genti divise; dovette rinnovarsi alle occasioni frequenti in che si suddivisero; potette rinnovarsi al momento che ognuna delle divise, o suddivise, arrivò, stanziò in una nuova terra, o per prendere atto dello stanziamento e darsi un nuovo centro, o per rinnovare i templi, i sepolcri lasciati, e forse per sepellirvi i corpi de' padri seco portati (ed io crederei che tal fosse l'ufficio delle prime piramidi Egizie), ovvero e ad ogni modo, ad esercizio, a sfogo, a suggello di loro facoltà, di loro potenza comune. — Che più? i monumenti grandi anche molto posteriori, Greci, Romani e del medio evo, quasi tutti furon prodotti da genti particolari non da grandi nazioni, da città capi di genti non d'imperi, da popoli in condizione non molto avanzata di civiltà. È naturale: i grandi monumenti non servono guari se non a memoria, a pompa; e questi son fini cercati da' popoli poco inciviliti, anzichè da' più avanzati. Questi, più o meno, cercano sempre l'utilità effettiva, materiale; e in tutti i tempi meritarono quell'epiteto ingiurioso inventato per li nostri, d'*utilitarii*. I popoli inciviliti e utilitarii cercano a far monumenti utili, cioè che producano quanta più utilità con quanta meno spesa possibile; e così edificano a mura sottili, con sassi mal connessi, mattoni mal cementati, e soprattutto in fretta, per non perdere a lungo i frutti de' capitali; dove all'incontro le genti primitive, che non fabbricavano co' capitali ma colle braccia talor proprie, e per lo più degli schiavi, non calcolavano mai, o calcolavano anzi di fare durare quanto più il la-

voro di questi. Delle piramidi d'Egitto fu ritrovato il conto degli agli e delle cipolle, del vitto in somma dato agli schiavi edificatori. Questa fu la spesa tutta; ed avrebbe dovuto farsi egualmente per li servi adoprati ad altro lavoro, od anche oziosi; nè avrebbe potuto risparmiarsi se non uccidendo questi, come certo fecesi sovente, ma pur ripugnò talvolta anche allora. Ei sarebbe a dimorare a lungo su tal quistione; ma per finirla, aggiugnerò una sola illustrazione antica ed una presente. Le costruzioni romane, dalla cloaca Massima contemporanea dei Re fino a Costantino, vanno scemando sempre, se non di mole, certo di solidità. Ed ai tempi nostri poi, tempi senza dubbio di civiltà avanzatissima, i ponti già in sasso e duraturi per secoli, si mutano in ponti di ferro che non durerebbon dieci anni senza continue riparazioni; le vie alla romana non si son rifatte da quelle in poi, si rifecero sempre men durature, e si rifanno ora in ferro che non durerebbono un anno senza cure continue. È naturale: la civiltà avanzata si fida in tali cure. Il Tunnel del Tamigi, e le grandi vie de' monti soggiacciono esse stesse a quelle necessità, non furono adempiute se non sotto questa guarentigia. Nè oltre questi noi veggiamo a nostra età farsi un edificio simile non dico a San Pietro di Roma, ma nè ad uno de' grandi duomi del medio evo; que' duomi di Pisa, di Firenze, di Colonia, di Strasburgo, che tutti furono opere d'una città, comune, capo di gente, non capitale di nazioni o d'imperii. Del resto, non dico tutto ciò, come fanno taluni, a vituperio dell'età nostra. Io m'adatto alacremente alle condizioni di essa; ma le osservo, e ne traggo conseguenze a intendere, retrocedendo, quelle de' tempi antichi.

VIII. Ed ora finalmente veniamo alla gran divisione

delle tre schiatte primitive. E incominciamo notando, che di essa rimase poi memoria ed imitazione in tutte quelle divisioni di genti, le quali per secoli e millenii quasi sempre si fecero al medesimo modo in tre parti, or rimanendo una sul suolo antico e partendone a vagare due, or rimanendo due e partendo una (1). Dal quale uso, onde vennero tanti altri che vedremo a lor tempo, sarebbe puerilità cercar ragione in qualche proprietà naturale o misteriosa di quel numero tre; molto più storico, più consono alle abitudini umane è cercarne l'origine dall'imitazione d'un fatto primitivo. E so che questo è modo diametralmente opposto a quello di parecchi storici del secolo scorso o del presente; i quali cercan ragioni metafisiche non solo a' fatti che essi ammettono, ma a quelli stessi che non ammettono e dicono inventati e chiaman simboli, miti di quelle idee. Ma ogni mente ha proprietà sue; e la mia non ha quella di poter intendere siffatte origini, e peggio siffatte generazioni o creazioni simboliche o mitiche. — Ad ogni modo, diviso il genere umano nelle tre schiatte o genti primitive, rimase sul suolo la Chamitica; la quale, perchè non era primogenita, dovette dunque prendere tal diritto dalla forza e aver cacciato le altre. E di essa e delle due altre, per poterne ragionar più chiaramente, io farò tre specchi,

(1) Gli Elleni si trovano divisi in Jonii, Eolii e Dorii. I Goti molto più tardi in Ostrogoti, Visigoti ed Alani. I Longobardi furono da principio un terzo della gente Vinila; e giunti in Italia si divisero in tre, Austrii, Neustrii e Tuscii; e tal divisione si ritrova nel regno Italico fino al tempo de' Berengarj e degli Ottoni nel secolo x dopo Gesù Cristo. E da tal divisione in tre della gente originaria venne l'uso costante della gente spartita e poi nuovamente stanziata, di prender il terzo delle terre o de' frutti de' conquistati; era un compenso, preso a spese altrui, dell'abbandono volontario fatto da essi; giustizia a modo loro. — E si moltiplicherebbero facilmente tali esempi, a' quali poi avremo a tornare.

segnandovi i versetti del capo X della Genesi, e così i luoghi corrispondenti de' commentatori (1). De' nomi poi è da avvertire, che fu fatta già grande disputa contro al testo Mosaico, pretendendo che questo li dà assolutamente come personali di tanti figli o nipoti di Noè, il che non è certo, posciachè parecchi di questi nomi sono nella lingua ebraica al duale ed al plurale; e cercando poi a provare all'incontro che son nomi solamente di genti od anche di luoghi, il che è puerile, posciachè possono essere e di uomini e di genti figliate da essi, e di città o luoghi occupati da queste; tale essendo stata l'usanza di quelle genti primitive; tale essendo l'usanza delle genti erranti ancor oggi (2).

(1) La discussione di questo capitolo della Bibbia fu fatta già dal Bochart in un enorme volume in foglio intitolato *Geographiæ sacræ pars prior, Phaleg, seu de dispersione gentium, et terrarum divisione facta in ædificatione turris Babel*, Cadomi 1651. Ma d'allora in poi fu aggiunto molto da molti eruditi e viaggiatori, principalmente dal Michaelis. Il Rosenmüller (*Scholia in Genesin*, Lipsia 1788) raccolse e discusse tutto fino al proprio tempo. Al quale dunque solo potrà ricorrere chiunque si contenti d'aver un'idea di questo studio: al quale primo, chiunque desideri risalire da lui alle discussioni più abbondanti. — Dopo lui, non so che siasi lavorato alla Geografia sacra da nessuno espressamente, se non dal Laborde, la cui opera è ora solamente annunziata.

(2) Di che qualunque leggitore di giornali ha tuttodì numerosi esempi ne' nomi delle genti Arabe o Berbere dell'Algeria, quei Beni-Messaoud, Beni-Menad, Beni-Menacer, ecc. (che copio a caso appunto da un rapporto del 19 giugno ultimo), i quali non vogliono dir altro che figliuoli di Messaoud, di Menad, ecc., come sono i Mac-pherson, Mac-cauley e tanti altri nomi di clan o schiatte Scozzesi, e gli O-donnel, O-connel e tanti altri Irlandesi. — E così pure da un padre, da un capo comune si nominarono (epperciò pure al plurale) quelle famiglie che si dissero *consorti* in Firenze, e del medesimo *albergo* in Genova ed altre città italiane del Medio Evo. — Questa dunque come l'altre dispute, se si faccia senza avversione e non contra ma sulla Bibbia, si riduce ad importanza molto minore ed a casi particolari: se questo o quel nome sia solamente di patriarca, o di gente, o di luogo, o l'uno o l'altro, o i tre insieme; se due nomi identici sieno di due genti stanziate nel medesimo luogo, o d'una gente sola in due luoghi, ecc.

CHAM	CHUS vers. 6, 7, 8.	Nemrod 8, 9, 10.	
		Saba 7.	
		Hevila 7.	
		Sabatha 7.	
		Regma 7	Saba 7.
			Dadan 7.
		Sabatacha 7.	
	MEZRAIM 6, 13, 14.	Ludim 13.	
		Ananim 13.	
		Laabim 13.	
		Nephtuim 13.	
		Phetrusim 14	Philistiim 14.
		Chasluim	Caphtorim 14.
	PHUTH. 6.		
	CHANAAN 6, 15, 16, 17. 18, 19.	Sidon 15.	
		Hethæus 15.	
		Jebussæus 16.	
		Amorrhæus 16.	
		Gergesæus 16.	
		Hevæus 17.	
		Aracæus 17.	
		Sinæus 17.	
		Aradius 18.	
		Samaræus 18.	
		Amathæus 18.	

E qui prima e principalmente, di Nemrod noi troviamo ch'ei fu robusto cacciatore, e primo potente sulla terra; onde pare accennato ch'ei fu primo tiranno (1), primo estenditor della potenza patriarcale, o sulla propria od anche sull'altre schiatte; e fu forse colui che resisteva alla dispersione. Ad ogni modo abbiamo pure, ch'ei fu fondatore di Babilonia e di altre città; onde è chiaro lo stanziamento definitivo d'una prima gente e la fondazione d'un primo regno Chamitico in Babilonia, tutto diverso dall'Assiro col quale si confonde stranamente da

(1) Rosenmüller, al versetto 8, pag. 91, che cita i passi di Gioseffo conformi a tale interpretazione.

molti compilatori antichi e moderni. E Nemrod fu senza dubbio il più famoso de' figliuoli di Chus, e la gente sua Babiloniese la più famosa delle venute da questo. Ma parecchi altri Chusiti si ritrovano ne' nomi posteriori di parecchie città Arabiche ed Etiopiche; e quello comune di Chus si ritrova in Gioseffo e nella versione siriaca della Bibbia come sinonimo di Etiope (1). Il nome di Saba qui ripetuto si ritrova in parecchie regioni pur Arabiche ed Etiopiche; onde venne il nome di Sabeo al culto degli astri originato in quelle regioni; e così in tutto par chiaro lo spargersi della schiatta di Chus in tutta l'Arabia, e forse su tutta la marina fino all'Indo, e forse al di là, e poi sulla sponda opposta dell'Eritreo sull'alto Nilo, e quindi in tutta l'Africa interna (2). — Quindi passando a Mezraim il secondo figliuolo di Cham, noi troviamo in esso il nome incontrastato d'Egitto, quello usato invariabilmente dalla Bibbia Ebraica, quello usato oggi ancora nella lingua Arabica, quello dunque succeduto e prevalso al nome più antico di Chem; quello poi che usato qui al duale (numero, come si sa, particolare delle lingue Semitiche e della Greca), indica la divisione, che pur trovasi accennata nei monumenti e che fu principale e più costante di quelle genti e quella terra in alto e basso Egitto, alto e basso Mezr. Ma noi troviamo qui una suddivisione ulteriore della gente Egiziaca o Mezraimica in sei. È nota che niuno de' sei nomi Mezraimici non s'è ritrovato fuori d'Egitto; anzi vedemmo i figliuoli di Chus occupar all'oriente l'Arabia ed a mezzodì l'Etiopia; e ad occidente è il gran deserto, e a settentrione il mare; onde è chiaro che queste sei genti Mezraimiche non poterono occupare se non il medio

(1) Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87.
(2) I Negri sono chiamati Chusiti da *Jerem.*, XIII, 23. Vedi Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87.

e basso Nilo, furono in somma genti Egiziane. E quindi quella terribile difficoltà del collocare le centinaia di re e le XVI dinastie Egiziane ne' mill'anni all'incirca dell'età presente, ridurrebbesi al sesto all'incirca; essendo molto naturale che ognuna delle sei genti avesse proprii regoli, alcuni de' quali governassero sì talvolta due o tre genti, ma sovente una sola; e che tutti poi fossero scritti l'uno dopo l'altro a vanto gentilizio genealogico, e negli elenchi o canoni sacerdotali e ne' monumenti onde passassero negli storici antichi, e nelle elucubrazioni moderne. — Della discendenza di Chanaan poi sarebbe perder tempo il ricordare le numerose memorie che se ne trovano in tutta la Bibbia e in tutti gli storici antichi. Ognun sa che questi furono gli antichissimi abitatori di quella terra, detta poi Palestina e Fenicia, ed or Siria; tutti sanno che da Sidone, prima accennata qui, venne l'antica Tiro; dall'una e l'altra la colonizzazione di tutta la riviera africana e di parecchie isole del nostro Mediterraneo. — Finalmente di Phuth, trovo accennato da' commentatori che quindi dovetter venire le genti Libiche prime abitatrici della costà settentrionale Africana (1). — Ad ogni modo, o Chusita, o Phutita, ma molto probabilmente Chamitica dovett'essere la gente aborigena al di là dell'Indo. Quando più tardi, verso l'anno 2000, la gente Indica propriamente detta o Braminica (ché dalla somiglianza delle lingue è generalmente tenuta per Giapetica) scese dall'Immaus giù per l'Indo e per il Gange, ella vi trovò e fece in parte serva, in parte cacciò un'altra gente; e verso quel tempo trovasi Sesostri o Ramsete, o qualunque sia gran conquistatore della schiatta Chamitica, muover guerra a quegli

(1) Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87. Alle ragioni ivi date convien aggiugnere che il nome di Phuth trovasi nel testo ebraico fra' mercenarj di Tiro nomati in *Ezechiele*, XXVII, 10, e quello di Libici nella traduzione dei Settanta.

occupatori nuovi dell'Indie, che è argomento a credere questi di schiatta diversa, o gli abitatori antichi di schiatta affine. Ancora, questi antichi abitatori cacciati dell'India migrarono, secondo le antiche memorie (1), alla Cina; e il nome del padre della gente cinese Fo-hi è somigliantissimo anzi identico con Futh (2). Nè do questa per altro che congettura. Se paia probabile, sarà quanto è possibile ne' particolari di questo difficile argomento; e tanto più, quanto uno si scosta da' paesi e dalle genti che interessarono solo lo scrittore e i leggitori primi della Bibbia.

IX. Or ecco lo specchio della schiatta Semitica.

- SEM.
  - ASSUR 11, 12, 22.
  - AELAM 22.
  - ARPHAXAD 24, 22
    - Sale 24.
      - Heber 24, 25.
        - Phaleg 25, da cui poscia Reu-Sarugh-Nachor-Thare-Abram c. XI, 17-29.
        - Jectan 25, 27, 20.
          - Elmodad 26.
          - Saleph 26.
          - Asarmoth 26.
          - Jare 26.
          - Aduram 27.
          - Uzal 27.
          - Decla 27.
          - Ebal 28.
          - Abimael 28.
          - Saba 28.
          - Ophir 29.
          - Hevila 29.
          - Jobab 29.
  - LUD. 22.
  - ARAM 22, 23.
    - Us 23.
    - Hul 23.
    - Gether 23.
    - Mes 23.

(1) Windischmann, loc. cit., pag. 517.

(2) Fo-hi è volgarmente creduto identico con Noè, e concordan le date. Ma concorderebbero parimente con Futh nato o poco prima o poco dopo il diluvio.

Tutti questi Semitici veggonsi essere risaliti per le due gran valli dell'Eufrate e del Tigri, e stanziati poi quinci e quindi ed in mezzo. Di Assur in particolare è rammentato che egli uscì di Babilonia per edificar Ninive, Resen e Chale, due altre città, di cui l'ultima sembra accennata come la maggiore. Ma Ninive diventò tale essa poi indubitabilmente; e fu seggio principale fra i Semitici, della gente della potenza Assira, la quale, come di nuovo si vede, deve distinguersi e di luogo e di schiatta dalla Chamitica Babiloniese (1). Di Ninive poi non restano reliquie indisputate come di Babilonia; ma non è disputabile nè disputato ch'ella non fosse sull'alto Tigri. — E di qua e di là vagarono o stanziarono le due altre genti Semitiche di Aram e di Aelam; gli Aramei al di qua, all'occidente, verso il Ponto e l'Asia Minore indubitabilmente come si vede dal séguito della Bibbia, e da tutte le tradizioni, e dal nome stesso di Armenia rimasto alla regione, e di Arámee rimasto a tutte quelle lingue. Nè di Aelam e degli Elamiti si disputa che stanziassero a quella sponda manca ed orientale del Tigri che fu nomata poi Hiram, Heriene, Eeriene od Aria, ed ora è Persia settentrionale. — Di Lud era già accettata l'opinione, che indicasse i Lidii, quella gente antichissimamente abitatrice dell'Asia Minore, la quale ritrovasi in Erodoto potentissima agli ultimi tempi de' due regni As-

(1) La Bibbia distingue sempre le due genti, le due schiatte Babiloniese ed Assira, quella Chamitica, questa Semitica. Vedi, oltre questo luogo, *Gen.*, x, 11. 12; anche *Isaia*, xxxix, 1; *Jerem.*, l, 17, 18; *Ezech.*, xxiii; *Michaea*, v, 6. ecc. Eppure le due genti, i due regni, i due imperii furono per lo più confusi non solamente dagli storici profani, ma anche da molti interpreti della Bibbia; e, che è dir tutto, non ben distinti da Bossuet e da Heeren. Alcuni si appoggiano al senso che dicon dubbio

Egizii, dove ritrovasi il nome di Ludim come di gran gente guerreggiata e vinta dai Ramseti, e lor figure come di genti Semitiche; ondechè si deve abbandonare l'altra interpretazione od anzi mutazione del testo di Lud in Ind, per ritrovarvi gl'Indiani (1). — Finalmente vedesi Arphaxad ceppo di Heber, ceppo di molte genti, e fra l'altre di Abramo e di quella famiglia e poi gente di lui che sola serba ai nostri dì il nome d'Ebraica. E molte di queste, certo quella de' padri d'Abramo, abitarono quel tratto di terra che è tra' due gran fiumi e fu più tardi grecamente detto Mesòpotamia. — Ma parecchi altri nomi di discendenti di Heber, e quelli principalmente di Saba, di Ophir e di Hevila, si ritrovano pure in Arabia sulle due marine occidentale ed orientale, e forse anco più in là sulla marina Indica; onde pare accennato qualche mescolamento antichissimo, qualche coabitazione delle due schiatte Chamitica e Semitica in quelle lontane regioni meridionali. Ad ogni modo, salva forse questa eccezione insignificante, tutta la schiatta Semitica si vede settentrionalmente sovrapposta alla Chamitica.

siro e Babiloniese; ma questa opinione è ora posta fuor di dubbio dalle recenti interpretazioni de' monumenti X. E vedesi poi sovrapposta nel medesimo senso

del versetto 11. Ultimamente ancora il Cahen tradusse così: ***De ce pays*** (che sarebbe Nemrod) ***sortit pour aller à Achour et il bâtit Ninive***, ecc. Ma questa interpretazione contraddice a tutta la storia, e perciò io non dubitava della falsità di essa. Interrogato poi il mio dotto amico Peyron, ei mi risponde con breve assicuranza: « Per poter tradurre ***pour aller*** « ***à Achour***, il testo dovrebbe dire Assura; ossia Assur dovrebbe aver « la ***he*** in fine come segno di moto verso il luogo ».

(1) Oltrechè la nomenclatura Mosaica sembra seguir l'ordine da oriente ad occidente.

sulla Semitica tutta la Giapetica; di cui questo è lo specchio:

- JAPHET . .
  - GOMER 2, 3
    - Assenez 3.
    - Riphath 3.
    - Thogorma 3.
  - MAGOG 2. . . . .
  - MADAI 2. . . . .
  - JAVAN 2, 4.
    - Elisa 4.
    - Tharsis 4.
    - Cettim 4.
    - Dodanim 4.
  - THUBAL 2 . . . .
  - MOSOCH 2. . . . .
  - THIRAS 2 . . . .

E queste sono quelle genti, che dilatandosi più tardi d'ogni parte, non solo riscesero ab antico ad occupare le stanze asiatiche de' Chamitici e Semitici, ma popolando poi a poco a poco tutta l'Europa son madri nostre, e vanno ora compiendo quell'occupazione, e dilatandosi e signoreggiando in somma su tutto l'orbe. Quindi, prima è impossibile non ammirare la profezia di tal grandissimo fatto riferita già da Mosè, e che, incominciata appena ad effettuarsi ai tempi di lui, continuò poi lungo tutte le età della storia e va adempiendosi a' nostri dì sotto i nostri occhi (1). E quindi poi sarebbe più che mai interessante poter ben conoscere gli stanziamenti primitivi, anteriori a quelle dilatazioni, di tutte quelle genti madri nostre. — Ma è anche più difficile che altrove; e perchè, come si scorge dallo specchio, Mosè non ci dà oltre alla seconda generazione del patriarca primitivo, e non ci dà questa se non di due de' figliuoli di lui, lasciandone cinque senza cenno di discendenza; e perchè poi questi

(1) *Gen.*, IX, 27: ***Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.***

Giapetici i quali ebbero dinanzi a sè una maggiore estensione di terre abitabili che non i Chamitici limitati dai deserti Africani, o i Semitici compresi tra le due schiatte sorelle, si sparsero vagando molto più ampiamente e più lungamente, e così mutarono e rimutaron sedi e nomi molto più che le altre due. Nè di queste genti Giapetiche ci è accennato dalla Bibbia niun centro o stanziamento grande e principale simile a que' due Chamitici di Babilonia e d'Egitto, od a quello Semitico di Ninive; nè fu, ch'io sappia, tentata nemmeno tal ricerca da niun commentatore, nè poteva forse tentarsi prima degli ultimi studii orientali. Ma parmi che ella sia diventata ora e possa diventar satisfacente. — Gli studii Indiani hanno dimostrato, che quella gente che già accennammo aver cacciati od asserviti i primi abitatori della penisola Indica, la gente propriamente detta Indiana fondatrice della civiltà e della religione che ancor dura, venne intorno all'anno 2000 da quelle regioni del Nord-ovest della penisola che giacciono di qua e di là del Caucaso Indiano (Indo-Kousch) chiamate anticamente Sogdiana e Battriana, ora Caboul, Balk e Bokara (1). E gli studii cinesi hanno dimostrato che o contemporaneamente o poco dopo alla prima gente là migrata dal Mezzodì, là migrò pure un'altra gente da' deserti occidentali di Cobi e Koo-koonoor, dov'eran venute da un ulteriore occidente, che è appunto la medesima Battriana (2). In questa, dunque, sembra essere stata una gran culla di genti primitive, una che si potrebbe dire officina di genti, molto più veramente che non si disse poi al medio evo della Scandinavia. Ed in questa Battriana poi tutte le memorie antiche collocano un antichissimo regno od imperio o sede o nucleo di genti primitive; da questa veggiamo

(1) Windischmann, loc. cit.
(2) Windischmann, loc. cit.

scendere potentissimi que' Medi fondatori prima d'un imperio nell'Hiram intorno ad Ecbatana, estenditori di esso poi a Ninive, a Sardi, a Babilonia, il primo grande e vero imperio che sia stato mai; l'imperio di Ciro. Ed in queste medesime regioni Battriane, e nei Messageti che allora le occupavano, veggiamo Ciro stesso aver trovati suoi vincitori e forse suo fine. E finalmente e principalmente in tutte queste regioni di là e di qua dell'Indo-Kousch, noi veggiamo collocate le origini del genere umano od anzi del terzo del genere umano, in quel libro di Zoroastro, che non importa qui quanto sia più o meno antico, ma che è senza dubbio il libro più originale su tutte quelle genti primitive (1). Quindi non parmi oramai da dubitare: là uno de' centri primi e principali delle genti Giapetiche ci è dato da tutta la storia profana. E là intorno ci sono accennate dalla Bibbia due delle schiatte Giapetiche; quella di Madai, della identità della quale co' Medi non fu dubitato mai nè si può dubitare, ritrovandosi il nome loro così scritto sempre nel séguito della Bibbia; e quello di Magog, di che fu disputato molto, ma che trovandosi pur nel séguito della Bibbia congiunto sovente con quello di Gog, e l'uno e l'altro collocati dove trovansi nelle storie profane i Geti e Messageti, credonsi identici da tutti oramai. Se poi questi Gog e Magog biblici, Geti e Messageti degli scrittori profani, fossero pure i medesimi che gli Sketos che si trovano nomati ne' monumenti Egizii, che

(1) Dell'antichità ultra-storica di Caboul e Balk vedi Burnes, *Voyage à l'Indus*, ecc., tomo II, pag. 139, 227 (trad. fr.). — De' libri di Zoroastro feccsi già grande abuso contra la Bibbia. Or sarebbe tempo di farne uso ad illustrazione di essa. I due primi Fargar del Vendidad sono notevoli, il 2° per le reminiscenze che vi si trovano della storia d'Adamo (Dschem-schid); il 1° per la geografia primitiva delle genti Giapetiche orientali. Vedi Anquetil Duperron, tomo I, parte II, pag. 261 e seg., o meglio la traduzione ultima di Kleuker, di che non conosco che questo squarcio in Heeren, loc. cit., tom. II, pag. 357, trad. fr.

gli Sciti de' Greci e de' Latini, e forse che i Goti del medio evo, io lo crederei, ma ne lascio volentieri disputare altrui (1).

XI. Ancora, un altro nucleo di genti Giapetiche ci è pur dato, se ben s'attenda, dalla storia profana. Secondo questa tutta, la nostra Europa fu, non dirò già popolata, ma penetrata da quattro antichissime invasioni continentali ed orientali (non tenendo conto nè delle minori e dubbiose, nè delle poche e sparse colonie marittime Fenicie). — La prima fu senza dubbio quella degli Iberii che si veggon stanziar nel settentrione o forse in tutta la nostra penisola detta già Iberica da essi; e che, cacciati quindi in gran parte dalla invasione successiva, lasciaronci la tribù diventata poi gente de' Liguri, e procedettero i più per le marine alla penisola occidentale, a cui diedero e lasciarono più durevolmente lor nome. — La invasione seconda, pure antichissima e forse contemporanea, fu quella de' Pelasgi, che si fermarono prima nella penisola orientale o Greca; e cacciati quindi in parte dalla invasione terza procedettero nella penisola nostra, onde cacciarono essi gli Iberii. — La invasione terza fu quella di quegli Elleni, che soglion dividersi in Jonii, Eolii e Dorii, i quali cacciarono in parte, e in parte si soprapposero a' Pelasgi nella penisola poi detta Ellenica da essi. — La quarta invasione finalmente fu di quelli che sotto a vari nomi di Kimiri, Cimbri, Celti, Gael o Galli, voglionsi ora da' migliori essere stati una gente, o piuttosto una sola compagnia di genti, le quali, trovando occupate già e rioccupate le tre penisole (i più felici climi d'Europa), stanziarono esse oltre l'Alpi in quelle che or diciamo Germania e Francia. — E di queste

(1) Vedi Rosenmüller, loc. cit. E di questa interessante benchè lontana quistione disputa ampiamente il dottissimo Troya nella sua introduzione alla *Storia d'Italia*, Napoli 1839.

quattro invasioni, la Pelasgica e la Jonica Ellenica si fecero indubitabilmente da quella che or chiamiamo Asia Minore, e per il Bosforo e l'Ellesponto dalla Tracia; e se non è ricordato così precisamente delle due altre, ei si può pure affermar con certezza, per la buona ragione che elle non poterono arrivare ai piè dell'Alpi di qua e di là da niun altro luogo, se non più o meno all'incirca da quelle sponde dell'Eusino, onde in somma elle mossero dunque tutte quattro (1). Ora, appunto su queste sponde tutti gl'interpreti collocarono sempre le due schiatte Giapetiche di Javan e di Gomer. In Javan concordano a ritrovare l'origine e il nome di Jonii, ed in Elisa gli Elleni. E Tharsis è il nome costantemente dato dalla Bibbia all'ultime regioni occidentali del Mediterraneo, l'Iberia senza dubbio. Più dubbia si può parere l'identità del nome di Gomer con quello de' Cimmerii, di questo coi Cimbri, e di Riphat co' Rifei; se non che la vicinanza di que' nomi nella nomenclatura biblica, e de' luoghi primitivamente occupati da quelle genti sulle sponde settentrionali dell'Eusino, sono pur potente argomento in favore di tale interpretazione. Ad ogni modo, su quelle sponde tutto all'intorno, ma principalmente su quelle occidentali di qua e di là dal Bosforo, e perciò vicino alle genti Lidie Semitiche, fu senza dubbio il nucleo delle prime genti Giapetiche che fecero le quattro prime invasioni in nostra Europa. E vedrem più tardi poi farsi la quinta ed ultima antica de' Deudsch o Teutoni; ma di questa non so che possa determinarsi con qualche

(1) Su tutta questa dispersione de' Giapetici vedi Moke, *Histoire des Francs*, tom. I, Paris 1835 *passim*, e principalmente pag. 262. Io cito di preferenza quest'autore, perchè è uno degli ultimi e meno oscuri su questa materia. E il sarebbe forse meno, se accettando più francamente il documento biblico, egli potesse proceder quindi sinteticamente, almeno in conclusione. Ma perciò appunto parmi confermar meglio le concordanze tra la storia biblica e la profana. — E vedi pure Brotonne, op. cit.

probabilità, se sia venuta dal nucleo delle genti Giapetiche dell'Eusino, ovvero da quello delle pur Giapetiche del Caspio (1). — Oltre le quali poi trovansi nella descrizione biblica ed in altri luoghi pur indicate tre famiglie Giapetiche, Thubal, Mozoch e Thiras. Ma nemmen dai confronti fattine io non veggo siasi venuto ad altra probabilità, se non che furono genti nordiche, a lungo vaganti, e non distanti dall'Asia occidentale dove commerciavano; ondechè pare che intermediarie a' due grandi stanziamenti Giapetici, e non cresciute per sè, si frammischiassero e confondessero più o men tardi con quelli (2).

XII. Ed ora riassumiamo e concludiamo. — Lasciate le incertezze de' particolari, parmi risultar certo e chiaro in generale questo fatto già accennato: che ciascuna delle tre schiatte occupò stanziando e vagando una di tre zone sovrapposte da mezzodì a settentrione. La Chamitica all'ultimo mezzodì dall'Egitto e l'Etiopia, per l'Arabia e Babilonia, lungo il mare fino all'India probabilmente, con due stanziamenti principali sul Nilo e l'Eufrate. E ciò concorda con quanto vedremo poi delle civiltà e religioni primitive somiglianti di tutte quelle regioni. — I Semitici in una zona media dalla Lidia, per il mezzodì

(1) Vedi Rosenmüller a' versetti corrispondenti. — Di Cettim e Dodanim si suol dire che quello è il nome primitivo d'Italia, questo identico con Dodona, sede prima e tempio principale de' Pelasgi. Ma le ragioni datene mi sembrano insufficienti. Non sarebb'egli anzi Cettim nome dei Celti? E Dodanim, de' Deudsch o Teutoni? Certo le consonanti (sole importanti ai nomi orientali) son le medesime. Vero è, che i Teutoni non si vedono comparir se non tardi nella storia. Ma il comparir tardi non prova che tardo fosse il nome. Del resto, non do tal congettura come migliore, ma come uguale alle altre particolari. Il ridico: le generalità mi paiono in tutto ciò provatissime; i particolari, incerti ed inaccertabili.

(1) Thubal e Mosoch sono messi insieme con Javan (Jonii o Greci) in quella solenne profezia d'Ezechiele su Tiro (*Ez.*, XXVII, 13), che è, dopo il capo X della Genesi, il più ricco fonte di geografia biblica.

dell'Asia Minore e l'Aram e l'Elam a cavallo all'alto Eufrate e l'alto Tigri, più o meno pure fin presso all'Indo. E ciò concorda e colla storia e colla filologia comparata che mostra molto affini le lingue antiche di quelle regioni. — Finalmente i Giapetici nella zona terza ed ultima a settentrione, dall'Ellesponto e il Bosforo od anche oltre, per l'una e l'altra sponda dell'Eusino, l'uno e l'altro piè del Caucaso, e forse per tutte le sponde del Caspio, pur fino all'Indo ed all'Immaus. E ciò concorda colle osservazioni recenti sull'affinità delle lingue di là dilatatesi ampiissimamente, e nomate quindi Indo-Germaniche (1). — E qui osserveremo primamente che in questa età da noi chiamata delle genti primitive, e terminata intorno all'anno 2000 la dispersione, le tre zone non oltrepassarono probabilmente di molto quel tratto di continente che è compreso in longitudine tra il Mediterraneo e l'Indo, e in latitudine tra il mare Indico e le sponde settentrionali dell'Eusino e del Caspio. Oltre que' limiti, la maggior parte dell'Africa, l'Europa quasi tutta, l'Asia settentrionale ed orientale non si mostrano in lor memorie popolate se non intorno all'anno 2000; ed è quindi meno probabile che mai, che nè l'una nè l'altra delle due parti del mondo or chiamate Oceania ed America vedessero allora abitatori. Tuttavia ciò non è impossibile; il genere umano lentamente moltiplicato ne' primi secoli, ma rapidissimamente negli ultimi di questo millenio, potè bastare a ciò; ed

(1) La carta 1a dell'Atlante di Brué è forse quella che rappresenta meglio *il collocamento probabile delle genti primitive*. Ma nemmeno questa non mi par fatta secondo tutti gli ultimi lavori. I geografi storici sono rimasti indietro degli espositori biblici e degli etnografi. La geografia storica (massime la rappresentativa) è forse, fra tutte le scienze, quella che ha partecipato meno al progresso universale. Il Danville non ha avuto finora un successore. E vi sarebbe pure di che fare la gloria, o meglio di che adoprare utilmente la vita di chi v'attendesse.

una poi delle principali proprietà di quelle genti fu appunto una forza, una impulsione di diffusione non mai più veduta nel genere umano. E noi torneremo a ciò fra breve, nel parlare di questa e dell'altre condizioni di quella civiltà, ma, ad ogni modo, se avvennero alcuni stanziamenti o tentativi di stanziamenti parziali oltre i limiti detti, essi non influirono sulle vicende della parte incomparabilmente maggiore del genere umano, e non lasciarono anzi niuna memoria di sè. La storia non ne può quindi tener conto nè nelle narrazioni nè nelle meditazioni sue.

XIII. Ma è importantissimo il tener conto di quel collocamento in tre zone, distinte così di clima e di schiatta. Perciocchè il clima e la schiatta sono nelle società umane due cause di somiglianza o differenza tra sè, due *cause caratteristiche* molto efficaci tutte e due, le quali si distruggono quando operano in senso contrario, e si rinforzano quando cooperano; ondechè son due gravi errori di filosofia storica, non ammettere se non una delle due. Eppur tutti e due furono fatti sovente; e quello di ammettere il clima come sola o poco men che sola causa efficace, fu fatto, come si sa, dal gran Montesquieu, ed esagerato al solito poi dal gregge de' seguaci. In quella scuola il clima è causa di quasi tutto; ed il meridionale in ispecie è causa di lussuria, causa di mollezza, causa di viltà, causa di tirannia e servitù, le quali si rifanno causa a rovescio di viltà, mollezza e lussuria con perpetua vicenda; mentre il forte clima settentrionale si fa causa quasi sola e costante di virtù e libertà. Il sistema non poteva essere antico, per vero dire; gli antichi meridionali, superiori in ogni cosa a' settentrionali, non avrebbero potuto riconoscere nè immaginare in questi mai siffatte superiorità. Nè se l'arrogarono questi, quando vincitori nostri chiamarono se stessi barbari, e pretesero

alla civiltà nostra, e prima d'arrivarvi presero la corruzione, a cui eravamo già per la prima volta arrivati. Nè poteano immaginarlo nemmeno que' Tedeschi o Francesi del medio evo, che pur presero lettere, arti, commercio, invenzioni e civiltà ora dagli Italiani, or anche dagli Spagnuoli meridionali, risaliti primi e secondi dalla corruzione antica alla civiltà nuova cristiana. Questo sistema della superiorità settentrionale non è coetaneo se non di quest'ultimo periodo d'ozii nostri, dal quale lascio decidere altrui se siamo risaliti o per risalire. Ad ogni modo, può far meraviglia che (anche prima d'alcune grandi eccezioni recenti, come quella di Napoleone meridionalissimo di sangue e nascita) si fosse inventato e propugnato quel sistema con tanta dimenticanza di storie, dico di tutta intiera la storia antica e de' 15 diciannovesimi della moderna. Il fatto sta, che durante tutto quel numero molto maggiore di secoli, tutta la gloria, tutta la virtù, tutta la civiltà, e la libertà stessa ordinata del genere umano, furono dapprima nel Mezzodì; che non varcarono guari le Alpi e i Pirenei se non da quel secolo XVI, il quale appunto è chiamato del risorgimento settentrionale; e che non varcaron bene il Reno e il Danubio se non da un secolo, e non hanno ben varcato ancora la Vistola nè i Carpazii. Quindi è che già sel tolsero della mente quanti sono uomini serii e giusti settentrionali, e sel tolgono d'in sul cuore quanti non avviliti meridionali: nulla di nativo, nulla di naturale, nulla d'immobile o quasi infisso ai climi non è in tutte queste inferiorità e superiorità. — E quindi è che un giusto ed elegante ingegno settentrionale, un dilettante antiquario diventato novellatore storico, credette vedere, e vide e descrisse nelle schiatte una causa seconda e non menò efficace di caratteri nazionali. E questa idea del novellatore era così conforme a verità, così applicabile a' fatti, alle diverse

età storiche, che svolta co' soli aiuti dell'immaginazione, senza prove, senza dissertazioni nè note erudite, essa passò poi quasi d'un tratto nella scienza storica, e la spiegò subito molto meglio che non avea fatto la ipotesi de' climi. Walter Scott fu il novellatore, Agostino Thierry lo storico introduttore di questa nuova causa de' caratteri nazionali; molti poi, al solito, gli estenditori ed esageratori. A malgrado de' quali, e del discredito che essi danno a quanto toccano, io crederei che storia, fisiologia e filologia abbiano a far riconoscere ogni dì più l'importanza di questa causa storica. In somma, molto può il clima; molto la differenza delle schiatte; moltissimo le due cause quando concorrono: poco l'una quando va contro all'altra. — E notisi questo: elle non concorsero mai più come all'età di che parliamo. Fu caso, o conseguenza naturale di qualche fatto a noi ignoto, che le schiatte si collocassero per zone di climi? Poco importa: così fu. E così essendo, cooperarono le due cause allora come non più mai. Non avvenne più mai, che niuna schiatta vivesse così raccolta in sè, così separata dall'altre come allora. Non avvenne più mai che i matrimonii si facessero tutti nella medesima schiatta, anzi da prima in una sola gente, e da principio in una sola famiglia, e così tra germani cugini od anche tra fratello e sorella (1). Quindi accidenti, particolarità, e quasi mostruosità di conformazione, color di pelle o di capelli, abiti di persone e di vita, costumi, virtù e vizii corporali o spirituali serbati, tramandati, accresciuti in ciascuna delle tre grandi schiatte primitivamente divise, in cia-

(1) La costanza di quest'uso di prender moglie nella propria schiatta è provata dalle tracce che se ne trovano ancora all'età posteriore. Isacco manda, e Giacobbe va a prender moglie nella gente, anzi nella famiglia onde s'eran divisi. Ed Esaù prendendola ne' Chamitici ov'erano stanziati, e di cui erano amici, offende tuttavia i genitori. *Gen.*, XXIV, XXVI, XXVIII, XXIX.

scuna poi delle ulteriormente suddivise e ridivise. Quindi non che meraviglioso è facile a intendersi che i Chamiti prendessero colori via via più arsi, bruni, rossastri, nericci o neri del tutto, dal sole e da' venti del deserto meridionale; ma i capelli ricci, l'angolo facciale acuto, la linea degli occhi rotta e le grosse labbra, da chi sa quale de' discendenti di Cham o Chus congiuntosi con qualche madre poco dissimile. Ancora, tutte queste fattezze o mostruosità si tramandarono poi e s'accrebbero molto naturalmente in quella schiatta rimasta più che niun'altra disgiunta per secoli da tutte l'altre; e il fatto sta che anche a' nostri dì noi le veggiamo conservarsi in essa, quando si trasloca, ma perdersi quando si frammischia; ondechè è chiaro che in essa potè e può più la schiatta che il clima. Del resto, oltre alle fattezze, anche le lingue, ed alcune arti, e molti costumi, e le religioni si ritrovano somiglianti in tutte queste genti Chamitiche. — E si ritrovano le medesime somiglianze tra' Semitici quanti restano anche oggidì; ne' climi stessi in cui succedettero ai Chamitici, gli Arabi pur esposti al sole ed ai venti abissinii non sono diventati negri mai nè camusi. — Finalmente la schiatta Giapetica colle sue varietà materiali e morali molto più numerose conferma la doppia influenza dei climi e delle schiatte. Rimasta men fissa in un clima, e men raccolta in sè che non le altre due, non serbò così distinti, nè i colori nè le forme nè i costumi; s'imbiancò insettentrionandosi, s'imbrunì tornando a mezzodì; prese, frammischiò colle proprie le fattezze altrui; e mutò usanze, costumi, leggi, civiltà, tutto in somma, salvo appunto il genio della mutazione, quell'operosità, quella forza dispersiva che obbedì meglio al cenno divino, quell'audacia progressiva ed invasiva che fu profetata al padre comune, rivelata a Mosè e già notata da lui, notata poi dagli antichi, e più che

mai manifesta a' nostri dì (1). — Del resto, nè nella profezia, nè nella realità l'invasione Giapetica non fu la prima. Precedettero una Semitica ne' Chamitici, ed una Chamitica ne' Semitici, molto probabilmente. E ciò toccheremo nella Meditazione seguente, e fermeremo così il termine di quest'età delle genti primitive.

(1) Alcuni scrittori moderni di storia universale incominciano dalla divisione fisiologica del genere umano. Questo mi pare errore. Altro è la divisione fisiologica, altro la storica. La prima è buona quando si riduce a considerar le schiatte non come specie originarie ma come varietà accidentali, e distingue queste poi men da' colori che dalla conformazione (come fa Cuvier). Ma così ridotta, la divisione fisiologica non combacia colla storica, è posteriore ad essa, posciachè non tutti i Chamitici e nemmeno tutti i Chusiti non son negri nè camusi, nè tutti i Giapetici bianchi e a naso prolungato dalla fronte ecc. — Nè sono storiche quell'altre divisioni di razze Caucasiche, Indo-Germaniche, Malesi, Mongoliche, ecc., se si riferiscano a questa età primitiva. In questa, bisogna per forza prendere i nomi non da luoghi che non erano occupati ancora o furon mutati, ma dagli uomini, dalle genealogie; non può essere storica se non una divisione genealogica; nè se ne ha poi una che sia tale ed universale se non la biblica.



MEDITAZIONE SETTIMA

ETÀ II^a O DELLE GENTI PRIMITIVE CONTINUATA: CIVILTÀ

(*Anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.*).

> La filosofia della storia.... deve aver per capo la storia della civiltà.
>
> FED. SCHLEGEL, *Filosof. della St.*, lez. III. (T. I, p. 93 della trad francese).

SOMMARIO

I. La parola *civiltà*. — II, III. Cattivi usi di essa. — IV. I tre gradi principali di civiltà: *genti*, *nazioni*, *imperii*. — V, VI. Idea, termine di questa età delle genti primitive. — VII. Lor civiltà: il governo primitivo; — VIII. l'occupazione primitiva; — IX. il vagare; — X. lo stanziare; — XI. la servitù; — XII. le caste. — XIII. Genti sopravvivute nelle età successive. — XIV. Lor somiglianze colle genti primitive.

I. Noi abbiamo bisogno oramai d'una parola nuova fermiamoci a definirla ed intenderla, a determinare almeno il senso in che l'useremo ed intenderemo noi. Fin d'ora, fin dal titolo della presente Meditazione, ad esprimere tutte insieme quelle condizioni sociali che abbiamo già accennate o siamo per accennare delle genti primitive, come poi ad esprimere tutte insieme le condizioni diverse di questo o quel raccozzamento di genti, di questa o quella nazione, od anche di parecchie, noi abbiamo ed avremo bisogno d'una parola complessiva; nè sappiamo trovarne altra se non quella usatissima di Civiltà. — Nè faccia specie udirci parlare della civiltà di quelle genti primitive, così poco avanzate in essa. Etimologicamente

questa parola viene da *civitas*, che nel latino antico e in quello del buon secolo, nel latino di Cesare e Tacito, vuol dire, non città, ma appunto gente, stanziata o vagante non importa. Ma nè Cesare o Tacito o gli altri Latini antichi ebbero od usarono la parola *civilitas*, nè essi o i Greci n'ebbero niun'altra mai, ad esprimere quel complesso di condizioni. Paiono a prima vista averne avuta l'idea, almeno negativamente, posciachè ebbero l'idea e la parola che par contraria, di *barbari*. Ma chi ben attenda, scorgerà, che tal parola non fu da essi usata in senso contrario ad inciviliti; presso ai Greci, ond'è l'origine sua, non ebbe altro significato mai che quello della parola *hostis* presso ai Latini; cioè un alcun che coalescente delle tre idee che noi diciamo *ospite*, *straniero* o *nemico*, quell'ostile *non noi* che tutte le genti, tutte le nazioni, tutte le religioni espressero in qualche maniera, che gli Ebrei esprimono ancora oggi colla parola di *goim*, i Maomettani con quella di *giaour*, i Cristiani con quella di *gentili*. E tutto ciò può essere talora, ma talor pure non essere il contrario di civiltà. Nè tal fu la parola *barbari* finchè greca. Tal diventò sì, quando, accettata dai Romani (forse appunto perchè quella di *hostis* era progredita a significare decisamente nemico, ella comprese in sè tutto ciò che era fuor di Grecia e di Roma, fuori della civiltà unica od unicamente conosciuta da essi. Ma nemmeno allora non era chiara questa idea loro negativa; men chiara certamente la idea positiva di civiltà; perciocchè, se l'avessero avuta chiara, n'avrebbon fatta una parola. Prego gli eruditi, se mai n'avessi per leggitori, di non voler cavillare, allegando forse esempii delle parole *civilitas*, *urbanitas*, *atticismo*, o di qualunque altra usata in qualche senso prossimo od anche per eccezione identico. Un'eccezione non farebbe regola; e quanto più erudito sia ciascuno, tanto più,

credo, si scandalizzerebbe della proposizione contraria, che quegli antichi esprimessero quell'idea, usassero ed abusassero come o quanto noi quella parola nostra di Civiltà. — Quando poi incominciasse ad usarsi nel senso presente o all'incirca, o dagli ultimi scrittori gentili o da' primi Cristiani, o da quelli del medio evo o da' moderni, sarebbe elucubrazione interessante forse in generale, ma certo lunga e poco opportuna qui, dove giova anzi portar intiera la nostra attenzione sugli abusi che desideriamo fuggire, e sull'uso che intendiamo fare di tale importantissima parola.

II. Usano alcuni promiscuamente le parole, confondono le idee di civiltà, di coltura di virtù e di religione. E questo è grandissimo danno. Perciocchè, parla uno, per esempio di civiltà, quasi di qualità complessiva di tutte quelle altre; e così scorgendo tutto nella civiltà, la estolle, dice ch'ella è tutto, il resto nulla; e mette contro a sè tutti coloro che pur credono siene qualche cosa religione, virtù e coltura. Nè sono opposti; solamente non s'intendono: il primo non ebbe altro torto che di male spiegarsi; comprendeva quelle altre qualità nella parola da lui prediletta, e gli altri credettero che le escludesse. Così ancora altri comprende tutto nella religione; e se dicesse che la religione vera deve condurre a tutto, a virtù, a coltura, a civiltà, direbbe bene; ma dicendo che è tutto per sè, dice più che non è, dice ciò che talor non fu; e si fa dire all'incontro che anche la religione vera fu talora senza coltura, senza civiltà e senza esercizio nè universale nè lato della virtù stessa ch'ella è destinata ad estendere. E così la virtù, così la coltura non sono tutto, non comprendon tutto: è chiaro a chi attenda. — Ei si può ridir qui delle parole ciò che dicemmo delle scienze; accettiamole, usiamole tutte, quanto sta in cia-

scuno di noi. Anche le parole sono doni di Dio; sono strumenti ad arrivare fino ai limiti da lui prefissi al nostro intelletto; chi rinnega scienze o parole, chi prende in ira l'une o l'altre, si ribella contro alle leggi di nostra esistenza, di nostra natura, di nostra creazione. Ora spiegherommi anche meglio con esempii particolari di nazioni ed età note a tutti. Certo la coltura italiana si fermò nel secolo XVI, retrocesse nel XVII, e restaurandosi ne' due ultimi non risalì o almeno non risplendette mai più nè risplende come allora; eppure noi siamo, o lo spero, più inciviliti molto che non gl'Italiani sudditi de' Medici o de' Farnesi, le nostre condizioni sociali sono senza comparazione migliori. La coltura progrediendo può talor corrompere, e corrompendo far indietreggiare la civiltà; la civiltà progrediendo può talor far considerare la coltura come qualità nazionale meno importante che non altre, e così farla sostare o indietreggiare. La coltura, insomma, è il complesso delle condizioni intellettuali, come la civiltà è il complesso delle sociali; e così possono le due congiungersi, separarsi, aiutarsi, opporsi, corrompersi, spingersi, ritardarsi a vicenda, andare insieme o disgiunte. — Che la civiltà non sia virtù, si vede in tutta la storia antica. Già il dicemmo, e qui perseveriamo, e il confermeremo via via più; in tutta l'antichità dal diluvio fino a Gesù Cristo, la virtù decadde; eppure crebbe la civiltà indubitabilmente. La virtù è la condizione morale, come la coltura è la intellettuale, come la civiltà è la sociale d'una o più genti o nazioni. La nazione Italiana che può darci esempii di tutto, perchè è la più vecchia tra le incivilite; la nazione Italiana non fu forse mai virtuosa quanto nel secolo XII, o meglio in quel che corre tra Gregorio VII ed Alessandro III, tra la rivendicazione e la confermazione dell'indipendenza; eppure ella non era certamente molto

avanzata allora nè in coltura nè in civiltà. La Francia, lungo il secolo scorso, crebbe in civiltà e più in coltura certamente, e decrebbe, precipitò certamente pure in virtù. — Finalmente poi, e precipuamente, la civiltà non è religione; non vanno sempre su e giù del medesimo andamento. In tutte le età antiche vedremo indubitatamente guastarsi, perdersi la religione, peggio ancora che la virtù; e indubitatamente crescere la civiltà. Nè anche dopo elle andarono sempre insieme. La religione vera ha senza dubbio portata la Cristianità a un apice di civiltà non mai arrivato. Ma nel seno stesso della Cristianità, i gradi di civiltà non segnano quelli della verità religiosa. Tutti noi Cattolici abbiamo questa; ma non tutti abbiamo la civiltà, più che gli altri. Come ciò; se non fossero due qualità diverse che talor vanno insieme, talor disgiunte, benchè io le creda destinate a ricongiugnersi ultimamente. — Persuadiamocene tutti; le confusioni di parole nocciono a tutte le opinioni, a tutte le credenze, e più alle più vere. Il troppo distinguere sa di scuola e ricorda gli Scolastici; ma il troppo poco distinguere, che è confondere, sa di quella mancanza di scuola, di quegli studii senza fatica nè attenzione, i quali conducono a dispute peggiori che non le stesse scolastiche. Il medio evo distinse troppo; ma l'età nostra troppo poco: e questo vizio, grave in ogni cosa, si fa sentir principalmente nelle meditazioni storiche; le quali si aggirano appunto sul dividersi, riunirsi e ridividersi, sulle somiglianze e differenze, sulle varianti armonie della civiltà, della coltura, della virtù e della religione. La vera civiltà, la vera coltura, la vera virtù, e sopra tutte la religione vera, non possono se non vantaggiare all'essere osservate; ma osservazione e distinzione sono identiche; gli occhi miopi che veggon confuso non sono atti all'osservazione. E molto si potrebbe ag-

giugner qui sugli errori venuti dalle confusioni; ma qui, come altrove, io fuggo quanto posso il metodo polemico e indiretto che si volge agli errori altrui; io cerco più volentieri la verità direttamente, che è opera più sana a chi scrive, più piacevole a chi legge, più tendente al fine d'ogni maniera.

III. Del resto, qui dove trattiam solamente delle genti primitive, noi non avremo a discorrer guari ancora nè di coltura nè di virtù separate da civiltà e religione; ondechè, se non fosse che amiamo a spiegarci chiaro fin da principio, noi avremmo potuto indugiare il cenno di questi abusi detti della parola civiltà. Ma un altro è molto importante a notar fin di qua. Usano alcuni quella parola in senso assoluto, cioè per esprimere non qualunque complesso di condizioni sociali più o meno avanzate, ma solamente le condizioni più avanzate; l'usano come l'avrebbero potuto usare gli antichi che non conoscevano se non la propria civiltà. Ma chi l'usa in tal modo ora, non dovrebbe oramai parlare se non della civiltà cristiana, od anzi forse solamente di quella di una o due nazioni cristiane più avanzate; non dovrebbe parlare nè della civiltà Cinese, nè dell'Indiana, nè della Maomettana, nè forse di taluna anche Cristiana rimasta indietro. Eppure è necessario parlarne, e se ne parla; si parla della civiltà a diversi gradi di potenza. Dunque, per non generar confusione, è necessario usar sempre la parola nel medesimo senso, come esprimente non il solo grado massimo, ma tutti i gradi di civiltà.

IV. Ma qui sorge una gran quistione: quali e quanti furono lungo tutta la storia umana questi gradi di civiltà; od altrimenti, quali e quante furono le condizioni della società civile? Innumerabili senza dubbio in natura, in realtà. Ma qui, come in ogni studio, noi non possiamo seguire le divisioni naturali innumerabili; ei

ci è forza contentarci di distinzioni convenzionali, di divisioni principali. E così facendo, ei si potrebbe dire con molti che le condizioni, le forme, gli stati, i gradi della società umana furono cinque: la famiglia, la tribù, la gente, la nazione e l'imperio. Ma chi ben attenda, vedrà le due prime non essere stato, non esser potuto essere se non per poco tempo due condizioni eccezionali della società umana; e in breve tutte e due non esser rimaste se non suddivisioni della società progredita alle condizioni ulteriori; e ad ogni modo non potersi dir società civile nè civiltà quella delle famiglie o delle tribù primitive sciolte d'ogni accozzamento ulteriore. — Il primo marito, Adamo o Noè, la prima moglie, i primi figliuoli fecero una famiglia sciolta e primitiva, senza dubbio; ma siffatta società non potette esister sola se non due volte e per poco, tra i due padri del genere umano e lor figliuoli. — Appena cresciute le famiglie de' figliuoli, queste insieme raccolte formarono un checchessia diverso dalla famiglia, complessivo di più famiglie, che non importa come si chiami ed io chiamo *tribù*, e che potè durare sola, sotto il governo dell'avo comune, o del primogenito della famiglia primogenita, lungo parecchie generazioni del primo o del secondo genere umano. Ma moltiplicate anche le tribù, dovette di necessità succedere uno de' tre casi; ovvero continuò a governare il primogenito della tribù primogenita; ma ei governò men direttamente e per mezzo de' capi delle altre tribù; ovvero governò nel medesimo modo un altro capo per iscelta; ovvero governarono insieme, uguali, in qualunque modo raccolti tutti i capi; e in tutti i tre casi fu governo più complicato, diverso da quello della semplice tribù, fu condizione diversa, a cui pure convien dare un nome, a cui i Latini dieder nome di *civitas*, i Francesi dan quello di *peuplades*, ed io non saprei italianamente

darne niuno migliore che *gente* (1). — E che questa società o forma di gente dovesse sorgere tra gli uomini antediluviani, e tra' postdiluviani fin dalla quinta o sesta generazione degli uni e degli altri, è evidente da sè; per immaginare l'opposto, converrebbe immaginare che si separasser subito, che non fossero vivute insieme, le tribù appena moltiplicate; il che è contrario come alla Bibbia, così ad ogni probabilità. Nè di questa condizione di *civitates* o *genti* noi abbiamo poi, come delle altre, niuna ragione di dire che finisse a tale o tal generazione; ella potè durare sola indefinitamente, non veggiamo necessità che la dovesse far finire a punto fermo come le altre; e la storia poi ci mostra che ella durò in molte genti lungo tutta l'antichità anche in Europa, e che dura in non poche fuori d'Europa anche oggidì. Questa dunque è la prima condizione sociale che si possa dire propriamente civile; la prima in che si possa osservare una qualunque civiltà; la prima di che abbia a discorrere la storia. — La quale ci mostrerà poi che molte genti, molto anticamente riunendosi, procedettero ad una condizione nuova e diversa, a cui di nuovo convien pur dar un nome, e noi diamo quello di *nazione*. Chi non l'approvasse, ne avrebbe ad inventare un altro; posciachè in qualche modo è da nominare quello che fu negli antichi raccozzamento ed è ne' moderni fusione di genti, ma che là come qua fu ed è in somma società ulteriore e diversa dalla gente. Certo sarebbe assurdo parlar della gente Ellenica al tempo degli Anfittioni, o peggio al tempo di Alessandro; o della gente Egizia al tempo de'

(1) Anche qui bisogna attenersi alla própria lingua; da noi *gente* è superiore a *tribù*. In Latino, a Roma era l'opposto: la *gens* era appunto il complesso delle famiglie d'un medesimo ceppo, il *clan*, l'*albergo*, la *consorteria* feudale, gli agnati, i parenti *de nom et d'armes*; la *tribus* all'incontro comprendeva più *gentes*.

Lagidi; o della gente Romana ai tempi che tutta Italia veniva a votare nel foro, o peggio ora della gente Francese, Inglese od Italiana. Se ben s'attenda, la differenza è questa: chiamasi gente quella che vagante o stanziata può facilmente raccorsi in uno; nazione quella che non può più, che deve dunque aver un governo più staccato, più fidarsi a lui, vivere in somma in condizioni diverse. — E finalmente e indubitatamente pure, fu talora una condizione anche ulteriore di società, una condizione ultima, oltre a cui nè videsi mai nè puossi immaginare niuna superiore, se non l'intiero genere umano, ed alla quale pur convien dare un nome, e fu dato, e noi daremo quello d'*imperii*. Quando nell'antichità una gente signoreggiò più genti consorti di schiatta e lingua, la società risultante si potè dir nazione; ma quando o una gente come la Persiana o la Romana, o una nazione come la Greca signoreggiò parecchie nazioni diverse di schiatta e lingua, e ne fece un corpo solo, più o meno ben connesso, non è più possibile dir nazioni, che darebbe idea falsa, bisogna dire imperii Persiano, Greco, Romano antico, Romano restaurato, Unno, Mongolico, ed ultimamente Francese. — È vero che egli avviene a questi nomi storici, come a quelli usati in altre scienze, che si disputi e si possa indefinitamente disputare sui limiti tra essi, sugli oggetti da comprendersi in ciascuno; ma questa è condizione di tutte le scienze, di tutte le parole, di tutte le idee umane. Chi volesse non usar parole se non assolutamente precise, non parlerebbe mai più. E noi useremo dunque francamente questi cinque nomi; tutti cinque, famiglia, tribù, gente, nazione, imperii, come nomi delle cinque condizioni o forme principali in che si svolse la società umana; ma i tre ultimi soli come nomi delle società durevoli, in che si svolse la civiltà.

V. E questi mi basteranno, spero, a spiegar finalmente e forse a far parer degna di qualche attenzione la mia idea di quest'età postdiluviana, seconda del genere umano, che ho chiamata *delle genti primitive*. — Ella si suole da alcuni confondere colla seguente, delle nazioni; e delle due insieme, quantunque lunghe d'intorno a 2500 anni, fare poi un'età sola che chiamano *Mitologica, precedente la storia*, o *dell'origine delle nazioni*. Incominciano questi le storie delle nazioni subito dopo il diluvio, o almeno dopo la dispersione; ed altri fan peggio, incominciano là la storia degl'imperii, d'un preteso imperio Babilonico Assiro, fondato da Nemrod, Belo, Nino, Semiramide. — A parer mio, tutte queste sono illusioni. Io non veggo probabile nè possibile la riunione di niuna nazione, e meno di niun imperio in una età, la cui tendenza era certamente non di riunirsi, ma disperdersi gli uomini. E scendendo poi a' particolari, io veggo in quella Bibbia, che a chi ben attenda dà sempre le idee storiche più giuste, io veggo di Nemrod ch'è detto essere lui stato: « primo potente in terra »; e subito dopo: « essere lui stato robusto cacciatore » (1); onde mi par chiaramente accennata la forza materiale come origine della potenza, del regno di lui; potenza e regno simili a quelli di parecchi eroi diventati re di genti Greche, e di altre anche posteriori; potenza e regno di genti, non di nazioni. Vero è che trovo nominate poi quattro città come principii di quel regno (2); ma ciò non m'accenna che quattro stanziamenti della gente sua, o tutt'al più quattro genti tenute raccolte per a tempo, e forse separatesi dopo lui; e fors'anche tenute raccolte da' successori, ma genti in somma non incorpo-

(1) *Genesi*, x, 8: *Ipse cœpit esse potens in terra*. — Ivi, 9: *Et erat robustus venator*.
(2) *Genesi*, x, 10.

rate in nazione, ed ancor meno in imperio. E questa incorporazione è quella ch'io nego; è quella che non veggo fatta nemmeno molto più tardi. Imperciocchè seicento anni dopo vien Abramo dalla terra Semitica dei Caldei nella terra Chamitica di Canaan. Ed ivi, sul Giordano, troviamo memoria di una guerra (la prima guerra narrataci nella storia) di « quattro re contro cinque » (1). Amraphel (nome Chamitico se mai, e somigliantissimo agli Egizii) re di Sennaar, cioè nella nomenclatura biblica (2) di Babilonia; e successor dunque di Nemrod; e con lui Arioch re d'Ellasar (regione e schiatta ignota) (3), con Chodorlahomor re degli Elamiti (Semitici), e Thadal re di Genti (ebr. *Goim*, cioè stranieri, e così probabilmente dalla struttura del nome, Giapetici), contro Bara re di Sodoma, Bersa re di Gomorra, Sennaab re di Adama, Semeber re di Seboim, e il re di Bala o Segor, tutti probabilmente Chamitici, e più o meno dentro o intorno a quello che poi diventò Mar Morto. Ed oltre a tutti questi nove regni, a queste nove che non si possono certo dir nazioni; ma genti, sono pure nominate nel corso della guerra sei o sette altre città o sedi di genti all'intorno; e la causa della guerra era una invasione fatta, e quindi una supremazia esercitata temporariamente per dieci anni dal re Semitico degli Elamiti sui cinque re del Mar Morto; uno sminuzzamento, in somma, un giugnersi e disgiugnersi di regni e potenze che non si possono assolutamente dir di nazioni, ed è impossibile non dirle di genti, simili a tutto ciò che si suol chiamar genti in Asia, in Africa, in Germania, nell'antichità, nel medio

(1) *Ibidem*, XIV.
(2) *Ibidem*, X, 10. — *Daniele*, I, 2.
(3) Vedi Rosenmüller per le incertezze di questo nome tradotto *rex Ponti* nella *Vulgata*. — E Rosenmüller, colpito dalla piccolezza del territorio che risulta qui evidente di questi re (*Melech* Ebreo), nota che furono *Reguli, Emiri*.

evo, sempre e dappertutto. Ora, se ciò fu seicento anni dopo la dispersione, certo ei dovette essere tanto più nel tempo di essa, nel tempo che intorno, anzi addosso a Babilonia ci son descritte tante genti Chamitiche e Semitiche come indipendenti. — Che se dalla Bibbia ci rivolgiamo alle memorie profane di quelle medesime regioni, noi troviamo veramente tradizioni d'un grande imperio Assiro fondato sul Tigri o sull'Eufrate, a Babilonia o a Ninive, da Belo o Nino o Semiramide. Ma se noi rechiamo qualche luce di critica in quelle oscurità, vedremo prima che Belo, Bel, Baal, Bal al singolare, e Baalim al plurale, non volle dir altro mai nella Bibbia e nelle memorie Fenicie, e ne' nomi stessi Cartaginesi (Hanni-bal, Hasdru-bal, ecc.) se non Signore e Signori, e fu quindi nome di Dio accennante forse da principio il Dio unico, poi il Dio sommo di quelle nazioni prontamente idolatre; ma in somma non fu probabilissimamente nome d'uomo. E quanto a Ninive, noi vedemmo già, ch'ella da principio non fu nemmeno la sede principale della gente; tal fu Chale, in breve oscurata da Ninive; dunque principii incerti, piccoli. Ed Assur, o gli Assirii, erano ancora più soffocati, più schiacciati all'intorno, che non i Babiloniesi. Avevano intorno gli Elamiti e gli Aramei, Semitici, e quasi tutti o tutti i Giapetici, « *Gomer et Magog, Madain et Javan et Thubal et Mosoch et Thiraz* » per dirlo colle parole della Bibbia; ovvero i Cimri, i Geti e Messageti, i Medi, i Jonii, i Lidii e gli Sciti vaganti, per dirlo con gl'Interpreti. Qui un regno grande, un raccozzamento stanziale, un nodo di genti nazionalizzate era più che altrove impossibile; è impossibile a immaginare, sia da chi segua la Bibbia sola, sia da chi vi aggiunga le memorie profane. Il Nino di queste o fu Assur, e allora fu l'uscito di Babilonia, il capo di gente vagante e poi stanziata; o fu un succes-

sore di lui, marito di Semiramide Babiloniese, e così riunitore dei due regni, delle due genti, dell'alto Tigri e del basso Eufrate, ma riunitor momentaneo, capo di scorreria e non più; ovvero fu posteriore a quell'epoca d'Abramo in che troviamo un regolo Chamitico di Babilonia e tanti altri all'intorno; non fu dunque in questo millenio delle genti primitive di che parliamo (1). — In somma, da tutte queste memorie bibliche e profane di Babilonia e di Ninive, insieme prese, mi par chiaramente risultare: 1° che nè l'una nè l'altra non furono se non istanziamenti, forse maggiori che i circondanti; ma, poichè lasciarono farsi e durare i circondanti, non più che stanziamenti di genti; 2° che rimasero disgiunti durante tutto questo millenio; 3° che alla fine di questo all'incirca, intorno al 2000, all'età di Abramo, avvenne forse una, che sarebbe prima nella storia, di quelle gran migrazioni di genti rifattesi così sovente poi, una migrazione di genti Semitiche, di che forse furono parti quella d'Abramo e quella di Chodorlahomor re degli Elamiti, e che fu forse guidata o spinta o compiuta da Nino il re della gente Assira principale delle Semitiche. Ma io prego si notino tutti i *forse* qui aggiunti. Io non voglio dar come certi, se non i fatti che mi paion certi, e come dubbi quelli che mi paion dubbi. Ma appunto certo mi pare, ad ogni modo, che se fu tale invasione, non potè essere anteriore al 2000.

VI. Ora poi, se non furono, se non poterono essere, durante questo millenio, raccozzamenti durevoli di genti, genti nazionalizzate, nazioni vere sul Tigri e l'Eufrate, che furono pure la culla, le prime convalli abitate dal genere umano, non è probabile che ne fossero più lungi sull'Indo o il Gange, o sui due gran fiumi cinesi, o sul

(1) Nel quale, del resto, non è ora posto da' migliori. Vedi la nostra tavola alla Meditazione V.

Nilo. E per l'India e la Cina è confermata tal congettura da tutti quegli studii moderni già da noi accennati; i quali non pongono i principii di que' popoli se non intorno al 2000, ed anche allora e molto più tardi non li pongono se non in condizione di genti. — Quindi resterebbe all'ultimo ridotta qui la quistione della nazionalità (come già fu quella della origine) al solo Egitto; ma questa ci si rischiara qui più che mai. Verso quella medesima epoca di Abramo non solamente finiscono appunto quelle XVI dinastie primitive che noi presumemmo di regoli, di genti Egizie; ma incominciano due che si contano tutte e due per XVII[a]; una di principi, regoli e Faraoni Egizii, a Tebe sull'alto Nilo; l'altra di regoli o Melek detti re Pastori o Hicksoios: i quali non si sa bene che fossero nè ondé venissero, ma che in somma furono stranieri e Semitici; posciachè con essi si confondevano o temevano esser confusi gli Ebrei quando andarono più tardi in Egitto, e che Semetici alle fattezze si veggono ne' monumenti Egiziani (1). Quindi, o non è lecito niun tentativo d'approssimarsi a verità nella storia di que' secoli oscuri, e giova lasciarla compresa nelle due parole di *secoli oscuri;* ovvero sono lecite, sono probabili queste congetture: 1° che questi Hicksoios o Pastori, questa gente Semitica invaditrice, usurpatrice d'una gran parte d'Egitto, facesse parte ella pure di quella emigrazione Semitica che vedemmo accennata dalla Bibbia e dalla storia profana; 2° che non fossero nazioni grandi, nè la Semitica invaditrice che non potè invader tutto l'E-

(1) Quando Giacobbe venne co' figliuoli a trovar Giuseppe ministro d'un Faraone della XVIII[a] dinastia, quegli suggeriva al padre di professarsi apertamente pastore com'era; ed aggiugneva: « e questo direte, affinchè « possiate abitare (separati) nella terra di Gessen; imperciocchè gli Egi- « zii detestano tutti i pastori di greggi ». (*Genesi*, XLVI, 34). Osservazione fatta, del resto, da tutti i cultori di storie Egizie, Rosellini, Wilkilson, ecc.

gitto, nè l'Egiziana che nol potè tutto difendere; 3º che la vera nazione Egizia, la quale i migliori concordano in dire incominciata alla XVIII^a dinastia, incominciasse appunto per la riscossa fatta dalle genti, da' re nazionali rimasti in Tebe, per la cacciata di questi stranieri, per la riunione di tutte le genti antiche vincitrici e rivendicatrici d'indipendenza; 4º che tutto ciò non sia guari avvenuto se non intorno all'anno 1800; e chè così la nazionalità, la nazione Egizia riunita sia posteriore di due secoli all'Assira. — E conchiudiamo quindi finalmente ed in somma: Di questa età delle genti primitive è impossibile, per vero dire, determinare il principio (il passaggio dalla condizione di tribù a quella di gente), se non approssimativamente dicendo, che avvenne alla quarta o quinta generazione dopo il diluvio, verso l'anno 3000 avanti Gesù Cristo; ed è impossibile determinare il fine (il passaggio dalla condizione di genti a quella di nazioni), se non approssimativamente dicendo, che avvenne prima che altrove sul Tigri e l'Eufrate e sul Nilo, più o meno verso il 2000. Ma che vi sia stato tra queste due epoche all'incirca un millenio intiero in che il genere umano non conobbe condizione nè società superiore a quella di gente, questo mi pare, come indubitabile, così poi importante ad osservare nella storia. Nè importa guari per l'intelligenza de' fatti di quest'età stessa, posciachè sono pochissimi quelli a noi tramandatine; ma importa molto per l'intelligenza de' fatti delle età posteriori, importando che non si suppongano le nazioni o peggio gl'imperii più vecchi di mille anni oltre a ciò che furono in realtà; ed importando che in questo millenio si cerchino le origini di molti costumi e di tutta quella civiltà delle genti, da cui si svolse la civiltà ulteriore delle nazioni, e che durò ella stessa e dura tra molte genti fino a' nostri dì. — Del resto, se a meglio spiegare il

passaggio dell'una nell'altra età mi si concedesse un paragone di tal fatto storico grandissimo con un fenomeno tutto materiale e picciolissimo, io assomiglierei il genere umano primitivo ad una di quelle soluzioni chimiche nelle quali va ragunandosi la materia intorno a certi punti apparecchiati dalla natura o dallo sperimento; il momento reale della coalescenza è impossibile a determinarsi; ei non si può tener nota se non del fenomeno già principiato. E così, in quella quasi cristallizzazione del genere umano, la coalescenza delle nazioni non si può guari osservare se non nelle nazioni principiate. Ed è tutt'al più se ne possiamo affermare di tali all'anno 2000, al 1800, od anche più tardi.

VII. Entriamo ora in alcuni particolari di quella civiltà. Ma di nuovo noi ci imbattiamo in due altre illusioni, due questioni molto vanamente fatte. Qual fu, cercarono molti, astrattamente ed anche storicamente, il governo primitivo? E chi rispose, il monarchico; chi il teocratico; chi l'aristocratico; chi il popolare. Quistioni e risposte oziose tutte, s'io non m'inganno. Il governo monarchico e il teocratico furono congiunti da principio ed anche molto tardi poi; i re furono sovente sommi sacrificatori, gran sacerdoti, regolatori del culto; come si vede lungo le storie, sacra e profana (1). E furono primi governanti senza dubbio, se re vogliamo chiamare i primi padri di famiglia Adamo e Noè; ma questo è un

(1) I patriarchi capi di gente e Melchisedech re sacerdote del Dio vero ci mostrano che, in questa età delle genti, tutti i re o capi furono sacerdoti. — I monumenti Egizii e le storie profane ci mostrano pur gran Sacerdoti o almeno gran Sacrificatori gli antichissimi re idolatri. I Sacerdoti speciali non servivano se non un Dio, un culto, un tempio; I Re, tutti quelli della gente, della nazione. Il sommo Sacerdozio della gente era così inerente all'ufficio e al nome di Re, che, abolito questo politicamente in Roma, quello fu serbato nel Re dei sacrifizj. (Vedi pure Erod., lib. VI, § 57, sui re di Sparta).

inganno, non si chiama re nè monarca il capo d'una famiglia od anche di poche insieme, d'una tribù; e subito poi che parecchie tribù furono insieme e formarono una gente, non abbiamo nè ragioni nè documenti i quali ci accertino che governasse il primogenito della tribù primogenita per successione, ovvero il capo scelto d'una tribù qualunque, ovvero i capi tutti insieme delle tribù, ovvero anche i capi minori delle famiglie. Chi proverà mai l'uno o l'altro, o l'altro? Niuno mai filosoficamente; perciocchè le tre o quattro forme possono essere naturali del paro. Niuno poi storicamente; perciocchè il solo fatto primitivo, quel di Babilonia e Nemrod, può interpretarsi egualmente per tirannia sorta da democrazia od aristocrazia, ondechè queste sarebbono state prime; ovvero per monarchia ricevuta da' maggiori ed accresciuta, ovvero per usurpata. — Lasciamo tutto ciò; e tanto più volentieri, che, provatone checchessia, non ne rimarrebbe provato nulla di pratico od utile. Quando si provasse che il governo primo fu d'un re, o di parecchi capi di tribù, o de' molti padri di famiglia, o di chiunque potea parlare in adunanza e pugnare in campo, non sarebbesi provato altro se non che quel governo era naturale in quella condizione del genere umano; ma non perciò che tal sia in condizioni mutate, rimutate, diverse, lontanissime. Lasciamo tutto ciò a quella eloquenza che prende nome di dimostrativa; è campo suo. Teniamoci stretti alla storia; e da quel poco che ella ci dà sulle genti primitive, ma da quel molto poi ch'ella ci dà sulle non dissimili rimaste nelle età successive, dalla Bibbia principalmente, che è la sola storia che abbia la sincerità di darsi per istoria di gente, e da Tacito poi, il gran descrittore di quella condizione sociale rimasta viva tanti secoli dopo, vedremo le genti ora regnate da Re sacerdoti, ora da Re non più sacerdoti, ora da succedentisi

di padre in figlio, ora da elettivi; ora governate da' primati; capi di tribù o di grandi famiglie; ora da ogni capo di famiglia, od anche da ogni uomo, giunto all'età virile. E fu naturale. Le variazioni, le rivoluzioni succedono al mondo in ragione inversa del grado di civiltà. Alcuni sono così preoccupati de' tempi da essi vivuti, e sopra tutto delle difficoltà da essi incontrate, che van piangendo di queste come di cose nuove e non mai udite, e ne dan colpa a tempi loro. Costoro dovrebber leggere talora un po' di storia; e vedrebbero che i tempi antichi non furono sempre i migliori, e massime non i più comodi, e che le rivoluzioni in particolare, non che crescere, scemarono sempre da tempi antichissimi, agli antichi, ai moderni, ai nostri. Ed allora, anche costoro ringrazierebbero la civiltà progredita.

VIII. L'altra questione anche più oziosa è quella fatta e rifatta sull'occupazione primitiva degli uomini; se fosse la caccia, la pastorizia o l'agricoltura. E i più le collocano appunto in tale ordine; dalla rozzezza di ciascuna delle tre occupazioni argomentano la priorità di lei. Ma chi attenda ai fatti e prima a' biblici, troverà Adamo e Noè agricoltori prima che niun pastore o cacciatore; Caino agricoltore, ed Abele pastore contemporanei; contemporanei Esaù e Giacobbe. E chi ricorra alle storie profane, troverà lo invenzioni dell'agricoltura, o dell'aratro, o delle biade, attribuite ora a un Iddio, ora al padre primo della gente madre, che è segno di antichità immemoriale dell'agricoltura per ogni dove. — Meno antistorici sono forse coloro che attribuiscono una delle tre occupazioni alle genti, secondo la natura de' paesi in che stanziavano o vagavano, ovvero secondo lo stanziare e vagare di esse; dicendo più cacciatrici e pastorali le vaganti, più agricole naturalmente le stanziate. E tuttavia anche quelle furono talora agricole; com'è accennato

dall'uso, originario probabilmente in esse, e da esse tramandate ad alcune stanziate, di dividersi ogni anno il territorio occupato tra'capi di tribù o di famiglia. — Lasciamo tutte queste asserzioni assolute a' lodatori didascalici di una delle tre professióni; od anche a quei discorritori di storia che, fatta tavola rasa delle memorie del genere umano, tentarono riedificarlo astrattamente, o, come dissero essi, filosoficamente. Fondiamo noi la filosofia nostra sui fatti; e così qui su questo provatissimo, che i primi padri del genere umano ruppero e faticarono subito la terra a trarne lor nutrizione vegetale, come traevano la animale dalla pastorizia o dalla caccia. E la osservazione della natura umana verrà poi in ognuno a confermare tal conchiusione storica; l'uomo non è nè carnivoro nè erbivoro unicamente; ei cerca volentieri l'uno e l'altro cibo insieme; ma s'adatta più difficilmente e forse non bene mai al cibo animale esclusivo.

IX. Io credo così poco a niun costume universale in quelle genti primitive, che non dirò tale nemmeno il vagare. Il quale tuttavia fu certamente il più vicino ad universale. Fu carattere, costume distintivo, vita solita di quella età; ogni età ha la sua. Ma, fu impulso soprannaturalmente dato, o naturalmente venuto in quegli uomini? Io direi l'uno e l'altro; moltiplicarsi e spargersi, dovettero essere due necessità imposte insieme, e sentite; e se alcuni, se molti a quella età, come poi nelle successive, non sentirono le necessità imposte, allora fu che intervenne Iddio soprannaturalmente a sforzarli. Ad ogni modo, la celerità e l'ampiezza della dispersione mostrano, che non migrarono nè vagarono quelle genti probabilmente per sola necessità di provvedersi il vitto, per mutar colti o pascoli o cacce; ma, e per queste ragioni, e per vaghezza, per piacere, per abito. Migrando s'avvez-

zarono a vagare; quella predisposizione nativa al viaggiare che si osserva ora in alcuni individui, fu allora nelle intiere genti, e in quasi tutte. E continuarono, non solo per le convalli facili alla coltura e feconde di pascoli o per li monti selvosi e ricchi di belve, ma per le arse sabbie meridionali, e per le agghiacciate settentrionali, e per piani e per monti, e lungo i fiumi ed attraverso, e costeggiando i mari interni ed esterni in ogni maniera, come è chiaro dal trovarle in pochi secoli penetrate in tanti angoli della terra. Che più? Se noi ci spogliamo di quel pregiudizio che fa inventar tutte l'arti dopo il diluvio, e di quell'altro che le fa inventare lentissimamente, e di quel terzo (forse il più assurdo perchè suppone malamente gli uomini primitivi men coraggiosi) che fa inventar ultime le arti più ardite e così la navigazione; e se credendo al diluvio crediamo pure a' particolari di esso e così all'arca, ed alle imitazioni di essa; non ci parrà improbabile che quegli uomini primitivi, non che costeggiare, attraversassero pure i mari talora; e così certamente l'Indico, e chi sa più oltre d'una in altra isola maggiore o minore degli Arcipelaghi or detti Oceania, e chi sa forse fino all'America. Che questa sia stata la via del genere umano a quel continente, non mi sembra da dubitare, vedendo in esso tutti occidentali, anzi sulle marine occidentali i grandi stanziamenti del Messico e del Perù. Quando avvenuti poi? Questo sarà probabilmente dubbio sempre. Ma ci è forse più probabilità per questa età primitiva quand'erano e più forti e più impulsi gli uomini, che non per le posteriori quand'erano scemate le forze e l'impulso (1). Ad ogni modo, dove che vagassero quelle

(1) I lavori moderni, quelli sopra tutti della Società Archeologica di Copenaghen, mostrano che anche al medio evo (cioè all'età meno migratrice che sia forse stata mai) parecchie migrazioni più o meno numerose

genti, certo è poi che, vagando, esse mutarono nomi, numero, governo continuamente, non meno che abitazioni. Se ne vogliono eccettuar solamente la gente Assira e l'Egizia, sole ch'io non trovi aver mutato nome e stanza, e forse alcune genti capitate in isole onde non uscirono più. Tutte l'altre non rimasero se stesse a lungo mai. Perpetuamente si divisero e suddivisero ed accozzarono, e ridivisero e riaccozzarono, e per la continuata vaghezza di errare, e per insufficienza di pascoli, di colti, o di cacce e per discordanze o riconcordanze d'interessi, per credito d'un duce, per gelosie di parecchi, per amori, per violenze in mille guise. Ed ora una parte della gente ritenne il nome antico, e l'altre ne presero uno o parecchi nuovi; ora parecchie delle divise ritennero il medesimo nome, e il portarono vagando ad estremi diversi d'un continente o del globo; ora, connettendosi parecchie, presero un nome nuovo comune comunque scelto, ora preser quello della gente più numerosa o più violenta, ora una debole scotendo il giogo ripigliò il nome primo, il nome dell'antica libertà. E coi nomi rimescolaronsi o separaronsi lingue, costumi, leggi, sangue, fisionomie, colore, costituzione delle schiatte; con tal varietà e moltiplicazioni di varietà che, se fu difficile seguir le tracce delle tre prime genti grandi di Sem, Cham, e Jafet, si fa via via più difficile ed all'ultimo impossibile nelle posteriori. I tentativi per ritrovarle non riuscirono nè riusciranno mai se non a probabilità poco dimostrabili, a scoprir rapporti distrutti da altri rapporti; ad eccitare e gratificare la curiosità di alcuni studiosi, ma non mai a satisfar quella di tutti. Poco male, finchè prendonsi così questi studii; trova

furono più o meno accidentalmente tentate dall'antico al nuovo continente. Qual meraviglia che se ne sieno potute fare all'età più migratrice di tutte?

ognuno ne' suoi il piacer suo. Solamente, bisogna evitare di dare i risultati dubbii come certezze, poichè così si menoma la certezza degli altri, di tutti i risultati storici, che è un male gravissimo. Chi riuscisse a far dubitar delle leggi di Keplero o di Newton, fermerebbe i progressi dell'Astronomia; ma chi fa dubitare della Storia, ferma quelli della società umana in generale, e sopra tutte della Cristiana (1).

X. Ma, fin da principio, tutte queste genti vaganti fecero senza dubbio alcuni stanziamenti. Vagando dovevano accampare; e talora per pernottare e non più; ma più sovente per riposare alcuni dì. E dai campi cattivi si levavano e proseguivano; ma dove l'acqua abbondava, dove le terre all'intorno erano più feconde, dove un gran fiume, uno dei gran laghi o mari interni asiatici, od anche una marina oceanica tranquilla, porgevano occasione al commercio incipiente colle genti consorti od amiche, siffatti campi dovettero serbarsi, fortificarsi, ornarsi, edificarsi più sodamente, prima di legname, poi di pietre o mattoni, e così di campi diventar città. La Bibbia ci accenna città innalzate prima del diluvio, la memoria delle quali dovette servire ai primi postdiluviani; e ci nomina poi al tempo della dispersione le

(1) Heeren, nella sua storia del commercio de' popoli antichi, è, ch'io sappia e mi paja, lo scrittore il quale ha meglio descritte, o almeno supposte le condizioni delle genti primitive. E appunto perciò accennerò il difetto ch'egli ha comune con molti, di non distinguere l'età delle genti dall'età delle nazioni, d'incominciar le descrizioni di queste dal diluvio od anzi dal principio confusamente, comprendendo così in una descrizione or due or tre millenii, differentissimi tra sè. — Ancora, egli (o più probabilmente il solo traduttore francese) cadde nell'errore di chiamar *colonie* gli stanziamenti primitivi delle genti. Le colonie sono da una gente stanziata o cresciuta, da una città, da uno stato fermo a stanziamenti nuovi e serbanti dipendenze dalla madre patria: così Cartagine ed altre possono dirsi colonie di Sidone e Tiro. Ma quando le genti vaganti o temporariamente stanziate si dividevano e suddividevano, la parola *colonie* dà un'idea falsa delle parti per lo più eguali risultanti da tali sminuzzamenti.

quattro città fondate da Nemrod, le tre da Assur, le quali ci additano altro tali o poco meno, fondate dagli altri capi delle genti disperse. I monumenti egiziani ci mostrarono esistenti fin da quell'età Tebe e Memfi certamente e pareechie altre molto probabilmente. E se nè in Europa nè nell'Asia ultra-orientale, nemmen nell'India o nella Cina, non abbiamo memorie nè monumenti di città esistenti fin da quell'età, ciò combina con tutte quelle date da noi raccolte, che mostrano quelle regioni non abitate se non più tardi. Del resto, può essere accidentale la mancanza di que' monumenti, e può essere che ne restino di che non sappiamo l'età antica. Ad ogni modo i pochi nomi rimasti di città primitive mostrano che queste furono rare dappertutto. E che non fossero capitali di regni grandi o d'imperii, è soprabbondantemente dimostrato da ciò, che la maggior parte delle capitali vere de' regni ed imperi veri più tardi, furono più tardamente fondate esse pure, come Ecbatana, Susa e Persepoli. Le città dell'età delle genti furono capitali di genti e non più. Ma sede, campi, *tentoria* o *ring* di tutta la gente, elle furono fin da principio grandi e potenti, furono importantissime a difendersi e conquistarsi; furono ricche di que monumenti che già notammo superiori in mole e solidità a tutti i posteriori. Che se le città-genti del medio evo fecero monumenti grandi, perchè raccolsero a farli tutte le forze di lor ricchezze; le città-genti dell'età primitiva ne fecero di più grandi, perchè raccolsero e le forze di lor ricchezze, che erano pur grandissime (dirigendosi allora a' campi fermi, alle città-genti tutto il commercio, che non poteva dirigersi a' campi vaganti), ed insieme le forze di tutte lor braccia, e quelle poi delle genti vinte e fatte schiave. Quest'ultimo accidente, sopra tutti, spiega gli sterminati monumenti e la più sterminata ampiezza di quelle città primitive.

XI. La prima guerra di che s'abbia memoria, o di che almeno si possa formar la data nella storia, io credo che sia quella già accennata dei cinque Re contro quattro sul Giordano. È vero che ella non ci è accennata come cosa nuova; e che tutte le storie (salvo una forse, l'Egizia, che sarebbe quindi arguita di falsità o deficienza) accennan guerre fin dall'origine delle genti. Tuttavia, finchè durò il primo impeto della dispersione, finchè le genti s'allargarono dal primo centro a tutti i venti, in tutte le direzioni dell'orbe, ei si può credere che non fossero o fosser radi i ritorni offensivi, le guerre; e quindi che, se, come congetturammo, fu veramente il primo quel ritorno offensivo de' Semitici contro a' Chamitici dell'anno 2000 all'incirca, questa fosse l'occasione delle prime guerre grandi che abbiano afflitto il genere umano; e che ne fosse un seguito, un episodio la guerra biblica dei nove re. — Ad ogni modo la servitù fu certamente il primo frutto delle prime guerre; l'origine di essa è anche più immemoriale che non quella della guerra. Quando si guerreggiarono quelle prime genti, ei non potè essere, non fu per prendersi i territorii, poco men che nudi allora e non preziosi; nè veggiamo che li prendessero i primi vincitori. Le prime guerre furono scorrerie, onde riportavansi i mobili gli arnesi di guerra e d'agricoltura, i metalli, tutti preziosi allora, e poi gli armenti pur preziosi, ma sopra tutto i corpi umani, merce od armento preziosissimo in quelle condizioni di rara umanità. Nè solamente la servitù era grazia perchè salvava dall'uccisione, la quale, come notammo, pareva il diritto comune e legittimo; ma era necessità, pietà ai vinti anche per ciò, che spogliati di loro masserizie e lor greggi ed armenti, il servire era per essi solo modo di sopravvivere (1). — Così

(1) La servitù degl'Israeliti in Egitto ci dà un esempio, poco posteriore al 2000, di queste servitù dell'intere genti. Le servitù loro in Ninive e Ba-

dunque, se i vincitori erano gente stanziata e già posseditrice di città, e i vinti no, quelli traevan questi come servi, ed allora era la occasione di far fare mura, templi torri, piramidi, laberinti, palazzi, canali, laghi sterminati, per il pane che lor si gittava. — Se all'incontro era vincitrice la gente vagante, ella prendeva nella città il luogo della vinta; e fattala serva, l'adoperava a' medesimi lavori. — Se le due erano stanziate, distruggevasi più o meno il campo, la città vinta, e trasportavansene gli abitatori come servi nella vincitrice. — Se eran vaganti tutte e due, era il caso peggiore o migliore; o s'uccidevano più facilmente i vinti, o serbati eran men servi, e più facilmente s'incorporavano nella gente vincitrice. — E così è che in breve, dopo le prime guerre, ogni città, ogni gente stanziata o vagante ebbe due o tre ordini o condizioni di persone, uno o talor più gradi di libertà, ma quasi sempre parecchi gradi di servitù. Nelle idee storiche elementari si suole immaginare la società antica quasi divisa in due, padroni e servi. Ma la divisione non fu così precisa, in così poche parti. Eran molte

bilonia sono esempj simili, quantunque molto più tardi. E la servitù in Egitto, già dipinta sì al vivo dalla Bibbia, è ora illustrata più che mai da' monumenti; torneremo a ciò a luogo suo. Qui intanto giova rimandare i leggitori a que' monumenti (nella gran raccolta francese, o in Rosellini, o Winkilson) per vedervi raffigurato il diritto di vita e morte de' vincitori, in que' re della XVIIIª dinastia che tengono per li capelli le dozzine di figure di genti diverse colle membra diversamente legate, ed alzano il ferro come per troncare d'un colpo tutti que' capi. Altrove veggonsi lunghe file di que' cassettoni che contengono nomi regii, coll'aggiunta d'un capo e due braccia legate, che son liste di re e genti vinte e fatte serve. Altrove veggonsi le occupazioni di queste intorno a' monumenti, ecc., ecc. — Continui sono in Erodoto i trasporti di genti vinte; e quanto alla condizione servile a cui soggiacevano anche molto più tardi i re vinti, veggasi ne' due primi libri la storia di Creso il gran re di Lidia vinto da Ciro, e prima mandato a morte, poi perdonato, poi trattosi appresso da Ciro in tutte sue imprese, poi lasciato in retaggio a Cambise, e vivente là quasi lor cortigiano, o liberto. E si moltiplicherebbero facilmente siffatti esempj.

condizioni sovrapposte l'una all'altra: sopra il servo della persona il servo della gleba, poi il colono non servo nè libero, il libero senza padronanza semplicemente abitatore, il libero padrone di territorio, il libero esercente uno o più diritti politici, e finalmente i votanti e signoreggianti in piazza od a' consigli; senza contar poi gli emancipati, i liberti, gli abitatori di colonie pur indipendenti dalle madri patrie, e l'altre complicazioni, più simili di gran lunga alla feodalità del medio evo, che non a quella poeticamente immaginata, ma non mai realmente esistita, semplicità antica. I poeti hanno genio e bisogno di semplicità; semplificano quanto toccano; e fan bene per diletto loro e nostro. Ma non bisogna poi nè dar nè prender la poesia per istoria. La storia è complicata e non facile a intendersi in nessun'età; e chi la vuol intendere troppo semplicemente, l'intende troppo falsamente. Ei vi sono, del resto, due modi di semplificare; uno, di non tener conto delle complicazioni; l'altro, di tenerne conto e salir da esse tutte alle leggi generali. Questo solo è metodo scientifico. E questo è proseguito già dalla scienza storica per l'età del medio evo, e la Romana. Ma egli si vuole applicare anche all'età più antiche; anche l'età detta, forse troppo semplicemente, Patriarcale ebbe le sue complicazioni.

XII. Ed una delle più certe e più importanti fu quella delle caste; facilmente intelligibile a chi abbia intesi que' gradi moltiplici di servitù e libertà. Imperciocchè non altro furono certamente le caste; e l'immaginarle ordinate di getto da un legislatore, è di nuovo poesia; la quale sta più o men bene nel Telemaco di Fénélon, ma non può stare assolutamente nella storia. Se fosse mestieri d'una prova, s'avrebbe nella universalità di tal condizione, che non potè dunque essere ordinamento arbitrario di tutte le genti antiche. — Le caste Egizie ed

Indiane sono le più famose; perchè quelle, durate fino all'età degli storici Greci, si trovano meglio descritte da essi (1); e queste son durate fino ai nostri dì. Ma l'inferirne la derivazione degli Indiani dagli Egizii o viceversa, fu una di quelle illusioni, da cui va tornando felicemente la scienza storica progredita. Trovansi le caste pur nei Persiani, ne'Traci, negli Sciti, ne'Lidii o negli Elleni (2), e se n'hanno tracce negli Etruschi, e ne'Celti e ne'Teutoni, ed in somma non solo in tutte le genti primitive Chamitiche, Semitiche o Giapetiche, ma anche in molte derivate e posteriori. — Trovansi poi or tre or quattro, cinque, sette, or anche più caste (3); e tal moltiplicità venne certamente in generale dal numero delle genti

(1) Vedi Erodoto, lib. II, § 164-168, e le note di Larcher 557-562, ed ivi citati i passi relativi di Diodoro, Platone e Strabone.

(2) Erodoto, lib. II, § 167. — *Enciclopedia Britannica* alla parola *Caste*.

(3) Le caste Egizie secondo Erodoto furono 7: Sacerdoti, Guerrieri' Pastori, Guardiani di porci, Mercanti, Interpreti e Marinai; secondo Diodoro e Strabone, 3: Sacerdoti, Guerrieri ed Operai; secondo Diodoro altrove, 5: Sacerdoti, Guerrieri, Pastori, Agricoltori ed Artieri; secondo Platone, 6: Sacerdoti, Artieri, Pastori, Cacciatori, Agricoltori e Guerrieri. (Vedi Erodoto, Larcher, lib. II, note 557 e 496). = Le caste Ateniesi secondo Strabone furono 4: Sacerdoti, Guerrieri, Agricoltori ed Artieri (vedi Moke, op. cit., pag. 52); secondo Plutarco furono 3: Sacerdoti e Magistrati, Agricoltori e Mercanti (Vita di Teseo); secondo Platone 5: Sacerdoti, Guerrieri, Artigiani, Pastori e Cacciatori ed Agricoltori (nel Timeo). — Le caste Indiane furono 7 secondo gli storici Greci, ma sono ora 4: Brami o Sacerdoti, Cshatryas o guerrieri, Vaisyas o agricoltori e mercanti, e Sudras o servi. (Federico Schlegel, *Filosofia della Storia*, lez. IV. — *Encicl. Brit.*) — Le caste Persiane furono 4: Sacerdoti, Guerrieri, Mercanti, Agricoltori ed Artefici (*Encicl. Brit.*); — e le Mediche sembrano essere state 5 da un passo d'Erodoto (lib. I, 101), notevolissimo perchè sembra provar direttamente l'identità delle caste colle genti sovrapposte (*Encicl. Brit.*). — Finalmente si possono vedere in quest'Enciclopedia le tracce delle caste negli Anglo-Sassoni, ne'Messicani, ecc. — Ma basta e soverchia tutto ciò a dimostrare la universalità dell'istituzione, la incertezza del numero delle caste in ogni paese, la varietà dall'uno all'altro, e la loro reducibilità dappertutto alle tre principali.

sovrapposte l'une all'altre; ma poterono ora riunirsi or suddividersi, ora le vinte ora le vincitrici. — La vincitrice si divise senza dubbio in due molto sovente: sacerdoti e guerrieri. Avendo raccolto nella Meditazione seguente l'assunto importante dei culti delle genti, vedremo là fra poco che quasi ogni gente ebbe numi propri. Ed ogni gente vincitrice conservò certamente ed impose ai vinti i suoi numi, il suo culto, i suoi sacerdoti; ma io crederei che talora pur conservasse numi, culti e sacerdoti de' vinti; come vedremo più tardi di magi Babilonesi probabilmente conservati da' Caldei, e certamente di Caldei conservati da' Medi. E quindi la casta de' sacerdoti potè ampliarsi talora di vinti, ma consistette senza dubbio principalmente di vincitori. — Tanto più tali furono poi i guerrieri; questa è la più costantemente separata delle caste (1). Ma s'ingannerebbe, a parer mio, chi credesse che i guerrieri soli militassero. Certo, talora ei si trassero dietro molti delle genti vinte, delle caste inferiori; gli Spartani armaron sovente gl'Iloti, i Romani i servi, ed è una tradizione ebraica raccolta da Gioseffo e non disprezzabile, che Mosè stesso, non che militare, capitanasse in una impresa egiziaca nell'Etiopia. Ma non perciò questi guerreggianti temporarii diventavano guerrieri; come que' servi Greci o Romani non diventarono poi cittadini, nè i Germanici arimanni, nè i popolani dell'età Carolingia militi. Era naturale; colla qualità di guerrieri fu sempre congiunta quella di signori, di proprietarii del suolo; e a questa non si suol ascrivere volontariamente nessuno. — Finalmente i vinti, coltivatori della terra ed operai per li vincitori, furono senza dubbio divisi e per gradi di servitù e per gradi di mestieri; i quali essendo imposti, dovettero per ciò essere ereditarii,

(1) Erodoto, lib. II, § 167.

e non per niuna ragione buona o cattiva di pubblica economia, troppo semplicemente, parmi, immaginata da alcuni. Anche nel medio evo gli operai furono ereditarii in ogni mestiere, e poco meno che divisi in caste di vinti; ma anche allora tutte queste furono conseguenze naturali di quella condizione o modo di società o civiltà, e non guari ordinamenti legislativi. — In tutto, io crederei, si possa generalizzare l'idea delle caste fino a tal punto, di crederle originariamente e principalmente distinte in tre: sacerdoti, guerrieri e popolani suddivisi poi in coltivatori ed artieri di parecchie qualità. — E questo pure delle caste è, ch'io sappia, soggetto quasi vergine e pur bellissimo a trattare (1). Ed io mi scuso di ridir ciò di tanti e sì varii soggetti; ma io odo tanti letterati ridir malamente tutto esser trattato oramai, non saper di che studiare o scrivere nuovamente, che parmi ufficio buono accennar all'incontro i moltissimi soggetti che vo scoprendo non trattati. La scienza storica è più nuova, e quasi direi, più futura che non si crede; ed io mi trovo dinnanzi ad essa, come fu forse taluno di que' primi navigatori del secolo XVI dinnanzi alle terre nuovamente tentate, il quale imbarcatosi vecchio su qualche nave poco allestita, dovette pensare meno a compiere le scoperte sue, che non ad accennare tornando quelle possibili a farsi da più giovani e meglio provveduti navigatori.

XIII. Nè cercheremo più oltre ad una ad una le condi-

(1) Rimando chi volesse proseguir questo studio agli autori sopracitati, ma principalmente al Larcher ed all'*Enciclopedia Britannica*: benchè tutti si scostino dall'origine delle caste, che a me par chiara, dalle genti sovrapposte. L'*Encicl. Brit.* le deriva da quell'intenzione di divisione del lavoro, impossibile, a parer mio, ad attribuirsi a quelle età; il Moke ne fa un'istituzione speciale della sua supposta razza rossa (pag. 186); ma il più strano di tutti mi sembra il buono Schlegel, che le deriva dalla divisione antediluviana dei Cainiti e de' Setiti.

zioni di questa civiltà delle genti primitive. Quanto più scendessimo a' particolari, tanto più troveremmo difficile a far direttamente tal ricerca. E già gli attenti leggitori avranno osservato, e forse rimproveratomi, che io abbia prese alcune notizie di questa età dall'età posteriore. Ma io non mi scuso di questo anacronismo, il quale non è se non apparente. Imperciocchè molte genti rimasero in condizione di genti anche dopo l'età di che ora discorriamo, anche dopo sorte parecchie nazioni; nè chiamammo noi età delle genti il millenio primo postdiluviano, perchè in esso solo vedessimo genti, ma perchè in esso solo fu universale tal condizione, tal civiltà delle genti, eccezionale quella ulteriore delle nazioni. All'incontro, nelle età successive, la storia universale che volge naturalmente gli occhi alla civiltà progredita, non tien guari conto se non delle nazioni, e trascura per lo più le genti; quasi a quel modo che la storia speciale militare attende alle fazioni ed alle vicende delle milizie regolari, della falange e delle legioni antiche, dell'arimannia germanica, de' militi del medio evo, e de' reggimenti moderni, trascurando al solito le truppe leggeri ed irregolari che furono a tutti i tempi. Le genti si potrebbon dire le truppe leggeri delle nazioni, alle quali ora s'aggirarono intorno, ora s'incorporarono lungo tutte le età fino ai nostri dì. — E gli antichi le chiamarono genti, *civitates* in generale; il medio evo, con nome antico e significato nuovo, *barbari*; i moderni, *selvaggi*. — Intorno ai quali, parmi dover avvertire a una di quelle vane dispute che dicemmo farsi sovente per non aver determinate le parole; e n'avrò occasione di difendere una volta almeno quegli storici del secolo scorso che ho sovente accusati. Dissero alcuni di questi, la condizione selvaggia essere stata la primitiva degli uomini; e dissero male certamente, se per selvaggi essi intesero quelle popolazioni rarissime, le quali

in qualche angolo remoto di continente, in qualche isola perduta dell'Oceano, sono eccezionalmente retrocedute dalla condizione di gente per effetto di quell'isolamento che è sempre mal sano agli animi ed ai corpi della società come d'ogni uomo. Ma siamo sinceri: la parola *selvaggi*, come fu più usata ne' secoli scorsi ed è ancora, accenna tutte quelle popolazioni sparse che non son progredite a civiltà ulteriore, ma che son pur rimaste in quella condizione di genti, la quale fu indubitatamente la primitiva. E così, se gli avversarii di quegli storici, riprendendoli, vollero dire solamente che la condizione primitiva non fu la selvaggia eccezionale, essi dissero bene senza dubbio; ma se vollero dire che non fu primitiva quella volgarmente detta ora di selvaggi, e già di barbari, o in somma delle genti, essi dissero male senza niun dubbio pure.

XIV. Uno de' più giusti e più sodi meditatori storici del secolo nostro, il Guizot, volendo dare una idea popolare e chiara di quelle genti Germaniche, ch'ei chiama uno degli elementi delle nazioni Europee; nè contentandosi per ciò della ammirabile descrizione di Tacito, venne aggiungendo alle notizie tratte da questo, via via, il paragone di altri fatti e costumi simili tratti da' viaggiatori e descrittori delle genti selvaggie moderne. E fattane così una tavola, il paragone, quantunque ristretto, riuscì così chiaro, da non lasciare niun dubbio della somiglianza reciproca. — Quindi ho pensato far opera non discara a' leggitori, aggiugnendo a quella tavola comparativa una terza, od anzi una prima colonna, la quale dimostrerà, credo, non meno chiara la somiglianza che pur è tra le genti primitive e le Germaniche poi, ed in ultimo le moderne. — Naturalmente, perchè le primitive sono tutte Asiatiche meridionali, ed all'incontro settentrionali le Germaniche e le moderne scelte a paragone

dal Guizot, io avrò a notare, oltre le numerose somiglianze venute dalla condizione civile identica, pur alcune di quelle rare differenze che vengono da' climi diversi. E perchè poi dell'età primitiva sono poche le memorie, ma quelle delle genti derivatene provano retrocedendo *a fortiori*, la condizione delle primitive, perciò non mi sono astretto a queste, ed ho intitolata la colonna aggiunta *delle genti antiche*. Del resto dirò col Guizot che sarebbe facilmente estendibile la tavola; ma parvemi bastare a' leggitori studiosi, e soverchiare agli incuriosi, i quali la potranno lasciare (1). — Ma io chiamo gli uni e gli altri a quest'ultima considerazione intorno a quella condizione, a quella civiltà così antica, così perenne, e ancora odierna delle genti. Evidentemente, s'appressa oramai il termine di essa: sono contemporanei nostri gli ultimi esempi di essa; noi assistiamo agli estremi colpi dati, alle invasioni finali fatte contro essa. Reliquie del mondo primitivo, queste genti or disperse e nascoste s'assomigliano a que' cadaveri coetanei loro, rimasti interi finchè sequestrati ne' sepolcri, ma che si sfasciano in polvere appena tocchi da quell'aura, che è pur vita ai corpi

(1) Sarebbe tempo che si tentasse far intendere meglio la storia con siffatti paragoni delle condizioni simili in età diverse. Tutte le scienze s'avanzano a questo modo; le scienze naturali sono classificazioni, cioè paragoni; la geologia, l'anatomia comparata principalmente. Perchè non tenterebbesi la storia comparata? Le arti stesse si compiacciono di siffatti riaccostamenti. Alcuni pittori moderni vanno introducendo l'uso di ritrarre i patriarchi biblici non più in quegli abiti greci, romani, veneziani, fiamminghi od anche turchi, che li facevano ridicoli a malgrado di qualunque maestria di pennello, ma negli abiti arabi moderni, che se non sono identici, certo danno idea più approssimativa degli antichissimi. In istoria prevale presso alcuno il metodo opposto. Non che cercare, si fuggono i paragoni; e sia ignoranza, pigrizia, timidità o strettezza d'animo, si restringono gli argomenti, si considera ogni età, ogni nazione, ogni regno o città da sè: e ciò si chiama poi politica, scienza pratica, od anche amor patrio esclusivamente. — Nè contracambieremo noi le esclusioni e i disprezzi; ma non ci fermeremo per essi.

ancora animati. E tale ad essi è la civiltà. Ma qual civiltà? Non, certamente, niuna delle antiche sopravviventi, niuna delle moderne non cristiane. L'une e l'altre vengono meno elle stesse, incapacissime d'usurpazioni. Una sola civiltà nel corso de' secoli fu ed è usurpatrice, invaditrice, propagandista in grande, la Cristiana. Ella sola spinse e spinge di ridotto in ridotto quelle genti che furono la società primitiva e parvero ad alcuni la normale del genere umano. E lasciamo, poi chi pur voglia, accusar la vittoriosa, compiangere i vinti, e desiderar le bellezze pittoriche o poetiche delle selve vergini or estirpate, delle solitudini or popolate o della vita già semplice or complicata; cantiam vittoria almeno noi, contemplatori di storia, contemplatori delle vie della Provvidenza, contemplatori cristiani.



APPENDICE ALLA MEDITAZIONE SETTIMA

Confronto de' costumi delle genti antiche, germaniche, moderne.

SOMMARIO

I. Fuga dinanzi al nemico. — II. Donne guerriere. — III. Profetesse e sacerdotesse. — IV. Divinazioni. — V. Re e governo. — VI. Duci e compagnie di guerrieri. — VII. Ozio in pace e caccie de' guerrieri. — VIII. Forme di abitazioni. — IX. Monogamia e Poligamia. — X. Dote data dallo sposo al suocero. — XI. Pene dell'adulterio. — XII. Tardi maritaggi. — XIII. Zii e nipoti. — XIV. Vendette private. — XV. Ospitalità. — XVI. Regali. — XVII. Ubbriachezza. — XVIII. Danze belliche. — XIX. Giuochi. — XX. Corpi dipinti, chiome lunghe, decalvazione.

Antiche (1).

1. Gli usi di non difendere il terreno, di non tener fermi sul campo di battaglia, di ritirarsi facilmente e di combattere ritraendosi, vengono naturalmente dal vagar delle genti, e si serbano nelle recentemente stanziate. È dall'abito di ritirarsi così senza vergogna la gente intiera, viene poi quello di ritirarsi così pure ogni guerriero dinanzi ad un nemico più forte.

Del facil ritrarsi delle genti sono due esempi notevoli nella invasione della gente israelitica nella terra di Canaan. Fin da principio quella s'avanza a Cades-Pharan orlo occidentale della terra; ma avuta notizia della forza delle genti stanziate, si sbigottisce, mormora, e Mosè la ritrae fin sull'Eritreo (*Num.*, XIII, XIV). Dove rimasta 40 anni, ella s'avanza di nuovo al medesimo luogo; ma, ricusatole il passo dagli Edomiti, discendenti di Esaù e perciò consanguinei suoi contra cui Iddio vietavale di guerreggiare, ella si ritrae nel deserto e fa poi un giro enorme per entrar dalla parte opposta orientale.

Gli eroi d'Omero ogni volta che non sono i più forti fuggono, se il possono (GUIZOT).

« La Grecia non ebbe anticamente stabili abitatori, ma i popoli trasmigravano, *abbandonando di leggeri le proprie stanze, forzati da genti ogni volta più numerose*... Persuasi che dovunque troverebbero il vitto necessario, senza molta difficoltà sloggiavano » (TUCID., I, 2).

Solenne esempio nella storia profana è la guerra in ritirata degli Sciti dinanzi a Dario. Quella di Ciro a Tomiri, com'è riferita da Erodoto, non è altro che un reciproco avanzarsi e ritirarsi per ingannarsi; qui l'uso è diventato artifizio (EROD., lib. I, § 205-216; lib. IV, § 120 e seg.).

E fu uso ed artifizio costante de' Parti, come vedesi da Crasso fino ad Aureliano e a Giuliano imperatori, in tutta la storia romana, e in quella poi del basso imperio.

(1) In generale, non ho fatto altro che aggiungere questa colonna 1 alla 2 e 3 del signor Guizot. Tuttavia ho pur fatte alcune poche aggiunte e trasposizioni nelle colonne 2 e 3. (Confrontisi con Guizot, *Histoire de la civilisation française*, Paris 1829, tomo 1, p. 272 e seg.).

Germaniche.

I. Cedere il luogo; purchè vi si torni, stimano arte e non paura (TAC., *De mor. Germ.*, 6).

Moderne.

I. « I nostri guerrieri non prendono ad assalire il nemico di fronte e sulle guardie; aspettano d'esser dieci contro uno » (*Choix de lett. édif. Missions d'Amériq.*, tomo VII. pag. 49).

« I selvaggi non si gloriano d'assaltar il nemico in faccia, ed a forza aperta... Se, a malgrado le cautele e gli artifizii che usano a ciò, i loro movimenti sono scoperti, essi stimano saviezza il ritirarsi » (ROBERTSON, *Hist. d'Amériq.*, tomo II, pag. 371, trad. fr., ediz. in-12°, 1778) (1).

(AGG.) Le genti dell'Algeria e dell'Afganistan fanno a' di nostri continuamente il medesimo.

(1) Cito Robertson per iscansar la pena di citar tutti i racconti originali ch'egli ha compulsati, ed a cui egli rimanda. Io mi sono quasi dappertutto assicurato della esattezza di lui. (*Nota* del signor Guizot).

Antiche.

II. Nelle invasioni delle genti le donne accompagnando gli uomini, è di necessità che s'agguerriscano, che s'appressino a' campi di battaglia, che vi incoraggiscano e v'aiutino i guerrieri, curino i feriti, ecc.

Gli esempi biblici abbondano. — Le donne di Giacobbe son disposte alle spalle di sua schiera, quando tornando alla terra di Canaan ei teme Esaù ivi stanziato (*Gen.*, XXXIII). — Sommersi gli Egizii nel mar Rosso « Maria, profetessa, sorella di Aronne, prese il timpano nella mano sua, ed uscirono co' timpani e cantando dietro essa tutte le donne » (*Exod.*, XV, 20). — Debora, profetessa, conforta e segue Barac alla guerra contro Sisara, il quale è poi ucciso nella fuga da Jahel, moglie di Haber (*Jud.*, IV). E Debora e Barac cantano insieme poi l'inno della vittoria (*Ib.* V).

Le Amazzoni sono come il mito delle donne guerriere. E ne sono esempi storici antichissimi Semiramide e Nitocri, regine di Babilonia, Nitocri d'Egitto, la Tomiri de' Massageti, nomata nel § precedente, e l'Artemisia che accompagnò Serse, ecc.

Senofonte parla delle donne e delle famiglie degli Assiri (Babilonesi?), degli Ircani, de' Lidii, e de' Medi che seguivano gli eserciti (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Mil. 1821, tomo I, pag. 144, 153, 160, 165). E in quest'ultimo luogo egli aggiunge: « Tutti gli Asiatici, ancor al presente, uscendo in guerra, menano seco le cose di maggior pregio, addducendo per ragione, che combatteranno con più di ardore, avendo presso loro le cose più care; perchè dicono di essere nella necessità di doverle virilmente difendere. Può essere che la cosa stia così; può essere ancora che essi il facciano per darsi piacere ».

I monumenti egizii antichissimi hanno frequenti rappresentazioni delle donne uscenti all'incontro dei vittoriosi Ramseti. — E la figliuola di Jefte fu sacrificata; la sorella d'Orazio uccisa dal fratello, in simili occasioni. — È ultimo resto del costume antico delle genti vaganti, nelle stanziate.

Germaniche.

II. È lor maggior incitamento a virtù, che non formano a capriccio o a caso le loro schiere o i cunei, ma di ogni famiglia insieme co' propri congiunti, e co' cari pegni vicini; onde odono le strida delle donne e i pianti dei fanciulli, i più santi testimoni, e i più gran lodatori di ciascuno. Porgono le ferite alle madri, alle mogli loro; e queste non si sbigottiscono di contarle e curarle, ma recano cibi ai combattenti, e li incoraggiano. — È memoria di alcune battaglie già piegate e presso a disordinarsi, e poi restituite dalle donne colle istanti preghiere, e col mostrare i petti, e ricordar vicina la schiavitù, che essi per le lor donne tanto più temono (*Ib.*, 7, 8).

Moderne.

II. Le donne Tunguse in Siberia vanno alla guerra coi mariti; e non perciò sono meno maltrattate (MEINERS, *Storia delle donne*, in tedesco, tomo I, pag. 18, 19).

« Alla battaglia di Yermuk in Siria, data nel 636, vedevansi in ultima linea la sorella di Derbar e le donne arabe... che sapean maneggiar l'arco e la lancia... Gli Arabi si ritrassero disordinati tre volte; e tre volte i rimproveri e i colpi delle donne li fecero tornare alla carica » (GIBBON, *Hist. de la décad. de l'emp. romain*, tomo X, pag. 240, trad. francese, ediz. 1812).

(AGG.) « Dicesi che le donne (degli Usbecki Lakai) accompagnano talora i mariti nelle loro scorrerie » (BURNES, *Voyage à l'embouchure de l'Indus*, *Lahore*, *Caboul*, ecc., traduzione francese, tomo II, pag. 243).

(AGG.) « Narrasi e credesi che quando l'esercito Bokaro entrò nel territorio di Mervo (gente turcomanna), mentre erano assenti Bairam Kam e i suoi compagni, le loro donne si formarono in reggimenti, e marciarono al nemico » (BURNES, *ibid.*, tomo III, pag. 4).

Antiche.

III. Dall'uso che le donne seguissero e confortassero i mariti e figliuoli alla guerra, non poteva non venire l'uso di consultarle; e da questo, quello di tener per profetici i loro responsi (Vedi *Expéd. de Cyrus*, trad. de Larcher, Paris 1778, lib. V, n° 54, *sulla santità de' consigli presso agli antichi*). Anche nelle società progredite è stata osservata una intuizione e quasi divinazione di alcune donne negli affari umani. È naturale; quelle che vivono meno intricate in questi, ne giudicano più spregiudicatamente e con quel buon senso o sentimento, il quale erra meno forse che non la pretesa destrezza politica, e certamente che non le passioni virili. E ciò dovett'essere tanto più nelle età primitive delle genti, quando erano più sfrenate le passioni.

Le donne operanti negli affari della gente, vere o false profetesse, sono frequenti nella storia israelitica. Maria e Debora testè dette, la madre di Mica, che fece l'idolo onde istituì sacerdote il figliuolo (*Jud.*, XVII); Anna, madre di Samuele (*Reg.*, lib. I, c. II), e la Pitonissa d'Endor, consultata da Saulle (*Reg.*, lib. I, c. XVIII).

E sono famose nella storia profana le profetesse di Dodona (Erod., lib. II, § 56, 57), la Pitia di Delfo, la sacerdotessa di Argo, dal nome di cui gli Argivi segnavan l'anno (Tucid., II, 2), e parecchie altre profetesse e sacerdotesse. L'uso delle sacerdotesse fu così universale nell'antichità, che Erodoto osserva come singolarità (1) che non ne fossero in Egitto (Lib. I, § 35).

« Presso gl'Issedoni (gente scitica) le donne hanno autorità quanto gli uomini. » (Erod., lib. I, § 26).

I Galli consultavano le donne negli affari importanti. Essi fecero accordo con Annibale, che se i Cartaginesi avessero a dolersi dei Galli, le doglianze fosser portate alle donne galle che ne giudicherebbero (*Mém. de l'Acad. des inscript.*, tomo XXIV, pag. 374; *Mém. de l'ab. Fréret* (Guizot).

IV. De' modi con che Iddio manifestava i suoi voleri ed agli

(1) I papiri parlano di donne addette ad uffizii sacri come nel serapeo di Menfi.

Germaniche.

III. Che anzi credono esser in esse qualche divinità e providenza; non disprezzano i loro consigli, e tengon conto de' lor responsi (*Ib.*, 8).

IV. Auspicii e sorti osservano quanto altri mai. Il modo delle sorti è semplice. Ta-

Moderne.

III. « Quando sorge qualche guerra nazionale, si consultano sacerdoti ed indovini; talor pure si prende il parer delle donne » (ROBERTSON, *Histoire d'Amérique*, tomo II, pag. 369).

Gli Huroni in particolare consultano accuratamente le donne (CHARLEVOIX, *Hist. du Canadà*, pag. 267, 269-287).

VI. La divinazione delle bacchette ha qualche relazione colla divinazione delle frecce,

Antiche.

uomini primitivi e poi alla gente israelitica in particolare, vedi *Bible de Vence*, cinquième edit., *Disc. prélim.*; tomo XXI, *Sur l'élection par le sort*, ed altre dissertazioni *ivi*. — Solenni esempi sono la bacchetta e i serpenti con che Mosè confuse le false arti degli Egiziani (1): e la bacchetta d'Aronne fiorita tra le tredici de' capi di tribù (*Num.*, XVII).

L'arte della falsa divinazione si moltiplicò poi fra le genti, in tutte le sue varietà; dagli astri, da' fenomeni atmosferici, da' moti, dalle voci, dalle viscere degli animali, dall'aspetto d'un liquido in una tazza, dalle sorti gittate con frecce e bacchette, ecc.

« Gl'indovini sono numerosi presso gli Sciti; si servono perciò di bacchette di salice; e recatone un fascio, lo posano a terra, lo slegano, e messa a parte ciascuna, ne predicono il futuro, ecc. » (Erod., lib. IV, § 67, e nota 148 di Larcher).

« Stette il re di Babilonia nel bivio, in capo a due vie cercando divinazione, frammischiando saette: interrogò gl'idoli, consultò le interiora » (Ezech., XXI, 21).

Della divinazione co' cavalli è solenne esempio l'elezione di Dario figliuolo d'Istaspe (Erod., lib. III, § 84).

I Greci e Romani, ricorda qui Guizot, consultarono il canto e il volo degli uccelli; e poteva aggiugnere le interiora delle vittime, i fenomeni atmosferici, ecc. Le divinazioni, come ogni altra parte della religione greco-romana, avevano un carattere eclettico.

V. Che il governo delle genti primitive non sia stato uno solo, ma or monarchico, ora sacerdotale, ora aristocratico dei capi di tribù, ora democratico di tutti i capi di casa, od anzi per lo più misto di due o tre di questi, si vede da tutta la sto-

(1) Se non m'inganna la memoria, non so più quale contradditore della Bibbia addusse un passo d'Erodoto che dice: « Non s'esercita da nessuno in Egitto la divinazione » (lib. II, §. 83). Ma Erodoto aggiugne immediatamente: « Ella non è attribuita se non ad alcuni iddii, » e continua citando oracoli. Vuol dir dunque che non v'erano indovini se non sacerdoti, che n'erano in Grecia di sacerdoti e non sacerdoti; perciocchè Erodoto, come tutti gli altri storici, ma principalmente i Greci, nel descrivere i costumi stranieri sempre li compara co' nazionali propri.

Germaniche

gliano una vermena di albero fruttifero in pezzetti, e distintili con certi caratteri, li spargono alla rinfusa, e a caso su una bianca veste: poscia, se di cosa pubblica si cerchi, il sacerdote del comune; se privatamente, il padre di famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, leva quei pezzetti tre volte ciascuno, e ne giudica secondo i caratteri. Se n'esce proibizione, più non si tratta la medesima cosa nel medesimo dì; se permissione, vuolsi ancor conferma degli auspicii; sapendo essi pure come noi interpretare le voci e il volo degli uccelli. Proprio è di loro tirar presagi ed ammonizioni da' cavalli (*Ib.*, 10).

Moderne.

che fu in uso in tutto Oriente. Quando i Turcomanni si stabilirono in Persia, dopo la sconfitta de' Ghasnevidi (anno 1038), essi elessero un re, scrivendo sulle frecce prima i nomi delle diverse tribù, poi quelli delle diverse famiglie della tribù, poi quelli di diversi individui della famiglia tratti a sorte. (GIBBON, *Hist. de la décad. de l'emp. romain*, tomo II, pag. 224).

I presagi tratti dal canto e dal volo degli uccelli sono praticati nella maggior parte delle genti americane (NATCHEZ, MOXES, CHIQUITOS, ecc.. *Lettres édif.*, tomo VII, pag. 255; tomo VIII, pag. 141, 264).

V. Fanno re i più nobili, duci i più prodi; nè hanno i re potestà infinita o libera; e i duci reggono meno col comando che coll'esempio, con esser pronti e farsi vedere e ammirare dinanzi all'ordinanza. Del resto, castigare, legare o battere non è lecito a niuno, salvo ai sacerdoti, e non per pena ovvero ordine

V. I selvaggi non conoscono tra loro nè principi nè re. Dicesi in Europa che abbian repubbliche: ma queste non hanno leggi ferme... Ogni famiglia si tiene assolutamente libera; ogni Indiano, indipendente. Tuttavia la necessità insegnò loro a formare una tal qual società; e ad eleggersi un capo che chiaman *cácico*,

Antiche.

ria sacra e profana. Ma che dove fu monarchia, l'eredità si stabilisse molto prontamente, è dimostrato da tutte le liste dinastiche delle genti egizie, babiloniesi, assire, indiane, cinesi, elleniche, ecc. Le genealogie fanno parte essenziale, sono quasi sola cronologia della Bibbia, di tutti gli altri libri primitivi, e de' costumi anche presenti de' popoli rimasti in condizione di gente. La monarchia non è forse forma più primitiva che l'altre: ma nella monarchia è naturale, primitiva, costante, necessaria la forma ereditaria.

L'intervenzione sacerdotale apparisce chiara in generale dalla supremazia della casta sacerdotale su tutte le altre, compresa quella stessa de' guerrieri, per ogni dove. — E apparisce poi in particolare, nell'Egitto da' monumenti; in Babilonia dalla durevolezza de' Caldei anche dopo due o tre conquiste sofferte; ne' Medo-Persiani dallo Zenda Vesta, dall'autorità dei Magi e dall'essere il re di questa casta sacerdotale e sommo sacerdote (vedi *Ciropedia*, Fr. Regis, tomo I, pag. 43 e la nota ivi); e negli Indiani dai Veda e da quel Mahabahrata, che è appunto epopea della lotta de' sacerdoti contro a' guerrieri. In Isparta i re avevano due secerdozi (Erod., lib. VI, § 56, 57).

L'autorità aristocratica de' capi di tribù apparisce dal fatto stesso che si conservarono le tribù (le quali non si sarebbero conservate senza qualche legame comune, senza qualche autorità serbata dai capi) in Egitto, in Persia (*Ciropedia*, tomo I, pag. 6), in Atene, in Roma stessa, come poi ne' Germani e in tutte le genti più moderne. — « Sotto Cecrope e i primi re insino a Teseo, l'Attica fu sempre divisa in città che avevano propri Pritanei ed Arconti.... Ma Teseo abolì i consigli ed i magistrati delle altre città, restringendoli nel solo senato e pritaneo d'Atene » (Tucid., II, 15).

E quanto all'autorità democratica de' capi di famiglia, od anzi forse di tutti i guerrieri, ella apparisce in quel modo della Bibbia e di tutte le storie antiche di nominar sempre ogni città, ogni stato politico, come popolare, al plurale; i Tirii, gli Ateniesi, gli Spartani, anche quando avean re; ed è con

Germaniche.

del duce, ma come per comando d'un Iddio. — Delle cose meno importanti, deliberano i principi; delle maggiori, tutti; ma in modo che anche quelle di che la plebe risolve, sono prima trattate dai principi. — Ascoltansi il re, o un principe secondo la età, la nobiltà, lo splendor di milizia o la facondia di ciascuno, ma più con autorità di persuadere, che potestà di comandare. Se dispiace un parere, fremendo il rigettano; se piace, battono le framee insieme. Il più onorato modo di assentire, è lodar coll'armi. — Non lice a niuno portar l'armi se non è prima approvato come capace dal comune. Allora, in consiglio, uno de' principi, o il padre, o un parente, adorna il giovane di scudo e framea. Questa è lor toga, questo oner primiero di lor gioventù; erano prima come membri della casa, ora sono della repubblica (*Ib.*, 7, 11, 13).

Moderne.

cioè comandante,.. Per essere innalzato a tal dignità è d'uopo aver date splendenti pruove di valore (*Lettr. édif.*, tomo VIII, pag. 133).

Antiche.

fermata dagli esempi innumerabili di rivoluzioni popolari in tutte queste genti o città.

Il governo misto fu il più usuale fra le genti; il più tipico di esse è, nella storia profana, quello di Sparta. — Ma ancor più tipica è la intiera storia biblica della gente israelitica. L'intervenzione soprannaturale non toglie, anzi conferma per lo più la somiglianza, come quando Iddio prevede e rimprovera agli Israeliti di voler un re *come tutte le altre genti*. E, capo eletto da Dio, intervenzione sacerdotale, giudici, re eletti al valore, re ereditarii, consiglio aristocratico, influenza democratica, tutto si vede, tutto si trova là. Ed è naturale; giova ridirlo, è la sola storia di gente, che si professi tale con sincerità.

VI. Uno de' costumi più importanti ad osservar nella storia di tutte le genti, è quello delle compagnie e dei duci di ventura. Fu dappertutto come una società nella società, uno Stato nello Stato; era conseguenza inevitabile e della poca coerenza di quegli Stati, e di quella disposizione naturale al combattere, al cercar ventura e potenza, che Tacito esprime così bene colle parole *se il comune poltrisce*, ecc. Che anzi, la maggior parte delle divisioni e suddivisioni, e talora i raccozzamenti nuovi delle genti diverse, vennero da tali compagnie formate intorno a un duce.

Ducè, duce di compagnia, incominciò probabilmente ad essere Nemrod. Duci di genti parziali e staccate furono, senza dubbio, tutti que' discendenti d'Esaù, così appunto nomati nel capo XXXVI della *Genesi* (*duces* non *reges* nella Vulgata, *alouf* non *melek* nell'Ebreo). Duci di compagnia cominciarono ad essere parecchi prodi israeliti prima di diventare giudici della gente intiera; duce o guerriero di ventura fu Sansone tutta sua vita. Duce Davidde durante la vita di Saulle; duce di compagnia Ciro durante la vita di Cambise suo padre e di Ciassare suo zio, regi di Persia e Media; duci di compagnia Ercole, Danao, Elleno (Tucid., II, 15), Teseo e tutti gli eroi e fondatori di genti greche; e Romolo fondatore della romana, ecc.

Germaniche.

VI. Dignità, forza, onore in pace, sicurezza in guerra, è l'andar sempre accerchiati di un grande stuolo di giovani eletti. E non pure nella propria gente, ma anche ne' comuni vicini è nome e gloria di ciascuno l'avanzare altrui col numero e virtù della compagnia. Questi capi di compagnia sono ricerchi con le ambascierie; questi carichi di doni; questi, per lo più, col nome lor solo compiono le guerre. — Se il comune nativo poltrisce in lunga pace ed ozio, i più de' giovanetti nobili ne vanno da sè dove qualche guerra allor sia. Perchè è ingrato a quelle genti il riposo, e tra' pericoli si fanno meglio conoscere; nè una gran compagnia puossi

Moderne.

VI. L'ordine più potente presso agli Irochesi è quello dei duci di guerra... Prima di ogni cosa è lor d'uopo esser felici, e non trascurare i propri seguaci; debbono essere generosi, e spogliarsi in ogni occasione di quanto hanno caro a pro de' loro militi (*Mém. sur les Irόquois*, nelle *Variétés litt.*, tomo I, pag. 443.)

Il credito dei duci di guerra sulla gioventù è più o meno grande, secondo ch'ei più o meno regalano e tengono tavola imbandita (*Journal des campagnes de M. de Bougainvillè en Canada; dans les Variétés litt.* tomo I, pag. 488).

Antiche.

« Adoperandosi Ciro, gli anziani (della gente persiana) raccolti a consiglio, eleggono lui capo della spedizione di Media. A lui diedero inoltre facoltà di scegliersi dugento di quelli che eguali sono tra loro di dignità (ὁμότιμοι) gentiluomini di Persia); e a ciascuno di questi dugento permisero di prenderne quattro altri... A ciascuno di questi mille concedettero di estrarre dal popolo persiano 10 scudati, 10 frombolieri e 10 arcadori; ed ecco formati 10,000 coll'arco, 10,000 colla fromba, 10,000 collo scudo, oltre a' quali erano pure quei 1,000 gentiluomini » (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Milano 1821, pag. 38; — e vedi pure più giù, pag. 64).

VII Nella gente vagante o male stanziata e circondata da altre simili, le occasioni di guerra sono frequentissime, la guerra quasi continua. Quindi il guerriero si fa così importante per sè, e così soverchiatore poi delle altre caste, delle altre condizioni, dell'altro sesso, che tranne l'opera di guerra serbata e nobilitata in sè, egli impone altrui ed avvilisce tutte le altre. — La caccia stessa è in esso meno occupazione necessaria od utile per il vitto, che non esercizio militare. Dove non sono truppe regolari nè evoluzioni, è il solo possibile.

« Nella maggior parte dei Barbari, coloro che s'allevano alle arti meccaniche, *ed anche lor figliuoli*, sono tenuti come infimi tra' cittadini; e tengonsi all'incontro come più nobili coloro che non le esercitano, e principalmente quelli che sono addetti all'armi. Tutti i Greci, e principalmente i Laccdemoni, crebbero in tale opinione; eccettuati i Corinzii che fan caso degli artefici » (Erod., Larcher, lib. II, § 167).

E tal uso si conservò, anche dopo Erodoto, ne' Greci, e pur ne' Romani. Quindi, nel progredir del tempo, le largizioni e gli spettacoli (*panem et circenses*) necessari per nodrire e divertire gli oziosi discendenti della gente vincitrice del mondo.

« I Persiani (ancora in condizione di gente, e prima di essere innalzati da Ciro) danno opera in aperto alla caccia; e il re, non altrimenti che se fosse in guerra, è lor condottiere, e caccia anch'esso e fa cacciare gli altri; però che sembra essere questo un esercizio che più realmente d'ogni altro lo

Germaniche.

altrimenti che a forza ed in guerra mantenere, chiedendo ognuno al principe chi un destriero, chi una insanguinata e vincitrice framea; e per istipendio tavola e gozzoviglie, rozze sì, ma grandi; e provvedendosi a tal magnificenza con guerra e rapine (*Ib.*, 13, 14).

VII. Quanto tempo non sono alla guerra, lo passano essi sovente alle cacce, ma il più in ozio, dormendo e mangiando. Lasciano la casa, e il governo di quella e dei campi alle donne, ai vecchi ed ai più deboli della famiglia, mentre ogni più forte guerriero istupidisce nel far nulla; meravigliosa diversità di natura, amar così l'inerzia, e odiare la quiete (*Ib.*, 15).

Moderne.

VII. Toltene alcune piccole caece, gl'Illinesi traggonò una vita compiutamente oziosa; fumano e conversano... Passan il tempo tranquilli sulle loro stuoie, dormendo o facendo archi... Le donne all'incontro lavorano da mattina a sera, quasi schiave (*Lettres édif.*, tomo VII, pag. 82, 86). Vedi pure ROBERTSON, *Hist. d'Amériq.*, tomo II, pag. 561 a 570, n° 50.

Antiche.

dispone alla guerra » (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Milano 1821, tomo I, pag. 8. — Vedi pure l'*Anabasi*, lib. I, § 39).

VIII. Le prime città essendo state accampamenti, *tentoria*, *ring*, e le seconde imitazioni delle prime, ebbero spazii, campi, orti, boschetti tra casa e casa. Questo spiega la grande estensione delle città antichissime asseritaci dagli storici, confermataci dalle rovine. — « Sparta, per non avere le case contigue, nè templi e edifizii sontuosi, anzi essendo all'antica maniera de' Greci fabbricata a borgate, potrebbe sembrare inferiore alla sua fama » (Tucid., I, 10). — In Atene erano tanti spazi vuoti da capire tutti coloro che fuggendo le annue invasioni de' Lacedemoni rifuggivano dal contado (Tucid., II, 17).

I tempii stessi erano sempre accompagnati dal bosco sacro. E il Dio d'Israello proibì questi. Ma anche il tempio di Lui non fu, come i nostri, un solo grande edifizio; comprendevane parecchi entro la cinta; il popolo non entrava se non ne' cortili; il santo de' santi era come il sacello de' Gentili per i soli sacerdoti, ed anzi non entrava in esso se non il sommo sacerdote ed una sola volta all'anno.

Davide, nel salmo CXXI, 3 (vedi testo ebraico), loda Gerusalemme che avesse case contigue, quasi fosse cosa rara; eccezione, prova di popolazione stivata. Le rovine di Pompeia mostrano durato l'uso anchè all'età romana. Le case attaccate, i piani superiori, e le finestre mettenti sulla via pubblica sono usi moderni europei. In Asia non fu probabilmente mai, come non è nemmen ora, sulla via se non la porta d'ingresso, e non vi guarda se non il terrazzo sul tetto.

IX. Non v'è costume su cui la scuola *del clima* siasi scostata tanto dalla storia, come nel ragionare della poligamia e monogamia. Dissero a un tratto la poligamia essere naturale, perpetua, inevitabile ne' climi caldi orientali; dimenticarono prima la Grecia e l'Italia, non meno meridionali che l'Assiria e la Media; e poi tutto il gran fatto del cristianesimo nato in Oriente, applicato all'Oriente prima che all'altre parti del mondo, e che subito abolì la poligamia. — Chi attribuisse

Germaniche.	Moderne.
VIII. Che i popoli germani non abitan città, noto è assai; anzi non vogliono nemmeno congiunte lör residenze. Vivono separati, secondo che ad ognuno aggrada quel fonte, quel campo, o quel bosco. Fanno lor villaggi, non a modo nostro colle case raccolte ed attigue, ma con uno spazio vuoto intorno ad ognuna, sia a guardarsi dagli incendi, o per ignoranza del fabbricare (*Ib.*, 16).	VIII. Così sono i villaggi de' selvaggi in America, e dei montanari in Corsica; formati di case sparse e distanti, di modo che un villaggio di cinquanta case occupa talora un quarto di lega quadrata (Volney, *Tableaux des États-Unis d'Amérique*, pag. 484-486).
IX. Quasi soli fra' barbari si contentano d'una moglie; salvo alcuni pochissimi, e non per libidine, ma perchè lor nobiltà li fa ambire da molte (*Ib.*, 18).	IX. Presso ai selvaggi dell'America settentrionale, nei paesi dove era raro il vitto, e grande la difficoltà d'allevar la famiglia, ogni uomo non prendeva se non una donna (Robertson, *Hist. d'Amériq.*, tomo II, pag. 293).

Antiche.

questa alle schiatte chamitica e semitica, escludendo la giapetica, parrebbe aver più ragione, ma non l'avrebbe; chè anche le razze giapetiche asiatiche ebbero o presero subito la poligamia, oltrechè la monogamia cristiana fu stabilita prima che altrove nella razza semitica. — Una causa originaria più veramente razionale mi pare si possa trovare alla poligamia nella condizione, nella necessità delle genti primitive, nel comando divino d'estendersi e moltiplicare. Non che le dozzine o centinaia di donne, lo *harem*, fossero comprese in questo comando o necessità; la pluralità sola, non la moltiplicità, era conceduta.

E qui, come altrove, trovasi l'origine meravigliosamente dimostrata dalla Bibbia. I patriarchi non prendono regolarmente dapprincipio se non una donna: nè le altre, se non perchè non hanno figliuoli dalla prima, o il temono, o per altre simili ragioni. — Abramo tien Sara sola, quantunque sterile, fino ad un'età avanzata; e non prende Agar se non da Sara, e per cagione di tale sterilità (*Gen.*, XVI); e non sembra aver presa Cetura se non dopo la morte di Sara (*Gen.*, XXV). — Nachor, fratello d'Abramo, non ha che una moglie ed una concubina (*Gen.*, XXII, 23, 24). — Di Isacco non abbiam memoria che avesse più d'una moglie mai. — Esaù pare che ne avesse tre (*Gen.*, XXVI, 34; XXVIII, 9). — Giacobbe non voleva se non Rachele; ha Lia per inganno, poi Rachele per costanza nel primo amore; poi da Rachele sterile accetta Bala serva di lei; poi da Lia, cessante di partorire, Zelfa serva di lei (*Gen.*, XXIX, XXX).

X. L'uso primitivo fu dappertutto di regalar lo suocero o il cognato per averne la donna domandata. Tale ci è accennato dalla Bibbia. Quando il servo d'Abramo ebbe ottenuta Rebecca per Isacco, egli « tirò fuori i vasi d'argento e d'oro e le vesti e diedeli a Rebecca in regalo; e diede pur doni a' suoi fratelli ed alla madre » (*Gen.*, XXIV). — Giacobbe serve prima sette, poi sette altri anni suo zio e futuro suocero per averne Rachele (*Gen.*, XXIX). — Quando Sichem ebbe rapita Dina, figlia di Giacobbe, ei venne a questo e a' suoi figliuoli per

Germaniche.

Moderne.

Benchè i Moxi (al Perù) ammettano la poligamia, è raro che abbiano più d'una moglie; la povertà non concede loro di mantenerne parecchie (*Lettres édif.*, tomo VIII, pag. 71).

Presso ai Guarani (al Paraguay) la poligamia non è conceduta ai popolani; ma i cacichi possono aver due o tre donne (*Ib.*, pag. 261).

X. La dote non la reca la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono parenti e congiunti, ed approvano i doni; non delizie donnesche, o di che ornar la chioma della sposa novella, ma buoi, e cavallo bardato, e scudo con framea e spada (*Ib.*, 18).

X. Il medesimo avviene dovunque il marito compra sua moglie; è questa una proprietà, una cosa, una schiava di quello. « Presso agli Indiani della Guiana, le fanciulle non recan dote allo sposo... L'indiano che sposa un'indiana fa al padre regali di conto: un

Antiche.

far pace, e disse: « Io vi darò quanto statuirete. Accrescete la *dote*, e domandate regali; io vi darò volontieri quanto chiederete, purchè mi diate in moglie la fanciulla » (*Gen.*, XXXIV, 12). È chiaro che tal dote doveva darsi dallo sposo alla famiglia della fanciulla. E così I° *Reg.*, XVIII, 25.

« Alcuni de' Traci hanno l'uso di vendere i loro figliuoli... Essi comprano molto caro lor mogli dai parenti » (Erod., lib. V, § 6). — Xente, re de' Traci, offriva a Senofonte la propria figliuola: « E se n'hai una, comprerolla secondo il costume de' Traci » (*Exp. de Cyrus*, trad. di Larcher, Paris 1778, tomo, II, pag. 200; — e vedi ivi la nota 25 di Larcher che è un'intiera dissertazione su quest'uso, e sul tempo in che cominciò all'incontro a darsi la dote dalla famiglia della sposa al marito).

XI. Che l'adulterio sia stato delitto raro dovunque ne' tempi primitivi, è accennato non solo dalla testimonianza de' tempi posteriori, ma dalla primitiva severità delle leggi, incompatibile colla frequenza del delitto. — Negli Israeliti era pena la

Germaniche. **Moderne.**

Che i Germani comprasser lor donne è indubitabile: la legge de' Borgognoni porta: « Se alcuno caccia sua donna senza ragione, le dia una somma eguale a quella che aveva pagata per averla « (tit. 34). — Teodorico re degli Ostrogoti nel dar sua nipote ad Ermanfredo re de' Turingi gli fa scrivere da Cassiodoro: « Noi vi annunziamo che al giunger de' vostri legati abbiamo, per questa inapprezzabile, e secondo l'uso delle genti, ricevuto il prezzo inviatoci, cavalli bardati d'argento, come conviene a cavalli da nozze « (Cassiod., *Var.* IV, ep. I).

Fino a questi ultimi tempi, nella bassa Sassonia gli sposalizii si chiamavano *Brudkop* cioè *Brautkaup* (compra della sposa) Adelung, *Histoire ancienne des Allemands*, pag. 301, not. 2 (Nota del signor Guizot).

amacco, una barca, alcune frecce non basterebbero; egli deve lavorar un anno per il futuro suocero, far legna, andar alla caccia, alla pesca, ecc. Le donne presso ai Guianesi sono una vera proprietà » (*Giornale Ms. d'un soggiorno alla Guiana, del sig. di M...*)

E il medesimo avviene presso ai Natchez, in parecchie tribù Tartare, in Mingrelia, al Pegù, presso a parecchie genti africane (*Lett. édif.*, tomo VII, pag. 221; Lord Kaims, *Sketches of the History of Man*, tomo I, pag. 184-186, ediz. in-4°, 1774).

(Agg.) E presso ai Turcomanni (Burnes, op. cit., tomo III, pag. 20, trad. fr.)

(Agg.) « A Toudjourrah in Abissinia, lo sposo, fatte le promesse, dà allo suocero un camello ed una camella; alla suocera due ceste di riso, una di grano, un fazzoletto rosso, una tela turchina di Surate ed alcune altre inezie » (*Lettera del signor Abbadie dalle sponde dal mar Rosso, il 27 dic.* 1841. Giornali francesi d'8bre 1842).

XI. In tanta gente son pochissimi adulterii, e n'è la pena sùbita e conceduta al marito. Tagliatile i capelli,

XI. Dicono che l'adulterio era sconosciuto presso ai Karaibi dell'isole, prima della venuta degli Europei (Lord

Antiche.

morte (*Levit.*, XX, 10. — *Deut.*, XXII, 22. — *Dan.*, XIII, 45).

XII. In tutte le genealogie bibliche antediluviane o postdiluviane primitive non è un solo esempio di un patriarca che abbia avuti figliuoli a un'età molto giovanile. Anche seguendo la lezione ebraica che fa più breve le generazioni, nessuno degli ascendenti di Abramo non sarebbe nato se non dopo il 29° anno del padre (*Gen.*, XI, 10-26). Tutto ciò sembra accennare tarde nozze. — Isacco, figliuolo così desiderato, così prezioso per le promesse fatte di lui, non prese moglie se non a quarant'anni (*Gen.*, XXV, 20). Così pure Esaù (*Gen.*, XXVI, 34). Nè era molto giovane Giacobbe certamente quando prese moglie sette anni dopo la sua fuga. — Che le tarde nozze, la tarda Venere sieno state uso antico, è provato dalle doglianze de' posteri, quando era cessato.

Germaniche.

snudata, dinanzi ai congiunti è dal marito cacciata di casa, e scopata per tutto il villaggio. Nè a disonestata vergine si perdona; è bellezza, età o ricchezze non le farebbono trovar marito (*Ib.*, 19).

XII. Conoscono tardi i piaceri; epperciò è inesausta lor pubertà. Nè si precipitan le vergini; lasciansi venire alla medesima età, alla medesima statura. Accoppiansi due egualmente robusti; e la robustezza de' parenti ritrovasi ne' figliuoli (*Ib.*, 20).

Moderne.

Kaims, *Sketches*, ecc., tomo I, pag. 207).

« Presso ai selvaggi dell'America settentrionale l'adulterio è punito per lo più senza giudicio formale, dal marito che ora batte forte la donna, ora le porta via il naso mordendola » (Long, *Voyages chez différentes nations sauvages de l'Amérique septentr.*, pag. 177).

Vedi pure *Storia degli Indiani d'America*, di James Adair (in inglese, 1775), pag. 144. — *Variétés littér.*, tomo I, pag. 458).

XII. La freddezza dei selvaggi vaganti, in fatto d'amori, è stata notata da molti; Bruce l'osservò ne' Gallas e nei Shangallas su' limiti d'Abissinia; Levaillant, negli Ottentoti.

« Gli Irochesi sanno e dicono che l'uso delle donne snerva lor coraggio e lor forze, e che chi fa il mestier delle armi, deve astenersene o usarne con moderazione » (*Mémoires sur les Iroquois* nelle *Variétés littéraires*, tomo I, pag 455. — Vedi pure Volney, *Tableau des États-Unis*, pag. 448; — Malthus, *Essai sur le principe de la population*, tomo I, pag. 50. — Robertson,

Antiche.

XIII. La legge di successione più conforme alla natura, alla giustizia, sembra quella della partizione uguale tra' figliuoli uguali nell'affetto del padre. Ma l'affetto verso i figliuoli fu in breve soverchiato dall'affetto alla famiglia in generale, dal desiderio di lasciar una famiglia ricca e potente, anziche parecchie e mediocri e via via scemanti. E tal desiderio fu ed è molto più ardente nella condizione delle genti, in mezzo a cui serbansi, quasi Stato nello Stato, la tribù, la famiglia. Quindi l'antichità, l'universalità dell'uso e delle leggi di primogenitura. E quindi quella legge particolare della gente israelitica, che la vedova fosse sposata dal cognato.

L'uso contrario di tener cari i figli della sorella quanto i propri, od anche di far succedere quelli prima di questi, è dunque un'eccezione; e, non che somiglianza, noi troviamo qui differenza compiuta tra le genti primitive e le Germaniche descritte da Tacito, e le selvagge citate da Guizot.

XIV. La vendetta privata, cioè la pena del delitto ripetuta dalla famiglia dell'offeso contra l'offensore, è uso universale nelle genti primitive. Era naturale; la gente, se ben s'attenda, non era la società più vicina, più immediata all'individuo; sotto la gente durava la tribù, sotto la tribù la famiglia; la gente non era se non congrega di tribù, congreghe elle stesse di famiglie. Quindi era naturale che il giudicio (per così dire) di prima istanza si facesse sempre da queste, o non si ricorresse alla tribù, alla gente, se non come a tribunali d'appello

Germaniche. | **Moderne.**

Hist. d'Amérique, tomo II, pag. 237).

I Groënlandesi non maritan lor fanciulle se non a' venti anni; e seguesi il medesimo uso presso la maggior parte dei selvaggi settentrionali (MEINESS, *Hist. du sexe féminin*, tomo I, pag. 29).

XIII. Stimano quanto i propri i figliuoli della sorella. Alcuni anzi tengono tal congiunzione di sangue più santa e più stretta; e nel ricevere ostaggi esigono questi, quasi per obbligar più fermamente e più larga famiglia (*Ib.*, 20).

XIII. Preso ai Natchez «non succede al capo regnante il figliuolo di lui, ma quello della sorella... È politica fondata sulla cognizione che hanno della sregolatezza di lor donne; così, dicono, sono certi che chi succede è del sangue regio, almeno per parte della madre» (*Lettres édif.*, tomo VII, pag. 217).

Presso gli Irochesi e gli Uroni la dignità di capo passa sempre ai figliuoli delle zie, delle sorelle, o delle nipoti materne (*Mœurs des sauvages*, par le P. LAFITAU, tomo I, pag. 73, 471).

XIV. L'assumere tanto le nimicizie quanto le amicizie del padre e del congiunto, è dovere. Ma non durano implacabili. Anche l'omicidio si compone con tante teste d'armento o gregge, e tutta la casa n'accetta satisfazione con utile pubblico; sendo più pe-

XIV. Tutti sanno che questo uso trovasi presso a tutti i popoli di civiltà incipiente, quando non è ancora potenza pubblica che protegga o punisca. Citerò un solo esempio di tale ostinazione di vendetta nei selvaggi; m'è sembrato notevole e somigliantissimo a

Antiche.

e di cassazione. Nè siffatti giudici e siffatte vendette di famiglia potettero essere abolite mai in niun luogo, se non quando e dove furono abolite queste esistenze della tribù e della famiglia come società indipendenti, questi Stati nello Stato.

Da queste nimicizie di famiglia vennero dappertutto i due rimedii degli *asili* e delle *composizioni* (ted. *widrigild*). Le società, non forti ancora abbastanza per assumere il giudicio di ogni caso particolare, offrivano il primo rimedio per dar campo a calmarsi le ire private (principalmente ne' casi di uccisioni casuali), ed il secondo per far finir le inimicizie senza nuova uccisione.

Il non trovarsi numerosi esempi di vendette nè di composizioni nella storia israelitica, è uno de' caratteri che la distinguono da tutte le altre contemporanee ed anche posteriori, uno di quelli che attestano in essa un ordinamento superiore. Ma il trovarsi asili fa pur sospettare che alcun che di simile fosse anche in essa (*Deuter.*, XIX).

In tutte le altre storie primitive si trovano esempi frequentissimi e di *vendette*, e di *asili*, e di *composizioni*. La storia mitologica greca n'è piena. Molte guerre, non solo tra gente e gente, ma tra nazione e nazione, incominciarono da tali inimicizie private. Tal fu la guerra di Troia. E convien dire che fosse non solo causa frequente ma normale di tutte le guerre, posciachè in età già molto più tarda, in mezzo alla civiltà greca già avanzata, Erodoto, volendo render conto dell'origine della guerra tra i Greci ed il gran Re, tra l'Europa e l'Asia, risale dieci e più secoli a ripeterne le cause da simili nimicizie particolari, il ratto d'Europa, d'Elena, ecc.

E vedi poi le *Leggi* di Platone, sommo libro di filosofia storica antica; i vari interlocutori parlano di queste nimicizie private, d'asili e composizioni come di fatti non solo frequenti e naturali, ma inevitabili.

Germaniche.

ricolose le nimicizie in più libertà (*Ib.*, 21).

Moderne.

quanto narrano de' Germani Gregorio di Tours e gli altri cronachisti.

« Un indiano d'una tribù stanziata sul Moroni, uomo violento e di sangue, aveva trucidato un vicino del medesimo villaggio. Per sottrarsi alla vendetta della famiglia del nemico, ei fuggì e venne ad abitare a Simapo, quattro leghe lontano dal nostro deserto. Un fratello dell'ucciso non tardò a seguir l'uccisore; e interrogato, al suo arrivo a Simapo, dal capitano a che venisse, « Vengo, rispose, ad uccider Averani che ha ucciso mio fratello ». — « Non te ne posso impedire » riprese il capitano; ma nella notte Averani fu avvertito, e fuggì co' figliuoli. Saputa la partenza di lui e che s'era avviato per l'interno del paese alla riviera d'Apruagua, il nemico si risolvette d'inseguirlo: « Ucciderollo, dicea, quand'anche ei fuggisse fino ai portoghesi». E così partì. Non sappiamo se arrivasse a raggiungerlo » (*Journal Ms. d'un séjour à la Guyane*, par M. de M....)

(Agg.) Vedi pure Burnes, *Voyages sur l'Indus*, ecc., tomo II, pag. 121.

Antiche.

XV. L'origine dell'ospitalità non ha bisogno d'essere spiegata. È naturale l'ospitalità; innaturale o almeno fattizia la non ospitalità, conseguenza d'una condizione di società avanzata, dove sieno a un tempo e così abbondanti i forestieri, che l'intrattenerli oltrepassi le facoltà private, ed abbondanti poi i mezzi d'intrattenersi da sè questi forestieri.

Per citar esempi biblici, bisognerebbe citar tutta la Bibbia. Fino a qual punto si spingessero ed oltrepassassero gli ufficii di chi dava l'ospitalità, è mostrato dalle storie di Lot e del Levita d'Efraim; e fin dove quelli di chi la riceveva, dal *Deut.*, XXIII, 7, che ordina agl'Israeliti di trattar come ospiti gli Egizii, i quali eran pur stati lor tiranni.

Tutto Omero poi, tutto Erodoto, e tutta la *Ciropedia* di Senofonte, od anzi tutti gli storici antichi mostrano il medesimo per le altre genti antiche.

Vedi in Erodoto (trad. di Larcher, tomo IV, pag. 126 e nota), e nelle *Leggi* di Platone (trad. di Cousin, Paris 1831, tomo VII, pag. 48, e nella nota *ivi*) l'ufficio de' Poxeni, quasi consoli moderni, incaricati di esercitar l'ospitalità verso i forestieri di ciascuna delle genti amiche. — Qui si vede già quella condizione progredita, in che era impossibile o grave l'esercizio della ospitalità privata.

XVI. Tutto il medesimo si può dire dell'uso de' regali. È naturale e conservato in tutte le società non avanzate. Si fa via via più raro nelle avanzate, dal non potersi più esercitare universalmente. — E come ogni cosa, così i regali molto frequenti non sono apprezzati, non eccitan gratitudine in chi li riceve.

Veggansi le magnificenze di Ciro verso gli amici nella *Ciropedia*, lib. VIII, cap. 2, 3, 4, 5; — e i regali che si facevano a lui dalle genti soggette; *ivi*, al fine del c. 6.

E i doni fatti e ricevuti similmente da Ciro il giovane, *Sped. di Ciro*, lib. I, § 43.

XVII. Nelle società avanzate ed operose, l'ubbriachezza è vizio raro, gola e non più. Ma nelle società primitive ed oziose (vedi § 7 qui sopra), è passatempo od anzi dimenticanza

Germaniche.

XV. Di conviti ed ospitalità, non è gente più vaga. Metter fuor di casa chichessia, stimano cosa nefanda; e ciascuno riceve altri a banchetto, secondo sua fortuna. Quando questa vien meno, l'ospite si fa indicatore e compagno a nuovo ospizio, ed entrano non invitati nella casa vicina; nè importa; con pari umanità son ricevuti. Noto od ignoto, quanto a diritto d'ospizio, non si discerne (*Ib.*, 21).

XVI. Hanno cari i regali; ma per essi non credonsi obbligare, e restare obbligati (*Ib.*, 21).

XVII. Consumar bevendo il dì e la notte non è vergogna... Ma ragionano pur a tavola di

Moderne.

XV. L'ospitalità di tutte le genti selvagge è proverbiale. Vedi nell'*Histoire de l'Acad. des Inscript.*, tomo III, p. 41, il sunto di una memoria del signor Simon, e moltissime altre narrazioni di viaggiatori.

XVI. Il medesimo s'osserva ne' selvaggi americani; danno e ricevono con gran piacere, e non ne sentono nè chieggono riconoscenza. « Se mi hai dato ciò » dicono i Galibi « egli è che non n'avevi che fare » AUBLET, *Histoire des plantations de la Guyane française*, tomo II, pag. 10).

XVII. Ognun sa l'amor del vino e de' liquori forti che è in tutti i popoli selvaggi. Gli

Antiche.

del tempo, od anche di pene, di mestizia, ecc. E fu frequentissimo nelle genti anche meridionali, a malgrado la ripugnanza naturale che viene dal caldo del clima.

Sono continui i rimproveri fatti da' profeti agli Israeliti per la loro ubbriachezza.

E così quelli degli storici e de' filosofi alle altre genti; tantochè la sobrietà de' Persiani e degli Spartani parve rarissima eccezione. È solenne il rimprovero fattone da Ciro all'avo Astiage nella *Ciropedia*, trad. di Regis, tomo I, pag. 16.

Ed a malgrado l'ubbriachezza, vedesi costante in tutta l'antichità profana l'uso di deliberare al convito. Era conseguenza dell'ospitalità. Fossero ambasciadori stranieri, o solamente compatrioti della medesima gente venuti alla deliberazione comune, era dovere convitare, sfamar gli ospiti prima d'ogni cosa. Gli eroi d'Omero fanno così, anche tra Greci visitantisi dall'una all'altra parte del campo. Trovansene esempi frequenti in Erodoto e Senofonte (vedi *Spedizione di Ciro*, lib. II, pag. 126, della trad. di Larcher, dove questi sforza il testo per non aver atteso a tal uso); e trovasi poi un'ampia discussione e quasi una teoria dell'utilità de' banchetti nelle *Leggi* di Platone, al fine del lib. I, e principio del secondo (Vedi trad. di Cousin, tomo VII, pag. 60 e seg.)

Il non trovarsi quest'uso delle deliberazioni al banchetto presso alla gente israelitica, è una delle eccezioni che distinguono la civiltà di essa da quella dell'altre genti.

XVIII. I primi spettacoli non furono di mercenari, ma di giovani spontaneamente esercitantisi nelle due facoltà naturali, della musica e del ballo. La musica è antidiluviana (*Gen.*, IV, 21); e tal dovett'essere la danza, costante compagna di quella. È solenne l'esempio di Davide cantante e danzante dinanzi all'arca (II *Reg.*, VI, 14 e seg.; I *Paralip.*, XV). Veggasi in Platone (*Leg.*, lib. II, pag. 74 della trad. di Cousin) ciò che sentivano delle due i Greci. Presso a questi le danze erano o belliche o pacifiche; le prime chiamavansi Pirriche, e le seconde Emmelie; e tra le prime era la Carpea, in che si rappresentava un agricoltore primitivo attendente alterna-

Germaniche.

riconciliar nemici; di stringere affinità, di elegger lor principi, e di pace e di guerra; parendo loro quello il tempo più atto ad aprir la mente ai semplici pensieri, o ad accenderla a' grandi (*Ib.*, 22).

(*Nota*). Quindi il nome tedesco di banchetto (*Mah!*) diventò nome di adunanze giudiziarie, civili o politiche (*Mallum*).

Moderne.

Indiani della Guiana fanno lunghi viaggi per provvedersene. Al signor di M... che chiedeva *dove andassèro*, rispose uno della gente di Simapo: *alla bevanda;* come dicono i nostri contadini o mercanti: *alla vendemmia*, o *alla fiera (Journal Ms. d'un séjour à la Guyane*, par M. de M...)

XVIII. Un solo genere di spettacoli hanno. — Tra spade e framee opposte, lanciansi e saltano, per divertimento, giovani ignudi (*Ib.*, 24).

XVIII. L'amore non entra per nulla nelle danze de' selvaggi americani settentrionali; queste sono belliche unicamente (Robertson, *Hist. d'Amérique*, tomo II, pag. 459-461).

Antiche.

tamente a' suoi lavori e a difendersi dalla sorpresa de' nemici (Erod., lib. II, § 129, nota 126 di Larcher; e *Expéd. de Cyrus*, lib. VI, § 4, nota 4 di Larcher).

XIX. Dall'ozio in pace della casta signoreggiante de' guerrieri (vedi § 7), venne naturalmente l'invenzione e l'uso frequente de' giuochi. E già la tradizione faceva antichissimi apparecchi di questi; gli scacchi dicevansi inventati fin dalla guerra di Troia. Ma i monumenti egizii ed indiani ce li mostrano probabilmente più antichi. (Vedi le tavole di Rosellini e di Creuzer).

XX. Le due usanze di dipingersi i corpi e portare lunghe le chiome per incuter terrore a' nemici sono antichissime. — I Budini e i Geloni, genti vicine alle scitiche, dipingevansi il corpo intero di rosso e turchino (Erod., lib. IV, § 107, e nota 225 di Larcher). I Mosinechi dipingevansi di vari colori (*Expéd. de Cyrus*, lib. V, § 19, nota 44 di Larcher). — Presso agli Israeliti il portar lunghe le chiome era parte del voto dei Nazarei; il voto poteva essere a tempo o a vita (*Num.* VI); ed a vita fu quello di Sansone (*Judic.*, XIII).

E da questo uso delle lunghe chiome portate principalmente da' guerrieri più eletti o votati, venne pur antichissimamente quello di spogliar di esse o *decalvare* i capi de' nemici vinti, per portarle poscia, quasi trofeo, i vincitori. « Per decalvare un capo, lo Scita fa prima un taglio all'intorno, presso alle orecchie e pigliando la pelle di sopra, ei la tira e strappa. Quindi, nettata tal pelle di tutta la carne con una costola di bue, l'ammollisce e piega colle mani, e se ne serve poi come d'una tovaglia. Ed appesala al collo del suo cavallo, ei se ne fa onore, chè quante più di simili tovaglie ha uno Scita, tanto più è tenuto per prode e coraggioso » (Erod., lib. IV, § 64, e nota 142 di Larcher).

Germaniche.

XIX. Ti meraviglieresti come, sobrii, trattino il giuoco tra le cose serie; e con tanto impegno in vincere o perdere, che quando n'è ito ogni resto, mettono ad ultima posta la libertà e la persona (*Ib.*, 24).

XX. Non per fare all'amore e piacere a donne, ma per atterrire e più alti parere andando alla guerra, si pettinano come per gli occhi dei nemici (*Ib.*, 38).

Quel che appresso agli altri Germani è rara e privata arditezza, appresso ai Catti diventò uso generale: chè come son fatti uomini si lasciano crescere barba e chioma, e non iscuoprono il volto votato ed obbligato a virtù se non dopo avere ucciso un nimico; allora sopra il sangue e le spoglie sgombrano la fronte, e vantansi d'aver saldato oramai il prezzo di lor nascimento, e d'esser degni della patria e dei parenti. Rimangono nello squallore i dappoco ed imbelli (*Ib.*, 31) (1).

(1) Lo *scalpire* o portar via la chioma ai nemici, fu praticato da' Germani: è il *decalvare* menzionato nelle leggi Visigote; il *capillos et cutem detrahere* ancora in uso presso i franchi intorno all'anno 879 secondo gli annali di Fulda; lo *hettinam* degli Anglo-Sassoni ecc. Adelung. *Histoire ancienne des Allemands*, pag. 303. (Guizot).

Moderne.

XIX. Gli Americani mettono al giuoco lor pellicce, lor utensili di casa, lor vesti, lor armi; e quando hanno perduta ogni cosa, veggonsi sovente rischiar a un sol colpo la lor libertà personale (ROBERTSON, *Hist. d'Amérique*, tomo II, p. 463).

XX. Quando gl'Irochesi si dipingono i volti, il fanno per darsi un aspetto truce, e sulla speranza d'atterrire i nemici; perciò si dipingono in nero quando vanno in guerra (*Variétés littéraires*, tomo I. pag. 472).

A' venti anni gl'Irochesi lascian crescere lor chiome (*Lettres édif.*, tomo VIII, pag. 261).

L'uso di *scalpire* o portar via la capellatura d'un nemico è famigliare presso alle genti americane.

MEDITAZIONE OTTAVA

ETÀ II[a] O DELLE GENTI PRIMITIVE CONTINUATA: I CULTI.

(Anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.)

Non erit in te Deus recens. *Ps.* LXXX, 10.
Hæc dicit Dominus rex Israel.... : Ego primus et Ego novissimus, et absque me non est Deus. ISAI., XLIV, 6.
Vani.... sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei: et de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset Artifex:
Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt....
Sed tamen adhuc in his minor est querela.
. . . .
Infelices autem sunt, et inter mortuos spes illorum est, qui appellaverunt deos opera manuum hominum, aurum et argentum, artis inventionem, et similitudines animalium, aut lapidem inutilem, opus manus antiquæ. *Sap.*, XIII, 1, 2, 6, 10.

SOMMARIO

I. Antichità, oscurità dell'origine de' culti. — II. Spiegazioni datene successivamente. — III. Analisi della questione: tre ipotesi. — IV. Ipotesi del *politeismo naturale*. — V. Ipotesi del *monoteismo naturale*. — VI. Ipotesi, soluzione del *monoteismo rivelato*. — VII. Sintesi, storia, fino alla dispersione delle genti. — VIII. Continua: politeismo spirituale. — IX. Continua: politeismo materiale. — X, XI, XII. Continua: l'idolatria simbolica e mitica. — XIII. Continua: il feticismo. — XIV. Conchiusione: i culti gentilizi, le religioni nazionali, l'eccezione del monoteismo serbato. — XV. Osservazioni retrospettive sul termine a cui siam giunti.

I. Che i culti varii, ondo si conformarono poi le religioni antiche, nascessero all'età delle genti di che parliamo, non parmi sia dubitato nè possa dubitarsi da nessuno. Nella prima metà di quest'età, tra la quarta e la quinta generazione dopo al diluvio, abbiamo dalla Bibbia

la storia di quella terre di Babele che fu forse già principio di traviata adorazione; ed abbiamo quella dispersione delle genti, quella confusione delle lingue che furono certamente occasioni di dispersioni e confusioni di culti. Al termine poi di questa età, abbiamo dalla stessa Bibbia, segno evidente di culti già moltiplicati, la vocazione d'Abramo di mezzo ad essi; e dalle storie e dai monumenti profani la memoria di parecchie religioni madri già coalescenti da culti più antichi. Le pretensioni delle religioni Egizia, Babiloniese, Persiana, Indiana, od anzi di tutte le religioni madri, ad un'antichità favolosa, ci sforzano a concederne loro una che sia la più alta possibile fra le storiche. È chiara, è indisputabile e indisputata l'antichità de' culti primitivi e moltiplici. Ma è oscura e disputatissima la causa, il modo, la origine di essi.

II. Gli antichi ne seppero molto poco. Le Teogonie loro furono più oscure che le loro stesse cosmogonie, anzi furon causa dell'oscurità di queste. Da principio furono poesie, *mitologie*, cioè, secondo la loro propria definizione « discorsi falsi imitanti la verità » (1). Se i loro *misteri* nascosero dapprima tradizioni antichissime e vere, queste vi si rimescolarono in breve così, da non potervisi mai più ritrovare niun filo guidatore a rintracciare le origini (2). Quando Erodoto e Pitagora, e poi

(1) *Religions de l'Antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques; ouvrage traduit de l'allemand du D. F. Creuzer, refondu en partie, complété et développé par J. D. Guignaut.* Paris 1825, tomo I, pag. 535. — Quest'opera così riordinata dal traduttore francese, è la più abbondante raccolta ch'io sappia di fatti e fonti per l'assunto della presente Meditazione. Quindi, senza venir distinguendo i due autori, io citerolla abbreviatamente così *Creuzer-Guignaut.*

(1) Sui misteri vedi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 105, e gli altri luoghi e fonti ivi citati. — Io odo pur vantare l'introduzione all'opera intitolata *Jupiter* d'Emerico David.

Platone ed altri, andarono viaggiando laboriosamente in cerca di quelle tradizioni, elleno erano già così perdute, che, nemmeno aiutandosi della potentissima loro ragione filosofica, niuno di essi, nè de' loro grandi successori, non Cicerone, non Seneca, non Plutarco, non riuscirono mai a riportar luce in quel caos. E fu appunto dopo tali vani sperimenti, che quanti antichi scrissero di lor religioni, scrissero più o meno apertamente a distruggerle più che a spiegarle; era in essi per ciò una buona ragione: le avean trovate inesplicabili. — Quando più tardi, cadenti già que' culti, nascente il Cristianesimo, e flagrante la contesa fra gli uni e gli altri apologisti, sorsero i Gnostici, i Neoplatonici, e gli Eclettici Alessandrini e Romani a tentare nuove spiegazioni razionali, essi non seppero se non porre nuove ipotesi metafisiche in luogo dell'antiche poetiche, ma non riuscirono in somma Teologici-storici mai (1). — Contemporanei e successori loro poi i primi Cristiani, non trattarono degli Dei se non con tale aborrimento, da escludere ogni studio profondo. I più si contentarono di considerar gl'Iddii come altrettanti Demonii, dispensandosi così d'ogni ricerca delle origini. Alcuni de' Santi Padri cercarono sì nelle false religioni le reminiscenze della vera; ma cercarono forse troppo quelle della rivelazione scritta, e troppo poco quelle della rivelazione e tradizione orale anteriore: i Santi Padri aveano ben altri interessi più importanti a proseguir che non siffatte erudizioni. — Dopo essi, il medio evo mancò, come si sa, più che di null'altro, d'erudizione; e in generale, gli scrittori di quel tempo s'attennero all'identità de' falsi Iddii co' Demonii, come si può veder ancora in Dante, il grande epilogo del medio evo. — Al tempo che seguì

(1) Vedi in Creuzer-Guignaut tomo I, pag. 105-119, un bel cenno storico di tutti questi lavori degli antichi sulle origini di lor religioni.

delle lettere antiche restaurate; e che, contrario al medio evo, potrebbe dirsi soprattutto dell'erudizione, cercaronsi sì con diligenza, con fatica, con amore le erudizioni mitologiche; ma le Greche Romane quasi unicamente, e più ad uso di poesia e d'arti, che non a studio delle origini. I nostri nipoti crederanno stolti gli avi nostri che poetavano con tal furore di Giove e Marte, e del Dio fanciullo e sua bella madre, dopo 1500 od anche 1600, 1700 e più anni di Cristianesimo; ma tutti questi sogni (i quali del resto non furono per lo più che de' poeti minori o delle opere minori de' grandi), tutti questi sogni imitativi, rinnovati da' greco-romani, non avanzarono d'un passo lo studio delle origini. Quelli stessi che ne cercavano allora più scientificamente, si contentavano di dire, che gl'Iddii greco-romani e gli altri erano stati eroi, uomini divinizzati: e di cercar poi alla meglio nelle storie, quali potessero essere stati quegli uomini. Ma come si facesse che questi Iddii avesser presieduto, ciascuno ad uno degli elementi, a una delle forze della natura materiale o morale, ad una delle virtù ed anche de' vizi umani, che è il nodo della questione, nol cercavano, non se ne impacciavano, lo spiegavano superficialmente da un fatto o da una qualità personale dell'eroe divinizzato. Delle mitologie originarie, la Babiloniese, l'Egizia, la Persiana, la Indica, non sapevano e non si curavano guari; facevano come que' geografi lor contemporanei, che scrivevano *terre ignote* sugli spazii lasciati in bianco; ovvero, tutt'al più, cercavano le somiglianze di quelle mitologie lontane colla greco-romana, tipica per essi, satisfatti, quando dopo una di tali scoperte potevan dire: ecco Giove, ecco Apollo, Diana, o che so io (1). — Finalmente, nel secolo che corse dalla metà in

(1) Fra questi mitologi d'erudizione poco più che greco-romana, il primo fu il nostro Boccaccio nel breve libro *De genealogia Deorum*;

circa del XVIII fin presso ai nostri dì, crebbero, come si sa, insieme e l'erudizione e le inimicizie alla rivelazione. Ed allora fu che s'estesero le ricerche a tutte le religioni principalmente orientali, per vedere se si trovasse in esse, od alcuna più antica e più originaria che la nostra, od almeno una origine comune e non rivelata di esse e della nostra. E così allora si moltiplicarono ed intricarono le ipotesi. Non parlo di coloro, disprezzati da tutti oramai, che falsificando storie, od anzi tralasciando fatti e ragioni, trattarono con celie di così grave argomento. Ma fra coloro che ne trattarono o sinceramente, o almeno sodamente, gli uni, contentandosi di estenderò l'*origine storica* dalla Grecia all'Oriente, continuarono a derivare tutti i culti dalla deificazione degli eroi; altri li derivarono dalla contemplazione degli astri; altri da quella panteistica della natura, dell'universo mondo; altri da altre contemplazioni psicologiche o metafisiche; altri da una religione da essi stessi a modo proprio semplificata, e che pur dissero naturale e primitiva; altri, all'incontro, da un variissimo sentimento che chiamarono di religiosità; ed altri finalmente da altre ipotesi di simboli e miti, e via via. E già tal moltiplicità di spiegazioni d'un sol fatto mostra forse da sè la vanità di tutte. Se una fosse stata migliore, ella non avrebbe tardato a sopprimer l'altre; e tanto più che ognuna di esse fu propugnata da uomini ingegnosissimi ed eruditissimi. Ma il

l'ultimo è il più compiuto fu il Vossio nel voluminoso libro *De Theologia gentili et Physiologia Christiana, sive de origine ac progressu Idolatriæ, deque naturæ mirandis quibus homo adducitur ad Deum, libri* IX, pubblicato nel 1668 all'Aja e ristampato nell'opere compiute dell'Autore nel 1700. È un modello di quell'erudizione accumulata ed uscente continuamente dal soggetto, che era forse scusabile in quegli scrittori più intenti a raccogliere notizie che ad ordinarle o farle passare chiare nella mente de' leggitori. — Vedi poi le altre indicazioni bibliografiche, in Creuzer-Guignaut, pag. 128-130 e precedenti.

fatto sta, che non servono ingegno nè erudizione a render facile alla lettura o satisfacente allo studio niuna opera mal fondata; che tutte queste non sembrano destinate a durar altrimente, se non come testimonianze d'errori nella storia letteraria, o quasi tesori di citazioni erudite; e che sarebbe quindi ufficio tutt'al più di un lavoro speciale, il renderne conto ad una ad una (1).

III. Esaminiamo dunque in complesso, analizziamo tutte queste ipotesi fatte o fattibili sulla origine de' culti. Elle si possono, se non m'inganno, ridurre a tre. Ovvero i culti primitivi nacquero per invenzione umana, e come tutte le invenzioni umane nacquero rozzi, varii, incerti, e si perfezionarono poi; ovvero nacquero pure per invenzione umana, ma, all'incontro delle altre invenzioni, nacquero per eccezione perfetti e semplici, cioè (posciachè il monoteismo solo è tale) nacque, fu inventato solo primo il monoteismo, e da esso poi derivarono peggiorando tutti gli altri culti; ovvero finalmente (semplice modificazione della seconda ipotesi, ma modificazione importantissima) nacquero i culti varii sì per corruzione dal monoteismo solo, ma dal monoteismo rivelato, non inventato. La prima di queste ipotesi è quella che fu detta per lo più della *religiosità*, la seconda della *religione naturale*. Ma questi due nomi, dati dal modo di vedere di chi usolli primo, non sono precisi, implicherebbero confusioni; posciachè, anche il monoteismo inventato sarebbesi dovuto inventare per sentimento di religiosità; ed anche i culti moltiplici inventati sarebbero stati religioni naturali. Ondechè, per fuggir siffatte im-

(1) Vedi anche questa bibliografia moderna in Creuzer-Guignaut, pag. 130, 563, 565. Il Creuzer è fondatore della spiegazione simbolica eclettica, è egli stesso il più famoso de' mitologi moderni. Nè dopo lui sorsero in Germania se non alcuni oppugnatori od esageratori di lui. In Francia annunciasi pur ora un'opera sulle religioni antiche del sig. Edgard Quinet.

plicazioni, noi esamineremo le tre ipotesi sotto i tre nomi che ci paiono più ragionevoli, chiamando la prima del *Politeismo naturale;* la seconda del *Monoteismo* pur *naturale;* la terza del *Monoteismo soprannaturalmente rivelato.*

IV. La prima è senza dubbio la più consentanea alla natura umana considerata in sè sola, la più concordante co' fatti dell'altre invenzioni umane, la più strettamente razionale o filosofica naturale, la più libera da ogni aiuto di rivelazione, di soprannaturalità (1). In tale ipotesi fu detto e doveva dirsi, che il feticismo, cioè l'adorazione degli oggetti, delle forze materiali più rozze, un sasso, un monte, una caverna, un bruto, la quale si ritrova nelle genti più selvagge, fu il più antico de' culti; che il sabeismo od adorazione degli astri, degli elementi, delle forze generali della natura fu già un innalzamento, una generalizzazione, un perfezionamento del culto primo, e fu il secondo; che i culti intellettuali o spirituali, l'adorazione delle forze astratte della natura, o quella della natura stessa, quella delle facoltà spirituali dell'uomo, e quindi poi l'apoteosi degli uomini virtuosi o grandi, l'antropomorfismo elegante, l'idolatria ingentilita, e i miti combinati, furono forme; terza, quarta, quinta e via via, senza poterle distinguere o numerare più; e che finalmente, come in quelle serie delle quali i matematici non esprimono se non i primi e poi l'ultimo termine, dopo una quantità indeterminata di forme, la religione venne al monoteismo puro, più puro, e verrà ultimamente filosofando al razionale purissimo. E tutto

(1) L'opera in che è più compiutamente svolta è di Benjamin Constant. Ma io non indico questa e l'altre opere a cui m'oppongo se non per memoria. Ripeto che non intendo, nè mi sarebbe possibile, far la confutazione di niun autore, di niun opera speciale; fo quella dei sistemi che mi paiono risultare da esse.

ciò è chiaro, tutto ciò è facile, e son per dire tutto ciò è bello. Posto che i culti sieno svolgimenti di uno dei sentimenti, di una delle facoltà umane, e di una delle scienze che ne derivano, questa scienza dovette procedere come le altre, nascere rozza, crescere a poco a poco, vagare, errare, moltiplicarsi ne' suoi tentativi, progredire per eliminazione degli errori, perfezionarsi per semplificazioni, arrivar insieme alla semplicità, ed al proprio colmo. Noi il ripetiamo, quest'ipotesi sembra naturale, razionale, filosofica o almeno psicologica, soddisfacente alle condizioni intrinseche dello spirito umano. — Ma prima, ella non soddisfa alle condizioni della natura divina, all'idea che noi concepiamo necessariamente di Dio, non è quindi ontologicamente, non compiutamente filosofica; ripugnando a quell'idea nostra di Dio, che egli si sia originariamente contentato di siffatte adorazioni e cognizioni di lui, così incompiute, anzi così false; che egli, il Creatore, si sia lasciato scoprire dall'uomo nè più nè meno come qualunque più vil creatura, come un'erba od un verme, da quell'uomo che è pur evidentemente destinato a non altro che a conoscere ed adorare appunto Lui. — Ma poi, quando questa che a noi pare assurdità, non paresse che antinomia o mistero, quando ad alcune menti preoccupate dalla sola psicologia paresse filosofica quest'ipotesi, ella non potrebbe parere storica a nessuno, ella è anzi la più antistorica di tutte; e concordando co' fatti di altre scienze, ella contraddice a tutti i fatti proprii, a tutte le tradizioni, a tutte le memorie sulle origini delle religioni. Imperciocchè queste ricordano, mostrano all'incontro così; che al principio, all'età più antica cui arrivi la storia, furono subito adoratori, molti adoratori d'un solo Iddio, molti cultori del monoteismo; che tali furono indubitatamente tutti gli ascendenti della gente Israelitica, e credendo alla Bib-

bia, anche altre genti antichissime semitiche e chamitiche all'intorno, e quel Melchisedech re e sacerdote che comunicava di culto e sacrificava con Abramo, e quel Giobbe, il cui libro tutto intiero, non importa qui quanto antico, è certo monumento di monoteismo antico ed extra-Israelitico; che finalmente, anche chi non ammettesse il monumento storico Israelitico, e volesse solamente ammettere i babilonesi, egiziani, persiani, indiani, cinesi o greci, dovrebbe pure da questi ammettere essere stata l'adorazione d'un Dio solo sotto nome di Bel, Ammone, Ormusd, Bram, Theos, Theoth, Zeus e qualunque altro, il primo nucleo intorno a cui si svolsero indubitabilmente poi tutte quelle religioni. Gli svolgimenti diretti di questo fatto così molfiplice sarebbero lunghi ad addur qui; e gioverà forse più a' leggitori, che, rimandatili a coloro i quali hanno trattato specialmente d'ognuna di queste religioni (1), io porga loro una prova complessiva, e s'io m'apponga, non meno autorevole. Che tutti questi Iddii testè nomati sieno stati Iddii sommi, ciascuno in suo Panteon, in sua religione, tutti il sanno e concedono. Ora, se Iddii sommi, furono Iddii primi di necessità. L'idea di Dio è una idea, anzi la idea di sommità; il nome, il suono non significa altro; non si può concepire da nessuno primitivamente l'idea d'un *Dio inferiore*, o se si concepisce, si concepisce insieme quella d'un *Dio superiore;* nè si può concepir primitivamente l'idea di due o tre o più Iddii uguali, se non opposti; nè opposti, se non uno buono e l'altro cattivo; nè questi due, senza che risulti una qualità supe-

(1) Che Belo sia stato sommo e primo Dio in Babilonia si scorge (oltre la Bibbia) dall'antichità e grandiosità del tempio di lui attestate da Erodoto, e poi dal nome stesso che significava Signore. — Di Ammone il Giove Egizio, veggansi tutti gli ultimi archeologi, Champollion, Rosellini e Winkilson passim. — E degli Iddii Indiani e Persiani, Creuzer-Guignaut al principio de' libri I e II.

riore nel buono: dunque, ad ogni modo e in tutti i casi, l'idea del Dio sommo fu prima idea di Dio; e concepita l'idea, non potè non seguire il culto di tal Dio prima che degli altri. — E questo basterebbe a distrur tutta l'ipotesi fin dalle fondamenta: posciachè il monoteismo fu culto primo, i culti non son dunque nati rozzi, Ma, oltre a ciò, la storia continua a diroccar a pezzo a pezzo tale ipotesi: anche ridotta la questione al politeismo, ei non si vede nascer rozzo e perfezionarsi poi, ma all'incontro nascere meno e diventar più assurdo, più rozzo via via. Antichissimi sono i politeismi spirituali; gli ultimi mitologi li han ritrovati presso a tutte le origini (1); antichissimo pure, pur ritrovato vicino all'origini dappertutto il sabeismo o culto degli astri; ed all'incontro sono più nuove, non così late, non uniformi, le forme ulteriori e minori del politeismo, le varie idolatrie; e nuovissima finalmente, non più che contemporanea alla caduta, la forma più sformata di tutte, l'apoteosi dell'uomo vivente, degl'imperatori Romani. Imperciocchè, questo, non il feticismo, è l'ultimo grado della degenerazione; e se anche del feticismo si potrebbe provare che fu una dell'ultime forme, non importa provarlo, perchè non fu nè ultima nè pessima. In ogni feticismo potè essere, fu, a parer de' migliori, alcun che di simbolico; gli oggetti del feticismo non furono adorati per sè, ma come figure; dove all'incontro gl'imperatori Romani furono adorati senza figure e per sè; e ne furono così adorati di tali, che per le immonde scelleratezze avevan fatto ealar la natura umana sotto a qualunque oggetto di qua-

(1) Vedi principalmente Creuzer, e tutti i seguaci, e Guignaut traduttore e annolatore di lui. — Questa è parte utile dell'ultime opere mitologiche: l'aver dimostrata l'antichità de' culti spirituali. Ma questa loro scoperta o dimostrazione fu quella che li trasse all'ammirazione della sapienza recondita nell'antiche religioni. Ammirarono come invenzione incipiente ciò che dovevano deplorare come incipiente corruzione.

lunque infimo feticismo. L'infima degenerazione del politeismo fu dunque l'ultima; dunque il politeismo non procedette per perfezionamento, ma per degenerazione; dunque la storia di esso proverebbe ch'egli degenerò dal monoteismo, quando la storia di questo non provasse già che questo fu prima di quello. — E così è, che quanto più si viene studiando e meditando la storia, quanto più vien avanzando l'intiera scienza storica, tanto più si viene abbandonando l'ipotesi dell'origine rozza, varia e perfezionabile de' culti; più si torna quindi per necessità ad una delle due contrarie. Io non vorrei fare il profeta in niuna materia, e tanto meno in questa così formidabile; ma mi sembra un fatto quasi adempiuto dal presente avanzamento degli studii storici: che l'ipotesi antistorica non abbia avuto vita lunga; che non sia stata se non un episodio della scienza sviata; e che prontamente eliminata, già lasci luogo alle due altre antichissime del monoteismo, o naturalmente inventato, o soprannaturalmente ricevuto.

V. All'incontro, queste due sembrano destinate a durare poco men che l'uomo perenni. Imperciocchè è perenne finora quella varietà delle menti umane, per cui le une non dan credenza se non alle cose naturali, non hanno occhio nè intelletto se non per queste, e di queste non vogliono cercare spiegazioni soprannaturali; mentre altre menti migliori, più felici, cercano negli oggetti, nelle credenze, nelle contemplazioni soprannaturali le spiegazioni che non trovano quaggiù; od anzi le spiegazioni di tutto ciò che trovano quaggiù. A persuadere i primi, io non so se basti argomento umano; non so fino a qual punto niun uomo possa far sorgere in altrui l'intiero concetto della soprannaturalità. Ad ogni modo, a tutti coloro che sieno possessori di tal concetto, il monoteismo naturalmente inventato resta più inesplicabile,

più misterioso, più innaturale che non il soprannaturale. Forse è ipotesi più storica che non quella testè detta; ma è certo più antifilosofica. Facendo inventar perfetto ed uno il culto primitivo, va contro a tutte le leggi, a tutte le somiglianze delle altre invenzioni umane, incominciate tutte rozze e moltiplici; facendolo inventar semplice e tutto astrazione, va contro alle leggi dello spirito umano che non arriva se non dopo molti gradi all'astrazione e alla semplicità. — Ma vi ha più; quest'ipotesi, la quale a primo sguardo sembra, più che la precedente, concordare co' fatti storici, discorda poi da ogni ragione di que' fatti. Rivelato, e soprannaturalmente comunicato agli uomini il monoteismo, si concepisce che abbiano potuto naturalmente perderlo, abbandonando l'aiuto soprannaturale. Ma poni invece un monoteismo naturale ed inventato, non è più possibile concepire, come quella stessa natura umana, che avrebbe fatta testè sì grande e compiuta invenzione, la disinventasse poi così prontamente ella stessa, ricalcasse subito in senso inverso e perverso la via di verità da sè stessa trovata e calcata. Ancora: quel monoteismo primitivo che si trova ricordato confusamente in tutte le storie o tradizioni egizie, caldee, persiane, indiane, cinesi ed altre, non dà poi la propria storia, la propria spiegazione, la propria origine in nessuna di esse. Un solo monoteismo dà la storia dell'origine del monoteismo, e la dà soprannaturale. La sola origine del monoteismo che sia storica, è dunque la soprannaturale. — Nè si può poi, sarebbe irrazionale, accettar il fatto e rigettare il documento unico che sia di esso; e tanto più, se questo sia satisfacente, se dia tutte le spiegazioni accessibili e necessarie alla mente umana.

VI. E il vero è, che se dalla sperimentata insufficienza delle due ipotesi naturali noi facciam ritorno a quella

soprannaturalità, a quelle comunicazioni dirette tra l'uomo e il Creatore senza le quali non si spiega nessuna delle origini umane; se ammettiamo insieme e il fatto incontrastabile del monoteismo primitivo, e la storia unica di esso, noi troveremo in questa come nell'altre questioni un riposo di mente, una facilità di scienza, una soddisfazione di critica, una chiarezza di storia, una conseguenza di ragioni e fatti, tutto diversi da quanto abbiano trovato tutti coloro, anche eruditissimi, che tentarono penetrar senza guida nella selva delle antiche mitologie (1). Questa anzi è la ragione per cui molti incominciarono, pochi proseguirono, e nessuno compiè finora lo studio di esse, non che compiere, non si suole nè può proseguir niuno studio in cui non s'incontrino speranze crescenti d'intendere e spiegare; nè sono tali speranze, se non dove siasi presa buona via; nè è buona via nelle questioni storiche, se non quella che risale ai fonti; nè risalissi in questa a tutti i fonti finora. Studiaronsi gli storici, i filosofi antichi e i Santi Padri, che son fonti della caduta, ma non guari dell'origine del politeismo e dell'idolatria; studiaronsi ultimamente lo Zend Avesta Persiano, i Veda

(1) Quest'accordo della rivelazione, 1° colle leggi intime della mente umana, e 2° co' fatti della scienza storica, è confessato da parecchi, i quali pur v'aggiungono (inconcepibilmente) loro professione di non seguirla. Eccone due recenti esempi: 1° *Cette admirable philosophie chrétienne peut aisément se passer de la nôtre; elle donne aisément ce qui nous coûte tant de peine, et avec elle on a ce que la philosophie ne donnera jamais, la securité et la paix de l'âme.* (Jules Simon, notizia su Maine de Biran: *Revue des deux mondes*, tomo XXVIII, pag. 650). — 2° *Il a été impossible jusqu'ici d'étendre les principes entrevus par l'histoire et la philosophie à l'explication générale des faits observés: chaque règle s'est trouvée contredite par des exceptions innombrables, chaque loi démentie par des apparences différentes; et les seuls écrivains qui aient cru pouvoir rattacher par un lien commun les élémens multiples, hétérogènes, antipathiques, que la science avait recueillis, sont ceux qui, comme Bossuet et Vico, n'ont pas craint de mettre en jeu des causes que ne peut sonder la raison humaine* (Moke, *Histoire de France*, p. II).

Indiani, i monumenti Egiziani ed altri, che sono fonti del politeismo già progredito a religioni nazionali, ma non de' culti originarii delle genti, e massime non dell'origini di questi dal monoteismo. E studiossi bensì il documento unico di questo più che niun libro umano; ma studiossi, in generale, molto più a trovarvi la successione della religione vera che non l'origine delle false. Tratti dalla facilità e bellezza del primo di questi assunti, e respinti dalle incomprensibilità e dalle bruttezze del secondo, i più degli scrittori cristiani si fermarono a quello; ed alcuni ne fecero bellissimi libri, e Bossuet ne fece uno immortale (1). Ma, in somma, tra coloro che studiando l'argomento nostro repudiarono il fonte unico, e coloro che studiando il fonte repudiarono l'argomento, questo, quantunque importantissimo, è forse il men ben trattato che sia nella storia del genere umano. — Nè aspetta niuno per certo che lo trattiamo noi qui adequatamente; ma, dopo aver tentato risalire analiticamente alla vera origine de' culti, tenteremo ancora dare alcuni cenni della sintesi o storia che ne potranno fare altri più dotti e più speciali scrittori.

VII. Adunque, partendo da quel monoteismo che non potè non essere rivelato dal Dio Creatore al primo uomo creato per Lui adorare, sarebbe a cercare, prima il perchè, poi il quando e il come; prima la causa, poi le occasioni e i modi dello sviamento. Nè può esser dubbia la causa; fu quella che i teologi chiamano in senso generale il peccato, quella che noi storici chiamiamo la corruzione. Anche in seno al Cristianesimo, cioè ad una religione ricchissima di aiuti contro a quella corruzione, i teologi avvertono, i moralisti notano, ed ogni uomo forse può osservare in sè, qualche sviamento di religio-

(1) Vedi *Discours sur l'histoire universelle*, part. I, ch. 3; part. II, ch. 2, 12, come il sommo autore lasci intrattato il presente assunto.

ne, qualche sorta di idolatria sorgente da qualunque corruzione. Un Dio solo è più severo che molti Dei; un Dio rivelato, che qualunque Iddio inventato; il Dio uno e vero è inflessibile come l'unità, come la verità. E le genti primitive, lontane già da quella vera età dell'innocenza di che mal si fece una troppo lunga età dell'oro, le genti già corrotte erano dalla loro corruzione apparecchiate alla moltiplicazione, alla perversione dell'idea di Dio. — Ma quando incominciarono queste? Forse già dall'età prima antediluviana? I testi biblici sono qui così pochi ed oscuri (1), che non sarà forse possibile a nessuno arrivare mai a certezza su tal questione. La quale poi è tanto meno importante, che, continuato universalmente o parzialmente il monoteismo, rimase certamente il culto unico di Noè e della famiglia di lui (2). E tal rimase più o meno a lungo duranti le prime generazioni di lui, probabilmente fino al gran fatto della torre di Babele. Ma questa contro a cui la Bibbia accenna lo sdegno di Dio, senza dare di tale sdegno se non una ragione figurata; quella torre la cui descrizione biblica si trova così simile alla descrizione del tempio di Belo lasciataci da Erodoto, che è difficile dubitare della loro identità (3): quella torre, dico, non fu ella già un principio di culto sviato? Par probabile; ma per altra parte non trovasi qui fatta dalla Bibbia quella distinzione tra' *figliuoli di Dio e degli uomini* che è il più potente indizio a suppor già

(1) *Gen.*, IV, 26; VI, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 18. — Fourmont, ***Réflexions sur l'origine des anciens peuples***. Paris 1747, tomo I, pag. 225 e seg.

(2) Non so più in quale scrittore trovai espressa la supposizione che sembra implicata pure in Fed. Schlegel: che una delle mogli de' figliuoli di Noè fosse della schiatta antediluviana già politeistica. Ma questa è supposizione fondata su supposizione; e del resto non farebbe che allontanare la questione. Antediluviana e postdiluviana, sarebbe sempre a spiegare l'origine del politeismo.

(3) Erodoto, I, 79, 81.

sviati di culto gli Antediluviani; ed anzi di questi primi Postdiluviani è detto che dimorarono insieme, e che ebbero una sola lingua; e sembra impossibile che tra tali, e dopo tal segno soprannaturale come il diluvio, e collo lunghe vite che accorciavano la via alla tradizione, si perdesse questa in così poco tempo. Ondechè, in somma, non sono qui se non congetture e probabilità, nè convien frammischiarle tra fatti che diventano certi e chiari subito dopo.

VIII. Imperciocchè, partendo da' due fatti compagni, dalle dispersioni delle lingue e delle genti, è facile ad intendere il terzo fatto della dispersione de' culti. — Il Dio primitivo, il Dio unico, il Dio rivelato, fu dalla famiglia e dalla gente stessa che il serbò sempre, chiamato variamente Adonai, Elohim, Sciaddai, Elion, Jehova. Ciò era naturale, era inevitabile. Il primo nome voleva dire il Signore, il secondo l'Adorabile, il terzo l'Onnipotente, il quarto l'Altissimo, ed il quinto, che significa *Quegli che è*, o più propriamente *Io sono chi è*, fu il sublime nome rivelato specialmente alla gente Israelitica, quando egli la volle fare special serbatrice del culto e della tradizione sua (1). Tutti in somma eran

(1) Tolgo da un MS. comunicatomi dal Peyron la spiegazione più precisa e scientifica di questi nomi: — « Dio nella legge di natura aveva « parecchi nomi: Adonai, che vale *Signori miei*, giacchè il plurale di dignità è antichissima. *Elohim* nuovamente in plurale, nota *Venerabili, Adorabili.* Per l'onnipotenza fu detto *Sciaddài*, e per l'altezza *Eliòn*. Ma questi nomi, perchè inventati dagli uomini, furono « pure abusati, e si accomunavano eziandio ai falsi Dei, talora anche ai « personaggi d'alto affare. Quando poi Dio cominciò la grande opera « della legge scritta, egli stesso s'impose un nome dicendo a Mosè *Mi* « *chiamo Iehovà*, e vale *è*. Il solo verbo *essere* poteva con filosofica « esattezza denominare l'essere assoluto, infinito, supremo; ogni predicato aggiunto sarebbe stato od inutile o falso. Dio è l'*essere*, il solo « *essere*. Qual altro popolo dell'antichità può vantare tanta accuratezza « filosofica? Che dire dei Latini, presso i quali il vocabolo *ens* era

nomi d'un solo, del solo Dio; eran nomi varii tratti dalle proprietà varie di lui. Ed ora, senza rientrare nella questione della lingua primitiva, e quindi in quella come sonassero in essa questi primi nomi, ci si può certamente affermare che in essa fossero questi od altri simili comunque sonanti. Ma succeduta la dispersione delle lingue e delle genti, dovette succedere una nuova e maggior moltiplicazione di nomi dalle traduzioni varie de' varii nomi e dallo sminuzzamento della tradizione nelle genti sminuzzate. Il maggior danno della confusione e dispersione delle lingue fu la confusione e dispersione del nome di Dio. Que' nomi, sovente da noi ripetuti, di Bel, Ormusd, Ammon, Bram, Theoth, ed altri forse primitivi, i quali suonano a noi come nome d'Iddii diversi, d'Iddii nemici del nostro Iddio, e che tali furono veramente nelle età successive, non furono forse dapprima se non nomi tradotti del vero e solo Iddio nostro. Il trovarsi menzione di tali nomi nelle storie o ne' monumenti delle nazioni politeistiche poi ed idolatre, non è prova d'Iddii fin da principio diversi e falsi nè di culto già sviato. Che più? Non paionmi prova di ciò nemmeno i primi due o tre nomi che si trovano aggiunti in ognuno

« ignoto? Dio solo poteva giustamente definirsi, ed il nome *Iehova* è una » prova della divinità della Genesi. Questo nome impostosi da Dio medesimo fu sempre mai un oggetto di venerazione e di culto; Dio fu « pregato per il suo nome, operava per il suo nome, era tremendo per « il suo nome, il suo nome non si poteva prendere in vano. La venerazione andò tant'oltre, che il solo sacerdote massimo poteva pronunziarlo una sola volta ogni anno nell'intimo recesso del tempio; caduto « questo, divenne ineffabile. Dove nel sacro testo stava la parola *Iehova*, « il volgo leggeva *Adonai*; che se il testo diceva *Iehova Adonai*, il « popolo leggeva *Elohim Adonai*. Infatti i punti vocali che animano le « quattro consonanti del nome ineffabile, sono precisamente quelli di « *Adonai*. Se così è, quali, mi si dirà, saranno stati i punti vocali pro- « prj delle quattro consonanti di tal nome? ossia quale sarà stata la ge- « nuina pronunzia del nome ineffabile? L'abate Caluso, mio venerato mae- « stro, meritamente congniettura, che la vera sua pronunzia fosse « *Jahave* ».

de' culti; Non Brahm mutato in Brama, nè Siva e Vishnù aggiunti a questo, non Astarte ed Adone aggiunti a Bel, non Arimane aggiunto ad Ormusd, non Phre, Kneph e Phta, nè Iside ed Osiride aggiunti ad Ammone, e via via (1). Tutte queste da principio furono moltiplicità non d'Iddii, ma solamente di nomi. — Ma, dall'adorazione d'un Dio solo sotto varii nomi, all'adorazione d'Iddii varii secondo ogni nome, il passaggio era naturale; dovette farsi nelle genti disperse, variamente parlanti, e perdenti la tradizione così facilmente, che sarebbe stato necessario un miracolo continuo, una intervenzione soprannaturale, perchè non fosse succeduto. E Iddio fece tal miracolo per una gente, ma nol volle fare per tutte; ecco tutta la storia della dispersione de' culti. In fondo alla quale è, per vero dire, il solito misterio della ragione di Dio; ma qui il misterio è forse men fitto che altrove, non è misterio nuovo, è conseguenza del primo, del peccato originale passato e della redenzione futura. Dati l'uno e l'altra, era, se sia lecito dire, un miracolo naturale, intelligibile a nostra mente, che Iddio, abbandonando il genere umano alle conseguenze naturali della corruzione, serbasse soprannaturalmente la successione della verità, quasi germe della futura redenzione. — E siffatta moltiplicazione d'Iddii dai nomi varii di Dio spiega

(1) « Gl'Iddii qui invocati (in uno degli inni compresi nei Veda) sembrano a primo aspetto così varj come gli autori delle preghiere rivolte ad essi; ma conformemente alle più antiche annotazioni delle scritture Indiane; questi numerosi nomi di persone e di cose si possono tutti risolvere in titoli diversi di tre divinità, e in ultimo di un solo Iddio ». (Colebrooke, *Asiatik researches*, vol. VIII, Lond. Edit., pag. 395). — E sarebbero facili ad aggiungere molte simili illustrazioni. Aggiugnerò questa sola, che mostra durato anche fra le genti orientali moderne l'uso di moltiplicare i nomi di Dio. Sul mausoleo di Djihan Ghir a Lahore, oltre il nome di quel conquistatore, « un centinaio di parole diverse « Arabe e Persiane significanti semplicemente Dio trovansi distribuite su « varie parti del sepolcro » (Burnes, *Voyage à l'Indus, etc.*; trad. fr., tomo I, pag. 154.

poi conformemente ad ogni ragione storica e filosofica un fatto che mi pare essere stato molto male spiegato altrimenti. Il trovar quelle proprietà divine così ben distinte in quasi tutti i culti antichi, ma massime nell'Egizio, nell'Indiano e nel Persiano (forse non per altro se non perchè n'abbiamo più documenti) fece far le meraviglie della gran filosofia recondita in tali distinzioni, quasi esse fossero state fatte *a priori* e con profonda metafisica da' primi inventori. Ma il vero è, che non furono in tuttociò nè inventori, nè profonde metafisiche, nè distinzioni *a priori*. È, non solamente più conforme all'usanze della mente umana, ma solo concorde con tutta la storia, il concepire all'incontro come fatto primo la moltiplicità dei nomi dati a Dio dalle proprietà più evidenti di Lui; fatto secondo, la moltiplicazione de' nomi nelle lingue disperse; fatto terzo, la moltiplicazione degli Iddii nelle disperse genti; fatto non solamente ultimo, ma molto posteriore, le spiegazioni metafisiche date a siffatta moltiplicazione dalla mente umana ripugnante ad ammettere il concetto di parecchi Dei. — Del resto, nel dare la moltiplicità de' nomi di Dio come origine principale della moltiplicazione degli Iddii, come origine dimostrata dalla diversità delle proprietà divine attribuite a ciascuno degli Iddii, io son lungi dall'escludere altre origini secondarie. Moltiplicati gli Iddii in un modo, dovette essere comparativamente facile il moltiplicarli altrimenti; e a ciò servirono senza dubbio le reminiscenze, le tradizioni corrotte. Forse ne erano alcune della Trinità; e queste sembrano ritrovarsi principalmente nella Trimurti Indiana ed in parecchie associazioni simili di tre per tre Iddii Egiziani. Ma io dico il vero, siffatte somiglianze mi paiono essere state esagerate di qua e di là, da' nemici e da' seguaci del gran dogma cristiano, per farlo parere ora universalmente

inventato, ora universalmente ricordato. Il fatto sta che la somiglianza non è chiara se non tutt' al più nella Trimurti Indiana; e che anche là il vedere il nome di Brama rimasto alla casta, alla gente principale, e i due altri Iddii Vishnù e Siva tra sè nemici e combattentisi, deve far credere i tre nomi non altro che di tre Iddii di tre genti diverse già combattenti, poi riunite; come furono probabilmente gli or due, or tre, or più Iddii primitivi di ogni nazione coalescente di più genti. E il fatto sta che nella stessa gente serbatrice della tradizione vera, nella Israelitica, non trovasi chiaramente espresso questo dogma. Come sarebbesi serbato più chiaro nelle genti sviate da tal tradizione? — All'incontro, gli annunzi d'un Salvatore, d'un Redentore del genere umano caduto, si trovano molto più chiari in tutte le tradizioni e scritture Israelitiche; e così trovansi nelle altre nazioni, e principalmente nell'Indiana; e così poterono, corrompendosi, essere origine di nuove moltiplicazioni d'Iddii. — Finalmente è più chiara e nella tradizione serbata e nelle sviate la credenza agli Spiriti celesti buoni e cattivi; e quindi poterono venire le nuove moltiplicazioni di quegli Iddii primarii e secondarii che si ritrovano nel culto Persiano sopra tutti, ed anche poi negl'Indiani e negli Egizii. — Ma in somma tutti questi primi Iddii, tutti questi culti in qualsiensi molti moltiplicati, erano pur tutti Iddii, e culti spirituali.

IX. Ed essi degenerarono rapidamente poi in altri più o meno materiali: il culto, l'apoteosi de' maggiori, quello del mondo, o panteismo, quello degli astri, degli elementi, delle grandi potenze naturali, o sabeismo. — Che le apoteosi sieno venute dopo altre moltiplicazioni d'Iddii, non sieno state prima moltiplicazione, o peggio, come disser già molti, primo culto, origine de' culti, parmi chiaro in ragione ed in istoria. In ragione, non

potè farsi di niun uomo un Iddio, se non degenerata e moltiplicata già l'idea d'Iddio; non potè farsene mai il Dio uno, ma solamente uno di molti Dei. Nelle storie poi, trovansi frequenti in tutti i Panteon le apoteosi di uomini in quegli Iddii secondarii, in que' Semidei che furono come plebe ascritta al patriziato degli Iddii seniori. All'incontro son rare e incerte le apoteosi in Iddii di primo ordine. E se mai furono identificati con uomini anche gl'Iddii sommi, queste fùrono probabilmente meno apoteosi, cioè divinizzazioni di uomini, che non umanazioni; supposte incarnazioni d'Iddii: com'è chiaro di Brahm mutato in Brahma, e degli altri *Avatar* Indiani. — Nè fu culto primo e nemmen prima degenerazione il panteismo. Imperciocchè qui ei si vuol distinguere. La religione panteistica che si trova realmente nelle storie e ne' monumenti, non fu già il panteismo spirituale dell'anima del mondo, che immaginano alcuni filosofi: Il quale se fosse mai esistito come culto, io concederei facilmente che fosse potuto essere o prima o una delle primitive degenerazioni del monoteismo; egli sarebbe sorto dal nome, dall'idea corrotta del *Creatore*. Ma il fatto sta che l'idea panteistica spirituale trovasi forse pur essa in alcuni simboli più o meno antichi, ma non deificata chiaramente in nessuna antica mitologia. Trovasi deificata sì chiaramente l'idea panteistica materiale, comprendente cioè la materia del mondo, confusa colla idea, col fatto della generazione materiale, supponente così la preesistenza d'uno o due generanti, personificata in un Dio Pan od altri simili, a cui non diedesi nemmeno il luogo sommo nè primo. — Che più? Non che primo de' culti, il panteismo religioso, l'adorazione del mondo corpo ed anima, non sembra aver potuto essere nemmen primo de' culti materiali, sembra aver dovuto succedere al sabeismo. Imperciocchè noi

dobbiamo rifarci del mondo l'idea che avean quegli uomini antichissimi. Per essi il mondo era la terra principalmente, la terra quasi sola; tutto il resto, sole, luna, astri, elementi e cielo, non erano che inservienti alla terra, accessorii di essa, poco più che ciò che noi chiamiamo meteore ed atmosfera; ondechè, nelle loro idee, tutto ciò doveva essere stato generato dalla terra, e così il credevano e dicevano. Dunque, quando essi si sviarono dalla idea del Dio unico, onnipotente creatore, e vennero all'idea di molti Iddii più o meno potenti generatori, essi dovettero far sommo o primo Iddio quella potenza che vedevano o credevano potentissima generatrice, cioè la terra; poi il sole aiutator massimo di ogni generazione, poi la luna, gli astri, gli elementi, ogni potenza, ogni forza da essi sperimentata o immaginata inferiore. E il fatto sta, che di questi culti (al cui complesso fu dato il nome accidentale di sabeismo dalle genti che l'esercitarono prime o che il serbarono più a lungo) si ritrovano memorie e monumenti certo più chiari e probabilmente più antichi che non del panteismo, in tutte le genti primitive. Ritrovansi in tutta l'Asia, in Egitto, in Europa, in America, e ritrovansi ne' monumenti e nelle storie, e più che in nessun'altra poi nella storia sacra (1). Quanto più si studia il sabeismo, tanto più si trova antico ed universale; tantochè ei si dovrebbe dire primo de' politeismi, ed anche primo de' culti, se non

(1) L'importanza del sabeismo nella storia de' culti fu già esagerata e male spiegata dal Dupuis; ma fu poi troppo menomata dai moderni, principalmente Tedeschi, che diedero l'importanza prima all'origini panteistiche, simboliche, mitiche, ecc. — L'illustrazione vera e giusta del sabeismo non trovasi forse in niun luogo come nei lavori (pur troppo interrotti da morte immatura) del professor Arri. Secondo questo ed altri nuovissimi scrittori, i Nuraghi del Mediterraneo, i templi Americani, e in generale tutti i templi piramidali, sono, come gli *alti luoghi* o Ramoth della Bibbia, monumenti di culti antichissimi simili al sabeo. Pagode Indiane e Cinesi (D'Anselmo).

fosse provata l'esistenza anteriore del monoteismo, e quindi quella de' culti spirituali men discosti da esso. In qualunque modo vogliansi succeduti tra sè i culti materiali, essi dovettero esser succeduti agli spirituali; ogni fatto e ragione ci mostra in essi il secondo periodo del politeismo.

X. E fu periodo terzo, e degenerazione massima poi senza dubbio, l'idolatria. — Della quale io non saprei se non molto meravigliarmi, che ella non sia stata sempre distinta bene da' due politeismi spirituale e materiale (1). Coloro che confusero le origini del politeismo e dell'idolatria, confusero tutta la questione, fecero una di due questioni, uno di due fatti che non sono identici, che non poterono essere simultanei. Certo, fu tutt'altro adorar Iddii parecchi ed anche molti ed anche materiali ma non fabbricati, od adorar l'opera delle mani proprie od altrui. Questo è evidentemente e immensamente più assurdo che quello; questo dovette di necessità venir dopo quello. Mediti pur ciascuno ed immagini quanto può; io non credo che possa immaginar mai un'idolatria venuta direttamente dal monoteismo senza passare per il politeismo, o peggio un'idolatria anteriore al monoteismo. La parola, l'idea di Dio s'oppone a tal supposizione. Qualunque parola sia stata usata mai a significar l'idea di Dio, non so che abbia potuto significare mai,

(1) Vedasi questa distinzione ammirabilmente fatta ne' due capitoli XII e XIV (da cui abbiamo presa l'ultima nostra epigrafe) del libro della *Sapienza*, il quale, o sia di Salomone, o solamente scritto in persona di lui, certo da questo ed altri caratteri deve dirsi libro antichissimo e prossimo all'origini. — Il Vossio serbò la distinzione essenziale: tantochè dividendo il libro suo in nove libri, egli ne consacra otto al culto che chiama *proprio*, ed uno solo al simbolico. Quindi l'opera di lui rimane ancor oggi la meglio concepita, e meglio divisa che sia. Peccato, che l'immoderata erudizione, in uso a' tempi suoi, ne faccia un libro impossibile a leggersi e quasi a studiarsi! All'incontro, quasi tutti i moderni, massime i Tedeschi, caddero nella confusione del politeismo coll'idolatria.

se non una potenza, una grandezza, una santità, una qualità qualunque o infinita o almeno superiore all'umana (1); nè potè qualunque qualità superiore all'umana attribuirsi mai immediatamente da niun uomo, quantunque rozzo, ad un prodotto della potenza propria, ad un'opera fatta da sè, o veduta fare dal vicino. Gli uomini primitivi non poterono essere così assurdi come se li immaginano ora taluni, posteriori di cinque mila anni; non bisogna confondere la rozzezza coll'assurdità; questa è fenomeno d'ingegni corrotti anzichè di rozzi, di idee numerose e complicate anzichè di poche, di tempi ulteriori anzichè di primitivi. Non basterebbe toglier di mezzo ogni rivelazione, e si vorrebbe tôrre la stessa ragione umana tutt'intiera, per supporre che gli uomini al primo dì, o un bel dì abbiano concepita insieme l'idea di Dio, e l'idea che fosse Dio quel pezzo di legno o di sasso che essi stessi testè aveano figurato, risecato o rotto colle proprie mani. Ei non potè essere se non a poco a poco, di degenerazione in degenerazione di quell'idea di Dio, la quale noi diciam rivelata e gli avversarii nostri debbono almeno dir razionale, almen conforme alle leggi della mente umana, che potè venirsi all'idea assurda, antirazionale, anzi somma delle antirazionali, dell'idolatria. — Che più? Quest'idea che per noi, quanti siamo, rimane quasi inconcepibile, non ci è concepibile nemmeno come degenerazione del politeismo, se non concependo che le prime immagini, le prime figurazioni non furono già idoli, non furono adorate, non credute Iddii, non tenute come essenti o contenenti, ma solamente rappresentanti o simboleggianti Iddii; e che così non fu

(1) Ciò è conceduto da quelli stessi che credono alle religioni inventate. « La religione comincia dalla coscienza che esiste qualche cosa di « superiore all'uomo ». (Hegel, *Filosofia della storia*, Capolago 1840, pag. 89).

se non da un culto di venerazione che si venne al culto di Latria verso esse. E qui io prego i miei colti leggitori di richiamare a lor mente i rimproveri, i timori espressi dagli Iconoclasti antichi e moderni, contro al culto immemorialmente cristiano delle immagini. Questi rimproveri e timori, espressi or son mill'anni e più, si sono trovati falsi, non si sono verificati in fatto: il culto di venerazione porto all'immagini non degenerò, nemmen passando per secoli rozzissimi, in culto di Latria tra que' cristiani che l'han serbato. Or perchè ciò? perchè il monoteismo è una salvaguardia invincibile contro all'idolatria. Nè tal fu il solo monoteismo cristiano, ma pur l'israelitico non più soprannaturale, e il maomettano. Dunque questo è effetto non soprannaturale di uno solo, ma naturale di tutti i monoteismi. Dunque tanto più dovett'essere del monoteismo primitivo: finchè questo durò, niuna venerazione d'immagini potè diventare Latria; soli gli Iddii già moltiplici poterono moltiplicarsi ancora negli idoli; il solo politeismo potè diventare idolatria. Ma potendolo, il dovette; per quella gran legge che vedesi verificata d'allora fino ai nostri dì nel genere umano: che entrato in una via d'errori, esso la percorra tutt'intiera fino all'ultimo palmo; dal quale solo ella suole, ella può, le è conceduto di ritornare.

XI. Ma dimoriamo alquanto ancora su questo passaggio dal politeismo all'idolatria; cerchiamo in qual modo s'effettuò; od altrimenti quali forme prese l'idolatria. Parmi se ne possan distinguere tre principali: *immagini, simboli e miti.* — E sembrerebbe che come più semplice abbia dovuto esser prima l'immagine propriamente detta, l'imitazione, la copia dell'oggetto adorato. Ma se noi rammentiamo che i primi di questi oggetti erano spirituali, non imitabili perciò materialmente, e che anche i più de' materiali erano il cielo e gli astri non guari imi-

tabili nemmen essi, noi intenderemo che non poterono farsi immagini di tali Iddii primitivi. Per rappresentar questi, fu forza personificarli, figurarli umanamente, e ciò fu già simbolo (1). Ma queste figure umane o d'Iddii così personificati, od anche di uomini deificati, erano poi, se non impossibili, pur difficilissime ancora a formarsi; ei si sa che la figura umana è la più difficile ad imitarsi per sè, e tanto più se le si voglia aggiugnere un'espressione, un carattere particolare; nè a ciò arrivavano que' rozzi scultori o pittori. Quindi il loro ricorrere a nuove rappresentazioni più facili, a nuovi simboli, il rappresentar animali più rozzi, o l'aggiugnere alla figura umana principale ora un capo di animale, ora una mostruosità, ora una moltiplicazione di parti, ora altri accoppiamenti simboleggianti la qualità che si voleva esprimere, ma non si sapeva altrimenti. — Così, per esempio, ora lo scarabeo, quell'insetto immondo che fa intorno a sè un globo di fango o fimo, ora una figura umana mostruosamente rivolgentesi in se stessa, furono tolti a rappresentazione, a simbolo panteistico del Dio mondo; or la farfalla, or una fanciulla colla farfalla in fronte od in mano, a più grazioso simbolo dell'anima umana destinata ad uscir dall'involucro del corpo; ed ora il fior di loto, ora le più materiali e più sconce immagini, ora il toro, ora l'ariete, ora tutte queste figure combinate coll'umana a simbolo degli Iddii generatori; e via via con tali mostruosità, varietà e moltiplicità, che non sono spiegabili in parole, ma si scorgono a un tratto in qualunque di que' Panteon, di quelle raccolte d'idoli o di simboli, fatti volgari oramai dai moderni eruditi (2).

(1) Sull'etimologia di questa parola vedi Creuzer-Guignaut, *Introduction*, note 2 e 4, pag, 528, 543.

(2) Vedi Creuzer-Guignaut, *Planches et explications*, correggendolo per la parte Egizia con Champollion, *Panthéon Égyptien*, corretto

Imperciocchè qui è una vera utilità di questi. Non è dubbio; la simbolica degli antichi è un mondo quasi infinito; com'è infinito l'errore, come sono le fantasie del pensiero umano sviato; come i sogni delle menti deturpate o travagliate. E quasi infinita poi fu ed è sempre l'industria umana a satisfare a tutti i sogni, a tutti i desiderii, a tutti i bisogni veri o falsi; sempre la produzione seguì prima e accrebbe poi la richiesta buona o cattiva; e così senza dubbio l'arte simbolica, sorta a satisfare, moltiplicò poi l'idolatria. E di tutto questo mondo de' simboli antichi non è dubbio che l'esplorazione fu fatta molto meglio da alcun tempo in qua, dopo che sono a disposizione degli eruditi i monumenti egizii ed asiatici; è, se così voglia dirsi, scienza nuova la simbolica. Ma qui è il danno; che di essa s'esagerò senza modo la importanza. Di ciò che fu forma primitiva, principale ed universale dell'idolatria, fecesi l'origine di essa, anzi del politeismo, anzi de' culti in generale; quasi i simboli sien potuto essere prima che i simboleggiati, le forme prima che le idee, od anzi che l'idea di essenza. Ripongasi la scienza nuova a luogo suo, ed allora l'ammiriamo anche noi (1).

XII. Moltiplicati i simboli, non potevano non sorgerne

esso stesso dal Rosellini e dal Winkilson; e poi in generale gli illustratori quasi innumerevoli delle antichità Asiatiche, Elleniche, Fenicie, Americane, ecc.

(1) E così devesi ammirare l'idea originale del Creuzer più che la trasformazione di essa per il Guignaut. Il Creuzer non intitolando l'opera sua se non *Symbolik*, e scartando fin dalla prima pagina la quistione dell'origine dei culti, è, almeno in proposito, molto più moderato cultore della scienza nuova di che si può dir quasi fondatore. Vero è che (come osserva il traduttore nella nota 1a) egli non serba il proposito, e risolve implicitamente la quistione poche pagine appresso; e la risolve esagerando l'importanza e la primitività de' simboli. Ma il traduttore, generalizzando molto più il titolo, e chiamando il libro *Religions de l'Antiquité considérée principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, la risolve ed esagera anche più.

i miti. Secondo la definizione già accennata (*discorso falso imitante la verità*), il mito sarebbe non più che sinonimo di favola o fiaba, non più che principio di ogni storia antica e moderna; e gli usi e gli abusi; pur grandi, di tal parola in tal senso generale non entrerebbero nell'assunto presente (1). Ma se per miti noi intendiamo quelle favole in particolare che miste di cose divine o soprannaturali entrarono ne' culti, in ciò che appunto tutti chiamano antiche mitologie, noi scorgeremo facilmente che i più di siffatti miti furono *simbolici*, venner da' simboli, non furono se non allungamento o combinazione di simboli, simboli svolti in parole. E così riprendendo l'esempio già dato (uno dei pochi, per vero dire, in che noi consentiamo a scorgere quella eleganza o profondità di filosofia, che altri ammirano tanto più latamente), quando l'anima umana o Psiche fu rappresentata nella farfalla e meglio poi nella fanciulla dalla farfalla, questo fu simbolo e non più. Ma quando questo si svolse, e gli s'aggiunse una successione di vicende tra Psiche e l'Amore, allora nacque il mito, la favola mitica dell'anima innamorata. E che siffatti miti fossero posteriori ai simboli apparisce da sè; in qualunque favola s'immaginano di necessità i personaggi prima che l'azione. — Ma oltre questi miti simbolici, altri pure ne furono che noi chiameremo *storici*, perchè si svolsero intorno a fatti e personaggi già reali e naturali ed ora soprannaturalizzati. Senza dubbio fu sempre negli uomini, e più ne' più rozzi, e dovett'esser più in que' primitivi così vicini al diluvio e ad altri fatti soprannaturali, questa disposizione alle spiegazioni e narrazioni soprannaturali. Ma ciò conceduto, e così che queste soprannaturalizzazioni o mitificazioni di fatti ed uomini

(1) Vedi sulla questione etimologica di nuovo Creuzer-Guignaut, tom. I, note 2 e 4 pag. 528, 543.

storici furono una delle forme, uno degli svolgimenti dell'idolatria; noi aggiugneremo che questa fu una delle forme meno frequenti ed una delle ultime. Ciò è dimostrato, ciò risulta chiaro dalle opere stesse del Creuzer e di quegli altri mitologi simbolisti, i quali tuttavia o conchiusero essi o condussero a conchiudere tutto all'incontro de' fatti da essi recati, che queste soprannaturalizzazioni furono origine non solo di tutta l'idolatria, ma di tutto il politeismo, ed anzi di tutti i culti. Nè questa è sola contraddizione di quella eruditissima ma non logica scuola. Pongono essi come fondamento, come condizione necessaria alla mitificazione d'un fatto, che sieno intervenuti anni e secoli tra il fatto e la mitificazione; ma ciò così ben posto, continuan pure a far tali mitificazioni origine de' culti, senza avvertire ch'essi fanno così gli uomini vivuti senza culti nè Iddii nell'intervallo; il che non solamente è assurdo per secoli od anni, ma tal sarebbe per un giorno od un'ora. E quindi, senza voler accusare questo o quello scrittore di quella scuola che fu insieme d'erudizione e filosofia, non è possibile non accusar lei tutt'intiera d'aver tratte le conchiusioni sue, non con quella semplicità e indifferenza che è propria dell'erudizione vera e conduce alle scoperte durevoli, ma con una di quelle preoccupazioni che sono proprie pur troppo delle scuole filosofiche e conducono alle scoperte vane e caduche. Nè qual fosse tal preoccupazione, credo sia mestieri ch'io il dica a' miei colti leggitori. Son famose pur troppo le conseguenze estreme e più che mai lontane da ogni verità storica, a cui vennesi in quella scuola. Ma queste appartengono ad altre età, epperciò al seguito del nostro lavoro.

XIII. E qui, dopo le tre grandi degenerazioni, dal monoteismo al politeismo spirituale, al materiale, ed all'idolatria simbolica e mitica, una quarta ce ne resta

ad accennare e distinguere; dico quel culto degli animali viventi oppure d'un sasso, d'un fonte, d'un monte e di altri oggetti informi, il quale fu già chiamato *feticismo* (1). Ed anche questo fu detto culto primo ed originario di tutti. A noi pare anzi aver dovuto essere ultimo di questi culti primitivi o dell'età delle genti, intorno a cui s'aggira qui il nostro discorso; perchè il più irrazionale di tutti, il più avverso alla natura umana primitiva, il più proprio d'una già più corrotta. Ei non ci pare essere stato altro che una forma ulteriore del simbolismo; non intendiamo che l'uomo abbia potuto adorare o venerare un bruto o un sasso informe, se non indirettamente e come simbolo, prima che direttamente ed in sè. Nè ci fermeremo altrimenti a cercare, se, nato così il feticismo, abbia poi sempre serbata sua forma simbolica; o se all'incontro siasi pur come le altre degenerazioni moltiplicato da sè, cosicchè siensi adorati ultimamente oggetti non istati simbolici mai. Noi abbiam fretta di terminare una volta questa lunga serie di degenerazioni; ondechè del feticismo noi aggiugneremo solamente che non fu già come dissero alcuni, culto solamente di genti barbare e selvagge, ma anzi di parecchie coltissime, non solamente antiche ma anche presenti. E ciò solo basterebbe a dimostrare la ipotesi nostra della degenerazione, la falsità della ipotesi contraria del perfezionamento. Se questi culti si fossero perfezionati una volta mai al principio o a qualunque periodo del corso loro, essi avrebbero certo eliminata quest'ultima o penultima delle assurdità, il feticismo. Bisogna dir per forza che vi sieno arrivati per degenerazione e rimasti per impotenza.

(1) « *Feticismo*, parola che i Portoghesi hanno introdotta i primi, e « che deriva da *fetisso*, tronco incantato, o da *fetizeira*, incantatrice ». (Hegel, loc. cit., pag. 90). Dove l'Autore fa una cosa dell'incantesimo e del feticismo; ed opportunamente, a parer mio, se non che egli fa principio ciò che io credo ultima o penultima degenerazione de' culti.

XIV. Ma, nè colla lunga storia delle degenerazioni sarebbe terminato quanto avremmo a dire de' culti primitivi. Se non che io temo che tutto questo assunto, il quale fu già da tanti annunziato a lor leggitori come ricchissimo di piacevoli e filosofici insegnamenti, non paia anzi a' miei troppo brutto per sè e ripugnante, e senza nemmeno un compenso di utilità a' tempi nostri così discosti da ogni pericolo di politeismo o d'idolatria. E questa lor ripugnanza s'accrescerebbe senza dubbio ancora, s'io mi mettessi a descriver loro i particolari di que' tanti culti sviati, i sacrifizii non solo sanguinosi ma umani, e quelle turpitudini de' sacri boschi che s'ebbero in luogo di sacrifizii, e quelle offerte infande che s'ebbero in luogo di vittime; e poi le ignoranze e le imposture degli oracoli, degli augurii e de' misteri, le infinite, le stolte complicazioni di tutto ciò insieme. La corruzione non fu solamente causa prima, origine delle origini, fu anche effetto ultimo dell'idolatria. Nata questa scusando, crebbe servendo, e visse divinizzando la corruzione; facendo dei riti incentivi, de' templi asili, degl'Iddii ideale di corruzione. Ma noi ritroveremo tutto ciò forse; ed io lascio intanto il triste assunto a chi n'abbia fatto suo dovere speciale, e mi restringo ad accennar di corsa i pochi altri fatti necessarii al proposito nostro più generale e più lieto. — Di tutte queste degenerazioni, moltiplicazioni e variazioni di culti, noi lasciammo dubbio quando elle incominciassero, più o meno prima od al tempo delle dispersioni delle genti; e lasceremo dubbio quando elle fossero compiute più o meno prima del termine da noi prefisso alla presente età, l'anno 2000 incirca avanti Gesù Cristo Ma che elle fossero a quest'epoca arrivate già a quanto accennammo, non può restar dubbio; ci è attestato dalla Bibbia, dalle storie profane, da' monumenti, principalmente egiziani.

E l'intervallo (che è di cinque o sei secoli secondo qualunque computo) potrà parer corto a taluni; ma non a quelli che considerino o teoricamente la rapida fecondità della mente umana nella produzione degli errori, o storicamente gli esempi posteriori. Noi stessi, noi presenti abbiamo uno di questi. Tre secoli son corsi appena dacchè incominciò, e già è giunta al colmo una moltiplicazione di culti, di riti, di fedi, non certamente così sviate, ma quasi così numerose come quelle antiche. Ed avvenne ciò in seno alla religione più positiva, più tradizionale, più satisfacente alla natura umana, che sia certo stata mai, ed in mezzo ad una civiltà avanzatissima, la quale parrebbe averne dovuto essere ottima serbatrice. Quanto più facile non dovett'ella essere la moltiplicazione quando erano tanto più indeterminati i dommi, tanto meno spiegate, men pienamente satisfacenti le tradizioni, meno avanzata meno sperimentata men serbatrice la civiltà umana! — Degenerarono, variarono eglino poi questi culti, con qualche somiglianza tra sè in ognuna delle tre schiatte primitive, con più dissomiglianza tra schiatta e schiatta? Io il crederei; e crederei possibile ritrovar le tracce di tali somiglianze e dissomiglianze, e che vi si vedrebbe uno sviamento maggiore della schiatta Chamitica, uno minore per allora della Giapetica, uno minimo della Semitica tutt'intiera. Ma non potrebbe essere dimostrato se non in un'opera speciale, e non potrà forse se non dopo altri lavori egualmente eruditi e più veramente filosofici che non furono gli ultimamente fatti (1). — Ad ogni modo questo è chiaro ed importa al

(1) Il Panteon Egizio è fra tutti gli antichi quello ove si distingua più difficilmente la reliquia massima del monoteismo primitivo, il Dio sommo; tantochè non è riconosciuto tale Ammone se non dopo i lavori di Champollion. E Belo fu senza dubbio Iddio sommo degli altri Chamitici, Babiloniesi e Cananei; ma io ho già citate da Erodoto le abbominazioni del

seguito nostro: che al termine della presente età poco meno che ogni gente di qualunque schiatta ebbe il suo culto particolare; che questi culti gentilizii furono condizione principale di quell'età. Le genti discoste e non derivate l'una dall'altra ebbero senza dubbio numi diversi; questo apparisce dalla storia tutt'intiera. E se due, tre o più vicini ebbero numi simili o medesimi, non ebbero tuttavia medesimo culto mai, se non ebbero il medesimo tempio. Ogni tempio ebbe il suo rito, suo collegio sacerdotale, suoi oracoli ed augurii, suoi partigiani e nemici; e per lo più furono partigiani solamente quanti erano della gente; quasi nemici quanti non ne erano, e così non solamente gli stranieri, ma i servi, le diverse caste servili, quanti non erano sacerdoti o guerrieri della gente. Il culto gentilizio, negato a stranieri e servi, fu talmente condizione dell'età delle genti, che tal rimase nelle età seguenti delle nazioni e degl'imperii. — Questo solo progresso (apparente non intrinseco) si fece al ter-

culto Babiloniese, e non voglio citare quelle anche più nefande del Cananeo. E tutte queste scandalezzarono sempre i Giapetici, fino all'ultima età che essi le andarono anzi a cercar là per portarle a Roma, la nuova Babilonia. — All'incontro, che i primi Giapetici fossero men giù in corruzione di culti parmi dimostrato e da questo loro stesso scandalezzarsi de' Chamitici, e dall'aver serbata meglio dappertutto l'idea del Dio sommo, se non unico: Ormusd, Brahm, Giove, ecc. — E quanto ai Semitici, ei si può così poco parlare de' loro culti degenerati, che si può dubitare anzi se fino all'età d'Abramo essi fossero degenerati. Non abbiam notizia di niuna idolatria di Assur, o degli Assirii, o di Ninive; e il trovar Giona profeta del Dio vero ascoltatovi anche tanto appresso, farebbe credere che anche allora i Niniviti si fossero scostati meno che gli altri. Ancora, dei Caldei (certamente Semitici) ci sono noti errori grandi senza dubbio; ma non così gran moltiplicità di numi nè così estrema corruzione, come dell'altre genti succedutesi a Babilonia: e il veder Daniello quasi confuso con essi dai re Medo-Persiani, farebbe credere che serbassero fin allora qualche monoteismo. Si sa che gli Arabi (per vero dire, non solo Semitici ma Abramiti) non si scostarono interamente mai dal monoteismo. E finalmente qualche miglior conservazione del Dio vero nella schiatta di Sem sembrami accennata nelle parole della solenne profezia di Noè: « Benedictus *Dominus Deus Sem* » (*Gen.*, IX, 26).

minare della presente età; fu nel congregarsi le genti in nazioni, che si congregarono parecchi culti gentilizii in uno nazionale. E questi culti congregati sono quelli a cui nella congregazione e nella lingua Italica fu poi dato il nome di *religioni*, appunto da *religare* o *congregare*; furono talor l'unico, sempre il principal mezzo per cui le genti passarono a diventar nazioni, l'unico o il principal nodo che le tenne unite (1). Le religioni furono alle nazioni dell'età che siamo per meditare, ciò che le così dette costituzioni alle nazioni moderne. E come queste, così quelle formaronsi per lo più a poco a poco; quasi nessuna sorse formata di getto da un istitutore e fondatore simile al moderno Maometto. Quest'esempio recente fu mal applicato a quo' tempi antichissimi; e non solamente da sognatori volgari; ma pur da tali che hanno un gran nome di pratici e che son pure i pessimi de' sognatori storici, perche riportano ai tempi antichi le preoccupazioni de' proprii. Io non ho più luogo qui di esaminare ad uno ad uno que' pretesi fondatori di culti o religioni antiche; e del resto, gli antichissimi si confondono co' padri divinizzati di ogni gente, e noi ritroveremo via via quelli dell'età seguenti, e vedremo che furono non più che assembratori, riformatori, legislatori di culti già esistenti. — Questi assembramenti poi fecersi dappertutto, o poco meno, nel medesimo modo: una gente diede a parecchie la spiegazione de' loro culti, fece così principale ed unico il culto proprio. Talora, probabilmente per lo più, la gente vincitrice, ed assembratrice politica dell'altre, fu pure assembratrice religiosa. Ma talor forse la vincitrice prese il culto d'alcuna vinta, come più tardi vedremo prendersi sovente le vinte civiltà.

(1) L'esempio più noto è quello degli Anfittioni, a cui torneremo. Vedi intanto Schlosser, *Histoire universelle de l'antiquité, traduite par Golbéry*. Paris 1828, IV sect., ch. IV, § 1er, tomo II, pag. 216.

E vincitrice o vinta, la gente del culto serbato diventò casta sacerdotale. Dove fu la vincitrice, ella si divise probabilmente nelle due caste guerriera e sacerdotale; dove fu una vinta, ella si diede probabilmente tutta all'imbelle ufficio lasciatole. E vincitrice o vinta, gente dimezzata o lasciata intiera, la casta sacerdotale tentò più volte in più luoghi riprendere il grado, la potenza prima. Molti re Babiloniesi, Persiani, Egizii ed Indiani furono Caldei, Magi, Sacerdoti ribellati. Se noi avessimo particolari, è probabile che noi avremmo molte guerre e rivoluzioni religiose in questa età delle genti; e che tali anzi ci apparirebbero tutte le prime narrateci della seguente. — Finalmente e principalmente è da osservare, in mezzo a tutti que' culti corrotti in politeismi ed idolatrie, l'eccezione del monoteismo primitivo serbato. E serbossi più o meno latamente in alcune, ma certo in una delle genti Semitiche, durante tutta questa età. Ma fu già miracolo, intervenzione soprannaturale fin d'allora? ovvero non incominciò questa se non colla vocazione d'Abramo, al principio dell'età seguente, quando non sarebbe bastato oramai il serbamento naturale, quando senza intervenzione la corruzione avrebbe invase le genti tutte, gli ultimi resti del monoteismo primitivo? È questione forse impossibile, certo difficile, e ad ogni modo poco utile a sciogliere. Lasciamo gli scioglimenti troppo difficili; che se è misero e quasi empio il rinnegar la nostra facoltà di contemplar le vie della Provvidenza, può essere arrogante e più empio il voler contemplare quelle che non ci ha rivelate Ella stessa. Ed incerta la via, certa è poi qui l'azione di Lei: e l'azione che vedremo da Lei proseguita in que' venti secoli rimanenti dinnanzi a noi di storia antica, i quali, quantunque lunghi e talora splendidi, non furono tuttavia se non secoli d'aspettazione, secoli di degenerazioni rimutate e cre-

scenti, con una eccezione sola, via via scemante e del tutto inavvertita dall'immensa maggiorità de' contemporanei.

XV. Ma soffermiamoci un momento ancora a comparar la carriera già percorsa con questa che ci rimane a percorrere; potrà giovare a far intendere l'economia non solo de' nostri studi particolari, ma di altri che si facciano sulla storia antica. — Venti e più secoli di questa abbiamo noi percorsi già; siamo alla metà, o più oltre, di essa; al terzo e più di tutta la storia umana. E qui giudicheranno i leggitori se sia vero che di tanti secoli non sia storia narrabile nè meditabile; che essi debbansi lasciare in quel velo d'impenetrabilità, fra cui diconsi avvolti dalla natura, dalla Provvidenza. La Provvidenza, diciamo noi, non ci nega qui di sollevare il velo, che anzi ella stessa ce l'ha levato; la Provvidenza non ha autenticata questa taccia d'impenetrabilità, questa eliminazione dalla storia de' venti e più secoli primitivi, che anzi ella stessa ce ne diede il documento massimo, e ce lo diede a meditare e comparare con qualunque altro, certa ella, certi noi che non vi troveremo mai se non luce crescente di verità. Ei non sono se non i rinnegatori del gran documento, che abbiano a rinnegare tutto quel gran terzo della storia umana, e che anzi per essere conseguenti a se stessi, ne dovrebbono rinnegare pure altri millecinquecento anni. Chi restringe il campo della storia antica alla profana, e lo scopo di lei a quel diletto o quell'utile di pratica che viene da' particolari degli uomini e de' fatti, la dee ridurre ai soli cinquecento anni corsi da Ciro a Gesù Cristo; posciachè in questi si trovan raccolti, anzi compressi ed accalcati tutti, tranne Omero, i grandi fatti e nomi storici antichi orientali, greci o latini. — Chi poi, pur restrignendo il campo, allarghi lo scopo a contemplazione filosofica delle origini

delle nazioni e delle istituzioni; questi può già risalire fino all'anno 2000 all'incirca, ma non più; che più oltre mancano, non che le certezze ma le congetture stesse della storia profana. Ma se lasciando tutti que' campi arbitrariamente ristretti, tutti quegli scopi volontariamente ravvicinati, si miri a quello tanto più alto della verità pura ed assoluta, allora accettato il gran documento de' due mila e più anni primitivi, si possono e debbono aggiugner questi, per trovarvi le origini vere delle così dette origini. E così fecero e fanno oramai i migliori scrittori di storie universali (1). Più brevemente gli storici pro-

(1) Così almeno fece e fa (sia detto, se è possibile, senza sospetto di altra parzialità, se non quella che confesso e viene naturalmente da una grande conformità di opinioni), così fece e fa l'ultimo e migliore, il nostro Cantù. Da Bossuet fino a noi, nessuno, che io sappia, accettò così francamente il gran documento di due millenii primitivi, nessuno perciò diede a questi una così giusta proporzione nel suo lavoro. Anche fra gli storici ammettenti le due parti naturale e soprannaturale della Storia Biblica, i più passavano già, quasi con vergogna, su questa storia primitiva. (Vedi Ferrand, *Esprit de l'Histoire*, 1803). E quanto a coloro che più o meno si riducono alla sola parte naturale, tutti caddero di necessità in una di queste due conseguenze. Ovvero essi pure passano sui due millenii di che hanno o credono così pochi fatti (Vedi Müller principalmente, e poi anche Schlosser, Rotteck, ecc., e Leo stesso nella recente ed altronde bella opera *Lehrbuch der Universalgeschichte zum Gebrauche in höheren Unterrichtsanstalten*, 3 B. Halle 1835-1838). Ovvero, sforzandosi di supplire con congetture o generalità ai fatti rigettati, essi allungano all'incontro smisuratamente, ed oscurano più che mai tutti questi esordi della storia umana. Herder consumò già in essi 10 de' 20 libri di quelle sue *Idee*, a cui si può, lodando e biasimando insieme, dare il nome di poetiche; ed ultimamente Hegel (*Filosofia della storia di G. G. Fed. Hegel*, compilata dal D. Gans, e tradotta dal tedesco da G. B. Passerini, Capolago 1840) non solo vi occupò (come è osservato dal savio traduttore) un quarto all'incirca dell'opera sua, ma vi portò quelle oscurità, quelle intricatezze di pensiero, onde dovrebbesi tener pura almeno la scienza storica. Io conforto coloro a cui paiono ardue le nostre od altre contemplazioni storiche, a prender in mano la introduzione di questa filosofia. Essi ci concederanno forse qualche chiarezza almeno relativa. — Ad ogni modo, succeduti agli storici già rinnegatori assoluti gli ammettitori razionalisti del gran documento, ed agli ammettitori intieri, ma vergognosi i più assoluti ed aperti, è innegabile qui un avanzamento della scienza storica.

priamente detti, perchè è ufficio loro narrare i fatti e ricordar solamente le spiegazioni, e quelli son pochi, e queste lunghe e difficili qui. Più lungamente quindi i contemplatori o spiegatori, il cui ufficio è all'incontro ricordare i fatti ma spingere le spiegazioni fino a qualunque termine possibile; noi spiegatori dobbiamo fermarci appunto dove s'affrettano i narratori, affrettarci dove si ferman essi. E fu un tempo, che accettato più semplicemente da tutti il gran documento de' secoli primitivi, e meno studiati i documenti profani, erano men numerose e le armonie da osservarsi e le opposizioni da rimuoversi. E verrà tempo senza dubbio che saranno accresciute ancora quelle bellezze, e cessati questi ingombri sulle vie di nostra bella scienza. Ma intanto è necessità de' tempi nostri il fermarsi come a quelle così a questi; ed è poi sempre ufficio virile di andar incontro a tutte le necessità de' proprii tempi. Anche noi avremmo fretta di giugnere a quella storia tanto più serena e più ricca d'utilità attuale, che incomincia colla venuta del Salvatore. Ma noi vi vorremmo arrivar preparati; nè sapemmo altrimenti, che sforzandoci d'intendere tutte le lunghe età che precedettero; e dando così un degno luogo a quella che comprende la dispersione, la civiltà e i culti delle genti primitive.



MEDITAZIONE NONA

ETÀ IIIª O DELLE NAZIONI PRIMITIVE:
L'ASIA OCCIDENTALE E MEDIANA.

(Anni 2000 circa — 538 av. G. C.)

... Maledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis.
... Benedictus Dominus Deus Sem; sit Chanaan servus ejus.
Dilatet Deus Japheth, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.
Gen. IX, 25. 26, 27.

—

SOMMARIO

I. Cenno di tutta l'età. — II. Fonti e divisioni della storia dell'Asia occidentale e mediana. — III. *Parte I* di questa storia. I Babilonesi primitivi. — IV. Gli Assiri primitivi. — V. I Battriani primitivi. — VI. *Parte II*: il gran regno od imperio assiro. — VII, VIII. I Caldei, i Medi compresi in esso. — IX. I Lidii, i Fenicii ecc. contemporanei. — X. *Parte III*: i tre grandi regni succeduti: il Caldeo, il Medo e il Lidio. — XI. La gente persiana. Ciro. La riunione del nuovo gran regno od imperio. — XII. Religioni di tutti questi grandi regni. — XIII. Civiltà. — XIV. Commerci. — XV. Corruzione della gente signora, e virtù delle soggette e vicine, legge di tutta la storia antica.

I. L'età che prendiamo a studiare, comprende i principii di tutte quelle nazioni antichissime che si soglion chiamare Cinesi, Indiani, Sciti, Medi, Persiani, Assiri, Babiloniesi, Fenicii, Egizii, Greci, Italiei, Celti ed Iberi. I quali sono nomi di genti, alcune più antiche, ed alcune più moderne, per vero dire, che l'anno 2000 qui preso per èra; ma già avvertimmo che questa non è per noi èra di principio assoluto, ma di osservabile; e che, del resto, noi diamo le nomenclature e le divisioni come

ci appaiono men cattivo, ma non intendiam fermarci altrimenti a disputarne. — Nel discorrere poi di queste nazioni, i più de' moderni seguono l'ordine semplicemente locale d'oriente ad occidente, in che sono qui recate (1). Ma pare a noi dover discorrere prima di quell'Asia occidentale e mediana, di qua e di là del Tigri, dal Mediterraneo all'Indo, che fu senza dubbio prima e principal abitazione degli uomini di quest'età. La quale così percorsa tutta in quella parte che ci par più tipica, noi passeremo oltre a quegli Asiatici orientali, Indiani e Cinesi, di cui avremo a vedere numerose parentele e dipendenze co' Mediani ed Occidentali. Quindi torneremo agli altri vicini e parenti di questi; gli Egizii; e quindi via via al nostro occidente, alle nostre nazioni europee, alla Greca e all'Italica principalmente. E non sarà se non dopo questo non breve andare e tornare, che ci fermeremo a quell'eccezione, grande nell'ordine soprannaturale, ma piccolissima nel naturale, invaditor già dell'universo mondo, alla gente, alla religione Israelitica. — E tutta questa età rimane, il dicemmo, età di grandi incertezze ed oscurità. Ma l'oscurità si fa a poco a poco men fitta, la luce men rada; e qualche soddisfazione è pure a veder questa cacciar quella.

II. I fonti profani della storia dell'Asia occidentale e mediana sono: 1° Erodoto Greco e contemporaneo di Serse; cioè straniero e posteriore: 2° Ctesia pur Greco, contemporaneo d'Artaserse, e di cui non abbiamo se non

(1) Così Herder, Schlosser, Schlegel istesso, e in generale gli scrittori di quel tempo in che s'esagerava l'importanza e l'antichità degl'Indiani e de' Cinesi. In Hegel poi è l'ultima espressione di questo sistema orientale, e così la divisione della storia in *mondo Orientale*, *mondo Greco*, *mondo Romano* e *mondo Germanico* comprendente (incredibile a dirsi) tutta la storia moderna e cristiana! Vedi nella prefazione del traduttore le inconseguenze passate, e le incapacità future di tal divisione. — Non così il savio Heeren fin dal tempo della smania ultraorientale; nè i più moderni, Rotteck, Leo, Cantù.

isquarci indiretti in Diodoro Siculo ed Eusebio : 3° Beroso Caldeo, contemporaneo di Alessandro, e pur indirettamente rimastoci in Eusebio : 4° Sanconiatone incerto di patria e tempo, pur rimastoci in Eusebio : 5° due capitoli storici di Zoroastro Mago pur incerto di tempo : 6° e le compilazioni di Mosè Corenense, di Firdusi, del Dabistan ed altre pur posteriori a nostra èra, alle quali tuttavia si può dare autorità di fonti, perchè contengono tradizioni Asiatiche antichissime. I quali tutti sono discordi tra sè in tal modo che quanti compilatori antichi e moderni s'affaticarono ad accordarli, nol poterono far mai, se non prendendo per guida uno di essi quasi esclusivamente, e rigettando quanto degli altri non concordava col prescelto. — Ora, se in tale stato di scienza noi trovassimo un corpo di storia di una *gente particolare* contemporanea e vicina, anzi inchiusa nella grande storia controversa ; se le opere diverse componenti quel corpo di storia gentilizia avessero una concordanza continua tra sè, ed una varia or con l'uno or con l'altro degli altri fonti (coi quali tutti è impossibile averla sempre poichè discordi); non è dubbio che questa parrebbe scoperta scientifica grandissima, e che abbandonati gli altri tentativi, già infruttuosi, si riterrebbe derivar la storia controversa dal nuovo e miglior fonte, non prendendo più da ciascuno degli altri se non le concordanze. Non sarebbe, se non ritentare sul fonte nuovo ciò che fu tentato invano su ciascuno degli altri. Ma noi abbiamo appunto tal fonte da gran tempo in tutti i libri della storia Israelitica anteriore a Ciro; que' libri, la cui autenticità ed antichità non è disputata da' più dissenzienti se non addentro o molto presso ai termini di quest'età, ondechè essi restano ad ogni modo incontrastabilmente più contemporanei e più nazionali che tutti gli altri. E tuttavia, nessuno de' compilatori, ch'io sappia, Ebrei,

Cristiani, ortodossi, eterodossi, da Eusebio fino a Gesenio, non fece la elaborazione storica sopraccennata; tutti fecero più o meno il lavoro rovescio, continuando a prendere per guida chi questo chi quello de' fonti profani, e adattando loro più o meno i sacri. Io prego si scusi, e massime non s'esageri l'arditezza dell'asserzione mia; non si muti in impertinenza, facendomi accusare la fede o la critica d'un Bossuet e di tanti altri. Ma io credo poter asserire: che qui, come al solito, gli espositori, commentatori e storici sacri posero sì la Bibbia sopra gli altri fonti, ma non proseguirono poi, non essendo ufficio loro, le conseguenze di tal loro proposizione ne' particolari della storia profana; che gli storici profani diedero tutti, più o meno esplicitamente od implicitamente, l'autorità massima ai fonti profani; che Volney, Gesenio e gli altri razionalisti spinsero tal modo di critica all'ultimo termine, correggendo via via la Bibbia da que' fonti; che appunto dai lavori fatti così ultimamente, cioè e dalle nuove concordanze ed anche più dalle discordanze trovate, risulta incontrastabile la superiorità storica della Bibbia; che ne risultano tali nuove certezze e chiarezze, da potersi oramai definitamente fare il desiderato lavoro, la vera storia dell'Asia occidentale e mediana da Nemrod o almen da Nino fino a Ciro; finalmente e principalmente, che questa storia nella quale si suol porre, e far durar settecento o mille cinquecento od anche duemila anni, uno o due imperii Assiri, si divide in tre tempi, tre parti molto distinte: I. la storia anteriore all'imperio Assiro: II. la storia di esso: III. la storia posteriore ad esso. — Quanto segue non può naturalmente essere se non un cenno, un'ombra di tal lavoro. Così l'estenda e corregga o rifaccia altri in qualunque modo; sarebbe molto per me aver accennato

che si può fare, che si possono restituire più compiutamente che non si crede, 1500 anni della storia del genere umano, ne' luoghi dove ella fu più importante. E v'aiuterebbero e ne sarebbero aiutati gli studi egizii, tanto progrediti ultimamente.

III. Che i Babilionesi primitivi, stanziati sotto Nemrod nella terra di Sennaar sull'Eufrate e sul basso Tigri, fossero di schiatta Chamitica, e della famiglia detta Chuscita dagli scrittori sacri, ed Etiopica dai profani, già il vedemmo; ed è confermato da tanti luoghi degli uni e degli altri, che non credo se ne possa dubitare oramai da chiunque studii (1). Ma i particolari rimastine sono pochissimi; le congetture e le dispute, molte ed infruttuose; ondechè non vi trarremo i nostri leggitori. Questi pochi fatti sembrano meno oscuri: 1° Che erano dipendenti da Babilonia, od anzi unite con lei; erano genti sorelle Chuscite, facenti regno o nazione con lei, pur le città di Arach, Achad e Chalamne, che il Michaelis crede essere Edessa, Nisibi e Ctesifonte. Se così, la nazione Babiloniese avrebbe occupate dal nord-ovest a sud-est, e le due sponde del medio Eufrate là dove questo corre ancor discosto dal Tigri, e le due sponde poi dell'uno e l'altro fiume là dove già s'accostano per isboccar insieme

(1) Sulla importantissima estensione del nome e della schiatta Etiope da Meroë o l'Etiopia presente fino all'Indo ed oltre, vedi Heeren, ***De la politique et du commerce ecc.***, tomo v, pag. 8 e seg.; — Leo, ***Lehrbuch der Universal-Geschichte***, tomo I, pag. 83 e seg.; e confronta Letronne, ***Statue vocale de Memnon***, Paris 1833, pag. 65 e seg., con Lenormant, ***Cours d'histoire ancienne***, Paris 1837, pag. 240. Io prendo occasione di manifestare il mio rincrescimento di non essermi valuto di questo libro nella Meditazione VI, e di non averlo citato nella nota ultima all'VIII come osservabilissimo fra quelli che fan ritorno verso il documento biblico. Io non voglio scusare la mia ignoranza; ma forse questo libro non ebbe nemmeno in Francia il nome che avrebbe avuto, se fosse rientrato con più arditezza nella sola via che possa produrre una sintesi satisfacente.

nel golfo Persico. (1) Ma con quali variazioni ed estensioni di queste e dell'altre genti all'intorno? Con qualche sorta forse di signoria su tutte le Chuscite che occupavano allora le Marine da presso all'Indo fino all'Eritreo, ed oltre fino a quelle regioni dell'altissimo Nilo a cui rimasero poi e rimangono i due nomi di Sennaar e d'Etiopia? Io il crederei, ma chi il proverà mai? — 2° il culto de' Babiloniesi Chusciti fu senza dubbio quel di Belo o Baal, che vedesi pur essere stato de' Cananei o Fenicii consanguinei loro. Ma chi, quale, che cosa fu Baal? Tutti dicono, *il Signore;* e potè essere dapprima il vero, ma a poco a poco uno diverso; dapprima sôlo, poi solamente sommo. La Bibbia gli dà per compagno principale Astaroth, e chiama Baalim al plurale tutti gli Iddii gentilizi circondanti. Gli scrittori profani assomigliano od identificano Belo con Giove ed altri Iddii sommi; e gli dan pur per compagna Astarte fra gli altri, e per tempio la torre di Babele, od uno sorto dalle rovine di essa (2). Altri scrittori antichi e nuovi fanno di Belo un uomo divinizzato, un figlio di Nemrod o Nemrod stesso; gli ultimi mitologi l'identificano più volentieri col Sole; e tutto ciò potè, fu probabilmente vero insieme (3). — 3° Ad ogni modo, questi mi sembrano apporsi sopra tutti. Non

(1) Rosenmüller, in *Gen.*, x, 10. — « Sir W. Jones, e il maggior Ren- « nel hanno osservato a ragione, che in Asia le due sponde di ogni Fiume « sono per lo più abitate dalla medesima gente » Elphinstone, *History of India*, London 1843, tomo 1, pag. 1). — Ed aggiungo coll'Autore: così è dappertutto.

(2) Babel volle forse dire Baal-Baal, cioè Signore dei Signori, Dio de' Dei, e così forse la Genesi disse che Babel volle dir confusione.

(3) I mitologi moderni anche migliori, Heeren, Creuzer, Guignaut confondono il culto Babiloniese primitivo col Babiloniese secondo de' Caldei, od anche col Medo Persiano de' Magi. Nè sarà forse possibile mai distinguerne i particolari, rimescolati già all'età de' monumenti e de' fonti. Ma non è ragione di tralasciare una distinzione perchè non s'abbiano particolari sufficienti da farne un capitolo o una dissertazione proporzionata all'altre parti del libro. Troppo sovente dagli scrittori si passano fatti importanti e certi, perchè non entrano nel *quadro*.

solamente il culto degli astri fu, come dicemmo, una delle prime forme per cui passarono dappertutto i culti sviati; ma il nome dato a tal culto antichissimamente accenna qualche priorità o maggior pratica di esso nelle genti Sabee; e il nome di queste, ripetuto tre volte nella discendenza Chuscita (1), fa molto probabile che i Sabei fossero la gente, la casta sacerdotale delle numerose genti Chuscite, stanziata dapprima in più luoghi, ed ultimamente intorno al tempio massimo e centrale di Babilonia. E questi sarebbero quegli stranieri meridionali, che gli storici profani dicono venuti antichissimamente a Babilonia, e chiamano Arabi con nome posteriore. — 4° Del governo, non sembra da dubitare che rimanesse, dopo Nemrod, pur di altri re. Ma d'uno solo per le diverse città, o di parecchi uguali, o d'uno già grande sopra parecchi minori? — 5° E finalmente questa separazione delle genti Babiloniesi e Chuscite dalle settentrionali e Semitiche durò senza dubbio parecchi secoli. Ma fino al 2000 solamente o molto più tardi fino al 1200? Sono due opinioni, di che siamo per vedere.

IV. Degli Assiri primitivi, condotti e stanziati risalendo sull'alto Tigri e l'alto Eufrate da Assur Semitico, non sappiamo quasi altro se non ciò che ne dice la Bibbia; cioè che furono fondate insieme da lui le tre città di Ninive, Resen e Chale; e che fra queste fu principale Resen. Del sito poi di questi tre stanziamenti si sa anche meno che de' Chamitici. Di Ninive stessa, quantunque ampliata poi e diventata principale, non restano rovine certe; si disputa se fosse sull'alto Eufrate o l'alto Tigri, e non par chiaro se non che era tra l'uno e l'altro (2). Nè

(1) Vedi sopra, Meditazione VI, § 8.

(2) Vedi Rosenmüller, in *Gen.*, x, 11, 12. Ma non so perchè egli ponga la Ninive di Assur sulla manca del Tigri. Ctesia e Diodoro Siculo pongono quella di Nino sulla destra. Nè veggo ragione di distinguere le due perchè ne sieno dati due fondatori diversi. Assur potè essere fondator primo,

del governo e della religione assira abbiamo particolari; ma il primo fu certamente come i vicini, un regno moderato dalla condizione gentilizia; e della seconda noi congetturammo, che questi e gli altri Semitici si scostassero meno che i Chamitici e che i Giapetici dal monoteismo. Tuttavia essi se ne scostarono certamente, posciachè per ciò appunto Abramo migrò di mezzo alla propria gente Caldea (1); e del resto, noi troveremo in breve questa essere stata gente e casta sacerdotale degli Assiri imperianti, ondechè è molto probabile che tal fosse de' primitivi fin dal principio della idolatria. — Ma se abbiamo così pochi particolari interni di questa e delle altre genti Semitiche primitive, noi abbiamo fatti esterni importantissimi. E prima quello già accennato di Chodorlahomor re degli Elamiti Semitici di oltre Tigri; il quale fin dal principio di questa età, verso l'anno 2000, contemporaneamente alla discesa di Abramo, spinse sue scorrerie di qua dal Tigri e dall'Eufrate fin sul Giordano, dove ridusse a dipendenza sua cinque re di quelle regioni. Qui è innegabile una prima invasione Semitica nelle terre Chamitiche, uno primo di que' grandi re reguanti su re minori, che vedremo essere stata forma costante de' così detti imperii Asiatici. È innegabile essersi esteso questo imperio o gran regno Elamita e sui cinque re minori del Giordano e su quell'Amraphel re di Babi-

e Nino fondator secondo, ampliatore; come furono evidentemente tutti i grandi conquistatori successivi, men fondatori che ampliatori della capitale già esistente della propria gente. Così probabilmente Arphaxad o Arbace di Ecbatana, Creso di Sardi, Ciro o Cambise di Susa, Persepoli, ecc. E fu naturale; non furono conquistatori se non perchè partivano da stanziamenti già grandi, i quali ingrandivano poi ritornando. Vedi più giù nel testo.

* Ora, trovate le rovine dal Botta, non resta più dubbio. Ninive era sulla manca.

(1) *Gen.*, XII, 1. — *Giudit.*, V, 6. 7. — ***Ecclesiast.***, XLIV, 20, 21.

lonia, che ritroviamo con due altri di genti ignote venir poi dieci anni dopo come sussidiari dell'Elamita, re dei re e duce di tutti gli altri in tutto ciò (1). Ma quali, di quale schiatta erano tutti questi re minori dipendenti dal grande? Non può quasi rimaner dubbio a chiunque consideri le condizioni, gli usi costanti di quell'età, di quelle guerre. Queste solevano essere guerre di schiatte contro schiatta; e il vincitore non soleva lasciar sussistere la schiatta nimica, non almeno il re della schiatta nimica ne' regni conquistati. Le conquiste erano cambiamenti di schiatta ne' luoghi conquistati. Questi soli rimanevano, mutavano gli abitatori tutti per lo più; sempre i signori; e tanto più, quanto la conquista era più grande. E quindi, se è probabile de' cinque regoli del Giordano, è probabilissimo di quei di Babilonia, soggetti al gran re Elamita, che essi fossero pure Elamiti o almen Semitici. E quindi ne verrebbe la data probabile del fine del gran regno Chamitico di Babilonia (e quella dello stabilimento degli Assiri in Babilonia). — Ad ogni modo, o più grande o rimasta almeno più famosa fu la seconda invasione Semitica; quella di Nino re degli Assiri; fu fine certo del regno Chuscita in Babilonia, unione dei due, e per li due di tutta l'Asia occidentale e mediana. Questo è accennato fuor d'ogni dubbio dal fatto storico o mitico del regnar unito di Nino Assiro e di Semiramide Babiloniese, se non di nascita, certo di dimora, di signoria, di gloria. Ma quale è l'epoca di tal fatto? quando regnarono Nino e Semiramide? Se i leggitori voglian ricorrere alla tavola

(1) *Gen.*, XIV. Io non posso se non maravigliarmi della poca attenzione conceduta dagli storici profani a questo fatto della prima invasione Semitica. Forse l'importanza di essa parve scemata dalla sconfitta data da Abramo co' suoi 318 seguaci ai conquistatori. Ma questa evidentemente non è se non una zuffa piccola, un combattimento di retroguardia, una ripresa di bottino, che non distrugge, anzi conferma la grandezza e il modo dell'invasione descritta pochi versetti addietro del sacro Storico.

delle date asiatiche antichissime, ei ne vedranno nove molto diverse varianti dall'anno 2248 al 713. Ma io credo che poco dubbio rimarrà loro, se essi pesino le autorità ivi recate, e quelle poi di Bossuet, di Larcher, di Volney, di Heeren e di quasi tutti i critici moderni i più diversi, eppure concordanti in formar questa data intorno all'anno 1200 (1). Alla quale fermandoci pur noi, mi sembra poter conchiudere: che la gente, il regno primitivo Chuscita di Babilonia, ed il primitivo Assiro di Resen durarono dunque separati, e sei secoli del millenio precedente, ed otto della presente età, quattordici tutt'al più. Ma anche chi anteponesse una dell'ère più antiche di Nino e Semiramide, avrebbe a concedere a tal separazione una durata di sei secoli all'incirca. E sia di quattordici o di sei, ella è fatto non abbastanza atteso e da tenerne pure gran conto, e nella storia che studiamo ora ed in quelle che seguiranno.

V. Ma la conquista di Babilonia non fu nè la più grande nè la più contrastata fra quelle di Nino. Tal fu secondo Ctesia e Diodoro Siculo quella di Battra, città, gente centrale di molte altre stanziate a nord-est, di qua e principalmente di là dell'Indo-Koufsch fino sull'Oxo o Gi-Hun, in quelle regioni dove sono ora le città tradizionalmente antichissime, nuovamente famose, di Herat, Cabul, Balk e Cashmir. Contro questo grande assembramento di genti od imperio, Nino fece due imprese; fallì la prima, e condusse alla seconda un esercito, che

(1) Vedi sopra, Meditazione V, § 7. — Bossuet fa Nino e Semiramide contemporanei all'assedio di Troja; parte I, § 3, III, § 4. — Larcher *Trad. d'Hérod.*, tomo VII, pone Nino al 1817 (pag. 147); ma corregge implicitamente se stesso (pag. 582) ponendo al 1267 il principio dell'imperio Assiro. — Volney pone costantemente tal principio e Nino al 1237. (*Chron. d'Hérod.* passim). — Heeren verso l'anno 1200 (*Polit. et commerce*, II, pag. 193).

bile qui la ragione storica delle conquiste della schiatta Semitica. La Chamitica, estendendosi latissimamente sulle marine affricane settentrionali ed orientali e sulle asiatiche meridionali, e la Giapetica estendendosi non meno latamente oltre i grandi mari e i monti asiatici interni, s'erano indebolite tutte e due. La schiatta Semitica, tenutasi tramezzo più concentrata presso alla culla prima intorno all'alto Eufrate e all'alto Tigri, si fece ivi più folta, più forte, e forse più civile, più ordinata che l'altre due, a poco a poco; e quando fu compiuto tal rinforzamento relativo, sorse un uomo, un duce, Nino, che n'approfittò, che invase le due altre schiatte, che ruppe i loro due centri Babilonia e Battra, in parte distruggendo, in parte serbando serve, in parte forse dispergendo più oltre le loro reliquie. Nino riunì così poco meno che tutt'intiera l'Asia occidentale.

VI. E quindi (intorno al 1200 a parer nostro) incomincia dunque una seconda parte molto distinta della storia di quest'Asia; quindi il gran regno od imperio Assiro in Ninive ampliata, rifondata e forse rinominata da Nino. E fu naturale tale ampliazione. Accrescendosi di ricchezza, di potenza, e per aggregazioni anche di numero la gente vincitrice durante le scorrerie, doveva ristanziando ampliare uno almeno degli stanziamenti suoi primitivi. — Ma morto Nino, Semiramide, già moglie, poi succeditrice di lui, ampliò e rifondò pure Babilonia. Come, perchè queste due capitali? Babilonia ci apparisce più tardi città sacra, e il tempio di Belo centro religioso di tutto questo nuovo gran regno; dunque probabilmente i vincitori presero il tempio, mutarono o riunirono il culto de' vinti, e li affidarono ad una di loro genti ivi trasportata e divenuta così casta sacerdotale di tutto l'imperio. Nè è a dubitare qual fosse tal gente; certo la Caldea che le storie profane fanno antichissima, troppo

antica in Babilonia, e che le storie profane e sacre ci mostreranno, là sacerdotale, là potente ab antico, poi prepotente, in ultimo usurpatrice. E quindi resta spiegato intanto l'accrescimento o almeno l'abbellimento della città sacra. Cacciata o ridotta a casta servile la gente vinta, e sottentrata e soprapposta una delle vincitrici, dovevasi od ampliare di necessità la città per la popolazione così moltiplicata, od almeno riattare quasi casa vecchia, per li nuovi abitatori. E così Ninive e Babilonia rimasero indubitabilmente due capitali, due stanziamenti principali del gran regno. — Del resto, mal s'appongono coloro che immaginano od anche descrivono questo e gli altri grandi regni succeduti quasi simili ai moderni. Erano genti molte, tenute insieme da una maggiore, signora o regia, aiutata dalle altre consanguinee e principalmente dalla sacerdotale; e se noi diamo a questo complesso di genti il nome di nazioni, egli è per non saperne trovare un altro, che accenni quella condizione che non era più delle genti staccate anteriori, ma non quella per anco delle nazionalizzate posteriori. Ciò che forma la vera nazionalità, ciò che non lascia Stato nello Stato, ciò che confonde in una nazione vera le genti diverse, è la comunanza delle leggi, delle istituzioni, degli interessi e massime del deliberare; ma dove non è comune se non l'obbedire, le parti divise originariamente restano divise perpetuamente. L'arte del nazionalizzare, tentata più volte nel corso de' secoli, non è giunta nemmeno ora a sua perfezione; ma non faceva allora se non appunto la prima sua prova. Ma noi torneremo alle costituzioni di tutti questi grandi regni dopo che avremo vedute accumularsi le une sull'altre le loro rovine. — E dell'Assiro sarebbe intanto a determinare fin dove s'estendesse. Ma riuscirebbe difficile quand'anche n'avessimo più memorie; chè in tal natura d'imperio

dovette essere un variare continuo di limiti, od anzi non dovettero essere limiti mai. Tutt'al più, potrebbesi sapere fin dove s'estendessero le soggezioni, le scorrerie. Gli storici profani fan regnare Nino e i successori su tutte le genti dall'Indo all'Ellesponto ed al Nilo. Ma sulla Fenicia, sulla Palestina e sull'Egitto non par probabile. Non trovasene cenno nè nei documenti biblici nè nei monumenti egiziani, abbondanti già gli uni e gli altri in quest'età; ed anzi intorno a questa vedremo, non solamente esser durato il fiore del regno Egizio sotto i successori de' grandi Ramseti, ma essere stato quello del regno Ebraico sotto Davide e Salomone. E morto Salomone, e scioltosi il regno di lui ne'due di Giuda e d'Israello, e nel terzo pur Semitico di Siria o Damasco, e guerreggiandosi queste genti e le Fenicie ed altre circonvicine, trovansi intervenuti gli Egizii continuamente; ma gli Assiri non mai fino intorno all'anno 763 (1). — All'incontro, d'allora in poi per una cinquantina d'anni s'incalzano le intervenzioni, le discese assire in quell'angolo sud-ovest dell'Asia; e quindi gl'incontri, le contese di signoria con gli Egizii. Sarebb'egli, che le conquiste precedenti, attribuite già secondo l'uso antico a Nino e Semiramide soli, fossero state fatte a poco a poco pur da' successori, e che, compiute quelle orientali e settentrionali, incominciassero subito queste? Ad ogni mòdo, scese primo, intorno a quell'anno 763, Phul re degli Assiri in aiuto a Manahe re d'Israello (2). E scesero dopo

(1) Io seguo qui, dopo molto esitare, la cronologia di Larcher, *Histoire d'Hérodote traduit du Grec.* 1802, tomo VII, pag. 593. Ella mi sembra la men cattiva che sia per il confronto degli eventi biblici e profani. L'Usserio (*Annales veteris et novi Testamenti*, Veronæ 1741) non differisce se non di pochi anni per gli eventi biblici, ma intende poco, a parer mio, de' profani; e il Volney, acre correttore di Larcher, non differisce se non di pochi anni per gli eventi profani, ma non intende nulla, a parer mio, de' biblici.

(2) IV *Reg.*, XV, 19, 20.

lui Theglatphalasar, che incominciò a portar via alcune popolazioni d'Israello e di Damasco (1); poi Salmanasar, che prese Samaria l'anno 721, distrusse il regno scismatico delle dieci tribù, le trasse serve oltre Tigri ne' paesi Assiri e Medi, e ripopolò il paese con genti condottevi da Babilonia (2); il che mostra continuante allora il dominio Assiro in Babilonia. E finalmente scese Sennacherib non solo contra il restante e minor regno di Giuda, ma contra il gran regno d'Egitto; ma, vinto prima colà, e disperso poi per mano dell'Angelo di Dio sotto a Gerusalemme l'esercito assiro intorno all'anno 712, incomincia quindi e precipita velocemente poi la caduta dell'imperio (3). — Imperciocchè, rientrato appena Sennacherib nella sua Ninive, vi è ucciso in congiura da due figliuoli suoi (i quali, fuggiti dopo il delitto; diconsi fondatori del piccol regno d'Armenia); e gli sottentra Asharaddon ultimo re di quella schiatta nominato nella Bibbia (4); la quale nomina immediatamente Merodach Baladan re Caldeo di Babilonia (5). Qui dunque, intorno a questo anno 710, è evidente dalla Bibbia il fine del grande imperio Assiro, e il dividersi di esso, e sorgerne un regno diverso a Babilonia. E qui si moltiplicano, si concentrano le concordanze bibliche cogli storici profani, discordantissimi tra sè. Erodoto pone il ribellarsi dei Medi, e il sorgerne del regno loro dalle rovine assire intorno a questa data meravigliosamente combaciante (6). Ctesia discorda nella data; ma la cronologia

(1) IV *Reg.*, xv, 29; xvi, 7-20.

(2) IV *Reg.*, xvii, 3-6, 24-41; xviii, 9-12.

(3) IV *Reg.*, xviii, xix. — *Erodoto.*

(4) IV *Reg.*, xix, 37. — I due re contemporanei o posteriori, il Merodach Baladan di questo libro dei Re, e il Nabucodonosor del libro di Giuditta, sono evidentemente dal nome e da tutto il complesso re Caldei; quali che fossero del resto, di che si disputa.

(5) IV *Reg.*, xx, 12.

(6) Erodoto, lib. i, § 95. — Larcher pone il regno d'Asharaddon al 711

di lui, distrutta già da tale che non è certo sospetto di soverchia devozione biblica, non conta oramai per nulla presso a' migliori (1); e tolta questa di mezzo, i particolari aggiunti e i nomi recati da lui concordano poi non meno meravigliosamente. Narra egli (2) che l'imperio Assiro finì sotto a Sardanapalo: un nome che qualunque studioso di lingue, od anche solamente di storie orientali, non dubiterà di scorgere identico col biblico Asharaddon (3): chè questi, giovane immerso nelle dissolutezze dell'harem, fu assalito da due capi di genti

e la rivolta de' Medi al 709 (Erod., tomo VII, pag. 600). — Volney pone Asharaddon al 721 e la rivolta al 719 (*Chronologie d'Hérod.*, tavola 1ª in calce). — Non sembra valer la pena di tanta contraddizione, ed ancor meno di supporre un errore nel testo ebraico accettato.

(1) Volney, *Chronologie d'Hérodote*, IIe partie, Paris 1809, § 1, 2, 3, riprodotta nelle sue *Nouvelles recherches sur l'Histoire ancienne*, Paris 1814, tomo II. Al quale s'accosta compiutamente Heeren (*Manuel de l'hist. anc.*, Brusselles 1840, nell'Appendice al fine del tomo II) correggendo se stesso (tomo I, pag. 40 e seg.). Se non che forse ei si corregge troppo. La ragione delle differenze cronologiche Mediche di Erodoto e Ctesia, data ivi, pag. 75, è da serbarsi ed aggiugnersi a quelle di Volney.

(2) Diodoro Siculo, volgarizzato da Compagnoni. Milano 1820, lib. II, cap. VIII; tomo I, pag. 270 e seg.

(3) L'identità di Sardanapalo con Asharaddon è molto ben dimostrata da Volney. E questo è un vero avanzamento di scienza recato da lui. Tutte le altre cronologie fondate sull'identità di Sardanapalo con Phul non possono, a parer mio, star più. Perchè non ha egli nome di definitivo, non è egli accettato universalmente nella scienza questo bel lavoro di Volney? Perchè la sua ostilità continua contro alla Bibbia fa sospetta ai critici spregiudicati la parte vera di quel lavoro, mista a molte false. Io ho qualche speranza di aver disceverata l'una dall'altra; e non posso se non confortare chi avesse tempo e pazienza, a rifar su ciò un lavoro speciale, che potrebbe facilmente rimanere definitivo nella scienza. La nostra scienza non può avanzare bene in ogni sua parte se non come l'altre, con siffatti lavori speciali. La cronologia di Larcher parrebbemi dover essere il punto di partenza: primo passo, verificarla e renderla se mai severamente biblica; secondo, disceverare ad una ad una le correzioni buone e le cattive di Volney; passi ulteriori, accostarvi, farvi entrare o repudiare definitamente i fatti di Ctesia, Beroso, ecc., riferiti in Diodoro, Eusebio, ecc. Ne risulterebbe una cronologia storica Assira, od anzi di tutta l'Asia occidentale, che certamente non s'ha.

congiurate contro a lui, Beleso (il Baladan biblico) *capo sacerdotale* de' Caldei di Babilonia, ed Arbace capo duce delle schiere Mediche alla corte di Ninive (probabilmente il medesimo che il Rabsace del libro dei Re, e che l'Arphaxad di Giuditta) (1): che questi due dunque aiutati da altre genti assalirono, furono respinti, riassalirono, e finalmente ridussero Sardanapalo ad uccidersi su un rogo tra sue donne, suoi eunuchi, sue lussurie: e finalmente, che Arbace e Beleso ebbero le parti principali dello sciolto gran regno; quegli Ninive, questi Babilonia. — Io tralascio altre concordanze di queste due e degli altri scrittori profani colla Bibbia; le quali, ulteriormente studiate, apparirebbero numerose, e fisserebbero forse più precisamente la data di questo sommo fra gli eventi asiatici, la presa di Ninive. A noi basta o soverchia la fissazione intorno al 719, ovvero 709. Fin qui la dubbiezza delle date importanti era di parecchi secoli; qui si riduce ad un decennio.

VII. Ma qui è il luogo di stabilir definitamente chi fossero que' Caldei e que' Medi distruggitori e spartitori principali del grande imperio. — De' Caldei, è evidente, dalla loro lingua a noi rimasta, che erano gente semitica; è evidente, dalla favolosa antichità ed aborigenità attribuita loro da Beroso, che erano antichissimi; ed è ora evidente, dagli ultimi fatti recati, che v'erano gente, casta sacerdotale. E, Semitici essi dovettero venirvi con una delle invasioni semitiche. Ma degli Elamiti, o degli Assiri o di altri? La determinazione ci è data da Isaia là dove egli dice: « Ecco la terra de'Caldei, questo non era « popolo. Assur la assegnò ad (essi) abitatori del de« serto (2) ». Qui è chiaro uno stanziamento de' Caldei

(1) IV *Reg.*, XVIII, XIX. — *Judith.*, 1-6. Vedi più giù, nota.

(2) *Isaia*, XXIII, 13. Si compari Gesenio nel suo *Commentar über den Jesaia*, Leipzig 1821, I Th., I Abth., pag. 729; e nella sua tradu-

per opera degli Assiri, e (poichè questi stanziavano in Babilonia al tempo del Profeta) chiarò lo stanziamento in Babilonia; e per opera dunque probabilmente di quella antica Semiramide che n'è detta seconda fondatrice, ed in quella qualità di casta sacerdotale in che si ritrovano indubitabilmente ora alla fine dell'imperio. Quanto poi all'accrescimento di lor potenza da secerdotale a politica e guerriera (forse col titolo di Regolo, simile a quello di altre genti soggette, assunto dal loro principe gran sacerdote), egli sembra esserci accennato da quell'èra dell'anno 747, famosa ne' libri loro e detta di Nabonassaro, il quale sarebbe stato così primo di que' regoli o gran sacerdoti cresciuti in potenza. Ma voglion altri che quest'èra sia astronomica, principio di loro osservazioni, o di lor registri d'osservazioni; e sia pure, chè l'un principio potè molto facilmente combaciar con l'altro. Ad ogni modo, la loro potenza politica e militare era nuova senza dubbio al cader del grande imperio: era usurpazione della casta sacerdotale sulla regia e militare. E fu il primo esempio che abbiamo di siffatte usurpazioni; le quali vedremo pur avvenute quasi contemporaneamente in Egitto e nell'Indie, e più tardi nell'impero Persiano (1).

zione, Leipzig 1829. pag. 53. Nel commentario l'illustre scrittore dà una monografia de' Caldei. Ma questa, come tutti i lavori degl'interpreti razionalisti, sarebbe da rifare anche per la parte profana; perchè essi non tengono conto compiuto di tutti i testi biblici. Qui son negletti quelli importantissimi del libro di Giuditta. Vedi questi e gli altri nella *S. Bib. Concordantiæ*, alla parola *Caldæi*. — Vedi pure Heeren, *De la politique et du commerce*, ecc., tomo II, pag. 149, 166, 168, 194, 203, 218, 221. — Del resto, tutti questi fanno vagare i Caldei fino intorno all'epoca di Nabonassaro, e conquistatori poi di Babilonia. — Ma nè la Bibbia nè niuno scrittore profano non fa cenno di tal conquista; e sembra pure che l'avrebber fatto.

(2) Qui m'oppongo a un dotto ed ingegnoso ma talor forse troppo ingegnoso scrittore, il quale chiama sacerdotali tutti gli stati primitivi. (Leo, op. cit., cap. I e II). A parer mio, non furono sacerdotali sempre ma per eccezione, non per costituzione ma per usurpazione.

— Del resto, ai tempi de' due Ciri, il grande ed il giuniore, trovasi il nome de' Caldei in que' monti ove rimangono a' nostri dì i Curdi, creduti loro discendenti (1). E questi Caldei, evidentemente distinti poichè contemporanei di quei di Babilonia, furono probabilmente una parte della medesima gente originaria, rimasta, secondo l'uso, nelle stanze primitive, al tempo che ne migrarono i fratelli.

VIII. I Medi furono una gente o piuttosto un assembramento di genti, fattosi tra il Tigri e l'Indo settentrionali, nelle medesime regioni all'incirca ov'era già stato l'assembramento Battriano od Ariano; e molto probabilmente, perciò, fu assembramento della medesima schiatta, delle medesime genti risorte. Erodoto nomina sei di queste, Busi, Paretaceni, Struchati, Arizanti, Budi e Magi (2); alle quali io aggiugnerei i Medi come settima e principale. Ed Erodoto non fa la lor dinastia regia, se non contemporanea della gran caduta assira; ma Ctesia estende al doppio la dinastia e quindi lor principio; il quale poi, al solito, è fatto risalire al principio del mondo e al di là da' lor libri sacri, lor poemi e lor tradizioni. La probabilità di tutto ciò è che tutte queste genti, e la Persiana, e forse altre consanguinee sien risorte dalla rovina battriana, duranti l'imperio e la corruzione assira, e che scendendo a poco a poco da settentrione a mezzodì occupassero in ultimo tutta l'Asia mediana in cui dilatarono il nome d'Ariana od Hiram fino alle marine, dove, nel Fars o Farsistan, trovansi stanziati i Parsi, Persi o Persiani. — Che tutte queste

(1) Il signor Flandin (*Revue des deux mondes*, 15 juin 1845) li distingue ponendo i Curdi a manca del Tigri, e i Caldei presenti a destra dell'antica Mesopotamia. Ed io m'accosto volentieri a lui. Anzi crederei che tal fosse la situazione antica de' Caldei e degli Assiri, quelli a destra, questi a manca del gran fiume.

(2) Lib. I, c. 101.

fosser genti Giapetiche non può dubitarsi, tali essendo le varie lingue rimastene, lo Zend, il Persiano, il Pehlvi, sorelle dell'Indo-Germaniche. E comune a tutte fu o diventò una religione diversa certamente dalla Babiloniese, e probabilmente dall'Assira; una religione che risalendo anche essa a modo suo all'origine degli uomini e degli Dei, e contenendo una cosmogonia ed una teogonia propria, deve dirsi una delle primitive; una religione poi serbata anch'essa, accresciuta e corrotta da una gente e casta sacerdotale, che qui fu quella detta dei Magi (1). Del resto, trovansi in questa numerosissime reminiscenze delle tradizioni primitive: de' sei giorni della creazione, forse del nome di Adamo mutato in Dscem o Dscem-Schid, del paradiso terrestre e del primo peccato, della rendenzione da esso, e, se sien giuste alcune congetture, della futura incarnazione del verbo (2). Ma qui incomincia a farcisi osservabile questa particolarità: che ciascuna delle religioni sviate ritenne specialmente una delle tradizioni primitive, e si svolse quasi unicamente intorno a quella, trascurando le altre; mentre la sola religione ebraica le ritenne tutte, temperando le une coll'altre, e serbandole poi quasi germi per fruttare al dì predestinato. E così la religione Magica serbò e svolse principalmente la tradizione degli spiriti anteriori a' terrestri, e della ribellione de' cattivi; e si fondò quindi sul dualismo ed antagonismo dei due principii, dei due Iddii buono e cattivo, Ormusd ed Arimane, accompagnati poi da una turba, un esercito, un mondo di spiriti, Angeli e Dei inferiori, gli Amschaspand, gli Ized, i Ferver, e i

(1) Sui Magi, vèdi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 692. *Mag* o *Mog* fu egli forse identico con quelli biblici di Gog e Magog?

(2) Creuzer-Guignaut, tomo I. De' sei giorni, pag. 335 — di Dscem-Schid, pag. 312 — del paradiso terrestre, pag. 335 — e della redenzione ed incarnazione, pag. 331, e i due cap. IV, V.

Dews (1). E questa categoria seconda ed inferiore s'adattò poi meravigliosamente a conservare pur i culti delle genti vinte (il sabeo principalmente degli astri e degli elementi), fatti quasi servili nella mitilogia, com'erano serve le genti, le caste chamitiche alle giapetiche vincitrici (2). E trovasi poi la religione dei Magi raccolta, compilata e fermata da uno di essi, Zerdhust, grecamente detto Zoroastro. Dell'età del quale, per vero dire, disputossi già molto lungamente. Ma la disputa sembra ridotta ora tra gli anni 800 e 500 all'incirca (3); ed io starei qui per l'epoca più antica, non solo perchè stanno per essa i nomi più autorevoli, ma perchè i libri e quel poco che si sa della vita di Zoroastro sembrano accennare una dimora di esso e di tutta la gente sua oltre Tigri, e senza grandi relazioni con gli Assiri e Babilonesi, al tempo dunque che tutte quelle genti ammaestrate e forse riunite da lui non avevano passato ancora il gran fiume, ma si riunivano a passarlo, cioè appunto verso l'800. Ad ogni modo, questa religione de' magi vive anche oggi in molte popolazioni Persiane ed Indiane abitanti tra il maomettismo signoreggiante; e di Zoroastro e d'altri raccoglitori di essa abbiamo non pochi libri sacri, compresi sotto il nome di Zend-Avesta, o *parola vivente* (4). Libri informi, per vero dire, rituali più che altro, raccolta talora di massime morali, e storia quasi non mai; ma reliquie preziosissime tuttavia, purchè si studino non come fonte universale di tutte le religioni pri-

(1) Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 325, 327.

(2) Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 339.

(3) Vedi sopra, Meditazione V, e Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 308 e seg.; 686 e seg.

(4) Su' libri e monumenti della religione Magica, vedi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 665. Ivi sono citati le edizioni e i commentatori fino al 1825. Ed è notevolissima poi la pubblicazione posteriore di Eugenio Burnouf, ***Commentaire sur la Yaçna l'un des livres religieux des Parsis.*** Paris 1835.

mitive, ma di una delle tre dell'Asia occidentale e mediana, una poi delle principali Giapetiche (1).

IX. Ma oltre a queste e all'altre genti centrali ed orientali del grande imperio, parecchie altre occidentali furono pure più o meno soggette o limitrofe ad esso. Dal Bosforo al rivo d'Egitto lungo tutta quella sinuosa sponda del Mediterraneo, furono potenti i Troiani, i Frigii, i Lidii, i Fenicii; misti i tre primi più o meno delle due schiatte giapetica e semitica, Semitici o Chamitici gli ultimi, famosi tutti per navigazioni, piraterie, commercii e colonie in tutte l'isole su tutte le sponde del Mediterraneo (2). Ma alle loro colonie africane ed europee noi avremo occasione di tornare, e non ci fermeremo qui se non a' Fenicii che furono di gran lunga i più importanti all'Asia di che ragioniamo. Sembrano Chusciti Etiopi, venuti dall'Eritreo; ma stanziati tra genti semitiche si frammischiarono ad esse e ne presero la lingua. Stanziarono in parecchie città, probabilmente confederate, certamente indipendenti l'una dall'altra, e in qualunque modo regnate, Sidone, Tiro principali; quella, madre di questa e della lontana Cartagine; Tiro poi, maggior della madre e di tutte l'altre, fiorente già al tempo di Salomone per commercii e per arti, delle quali vendette l'aiuto nella edificazione del tempio. Poco estese in terra, cambiavano merci contro derrate con gli Ebrei vicini; merci contro merci tra Occidente ed Oriente, dei quali erano scalo, emporio principale. Nel Mediterraneo

(1) Il silenzio sulle religioni primitive non iscritte è difetto di tutti i mitologi moderni. L'incominciar dalla religione Magica (mal detta Persiana) è errore di Creuzer: peggiore poi, a parer mio, quello del traduttore, che incomincia dalla religione Bramanica più discosta dalle origini. Del resto noi vedremo nella Meditazione seguente le relazioni intime delle tre religioni Giapetiche orientali, Medo-Persiana, Bramanica, e Buddica.

(2) Di tutte queste genti dell'Asia, vedi Heeren, *Manuel*, pag. 75, 76; e *Politique et commerce*, tomo I, section 1re, chap. 1er.

primeggiavano senza dubbio; sull'Eritreo non s'intende in qual modo, ma è attestato dagli antichi, ondechè bisogna credere ch'ei v'avessero serbate parentele ed alleanze, o rimandate colonie, e comunicassero con esse attraverso a' regni di Giuda e d'Israello. Sul mare orientale sembra che costeggiassero fino all'Indo e a Taprobana o Ceylan, e forse più in là; sulle coste d'Africa, fin dove s'estendevano le schiatte egizie ed etiopiche. Adoravano Baal, Astarte, tutti quei numi chamitici, che paiono essere stati comuni alle due famiglie di Chus e di Chanaan; ma probabilmente con tempii e sacerdoti proprii, per non ricorrere a' Caldei di Babilonia. Tutto ciò senza interruzione, per tutto il tempo del grande imperio assiro (1).

X. Caduto il quale intorno al 719 o 709, incomincia la III[a] parte della storia che noi studiamo qui. Ed incomincia con ciò che vedremo avvenir sempre dopo tutti gli sfasciamenti d'imperii, dopo quelli d'Alessandro, di Attila, de' Romani, di Carlomagno, di Napoleone: una confusione più o meno lunga, da cui risorgono più o meno mutate le nazioni mal connesse nell'imperio caduto. Imperciocchè qui incomincia a notarsi quel fenomeno che dicemmo costante in tutta la storia umana: che gli imperii composti di nazioni troppo diverse sono società soverchie forse per la potenza umana, eccezionali ad ogni modo, e dopo le quali si ritorna alle nazioni, che sono la società massima fra le normali; alle

(1) Dei Fenicii, vedi Heeren, *Manuel*, pag. 77, e *Politique et commerce*, tomo II, section 1re; — e su'lor culti, *Réflexions sur l'origine des anciens peuples*, ecc., Paris 1747, e principalmente il frammento di Sanconiatone ivi recato. — Quanto al fonte novissimamente edito col titolo *Sanchuniatonis Historiarum Phœniciæ libros novem, græce versos a Phylone Biblio, edidit, latinaque versione donavit F. Wagenfeld*, Bremæ 1837, io odo che sono molti e gravi i dubbi degli eruditi.

nazioni, dico, secondo loro schiatte e limiti naturali, con questa differenza che anticamente elle risorsero più secondo le schiatte, modernamente più secondo i limiti. — La confusione che seguì la caduta assira ci è accennata dagli storici profani, che dicono essersi retta allora ogni gente liberamente da sè (1); ci è confermata dalla storia sacra, che ci descrive il piccolissimo regno di Giuda, non assalito più se non da principio una sola volta dai Caldei, e poi tranquillo, libero, tornante ai costumi antichi ed anzi crescente per un secolo intiero (2). — E la

(1) Erodoto, libro I, § 95.

(2) La discesa temporaria qui accennata è quella Caldea di Oloferne descritta nel libro di Giuditta. Il quale è non solamente uno di quelli repudiati dagli acattolici ed il più acremente combattuto da Volney, ma taciuto da parecchi degli storici più confidenti nella Bibbia, quasichè essi vi temano difficoltà storiche insormontabili. Ma queste per poco che si studino mi sembrano anzi risolversi in nuove ed importanti concordanze. 1º Il re nemico e vincitore di Arphaxad è chiamato qui Nabuccodonosor, e tal nome si trova in niun canone di re a quell'età. Ma questi ed altri somigliantissimi si trovano ne' successori di Beleso o Merodach Baladan, il fondatore della dinastia Caldea a Babilonia. Non è meraviglia dunque che fosse portato anche da questo, od attribuito anche a questo retrospettivamente. 2º Questo re Caldeo è qui fatto regnare in Ninive, che Diodoro dice distrutta e rimasta in mano de' Medi. Ma Diodoro ed Erodoto e tutti ci mostrano Ninive riassediata lungamente e ripresa più di cento anni dopo da' Medi su' Caldei. Dunque, questi l'avean tolta a quelli dopo la prima conquista, e si debbono così contare tre conquiste di Ninive; I^a de' Caldei e Medi uniti sugli Assiri, rimanendo la città rovinata ai Medi (anno 719 o 709): II^a de' Caldei su' Medi, restaurandosi poi la città da' nuovi conquistatori *: III^a ed ultima de' Medi sui Caldei (intorno all'anno 587). Ed in ciò tutti convengono piùo meno; solamente lasciavasi incerta la data della conquista seconda, per non volerla prendere dal libro di Giuditta, e questo ce la dà poco distante dalla conquista prima, dandoci viventi ancora e disputantisi per essa i due primi conquistatori, il Medo Arbace od Arphaxad, e il Caldeo Beleso, Mesodach Baladan, o Nabuccodonosor. — 3º Il libro di Giuditta chiama questo *re degli Assiri*, eppure era re Caldeo de' Caldei di Babilonia. Ma riconquistata, rialzata Ninive, era naturale, era conseguente a tutte le condizioni di quell'età ch'ei riprendesse il nome di re della gente ivi stanziata, stata gente principale o regia del grand'imperio per cinque e più secoli. Che anzi: questo

* Data incerta ma vicina alla prima, poichè questa conquista è fatta da' Caldei sullo stesso primo conquistatore Medo, Arphaxad od Arbace.

nuova nazionalizzazione, il riaccozzarsi delle genti sciolte in nuove nazioni, secondo loro schiatte, è fatto chiaro e massimo nella storia de' cento settant'anni rimanenti fino al nuovo imperio di Ciro. Tre genti veggonsi crescere a poco a poco, e farsi centro dell'altre consanguinee all'intorno; i Caldei stanziati nell'antica Babilonia, ampliatori, fortificatori e quasi terzi fondatori di essa, centro di tutti i Semitici; i Medi fondatori di Ecbatana, una nuova gran città, centro de' Giapetici orientali Iramici o Medo-Persi; i Lidii stanziati in Sardi, centro delle genti

apparente errore del libro di Giuditta contraddicente alla nomenclatura di tutti gli altri libri biblici, che chiamano sempre Caldei o Babilonesi e non più i re seguenti di Babilonia, è suggello di esattezza per gli uni e gli altri (ed a parer mio segno di contemporaneità del libro di Giuditta); ed è poi una spiegazione, una scusa dell'error costante d'Erodoto e degli altri Greci che chiamano Assiro il regno succeduto di Babilonia. Era naturale: gli scrittori biblici contemporanei e vicini non diedero il nome di re degli Assiri se non agli Assiri veri, ed a' primi Caldei che ne affrettarono il nome; ma non mai agli ultimi Caldei che non avevano più in loro dizione nè Ninive nè le reliquie quali che fossero degli Assiri. All'incontro, i Greci, stranieri lontani e posteriori, confusero tutto ciò e diedero a tutti il nome rimasto più famoso. — 4° Il sito del fatto di Giuditta è Betulia, città del regno scismatico d'Israello; eppure il libro di Giuditta fa venire un sommo sacerdote di Gerusalemme in questa terra ch'ei doveva abborrire, e dove dovea essere abborrito (xv, 9). Ma la difficoltà, che starebbe per tutto il tempo che durava il regno d'Israello, non istà dopo la caduta di esso, e massime non dopo lo scioglimento dell'imperio Assiro, quando tra le contese succedute il regno rimasto di Giuda riprese non solo tranquillità, ma potenza politica e religiosa, ed estese questa sulle già scismatiche terre d'Israello (IV *Reg.*, xxiii, 19). — 5° La durata di questa tranquillità e potenza del regno di Giuda, dataci da tutta la storia sacra e profana dalla distruzione di Ninive (710 circa) fino alla guerra di Nabonassaro re di Babilonia e Nechao re d'Egitto (610 circa) concorda con quella d'intorno a 100 anni data pur qui negli ultimi versetti (xvi, 28-30); ondechè questa che era difficoltà insormontabile collocando la storia di Giuditta a qualunque altra epoca, diventa conferma e concordanza bellissima collocandola in questa. — 6° E finalmente quel nome del gran sacerdote Eliacim di che si disputava, si ritrova all'età d'Ezechia, in IV *Reg.*, xviii, 18, in *Isaia*, xxii, 20, e *Paralip.*, vi, 13. E siami lecito quindi conchiudere direttamente all'opposto di Volney: il libro di Giuditta, mirabile per bellezze poetiche, è più mirabile, più prezioso ancora per concordanze e ricchezze storiche.

miste Giapetiche e Semitiche dell'Asia Minore. — Dapprima fiorirono più i Caldei, stanziati in uno de' due grandi centri antichi. Raccolsero le reliquie delle genti assire sparse intorno alle rovine di Ninive, rioccuparono e rialzarono queste, rieacciarono oltre Tigri le genti Mediche mal connesse ancora sotto Arbace, Deioce, Fraorte ed altri regoli o capi che si trovan nomati diversamente negli storici profani (1). Ma raccoltisi i Medi sotto Ciaxare od Artea intorno all'anno 630 (2), ripassarono il Tigri, mossero guerra al gran regno Lidio e massime al grande Caldeo; e stavano a campo per riprender Ninive, quando sopravvenne una invasione nuova e grande di genti settentrionali Giapetiche, chiamate dagli storici profani Cadusii, Saci, Parti, Cimmerii, o con nome generico Sciti, e dai sacri, Gomer, Gog e Magog. Scesero essi chiamati da' Caldei, o da' Medi, o spontanei? chi lo sa? Ad ogni modo, disturbarono più i Medi fattisi più vicini, meno i Caldei dei più lontani; ma corsero, predarono, guastarono le genti serve degli uni e degli altri, e si sparsero in Siria e Palestina fin all'Egitto, onde tornarono a poco a poco scemati, distrutti dal clima, dalle gozzoviglie, e meno dalla forza che dall'arti de' vinti. Tanto questa antichissima correria somiglia a molte che avvennero ai tempi della rovina romana! quando tra due o tre delle nazioni combattenti per esse, sopravve-

(1) Qui è la gran discordanza tra Erodoto e Ctesia; qui le contese dei commentatori addetti ognuno al proprio autore; qui l'assoluta impossibilità di porli d'accordo; e solo fonte a scernere il vero e falso di ciascuno, la Bibbia. — Così facendo, si deve ritenere Arbace od Arphaxad primo del canone di Ctesia; ma si pone all'età d'Erodoto, e si lasciano succedere poi o i re Medi di questo, o mezzi quelli di Ctesia, rigettando o ponendo prima i precedenti; ovvero con Heeren *(Manuel)* si ammettono le due dinastie come di due genti diverse (Vedi a pag. 227, nota 4).

(2) Dunque Ninive restaurata non durò in tranquillità se non dall'anno 719 od anche 709 fino al 650; dunque 80, o al più 90 anni.

niva uno di questi nembi nuovi barbarici, e si dissipava e struggeva poscia da sè. Questo, dicesi, durò 28 anni (1). — Intanto, prendendone aiuto od occasione, ricresceva il regno caldeo a Babilonia, sotto a due suoi re, Nabupolassaro già grande, e Nabuccodonosor figliuolo di lui e molto più grande. I quali noi ritroviamo perciò nelle storie giudaica e fenicia. Nabupolassaro alleato prepotente o signore di Josia regolo di Giuda, fu assalito intorno al 610 da Nechao faraone d'Egitto, il quale secondo l'antica massima di quel regno non voleva soffrir tal vicino. E il Faraone vinse ed uccise il regolo giudeo a Mageddo; ma fu vinto egli a Circesio dal gran re caldeo. Il quale signoreggiò egli allora, e il figliuol suo poi in tutto quell'angolo ultimo asiatico; prese Tiro, l'antica regina de' mari, intorno all'anno 590, e fece e disfece i re di Giuda, miseramente barcheggianti tra esso e gli Egizii, finchè tra il 587 e il 585 ei portò via Sedecia l'ultimo re e l'ultime tribù ebraiche a Babilonia (fuggendo in Egitto gli ultimi partigiani egiziani). — Ed allora, scomparsi già gli Sciti, e presa nuovamente, e definitivamente distrutta Ninive dai Medi, apparisce l'Asia, di che noi parliamo; fiorente più che mai ne' tre grandi regni detti, e sotto a tre grandi re: i Medi in tutta l'Asia mediana tra Tigri ed Indo sotto il grande Astiage; i Caldei a mezzodì-occidente sotto al gran Nabucco; i Lidii nell'Asia Minore sotto Creso. Ma quali fossero tali re, tali regni, tali grandezze, apparisce

(1) Erodoto, lib. I, §§ 103, 104, 105, 106 colle copiose e dotte annotazioni di Larcher. — Diodoro Siculo, lib. II, cap. X. Ma soprattutti *Ezech.*, XXXVIII e XXXIX, dov'è la descrizione più magnificamente poetica e storica di quest'invasione. — E il Larcher sembra aver veduta questa bella concordanza biblica; ma non l'accenna chiaramente Rosenmüller, nè, ch'io sappia, gli altri commentatori d'Ezechiello non la videro. Sarebbe soggetto d'importante monografia; e ne risulterebbero numerose spiegazioni storiche e geografiche.

subito da tali nomi. Di Astiage e de' Medi è famosa la corruzione quasi simile all'antica assira, contrapposta dagli storici profani alla rozzezza e virtù persiana. Di Creso sono proverbiali le immense ricchezze; le quali di rado stanno senza corruzione in qualunque condizione di civiltà, ma non mai in una così poco avanzata. E di Nabucco, re grande, prudente, e così sapiente che par talora riaccostarsi al Dio vero antico, ci è poi descritto dalla Bibbia un cadere, un avvilimento, una detronazione e una restaurazione, le quali ci accennano insieme e turbamenti nazionali ed avvilimento della persona e della famiglia regia. E sacri e profani poi, tutti quanti gli scrittori antichi fecero di Babilonia tali descrizioni, che rimase il nome a significare qualunque sentina di vizi estremi. — Evidentemente i tre regni succeduti al grande imperio assiro eransi, in meno tempo che quello stesso, apparecchiati già al medesimo destino.

XI. E l'ebbero al medesimo modo da una gente serbatasi in operosità e virtù, i Persiani. Che questi fossero una gente particolare e non corrotta del regno Medico, Iramico, non è dubbio. Tali ce li descrive Erodoto, ancor vicino alla loro origine e nemico loro; tali Senofonte, storico posteriore e servente un principe persiano contro all'altro; tali poi Ctesia, il compagno di Senofonte, fatto prigione, schiavo e medico cortigiano dell'harem persiano; il quale, a dir vero, esagera e confonde date e dinastie, per esaltare i Medi sopra i Lidii e Caldei, e i Persiani sopra i Medi. Ma le dissertazioni e comparazioni di tutto ciò sono ormai così numerose, che rinuncio ad accennarle (1), e mi riduco a queste che mi

(1) Farò questa sola osservazione convergente con molte altre qui sopra. Senofonte, il nuovo fonte qui aggiuntosi, concorda forse più che gli altri con la Bibbia. (Vedi le note alla traduzione di Francesco Regis). Perciò forse fu rigettato da molti. Certo, la Ciropedia è invenzione in gran

paiono certezze: 1° Che la gente persiana ebbe culto e numi Iramici comuni co'Medi, il culto d'Ormusd ed Arimane, la religione de' Magi; ma che essi i Persiani più meridionali, più coabitatori colle genti chuscite e sabee, furono quelli forse che frammischiarono più al culto nativo giapetico quello locale e chamitico degli Astri. — 2° Che nella gente persiana era principale, e probabilmente già regia, la schiatta grecamente detta degli Achemeni, e che verso il 560 era capo di essa, principe o regolo Cambise, detto dagli uni genero, da altri altrimente affine con Astiage il gran re medo. — 3° Che Ciro, Kyr, Kur, Cosrhou o Cosroe, figliuolo di Chambise, nipote, o secondo altri genero esso stesso di Astiage, non fu, durante la vita di questo e del proprio padre, nè gran re de'Medi, nè regolo de' Persi, ma duce (ted. *Heerzog*), condottiere d'una compagnia venturiera di Persiani; s'alzò a poco a poco per forza, per arti, per amore, comunque, in gran potenza entrò al regno Medo; e sia che servisse Astiage e poi il figliuolo di lui intimo de' re medi Ciaxare, sia che detronasse quello ed intronasse questo, in qualunque modo, si pose a capo, a condotta delle genti, delle schiere, del regno Medo per estenderlo. — 4° Che incominciò tali conquiste con combattere e soggiogare le genti piccole, o mal soggette del regno Medo, o frammiste tra questo e i due altri; che proseguì ed ingrandì distruggendo il gran regno Lidico, e prendendo Sardi e Creso il ricco re; e che riuniti così tutti i Giapetici, e chi sa quanti e quali re di tutta l'Asia dall'Indo all'Ellesponto, si volse finalmente contro al re maggiore di

parte; ma si vogliono distinguere la parte inventata e la storica. Inventata la parte filosofica (contra Platone?), e la politica contra Erodoto. Ma la narrazione, la successione degli eventi, è non solo la più particolarizzata di tutte, ma, a parer mio, la sola conforme alle ragioni storiche generali, ed a quelle speciali di que' tempi.

Babilonia, ultimo de' Caldei, ultimo de' grandi Semitici, quel Nabineto o Balthassar che fu imitator di Sardanapalo in dissolutezze e spensieratezze, e come quello finì, dopo un lungo assedio, banchettando. — 5° Che nemmeno su quest'ultima conquista non regnò egli Ciro dapprima, ma fecevi regnare Ciaxare suo zio o cognato sopravvivente, sopravvivendo e regnando forse ancora Cambise su' Persiani; e che non fu se non dopo la morte dei due, ch'ei confuse e riunì in sè i due regni grande e piccolo, Medo e Persiano. Ma tenendo, secondo l'uso, il nome solo della gente vincitrice persiana, egli il gran re riunì oramai senza contrasto dall'Indo al Mediterraneo tutta l'Asia mediana ed occidentale. E fu gran regno od imperio, più esteso e più connesso che non fosse stato mai l'Assiro semitico. E fu il primo de' predestinati ai Giapetici.

XII. Ed ora, raccolti già molti fatti, meditiamoli, cerchiamo d'intenderne le ragioni principali, le cause; chè ci serviranno ad intendere i fatti dell'altre nazioni in quest'età, e forse anche i posteriori in tutta la storia antica. E lasciamo pur sorridere tutti coloro, pratici o scrittori, i quali, non sapendo vedere alle vicende delle nazioni altre cause se non le immediate e minute, negheranno che noi ne possiamo scorger di tali in tanta antichità, in mezzo alle oscurità testè percorse. Perciocchè noi non cerchiamo, per vero dire, siffatte cause minute. Le quali non chiamiamo se non secondarie od occasionali, o più brevemente occasioni; mentre serbiamo il nome di primarie, o più brevemente di cause a quelle molto maggiori (epperciò già discernibili qui) che crediamo apparecchiarsi da lungi, svolgersi lentamente, ed operare indeterminatamente, ma, se non sien tolte di mezzo, inevitabilmente all'una e all'altra occasione. E questi due son di que' modi di vedere così diversi nella

scienza e nella pratica, così dipendenti dall'ingegno, dalla educazione e dalla vita intiera di ciascuno, che ci sembra opera perduta il volersi persuadere gli uni agli altri, e non utile nè fattibile, se non il progredir ciascuno coi proprî consenzienti. — Co' quali dunque osservando tutto quel mucchio di grandi regni caduti là gli uni sugli altri, noi vi distingueremo primamente le tre grandi religioni sorte di mezzo a ciascuna delle tre schiatte Chamitica, Semitica e Giapetica, svoltesi nelle tre nazioni Chuscita, Assira ed Iramica, esercitate principalmente e serbate dalle tre genti, poi caste sacerdotali, de' Sabei, de' Caldei e dei Magi. — Come, perchè questa istituzione così simile, così costante qui, e che rivedremo pur altrove? Fu ella forse invenzione fatta da una di queste nazioni o genti, e sparsa quindi nell'altre via via? Ma sarebbe stato difficile che si spargesse così in un'età, quando, non che infrequenti, erano per lo più ostili le relazioni tra nazione e nazione e peggio tra l'una e l'altra delle grandi schiatte; e noi vedremo in generale anche nelle età posteriori esser avvenuti molto meno che non si crede di questi spargimenti d'istituzioni, e le istituzioni sincrone essere per lo più non altro che effetti simili di simili cause. E qui le caste sacerdotali non furono altro che effetto de' culti dispersi, causa poi o modo di lor assembramento in religioni. Quando, abbandonata la tradizione antica del Dio uno e spirituale, incominciarono a moltiplicarsi gli Iddii, i culti, i templi, gli idoli; quella gente che trovossi avere svolto, ordinato un culto, innalzato un idolo, edificato un tempio o solamente un altare in più alto luogo, in più bel sito, in più bello o per dir meglio in più brutto modo, in modo più satisfacente alla pervertita opinione; quella gente, dico, trovossi natural serbatrice, distributrice, regolatrice, signora, sacerdotessa di quel culto, diventò gente sacerdotale fra le accor-

renti vicine. — Poi, al tempo successivo e vicino che si riunirono le genti in nazioni (tempo accelerato senza dubbio dall'esistenza di quel tempio o quel culto), diventando i culti religione, la gente sacerdotale fra le vicine diventò casta sacerdotale della nuova nazione. I nomi di Magi, Caldei e Sàbei si ritrovano nell'età anche posteriori a nostr'èra, come di schiatte serbanti confusamente tradizioni e misteri antichissimi; all'età di Ciro si trovano nella Bibbia e ne' Greci come di caste sacerdotali; alle età anteriori, come di genti. Presa direttamente o retrospettivamente la storia, prova la medesima successione dappertutto; un culto gentilizio, un tempio, una gente sacra fra le vicine, una casta sacerdotale nella nazione, una devozione, un mistero, rimasti tra le rovine.

XIII. Alle colture, che furono certamente varie, di tutte queste nazioni non ci fermeremo, non avendone guari altro monumento che lo Zend-Avesta, di che accennammo. — Ma venendo alla civiltà, tutti questi hanno nome di regni i più assoluti che sieno stati mai. E tali furono veramente i loro re, nell'harem, nella reggia ove s'imprigionavano e nascondevano, dietro a quelle *porte*, le quali sole accessibile al comune de' lor sudditi, già fin d'allora nominavansi come sinonimo del governo, della potenza là rinchiusa. Ma che, appena fuori di quelle porte, nel cerchio stesso di lor capitali e in seno alla gente propria, consignora o regia, essi reggessero assolutamente, io nol crederei; perciocchè e questa gente o casta militare probabilmente, e la sacerdotale poi senza dubbio, e le inferiori stesse ognuna nel cerchio de' suoi diritti reggevano pur esse insieme col re; le religioni e le caste erano gli equilibrii d'ogni potenza somma di quell'età. — E che il signoreggiare assoluto non s'estendesse poi, ad ogni modo, oltre gli stanziamenti della gente regia, su tutte l'altre genti comprese in que' grandi

regni od imperii, è dimostrato fuor d'ogni dubbio dall'esistere e durare stesso di tutte quelle genti. Certo que' Caldei e que' Medi che vedemmo così apparecchiati a distruggere l'imperio assiro, que' Lidii così apparecchiati a smembrarlo, e tutte quell'altre genti così apparecchiate a reggersi liberamente dopo la caduta, que' Tirii, que' Fènicii che anche dopo lor soggezione mutarono capitale ma non guari operosità nè potenza, non poterono essere altro che genti governantisi da sè sotto capi propri, con nomi, leggi e costumi gentilizi, con quella dunque che non importa come si chiami autoctonia, libertà o indipendenza (1). E questo ci è confermato poi da quanti fatti abbiamo nelle storie profane e sacre. Erodoto ci narra che i Medi avevano ab antico magistrati propri (2); e tutti i libri di Zoroastro lo accennano per tutte quell'altre genti orientali. Dice Ctesia che ogni gente soggetta mandava ogni anno una schiera, un contingente a guardia della reggia, della capitale assira, e che il distruggitor principale dell'imperio fu duce d'uno di tali contingenti (3); dunque, non che magistrati, avevano armi, milizie, duci propri. Senofonte narra di Ciro che istituì i Satrapi o governatori provinciali (4); dunque negli imperii anteriori all'istituzione i magistrati propri di ogni gente erano magistrati supremi. E finalmente questi reggitori di genti soggette portan nome di Re, Basileo nelle storie greche, Melek nelle Semitiche sacre o profane. Lasciavasi il re o melek alle genti non sola-

(1) Sarebbe a farsi un elenco delle numerose genti nomate dalla Bibbia e da Sanconiatone, Zoroastro, Erodoto, Ctesia e Senofonte prima dello stabilimento dell'imperio Persiano. Ne risulterebbe non solo la dimostrazione massima dell'esistenza delle genti nelle nazioni, ma un punto fermo di partenza per giudicar poi e rettificare gli scrittori di geografia antica.

(2) Erodoto, lib. I, § 96.

(3) Diodoro Siculo, lib. II, cap. VII, VIII.

(4) Senofonte, lib. VIII, cap. V.

mente tributarie, ma a quelle stesse dimezzate per castigo, come vedesi sovente ne' regni d'Israello e di Giuda; e non toglievasi se non a quelle intieramente portate via, e ridotte da soggezione a servitù. Torre il melek era ultimo castigo, ultima servitù delle genti, od anzi scioglimento della gente, riduzione a servitù degli individui. — Nè il titolo del capo dell'imperio era diverso da quello de' capi di genti. Quel nome d'imperii che si suol dare all'Assiro, al Babiloniese, al Caldeo, al Medo, al Persiano, non è nome di que' tempi o que' luoghi; è straniero e moderno, è della lingua e de' tempi romani. Il titolo orientale ed antico ci è serbato da que' Greci che chiamarono i re persiani il *Gran Re*, e dagli Indiani che chiamano oggi ancora *Rahdja* e *Maharahdja* i loro re minori e maggiori; o meglio dagli scrittori locali, che chiamano questi *Re dei Re*, *Melek-Melachim*, *Malcan-Malca*, e *Schahin-Sha*, *Khan-Khan* o *Cacani*. — E il vero è, che noi vedremo serbarsi i nomi e l'esistenza separata, e non poca indipendenza delle genti, anche cessati o fatti più rari i nomi de' re gentilizi, anche istituiti i satrapi persiani, e poi i proconsoli romani, i pashà e i governatori generali di altri imperii anche presenti. Quanta più indipendenza non dovettè ella essere in quelle genti antiche con re propri, e senza niuna di queste varietà di governatori imperiali. Ei fu detto già molto bene delle grandi repubbliche, che la libertà v'è nel centro, il despotismo all'intorno; ma si può e dee dir pure dei grandi imperii che il despotismo v'è al centro, e la libertà via via crescente a licenza nelle parti più discoste. Quindi tra quel despotismo e quelle licenze, tra que' re dei re e que' regoli, tra quelle genti e caste, non potè essere, non fu certo, regola nè equilibrio sicuro mai nè durevole; e quindi quegli imperii già scemati, accorciati e vituperati da noi qui, io non dubito che si sce-

grandi trasportatori, e i più grandi consumatori di quell'età. Babilonia situata non lungi dalla congiunzione e dalla foce de' due grandi fiumi Tigri ed Eufrate, era al centro delle comunicazioni tra tutto Oriente ed Occidente, tra il Settentrione e il Mezzodì allora abitati; Ninive ed Ecbatana, situate tra Babilonia e quelle genti settentrionali, servivano alle comunicazioni di tutte queste tra sè e col gran centro; Sardi a quelle tra tutta l'Asia per l'Egeo e l'Ellesponto, colla Grecia già abitatissima, coll'Europa settentrionale già abitata; e Tiro, scalo massimo, congiungeva tutta l'Asia per il Mediterraneo coll'Europa meridionale e coll'Africa settentrionale. Tutti questi siti furono così bene scelti, od anzi dati dalla natura, che anche attraverso alle condizioni mutate per quaranta secoli, essi rimasero, con poche variazioni ed una sola eccezione, i centri, gli emporii, gli scali di tutto il commercio umano. A Babilonia succedettero Susa, Ctesifonte, Bagdad, e sta per succeder forse Bassora, poco distanti. A Ninive Ecbatana, Trebisonda, Theran, forse Tiflis; a Sardi Calcedonia, Bisanzio, Costantinopoli e Smirne; a Tiro Alessandria d'Egitto, Antiochia, Acri, e tutta quella costa fenicia che la difficoltà de' suoi porti non impedì nè impedirà mai d'essere la più frequentata di tutte le marine. Una sola eccezione di presso a tre secoli noi veggiamo a quest'andamento perenne del gran commercio umano; i tre secoli ora scorsi, quando furono insieme massima la barbarie maomettana che rendeva impervia l'Asia occidentale, e nuova la operosità commerciale dell'Europa occidentale che fece scoprire e seguire la circumnavigazione africana. Ma diffusasi quell'operosità ai nostri dì anche nell'Europa orientale, già incomincia a riprendere l'antiche vie; e se mai la meridionale, se le nazioni ripuarie al Mediterraneo, se Italia, Grecia, Spagna, Barberia ed Egitto

riprenderanno, come accennano, l'operosità antica, non è dubbio ch'elle riprendano quella via tanto più vicina ad esse, ed agevolata loro dalle nuove invenzioni, e dallo sforzato e lento ma oramai inevitabile incivilimento dell'Asia tutt'intiera. Per noi Europei meridionali, per noi pure Italiani si lavora forse da chi non pensa a noi; se sapremo un dì scuoter l'ozio, valerci almeno de' lavori altrui. — Ma io avrò soverchie occasioni di parlar degli ozi nostri; ed ho a discorrer qui degli Asiatici (1).

XV. Imperciocchè da que' commerci sorsero le ricchezze, dalle ricchezze il lusso, gli ozi, i vizi, le corruzioni onde son famosi quegli antichissimi Gran-regni asiatici. Non che sia perenne o necessaria, come si suol dire, questa tristissima figliuolanza, la quale condannerebbe qualunque commercio come primo padre di essa; io non la credo, io non la veggo riprodursi tra le nazioni cristiane moderne. Ma lasciando per ora tal fatto (il quale distrurrebbe pure da sè quell'opinione volgare), ei parmi che, in questa gran questione degli effetti morali e politici del commercio, sieno da distinguer bene gli effetti che ne vengono ne' produttori, e quelli che nei consumatori. La produzione è operosità; dunque è sana, è virtuosa; non solo non è corruttrice, ma preservatrice di corruzione. Alcune arti particolari, alcuni casi eccezionali sarebbono appena da citare all'incontro; e il loro danno morale suol essere un nulla rispetto al bene maggiore dell'operosità. Il cattivo effetto, il danno è tutto ne' consumatori; ad essi il commercio provvede il lusso,

(1) I particolari di tutto ciò, le merci prodotte, esportate, importate e trasportate, le vie più seguite, i trasporti per navigazione per cabotaggio, per carovane, ecc., furono oggetto d'uno de' più eruditi e più savi libri che siensi scritti sulla storia antica. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, 4 *Aufl.*, Göttingen 1824, che noi citammo sovente dalla traduzione francese.

ad essi gli incentivi all'ozio, ai vizi, alla mollezza. Ma nemmeno ad essi sempre. Non, quando i consumatori sono molti, epperciò i medesimi che i produttori, perchè allora l'operosità e virtù del produrre compensa l'ozio e vizio del consumare; ma solamente quando distinguendosi del tutto i consumatori dai produttori, quelli scemano via via e finiscono con essere pochissimi rispetto a questi. — E tal fu il caso di que' regni antichi: il re, la famiglia, i commensali, i compagni, i servi regii meniali, le mogli, le concubine, le serve, gli eunuchi, il mondo muliebre o no dell'harem e del palazzo, e tutt'al più le due genti o caste guerriera e sacerdotale erano i consumatori; tutte l'altre caste e genti inferiori o discoste erano fabbricatori, conduttori, diffusori, mercatanti, produttori in somma. E quindi precipitavan quelli da virtù a vizio, salivan questi da vizio a virtù. La corruzione de' re assiri, di lor palazzo di Ninive, del tempio lupanare e de' sacerdoti di Babilonia ci sono, il dicemmo, attestate concordemente nelle due storie sacra e profana, dalle solenni invettive de' profeti, da tali descrizioni che or paiono incredibili. La storia dell'imperio assiro è compresa tutta intiera tra due grandi fatti, misti senza dubbio di falsità, ma pur senza dubbio veri nella loro essenza: la fondazione, in mezzo a cui risplendono le infamie di quella Semiramide che riman mito e soprannome di donne venturiere e regalmente meretricie od incestuose, di quel Ninia che è detto primo fondatore e chiuditor de' serragli orientali; e la caduta poi sotto a Sardanapalo, mito, nome, eroe, vittima di ogni innaturale ed estrema mollezza. Nè furono diversi o men proverbiali i palazzi, gli ozi, i vizi di Sardi o d'Ecbatana, de' Lidii o de' Medi, di Creso, d'Astiage, di Nabucco. Nè dicasi qui, al solito, è clima, destino asiatico; chè vedrem poi poltrire e imputridire al medesimo modo tutti

i grandi imperanti antichi, genti od uomini, Greci o Romani, Alessandriadi o Cesari; e uscir chiara quindi la causa molto più generale, che non è l'Asia, non il clima, ma la natura umana abbandonata a se stessa. A tutti i grandi imperanti antichi l'imperio fu sempre compagno o sinonimo d'ozio. Non avendo emuli nè nemici degni al di fuori, non potenze regolarmente equilibranti addentro, non ritegni poi al di sopra, la natura umana faceva in essi i suoi effetti naturali; faceva antepor l'ozio alla fatica, le voluttà alla noia, gli sfoghi agli sforzi, la mollezza all'austerità, il vizio in somma, ogni vizio dicibile od infando alla dura virtù. — Ed all'incontro tutte quelle genti le quali, o dentro o intorno ai confini mal definiti di questi imperii, rimanevano in condizioni poco diverse o di interrotta servitù o di pericolosa libertà, rimanevano in necessaria ed incessante operosità. La quale anch'essa è natura umana in mezzo ai pericoli ed agli stenti, per torsene, per arrivare a miglior condizione, a più agi, più libertà, più potenza, a quell'ozio stesso tanto più desiderato da ciascuno, quanto più lo vede pregio e lo crede virtù de' signori. Oggi ancora, pur troppo, in mezzo alla presente operosità cristiana, far il signore vuol dire in alcune regioni abbandonarsi all'ozio, finir d'affaticarsi; ma per arrivarvi, anche oggi molti s'affaticano. Così affaticavansi le genti antiche; quasi tutte in miseria e pericoli, ma sopra tutte le soggette o limitrofe de' grandi imperii. L'operosità che oggi ancora, e fra gli aiuti soprannaturali, è natural aiuto a virtù, fu solo fonte della virtù antica. E così noi veggiamo i Semiti primitivi, men sulle vie della ricchezza che non i Babiloniesi, soggiogar questi; e le genti giapetiche de' Medi serbarsi prima in operosità e virtù nel cuore stesso ed ai confini del corrotto Gran-regno, e distruggerlo; poi corrompendosi queste, serbarsi in virtù e succedere ultimamente i

Persiani. E così noi vedremo poi corrompersi questi, e succeder i Greci; corrotti i quali, succedere i Romani; corrotti i quali, succedere i Germani; dopo i quali soli si ferma, e rovescia (per l'introduzione d'una causa e molti impulsi nuovi) l'andamento. — Quando Ciro, principe ereditario e duce eletto della gente persiana suddita della meda, volle far succedere quella a questa nella signoria, narrano, che ragunatili in una gran pianura facesse loro scavar fossi ed alzar argini laboriosamente tutto un lungo dì. E che ragunatili alla domane nel medesimo luogo, e fatto loro largamente imbandire, ordinasse loro di banchettare ed oziare tutto quel secondo dì. E che ragunatili al terzo, e domandato qual piacesse loro più de' due giorni passati, e rispostogli da tutti, che certamente il secondo; « ora poi (dicesse loro) la scelta « è vostra; di vivere a modo di ieri anzichè di ier l'altro; « come ieri, se mi seguite a conquistar signoria; come « ier l'altro sempre, se continuerete in servitù » (1). Se non è vero, è ben inventato il fatto da un gran conoscitore de' costumi di quell'età. Certo ei ci ritrae molto bene tutte le genti antiche: una gente signora e viziata, circondata di genti più o meno soggette e serbantisi in virtù; e cader quella sotto una di queste inevitabilmente, e viziarsi poi questa a tempo suo e cadere, con somigliantissime vicende. — E quindi, se sia vero, che dato un fenomeno costante si possa dir legge o natura di quell'oggetto che il produce; noi diremo essere questa stata legge o natura di tutti i popoli antichi. Ma ci guarderemo d'estenderla ai moderni mutati. Lo scopo, il premio delle conquiste moderne è tutto l'opposto dell'antico: è l'accrescimento dell'operosità.

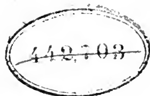
(1) Senofonte, *Cyropedia*, lib. v, cap. v, pag. 39.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

tutti


442,703

